

**52 /
53**

Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano

a cura di

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

contributi di

**Massimo Zammerini | Giorgio Gasco/Giuseppe Resta | Ottavio Amaro
Grazia Maria Nicolosi | Alberto Bologna/Marco Trisciuglio | Antonino
Margagliotta/Paolo De Marco | Marianna Charitonidou | Edoardo
Marchese/Noemi Ciarniello | Roberta Gironi | Giovanni Comi | Claudia
Sansò/Roberta Esposito | Paola Scala/Grazia Pota | Antonello Russo
| René Soletti | Pascal Federico Cassaro/Flavia Magliacani | Giuseppe
Verterame | Li Bao/Die Hu | Ken Fallas/Ekaterina Kochetkova | Nicola
Marzot | Riccarda Cappeller | Fabrizia Berlingieri/Manuela Triggianese
| Luca Reale | Anna Veronese | Elisabetta Canepa/Valeria Guerrisi |
Alessandro Oltremarini | Sara Protasoni | Silvana Segapeli | Laura
Anna Pezzetti/Helen Khanamiryan | Ann Legeby/Daniel Koch | Enrico
Bascherini | Costantino Patestos**

recensioni di

**Martina Landsberger | Marina Tornatora | Rossella Ferorelli | Riccardo
Petrella**



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città

Editore: Festival Architettura Edizioni, Parma, Italia

ISSN: 2039-0491

Segreteria di redazione

c/o Università di Parma
Campus Scienze e Tecnologie
Via G. P. Usberti, 181/a
43124 - Parma (Italia)

Email: redazione@famagazine.it
www.famagazine.it

Editorial Team

Direzione

Enrico Prandi, (Direttore) Università di Parma

Lamberto Amistadi, (Vicedirettore) Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Redazione

Tommaso Brighenti, (Caporedattore) Politecnico di Milano, Italia

Ildebrando Clemente, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Gentucca Canella, Politecnico di Torino, Italia

Renato Capozzi, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia

Carlo Gandolfi, Università di Parma, Italia

Maria João Matos, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Portogallo

Elvio Manganaro, Politecnico di Milano, Italia

Mauro Marzo, Università IUAV di Venezia, Italia

Claudia Pirina, Università degli Studi di Udine, Italia

Giuseppina Scavuzzo, Università degli Studi di Trieste, Italia

Corrispondenti

Miriam Bodino, Politecnico di Torino, Italia

Marco Bovati, Politecnico di Milano, Italia

Francesco Costanzo, Università della Campania "Luigi Vanvitelli", Italia

Francesco Defilippis, Politecnico di Bari, Italia

Massimo Faiferri, Università degli Studi di Sassari, Italia

Esther Giani, Università IUAV di Venezia, Italia

Martina Landsberger, Politecnico di Milano, Italia

Marco Lecis, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Luciana Macaluso, Università degli Studi di Palermo, Italia

Dina Nencini, Sapienza Università di Roma, Italia

Luca Reale, Sapienza Università di Roma, Italia

Ludovico Romagni, Università di Camerino, Italia

Ugo Rossi, Università IUAV di Venezia, Italia

Marina Tornatora, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Italia

Luís Urbano, FAUP, Universidade do Porto, Portogallo

Federica Visconti, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia



**Magazine del Festival
dell'Architettura**

ricerche e progetti
sull'architettura e la città

research and projects on
architecture and the city

Comitato di indirizzo scientifico

Eduard Bru

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, Spagna

Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma, Italia

Alberto Ferlenga

Università IUAV di Venezia, Italia

Manuel Navarro Gausa

IAAC, Barcellona / Università degli Studi di Genova, Italia, Spagna

Gino Malacarne

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Italia

Paolo Mellano

Politecnico di Torino, Italia

Carlo Quintelli

Università di Parma, Italia

Maurizio Sabini

Hammons School of Architecture, Drury University, Stati Uniti d'America

Alberto Ustarroz

Escuela Técnica Superior de Arquitectura de San Sebastian, Spagna

Ilaria Valente

Politecnico di Milano, Italia

FAMagazine. Ricerche e progetti sull'architettura e la città è la rivista online del [Festival dell'Architettura](#) a temporalità trimestrale.

È una rivista scientifica nelle aree del progetto di architettura (Macrosettori Anvur 08/C1 design e progettazione tecnologica dell'architettura, 08/D1 progettazione architettonica, 08/E1 disegno, 08/E2 restauro e storia dell'architettura, 08/F1 pianificazione e progettazione urbanistica e territoriale) che pubblica articoli critici conformi alle indicazioni presenti nelle [Linee guida per gli Autori degli articoli](#).

FAMagazine, in ottemperanza al [Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche](#), rispondendo a tutti i criteri sulla [Classificabilità delle riviste telematiche](#), è stata ritenuta rivista scientifica dall'ANVUR, Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca Scientifica ([Classificazione delle Riviste](#)).

FAMagazine ha adottato un [Codice Etico](#) ispirato al codice etico delle pubblicazioni, [Code of Conduct and Best Practice Guidelines for Journal Editors](#) elaborato dal [COPE - Committee on Publication Ethics](#).

Ad ogni articolo è attribuito un codice DOI (Digital Object Identifier) che ne permette l'indicizzazione nelle principali banche dati italiane e straniere come [DOAJ](#) (Directory of Open Access Journal) [ROAD](#) (Directory of Open Access Scholarly Resources) Web of Science di Thomson Reuters con il nuovo indice [ESCI](#) (Emerging Sources Citation Index) e [URBADOCS](#) di Archinet. Dal 2018, inoltre, FAMagazine è indicizzata da Scopus.

Al fine della pubblicazione i contributi inviati in redazione vengono valutati con un procedimento di double blind peer review e le valutazioni dei referee comunicate in forma anonima al proponente. A tale scopo FAMagazine ha istituito un apposito [Albo dei revisori](#) che operano secondo specifiche [Linee guida per i Revisori degli articoli](#).

Gli articoli vanno caricati per via telematica secondo la procedura descritta nella sezione [Proposte online](#).

La rivista pubblica i suoi contenuti ad accesso aperto, seguendo la cosiddetta gold road ossia rendendo disponibili gli articoli sia in versione html che in pdf.

Dalla nascita (settembre 2010) al numero 42 dell'ottobre-dicembre 2017 gli articoli di FAMagazine sono pubblicati sul sito [www.festivalarchitettura.it](#) ([Archivio Magazine](#)). Dal gennaio 2018 la rivista è pubblicata sulla piattaforma OJS (Open Journal System) all'indirizzo [www.famagazine.it](#)

Gli autori mantengono i diritti sulla loro opera e cedono alla rivista il diritto di prima pubblicazione dell'opera, con [Licenza Creative Commons - Attribuzione](#) che permette ad altri di condividere l'opera indicando la paternità intellettuale e la prima pubblicazione su questa rivista.

Gli autori possono depositare l'opera in un archivio istituzionale, pubblicarla in una monografia, nel loro sito web, ecc. a patto di indicare che la prima pubblicazione è avvenuta su questa rivista (vedi [Informativa sui diritti](#)).

Linee guida per gli autori

FAMagazine esce con 4 numeri l'anno e tutti gli articoli, ad eccezione di quelli commissionati dalla Direzione a studiosi di chiara fama, sono sottoposti a procedura peer review mediante il sistema del doppio cieco.

Due numeri all'anno, dei quattro previsti, sono costruiti mediante call for papers che vengono annunciate di norma in primavera e autunno.

Le call for papers prevedono per gli autori la possibilità di scegliere tra due tipologie di saggi:

- a) saggi brevi compresi tra le 12.000 e le 14.000 battute (spazi inclusi), che verranno sottoposti direttamente alla procedura di double blind peer review;
- b) saggi lunghi maggiori di 20.000 battute (spazi inclusi) la cui procedura di revisione si articola in due fasi. La prima fase prevede l'invio di un abstract di 5.000 battute (spazi inclusi) di cui la Direzione valuterà la pertinenza rispetto al tema della call. Successivamente, gli autori degli abstract selezionati invieranno il full paper che verrà sottoposto alla procedura di double blind peer review.

Ai fini della valutazione, i saggi devono essere inviati in Italiano o in Inglese e dovrà essere inviata la traduzione nella seconda lingua al termine della procedura della valutazione.

In ogni caso, per entrambe le tipologie di saggio, la valutazione da parte degli esperti è preceduta da una valutazione minima da parte della Direzione e della Redazione. Questa si limita semplicemente a verificare che il lavoro proposto possieda i requisiti minimi necessari per una pubblicazione come FAMagazine.

Ricordiamo altresì che, analogamente a come avviene per tutti i giornali scientifici internazionali, il parere degli esperti è fondamentale ma ha carattere solo consultivo e l'editore non assume, ovviamente, alcun obbligo formale ad accettarne le conclusioni.

Oltre ai saggi sottoposti a peer review FAMagazine accetta anche proposte di recensioni (Saggi scientifici, Cataloghi di mostre, Atti di convegni, proceedings, ecc., Monografie, Raccolte di progetti, Libri sulla didattica, Ricerche di Dottorato, ecc.). Le recensioni non sono sottoposte a peer review e sono selezionate direttamente dalla Direzione della rivista che si riserva di accettarle o meno e la possibilità di suggerire delle eventuali migliorie.

Si consiglia agli autori di recensioni di leggere il documento [Linee guida per la recensione di testi](#).

Per la sottomissione di una proposta è necessario attenersi rigorosamente alle [Norme redazionali](#) di FAMagazine e sottoporre la proposta editoriale tramite l'apposito Template scaricabile da [questa pagina](#).

La procedura per la submission di articoli è illustrata alla pagina [PROPOSTE](#)

ARTICLES SUMMARY TABLE

52 aprile-settembre 2020.

Coronavirus, Città, Architettura.

Prospettive del progetto architettonico e urbano

SUMMARY TABLE 52 - 2020						
n.	Id Code	date	Type essay			Evaluation
1	475 532	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
2	428 540	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
3	472 531	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
4	413 496	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
5	336 501	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
6	380 492	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
7	416 502	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
8	381 535	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
9	452 517	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
10	459 498	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
11	342 537	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
12	356 518	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
13	449 528	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
14	467 530	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
15	491 534	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
16	427 500	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
17	468 539	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
18	403 499	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
19	485 513	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
20	490 538	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
21	345 494	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
22	424 504	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
23	473 527	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
24	478 529	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
25	360 508	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
26	376 515	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
27	446 519	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
28	463 522	lug-20	Long	Yes		Peer (B)
29	461 493	lug-20	Long	Yes		Peer (A)
30	476 526	lug-20	Long	Yes		Peer (A)

PROSSIMA USCITA

numero 54 ottobre-dicembre 2020.

**Artschitecture. Sul rapporto tra Architettura e Arti
a cura di Lamberto Amistadi e Enrico Prandi**

Dopo il numero 51/2020 sul rapporto tra gioco e architettura o tra gioco, didattica e composizione architettonica, il prossimo numero 54 ripropone l'idea della sapienza costruttiva e poetica dell'uomo, di un saper-fare rispetto ai cui fondamenti arte e architettura non sono poi così lontani.

A partire da alcune riflessioni sul grado di parentela che l'architettura intrattiene con la musica, la pittura, la scultura, il cinema, la fotografia, la letteratura e il teatro fino ad uno scritto inedito in Italia e in italiano di Steven Holl, che la rivista Time ha eletto "miglior architetto d'America."

Che il miglior architetto d'America ponga la musica al centro del suo lavoro di architetto e se Gottfried Semper riunisce musica, architettura e danza, uniche tra le "arti cosmiche", qualcosa vorrà pur dire.

**52/
53**

Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano

a cura di

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Editoriale

Carlo Quintelli Marco Maretto Enrico Prandi Carlo Gandolfi	Interrogarsi sul progetto architettonico e urbano durante la pandemia	10
Enrico Prandi	Vecchi e nuovi temi del progetto architettonico e urbano	17

Articoli

Massimo Zammerini	La casa come risorsa. Dalla privacy alle relazioni, tra stanza e open space	25
Giorgio Gasco Giuseppe Resta	Dal corridoio/galleria elisabettiano al sofa turco: ripensare l'arte di abitare	32
Ottavio Amaro	Quale misura per l'invisibile	40
Grazia Maria Nicolosi	Lo spazio costretto dell'abitare_reale o virtuale?	46
Alberto Bologna Marco Trisciuglio	La tettonica per una pedagogia dell'architettura. Il progetto di una One Person House e nuovi paradigmi teorici	50
Antonino Margagliotta Paolo De Marco	#Io resto a casa, Nuove forme dell'abitare domestico	57
Marianna Charitonidou	Città e casa del futuro di Takis Zenetos. Risincronizzare la vita quotidiana	63
Edoardo Marchese Noemi Ciarniello	Abitare produrre riprodurre. Progetti politici per la residenza	69
Roberta Gironi	Flipped space: Il rapporto inverso casa lavoro	75
Giovanni Comi	Progettare l'inabitabile. Riflessioni sullo spazio delle relazioni	81
Claudia Sansò Roberta Esposito	Pandemos: spazio 'in', spazio 'tra' e spazio 'net'	87
Paola Scala Grazia Pota	Luoghi elastici e progetto intermedio.	92
Antonello Russo	Densificare/Diradare. L'arcipelago come risposta	98
René Soletti	Progettare con il vuoto. Il ruolo strutturante dello spazio aperto	103
Pascal Federico Cassaro Flavia Magliacani	L'isolato europeo come rinnovata entità spaziale tra abitare collettivo, autonomia funzionale e sostenibilità	108
Giuseppe Verterame	La città in quarantena. Prospettive di rigenerazione urbana attraverso il modello sperimentale del macroisolato	113
Li Bao Die Hu	Riflessioni sulla progettazione di edifici residenziali e comunità urbane in Cina nell'era post-epidemica	120

Ken Fallas Ekaterina Kochetkova	Da 'Parasite' alla pandemia. Come le città coreane possono aprire la via verso una urbanistica globale post-COVID	127
Nicola Marzot	La città rivendicata. Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. "Uso Temporaneo" e trasformazione in condizioni di emergenza	133
Riccarda Cappeller	Cooperative Architecture. Lo spazio urbano come mezzo e strumento per condividere narrazioni	142
Fabrizia Berlingieri Manuela Triggianese	Post-pandemia e morfologia urbana. Prospettive preliminari di ricerca degli impatti spaziali sulla sfera pubblica Corpi e spazi nella città pubblica.	148
Luca Reale	Corpi e spazi nella città pubblica. Verso una nuova prossemica?	155
Anna Veronese	Architettura post Covid-19. La prossemica come strumento di progetto	162
Elisabetta Canepa Valeria Guerrisi	La crisi pandemica e le zattere della cultura progettuale. Rassegna delle principali riviste italiane di architettura durante le grandi crisi sanitarie del XX e XXI secolo.	167
Alessandro Oltremarini	Cura e misura. Mentre tutti intorno fanno rumore	174
Sara Protasoni	L'elemento verde e l'abitazione nella città in quarantena	178
Silvana Segapeli	Pandemia versus spazio collettivo	184
Laura Anna Pezzetti Helen Khanamiryan	Mobilizzare l'innovazione, il benessere e la riqualificazione degli edifici scolastici dopo la pandemia. Verso un "nuovo straordinario"	189
Ann Legeby Daniel Koch	Il cambiamento delle abitudini urbane in Svezia durante la pandemia di Coronavirus	198
Enrico Bascherini	Riabitare i borghi abbandonati. Nuove strategie abitative contro la crisi pandemica	204
Costantino Patestos	Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta	209

Recensioni

Rossella Ferorelli	La teoria sul balcone. Tra i paesaggi postpandemici di Lockdown Architecture	217
Martina Landsberger	Ignazio Gardella: architettura come esperienza unitaria	219
Riccardo Petrella	L'occhio dell'architetto. Viaggio attraverso lo sguardo di trentatré architetti ai tempi del Covid-19	223
Marina Tornatora	Viaggio intorno alla mia stanza in Te.CAltrove. Trasmigrazione digitale di Te.CA_TemporaryCompactArt	225

Carlo Quintelli, Marco Maretto,
Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Interrogarsi sul progetto architettonico e urbano durante la pandemia

Abstract

L'articolo che segue è formato dal testo di accompagnamento della *call for papers* lanciata dalla rivista lo scorso aprile, quando in Italia e nel resto di Europa si iniziava progressivamente a riprendere la vita normale dopo il *lockdown*.

Il testo è nato come riflessione collettiva dei quattro autori in seguito ad una serie di discussioni in cui ognuno ha portato al tavolo (virtuale) della discussione determinati aspetti. Benché avesse lo scopo di illustrare le ragioni della *call*, ai curatori è parso di qualche utilità riproporlo in apertura anche ai lettori.

Parole chiave

Covid-19 — Progetto — Città — Architettura — Resilienza

Questa call ha l'obiettivo di sollecitare la riflessione critica e propositiva da parte della cultura architettonica, ed in particolare quella del progetto architettonico e urbano, sui fenomeni innescati dalla pandemia da Coronavirus la quale, mentre scriviamo questo testo (18 aprile 2020 in lockdown), ci vede ancora in una fase di emergenza ma rivolti ad un domani per il quale già da ora si sta sviluppando un variegato immaginario di scenari e prospettive. Un contributo che per altro vorrebbe compensare la marginalità non del tutto giustificata delle nostre competenze rispetto ad altre oggi assai più chiamate a dare risposte, non solo per l'immediato, tra settori bio-medici e farmacologici, nuove tecnologie di supporto, economia e comportamento sociale. Il problema Coronavirus quale fattore pandemico di Covid-19 che ne consegue, o meglio un quadro di fenomeni che sono effetto ma anche causa di quel problema, da affrontare sempre più nell'ottica globale senza dimenticare di trovare non minori risposte nella dimensione locale, sicuramente coinvolge aspetti collegati e fortemente incidenti sulle logiche insediative e dell'abitare lo spazio costruito così come di natura sociale, ambientale ed in particolare climatica. L'apporto delle forme architettoniche e urbane non sarà di poco conto quindi nel contribuire ad una efficace risposta al problema pandemico, da intendersi in un'accezione non solo circoscritta al dato della salute. E questo se sapremo proporre modelli nuovi o forse ritrovati, tra futuribile e tradizione storica, attraverso un processo di circostanziata critica alla dinamica neo-liberista di intendere la città e la sua architettura, in generale tutto il territorio, nel delicato rapporto tra antropizzazione e natura. Si tratta allora di comprendere,

**Fig. 1**

Antonello da Messina, *San Girolamo nello studio*, 1474-1475.
National Gallery di Londra.

ricercare ed elaborare strategie insediative, modalità delle relazioni e quindi dei flussi, assetti e forme urbane, nuove tipologie dalla cellula abitativa agli spazi e alle strutture collettive, e così via secondo una logica multiscalare in grado di incentivare la sistematicità e l'aderenza critica alla realtà delle cose del progetto quali presupposti ad una sua efficacia, sia rispetto all'emergenza prossima ventura (che diamo per scontata) che ad un miglioramento complessivo della vita urbana a prescindere, all'interno di una riformata 'normalità'.

Se si considera lo spazio quale materia prima del progetto architettonico e urbano, la cui definizione in forma più o meno compiuta ha in gran parte contraddistinto l'identità materiale e l'espressione civile dei processi sociali, ci possiamo da subito domandare se la pervasività e la forza dell'incidente storico della pandemia da Coronavirus possa, o forse meglio debba, aprire una nuova fase nella concezione dello spazio abitato a tutte le scale e in tutti i contesti della geografia globale. La questione può essere quindi riconosciuta in termini epocali, cioè secondo una prospettiva di significativo se non radicale cambiamento? Questo il primo interrogativo, non retorico, a cui dare risposta.

D'altra parte è fuori di dubbio che il fenomeno della pandemia, già ieri, ancora oggi non meno che domani, si inquadra all'interno di criticità planetarie evidenti e con pesanti ricadute negative per le realtà locali: sui piani sociale, economico, ambientale, climatico a cui fa da sfondo un trend di crescita demografica incontrollata in molte parti del pianeta. Non meno incontrollato è il rapporto tra antropizzazione e logiche insediative, secondo un uso dello spazio più corrispondente all'opportuni-

smo dello sfruttamento, sotto le sue diverse forme, che al soddisfacimento dei bisogni primari dell'intera popolazione intesa nelle sue differenti articolazioni culturali e di identità civile.

La questione dello spazio prossimo venturo su cui vorremmo interrogarci si colloca quindi all'interno di un quadro fenomenologico molto vasto, le cui contraddizioni si evidenziano proprio attraverso l'emergere del virus, che da una parte ci rivela, se ce ne fosse bisogno, il corollario di condizioni critiche di cui la pandemia è soprattutto effetto piuttosto che causa, dall'altra ci porta su una dimensione così complessa e multifattoriale dove, bisogna ammetterlo, non è facile delineare e dare effetto all'agire del progetto sul piano di una rinnovata razionalità.

Appare altresì evidente, in questo frangente innanzitutto sanitario capace di coinvolgere il nostro stesso corpo e i luoghi in cui vive, ma anche di determinare reazioni e liberare energie, ormai possiamo dire da parte dell'intero genere umano, che la scienza architettonica e urbana, in quanto applicata alla progettazione dello spazio abitato, sia percepita come laterale e accessoria, non figurando nel paniere delle competenze scientifiche chiamate a dare risposte a breve e a lungo termine quali quelle, ovviamente, epidemiologiche e sanitarie in genere, ma anche economiche, statistiche anziché socio-politiche e delle forme istituzionali, psicologiche, della comunicazione e non di meno delle nuove tecnologie e delle scienze ambientali che si misurano con il concetto pur inflazionato di sostenibilità. D'altra parte ciò risulta evidente non da ora solo se, ad esempio, riscontriamo la totale assenza di 'architecture and urban spaces' all'interno dei topics di ricerca caratterizzanti la missione dell'ERC (European Research Council).

In realtà la scienza architettonica e urbana, e la strumentazione del progetto che le è intrinseca e fondamentale componente, concorre significativamente alla determinazione delle modalità insediative concentrate, di natura urbana, o diffuse, con il coinvolgimento dello spazio territoriale, quindi all'organizzazione dei comportamenti e delle funzioni sociali, al rapporto tra spazio antropizzato e spazio naturale, in generale alle forme di vita e quindi al benessere della popolazione. Una scienza, come dimostra la sua tradizione storica che a partire dalle critiche all'urbanesimo ottocentesco attraverso i modelli della modernità industriale e i nuovi standard di igiene pubblica della città, arriva sino alle sperimentazioni dell'abitare collettivo, del disurbanesimo anziché della riscoperta della dimensione tipo-morfologica e di vita della città storica. Un laboratorio ricco di apporti critici non meno che propositivi sulle modalità di organizzazione e messa in forma dello spazio costruito che pare aver perso il proprio ruolo sulla scena della progettualità pubblica in un'accezione indistinta da quella privata. E su questo dovrebbero scaturire ulteriori interrogativi, e forse un'autocritica, sulle cause di questa lateralità scientifica coltivata, tra le altre cause, attraverso la banalizzazione del mestiere o una pseudo-scientificità costruita a livello massmediatico che ad esempio promuove presunte sostenibilità ambientali, tra forestazioni urbane e boschi verticali, in realtà solo idonee a raccogliere il consenso più ingenuo.

Il progetto architettonico e urbano non può in questo frangente essere chiamato solo a ribadire l'auspicio generalizzato del cosiddetto ritorno alla 'normalità' anziché ad una generica 'ripartenza', parole d'ordine

queste che certo non aiutano ad analizzare e a fare qualche passo in avanti, tra consapevolezza ed autentico approfondimento critico, sugli indirizzi e sui criteri più adeguati a fronteggiare lo stato di criticità attuale ma soprattutto futuro e non solo in termini di rischio pandemico. Partendo quindi da un punto di vista non immedesimato e piuttosto mirato a comprendere la natura strutturale delle questioni aperte, si delineano numerosi ordini, distinti ma complementari del problema, da affrontare a partire dalla contingenza 'Covid-19'.

Il primo è quello della predisposizione di criteri e strumenti che le forme dello spazio antropizzato possono assumere per affrontare e rendersi il più possibile resistenti o meglio resilienti rispetto a fenomeni di questa natura, senza dimenticare altre cause di determinazione del rischio alla scala globale, a cominciare dal cambiamento climatico. È la dimensione di una architettura e di una città predisposta alla difesa e quindi in grado, a complemento di altri fattori organizzativi e di predisposizione funzionale e materiale, di far fronte all'emergenza riducendone gli effetti negativi e i costi sociali conseguenti. Spazi ed attrezzature urbane collettive, predisposizione e polifunzionalità di luoghi e architetture nella città, configurazione previdente degli alloggi e dei luoghi di lavoro progettati in grado di realizzare in modo sistemico la migliore risposta possibile alle emergenze che verranno. Una riflessione che non può che essere multiscalare, dall'architettura alla città, ma potremmo anche dire dall'interno all'esterno della condizione spaziale: dall'architettura dell'abitare che interessa noi tutti come utenti di spazi domestici che in questa situazione sono stati messi alla prova duramente e dove emerge il tema di un "existenzminimum" idoneo anche in condizioni di segregazione/quarantena, fino agli spazi della città anch'essi investiti da esigenze tipologicamente non previste, a cominciare dagli ospedali, ma anche dal commercio, dalle scuole, dai luoghi di lavoro, e dove il tema della predisposizione alla rapida trasformabilità della città in condizioni di emergenza può essere inserito tra le strategie del progetto da mettere a punto. In termini architettonici e spaziali (e non solo concettuali) si tratterebbe di valutare una sovversione tra pieni e vuoti, di alterazione temporanea delle densità di usi e popolazione degli spazi stessi. Ecco che il quartiere residenziale e il singolo alloggio non saranno più solo luoghi dell'abitare, ma anche luoghi di lavoro e sarà necessario riflettere sul cambio di gradiente riguardante le dotazioni dell'immediato ambito comunitario abitato.

Altri aspetti richiamano le cause profonde che generano il rischio pandemico (e non solo) a cui anche le forme insediative e i luoghi abitati e comunque antropizzati di fatto contribuiscono, come dimostra la genesi del Coronavirus non a caso sortito dalla metropoli di Wuhan e in potenza dai tanti urban village che costituiscono il volto marginale e degradato della città cinese (ma ne potremmo aggiungere anche altri del contesto occidentale). Un tema questo che da una parte evidenzia il problema delle criticità produttive e socio-abitative dei grandi agglomerati urbani, capaci di forte attrazione sia dal contesto globale che dalle aree rurali locali, secondo una complementarità tra povertà e ricchezza funzionale al regime metropolitano ma a rischio di cortocircuito sociale

anziché sanitario, dall'altra di un'antropizzazione diffusa ed aggressiva dello spazio naturale sia in chiave di speculazione insediativa ma soprattutto di sfruttamento produttivo (tra agricoltura ed allevamento animale) in grado di alterare equilibri ambientali e socioculturali, con forti ripercussioni anche sul problema dell'inurbamento incontrollato, avviandosi così un perverso sistema circolare di causa effetto. Rispetto a questi fenomeni, dai risvolti fortemente distopici, la struttura spaziale, le forme costruite e i regimi funzionali della città e del territorio dovrebbero tornare al centro dell'attenzione scientifica secondo l'ottica di una cultura della pianificazione planetaria ma aperta e capace di interpretare le tante diverse realtà dei contesti locali.

Dobbiamo per altro essere consapevoli che l'emergenza pandemica ha costretto il mondo a forzare situazioni tradizionalmente resistenti al cambiamento, a crearne di nuove, a rompere tutta una serie di assetti consuetudinari. Così sperimentando forme inedite, almeno in diversi contesti a partire da quello lavorativo, soprattutto attraverso l'uso delle tecnologie digitali caratterizzanti l'ICT (Information and Communications Technology). Grazie alla tecnologia è possibile lavorare a casa con i vantaggi delle ore guadagnate ai trasferimenti da poter destinare al tempo libero, allo sport, alla famiglia, spesso a vantaggio dell'economia domestica. Non trascurabili poi i vantaggi per l'ambiente in termini di emissioni inquinanti, o riguardo alla produttività aziendale e di servizio attraverso quello smart working che pare registrare, in certi settori, significativi risultati. Una prospettiva questa sorretta da un concetto di simultaneità, di compresenza, di "ubiquità virtuale", tanto da far intravedere un "ritorno" a quelle condizioni di unitarietà, di totalità non-specializzata, tipica delle società pre-moderne. Condizioni di vita in cui i tempi e i luoghi delle attività quotidiane, potrebbero essere meno separate, ordinate, per categorie funzionali ma bensì per "valori di priorità" nella simultaneità della loro esperienza. Una scala del quotidiano secondo un'idea di "villaggio", anziché di vicinato, strada o rione, che prevale su tutte le altre, che vede il ridursi radicale dei raggi quotidiani di spostamento a presupposto di un nuovo paradigma socio-insediativo in alternativa ai fenomeni dei quartieri dormitorio delle periferie urbane. Certamente limitando gli spostamenti, ma come farlo senza per altri versi intaccare l'assurda retorica dell'infinita libertà di spostamento? Quella che, se pensiamo, ha fatto proliferare un turismo low cost che da alcuni decenni sta determinando l'aggressione letale a città come Venezia, il traffico aereo di milioni di voli riempiti di trolley e persone e merci del qualsiasi e ovunque.

In questo scenario, alla scala architettonica emerge l'esigenza di ripensare gli spazi dell'abitare, tornando ad includervi quegli "spazi del lavoro" che la cultura moderna aveva espulso per almeno un secolo dalla casa (la bottega, il laboratorio, lo studio sono stati da sempre parte integrante dell'abitazione). Non a caso da tempo ormai tutte le strategie dell'e-commerce vanno in questa direzione, attraverso il progressivo utilizzo dei device, le consegne a domicilio (locker, delivering e pickup points, hub ecc.) e dove il marketing si orienta verso strategie multi-tasking e multi-purpose in cui lo spazio pubblico urbano è il luogo dell'i-

bridazione dell'esperienza, tra shopping, leisure, tempo libero, servizi. Un sistema di comportamenti urbani, individuali e collettivi, non privo tuttavia di risvolti contraddittori ed inquietanti, legati all'idea di un cittadino innanzitutto consumatore e di una, bio-politicamente intesa, 'amazonizzazione' delle forme di vita in cui lo spazio domestico, in certe condizioni, assume la dimensione coatta e alienante di una socializzazione solo virtuale e regimata dai device tecnologici. E dove si prospetta una ridefinizione del limen tra categorie semanticamente fraintese come necessario, urgente, indispensabile, utile, superfluo, routinario, tutte drogate nel loro portato concettuale, contenutistico e operativo dai modelli dell'induzione consumistica di matrice neo-liberista.

Non meno coinvolti in questo immaginario gli spazi collettivi in cui vivere 'collaborativamente' l'esperienza della città in particolare sul piano abitativo e del lavoro, della sostenibilità ambientale (contenimento e produzione energetica, raccolta dei rifiuti, gestione della risorsa dell'acqua ecc. ecc.) ma anche di una morfologia urbana pensata per un nuovo senso di comunità e di rivalutazione dello spazio-tempo nel presente.

In ogni caso, al di là delle formule adottabili, non ci sono più giustificazioni per la crescita incontrollata degli insediamenti umani sul territorio, non c'è più spazio per la cosiddetta 'città informale'. Certo la città, come la società, dell'Information and Communications Technology potrebbe essere la più libera, la più adattabile, la più efficiente (e forse la più ricca) solo se rinuncerà, a priori, ad alcuni gradi di (presunta) libertà incondizionata, quelli che le pratiche di certo capitalismo hanno portato verso criticità incontrollabili in diversi ambiti e non meno in quello dello sviluppo insediativo.

Ma come poter ridefinire in termini di prossemica spaziale un'idea di città animata da effetti comunitari e al tempo stesso capace di produrre individualità protette ma partecipi? Per esemplificare, come se il carattere aggregativo che troviamo insito nell'orizzontalità perimetrata degli spazi collettivi di matrice storica possa essere sovvertito da inspessimenti architettonici che vedano profonde logge abitabili contornare (e proteggere al tempo stesso) i perimetri dei volumi edificati, e il contatto visivo tra persone e nuclei familiari che popolano questi spazi di transizione possa generare nuovi modi di relazione (solo abitando di giorno l'appartamento in una città si ha l'opportunità di vedere, ovvero conoscere visivamente e dialogare con la comunità che si affaccia sulla strada, sulla corte, sullo slargo, scambiando opinioni, consigli, impressioni, ascoltando da un lato il silenzio della città e, dall'altro, sperando le nuove abitudini degli abitanti). Si prefigurano così nuove tipologie ma anche nuove figure dell'architettura e della scena urbana, nuovo paesaggio.

In questa multipla visione del problema, così come emerge dal fenomeno "Covid-19", diventa però necessario superare i luoghi comuni concettuali che investono non da oggi l'architettura e la città per individuare a fondo i possibili temi su cui incentrare alternative reali e capaci di incidere su entrambi gli ordini e i tempi del problema, considerandoli come parte di un unico processo il più possibile coerente, di natura olistica, di costruzione paziente, attraverso una dialettica in cui conoscenza e

progetto siano alla base di un avanzamento logico progettuale non modellistico.

L'obiettivo di questo invito, a partire da alcuni ragionamenti finalizzati solo a suscitare interesse in coloro a cui è rivolto, è quello di realizzare un primo corollario di analisi propositive che apra e solleciti la definizione di una prospettiva chiara e ineludibile del contributo della progettazione architettonica e urbana il più possibile trasmissibile e generalizzabile, pur nelle declinazioni che le condizioni locali del mondo globale potranno mettere positivamente in campo.

Cosa dobbiamo imparare da questa situazione di emergenza e da ciò che è sottinteso? Quali aspetti di inadeguatezza ha mostrato l'architettura e la città in questa situazione? Quali temi e obiettivi andranno individuati e che tipi di strategie del progetto dovranno essere sviluppate secondo prospettive di breve, medio e lungo termine?

Carlo Quintelli, Marco Maretto, Enrico Prandi, Carlo Gandolfi

Coordinamento ICAR 14 - Università di Parma

Carlo Quintelli è Professore ordinario di Composizione architettonica e urbana all'Università di Parma. Si laurea alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui svolge attività didattica e di ricerca ed è Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel primo ciclo 1983-1985. Tra le sue pubblicazioni: *CittàEmilia: unico e molteplice in forma urbana lineare*, in AA.VV. *CittàEmilia – the Kent State Forum on the City*, Alinea Firenze 2012; *The Europe Effect e An urban gate for the University Campus in Parma's Oltretorrente District* in AA.VV. *IP Erasmus*, FAEdizioni Parma 2012; *L'Abbazia. Un progetto architettonico per il CSAC*, Il Poligrafo Padova 2018.

Marco Maretto è Professore Associato in Progettazione Architettonica e Urbana presso la Facoltà di Architettura di Parma. Si laurea in architettura presso l'Università di Roma_La Sapienza e ottiene il PhD presso l'Università di Genova. È membro dell'International Seminar on Urban Form. Tra le sue pubblicazioni: *Il Progetto Urbano Sostenibile* (FrancoAngeli, 2020); *London Squares* (FrancoAngeli, 2019); *Teaching Urban Morphology in a Sustainable Perspective* (Springer, 2018); *Saverio Muratori. A Legacy in Urban Design* (FrancoAngeli, 2015); *Sustainable urbanism: the role of urban morphology* (Urban Morphology, 2014); *Il Paesaggio delle differenze* (ETS Edizioni, 2008). Editor di Springer per la collana "The Urban Book Series", Scientific Referee per le riviste Urban Morphology, Urban Design International, the Journal of Urbanism, Sustainability, Building, FAMagazine, dal 2014 è fondatore e co-Direttore di U+D International. Nel 2014 fonda RAM_Researches in Architecture and Urban Morphology (www.r-a-m.it).

Enrico Prandi (Mantova, 1969), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui ha svolto attività didattica e di ricerca. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel 2003. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. È Direttore del Festival dell'Architettura di Parma e fondatore-direttore della rivista scientifica internazionale di classe A FAMagazine. Ricerche e Progetti sull'architettura e la città (ISSN 2039-0491; www.famagazine.it). È responsabile scientifico per l'unità di Parma del progetto ARCHEA. Architectural European Medium-Sized City Arrangement (<https://site.unibo.it/archea>). Tra le sue pubblicazioni: *Il progetto del Polo per l'Infanzia. Sperimentazioni architettoniche tra didattica e ricerca* (Aión, Firenze 2018); *L'architettura della città lineare* (FrancoAngeli, Milano 2016); *Il progetto di architettura nelle scuole europee* (in *European City Architecture*, FAEdizioni, Parma 2012); *Mantova. Saggio sull'architettura* (FAEdizioni, Parma 2005).

Carlo Gandolfi (Londra, 1980), architetto, ha studiato alla Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano (laurea con Giorgio Grassi) e alla FAUP di Porto. Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica all'Università IUAV di Venezia. Redattore della rivista scientifica «FAMagazine», è coordinatore della ricerca scientifica su Roberto Menghi presso lo CSAC di Parma e membro del partenariato strategico finanziato dall'UE "ARCHEA – Architectural European Medium-sized City Arrangement". Ricercatore di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma, insegna progettazione. Suoi progetti di architettura hanno ottenuto premi e riconoscimenti e suoi articoli e saggi sono presenti su riviste internazionali. Ha tradotto e curato la versione italiana del volume *Motion, emotions* di Jacques Gubler e pubblicato, i volumi *Matter of Space. Città e Architettura in Paulo Mendes da Rocha*, e *Il padiglione come tema*.

Nuovi e vecchi temi del progetto architettonico e urbano

Abstract

Degli articoli selezionati per la call for papers *Coronavirus, città, architettura. Prospettive del progetto architettonico e urbano*, questo articolo ne compie una critica rispetto al loro contenuto raggruppandoli in alcuni blocchi tematici per meglio organizzare la conoscenza anche ai fini della trasmissibilità. Ne emerge un quadro complesso e variegato in cui i temi della call vengono declinati rispetto a contesti anche molto lontani come nel caso della Corea o della Cina. Riflessioni utili ed indicazioni operative che sicuramente alimenteranno le ricerche disciplinari della progettazione architettonica e urbana.

Parole chiave

Covid-19 — Progetto architettonico e urbano — Città — Architettura — Trasmissibilità

Con questo numero doppio (il più corposo di sempre) FAM ha voluto offrire alla comunità scientifica del progetto architettonico e urbano un luogo di raccolta delle moltissime riflessioni che la situazione eccezionale di *lockdown* ha provocato in molti (forse tutti) gli studiosi di architettura. Per nostra formazione professionale, infatti, siamo soliti analizzare situazioni per proporre soluzioni.

Come si è potuto constatare molti architetti si sono esposti attraverso i diversi media disponibili e hanno rappresentato forse un'alternativa al dibattito sul Covid-19 secondo solo a quello dei medici (virologi ed epidemiologi) e dei politici. In quel periodo di concitata iniziativa si sono viste moltissime proposte (dalle più visionarie alle più elementari) ma soprattutto esternate ai limiti dell'etica professionale e deontologica.

Dal canto nostro, nella convinzione che il corpus disciplinare del progetto architettonico e urbano avesse molto da proporre, ci siamo adoperati nella ideazione della call for papers internazionale, la più ampia possibile in termini di accoglimento delle proposte fatta salva la centralità del punto di vista del progetto architettonico e urbano.

Cosicché, le proposte giunte in redazione sono state moltissime; oltre centotrenta abstract da tutto il mondo. Un risultato notevole se si considera la concomitanza di decine e decine di iniziative che le riviste o le comunità scientifiche hanno offerto alla riflessione degli architetti. Di tutti gli abstract, la stragrande maggioranza di livello molto alto e di sicura qualità scientifica.

La selezione degli articoli (nel frattempo aumentati da venti ad oltre trenta per dare voce a più ricercatori) è stata fatta seguendo il criterio

della maggior attinenza ai temi offerti dalla call con una propensione a quelli che presentassero quesiti (e relative soluzioni) utili all'interno della disciplina. Inoltre è stata seguita una suddivisione per blocchi tematici (o articolazione di temi) che ha consentito l'ordinamento dei contributi (a tutto vantaggio della restituzione critica).

La selezione è sempre una operazione difficile, a volte spiacevole, ma necessaria anche ai fini della trasmissibilità dei contenuti e della coerenza con l'obiettivo culturale che si siamo dati.

Gli articoli selezionati sono stati sottoposti successivamente alla procedura di double blind peer review mettendo in campo per la prima volta un numero considerevole di revisori dell'albo a cui va il mio ringraziamento.

* * *

Sul finale del testo della call (precedentemente riportato) alcune domande riassumevano il carattere operativo della chiamata a raccolta degli studiosi rispetto alla situazione vissuta¹.

Tutti gli articoli, infatti, hanno risposto direttamente o indirettamente analizzando il problema e riflettendo sulle possibili azioni correttive progettuali necessarie ad attenuarlo se non risolverlo completamente o parzialmente.

Benché gli articoli siano ampi nella trattazione, ci è parso utile individuare dei caratteri di prevalenza dei contenuti al fine di accompagnare il lettore nella diversità delle soluzioni.

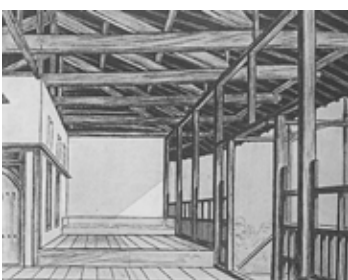
I trenta articoli selezionati, infatti sono stati ordinati e raggruppati per blocchi tematici rispondenti ognuno ad un carattere.

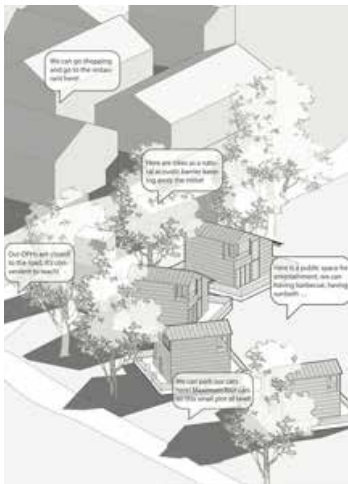
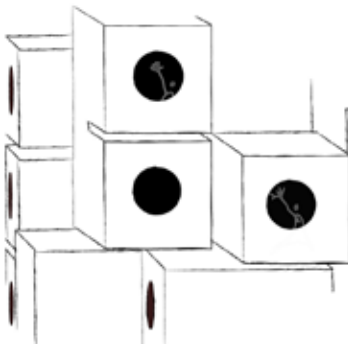
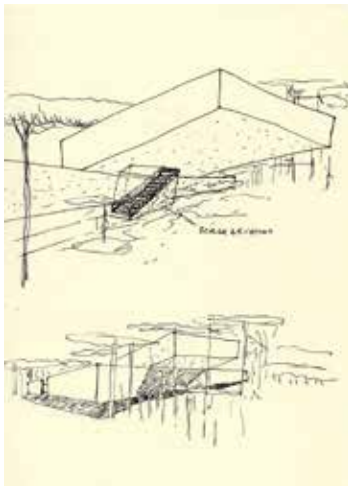
1. Sull'abitare

Il primo blocco tematico racchiude gli articoli che hanno proposto riflessioni/soluzioni sull'abitare ed in particolare sull'ambiente domestico. Sono articoli che a partire dalla condizione, spesso vissuta direttamente o vista e compresa, propongono soluzioni legate allo spazio primario.

Il primo dei concetti che è emerso è quello della flessibilità dello spazio della casa, ossia la considerazione che fosse possibile distributivamente garantire una certa autonomia funzionale nell'utilizzabilità dello spazio senza caratterizzarlo fortemente ed in maniera rigida. Massimo Zammerini sviluppa una soluzione che a partire da alcuni esempi concreti individua degli spazi adattabili sostanzialmente a diverse funzioni quali il lavoro, lo sport, l'ospitalità, ma anche alla vita autonoma nel caso dei primi moti di indipendenza familiare dei figli a cui corrispondono altrettante casistiche. Chiaramente il discorso si complica mano a mano che l'idea della stanza/spazio flessibile interagisce con le diverse tipologie edilizie: dalla più libera in termini di organizzazione nello spazio (la casa unifamiliare) alla più vincolata nel caso della casa pluripiano a schiera.

Sullo stesso piano può essere considerato l'articolo di Giorgio Gasco e Giuseppe Resta che individuano il sofa quale spazio interessante, di soglia dell'abitazione tradizionale turca, da introdurre nella casa contemporanea. Seguendo gli studi del dopoguerra di Sedad Hakki Eldem riportano alcune loro sperimentazioni portate avanti presso la Bilkent University di Ankara volte a dimostrare come il sofa turco possa essere





anche un venturiano “dispositivo di inflessione compositiva”.

Ottavio Amaro, riflettendo sulla possibilità prevalentemente trasformativa dell'azione progettuale, considera la casa come nuova centralità in cui espletare le diverse funzioni necessarie e ritrovare il valore primario della protezione. Un microcosmo domestico che introiettando la città si propone come officina.

Se nella visione di Amaro la casa è e rimane comunque fatto tangibile, reale, che si riappropria della sua originaria funzione di dar forma ai bisogni dell'uomo anche attraverso l'immaginario archetipico, la prospettiva di M.G. Nicolosi, all'opposto e in analogia ad una certa cultura cyborg, si interroga sulla casa come spazio del non reale, del simulato: ciò porta a considerare nuove forme architettoniche che aderiscono meglio alla fisionomia dell'uomo (annullandone ogni possibilità di espressione artistica in nome dell'espressione tecno-scientifica) come capsule, gusci o case-corpo. L'articolo diviene un interessante rassegna sulle sperimentazioni condotte attorno al concetto di architettura virtuale che il Covid-19 ha contribuito a mettere in crisi esaltandone i limiti rispetto all'uomo.

Mentre attorno al singolo uomo e alla costruzione del proprio spazio abitativo minimo – *One Person House* –, ruota la riflessione di Alberto Bologna e Marco Trisciuglio che trasformano la situazione contestuale vissuta in una sollecitazione didattica attraverso la quale gli studenti di architettura sperimentano quattro esercizi progettuali di “research by design”. Essi sono sostanzialmente basati sull'analogia tra uomo e architettura dalla quale riprendono gli elementi da progettare.

Antonino Margagliotta e Paolo De Marco, auspicano una liberazione della casa per riportarla allo spirito di necessità, all'aspirazione etica ed estetica dell'essenzialità. Un tipo di casa che immaginano collocata nell'abitare condiviso, così come l'architettura moderna ci ha indicato dall'*Unité* corbusieriana al Social Housing. Il vero principio al quale affidarsi nella progettazione, in analogia a quanto accade per i disabili, è quello dell'adattabilità: una predisposizione alle diverse mansioni da svolgere nella casa attuale inclusi lo studio e il lavoro.

2. Sul binomio Abitare/lavorare

Proprio su questo aspetto, la configurazione dello spazio destinato allo svolgimento del lavoro in casa, è dedicato il secondo blocco tematico, che possiamo considerare un'estensione del precedente. Non c'è dubbio che la condizione pandemica vissuta abbia interessato in diversi modi il rapporto tra abitazione e luoghi del lavoro. Un aspetto in particolare riguarda la possibilità, resa immaginabile dall'apertura nei confronti del lavoro a distanza, secondo l'accezione in remoto dello smart working, di coniugare le due categorie dell'abitare e del lavorare in un unico spazio (quello domestico).

Nel primo articolo l'autore, Marianna Charitonidou, riprende gli studi dell'architetto greco Takis Zenetos, che negli anni Settanta ha proiettato la rivoluzione informatica sulla casa e la città del futuro, studiandone ed anticipandone le ripercussioni. In particolare viene ripresa l'idea di casa ottimizzata alle condizioni del tele-lavoro (*individual living unit*) all'interno del quale Zenetos progetta un arredamento multifunzionale e una “sedia posturale”, intesa come estensione del corpo umano.



Il secondo articolo a firma di Edoardo Marchese e Noemi Ciarniello, utilizza le categorie del produrre e del riprodurre all'interno delle quali si collocano metaforicamente la riflessione sullo spazio dell'abitare. Non vi è dubbio che la produzione (il lavoro) abbia subito durante la pandemia un processo di domesticizzazione: richiamando il concetto sennettiano di porosità i due autori, però, allargano la riflessione alla tipologia dell'abitare suggerendo la collettivizzazione e la condivisione di funzioni che ottimizzerebbero la vita umana tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo.

Roberta Gironi sposta la riflessione dall'abitazione al paesaggio degli spazi del lavoro, rilevando come già da tempo essi siano evoluti dal posto fisso compartimentato verso lo spazio aperto e multifunzionale. Inoltre, proseguendo l'evoluzione, l'autore arriva a concepire la sede degli uffici come un nuovo hub relazionale reso possibile dallo spostamento della produzione nelle case. Questo concetto, mutuato dalla *flipped classroom*, permette di ridefinire in analogia un nuovo *flipped workspace* formulato sul riconoscimento di differenti stili lavorativi (comunicazione, concentrazione, contemplazione, collaborazione) che conducono a proporre ambienti articolati secondo differenti finalità (*brainstorming, presentation, focus, relax, socializing*, etc).

3. Tra edificio e città: lo spazio delle relazioni

Il terzo blocco tematico tratta nello specifico dello spazio delle relazioni, diversamente definito nella letteratura architettonica anche come spazio intermedio, neutro, soglia, in between, infra, ecc.

Giovanni Comi, incentra la propria riflessione attorno allo spazio vuoto tra edificio e città, lo spazio delle relazioni troppe volte sottovalutato (e negato) a favore del rendimento economico. *L'incipit* è la differenza tra abitabile ed inabitabile che porta l'autore a sottolineare l'importanza degli elementi architettonici intermedi (soglia, portico, coperto) a differenza di certi spazi della città contemporanea che sarebbero inabitabili per l'incapacità di saper abitare ancor prima di saper costruire.

Claudia Sansò e Roberta Esposito utilizzano il potenziale rappresentativo del montaggio per dimostrare attraverso visioni distopiche come durante la pandemia si sia verificata l'inversione tra il pieno della città divenuto vuoto e il vuoto dello spazio interno divenuto pieno. Tra il deserto urbano e il sogno domestico si impone lo spazio della soglia costituita dalla finestra d'autore (il fotogramma del film) da far reagire con quadri d'autore.

Paola Scala e Grazia Pota, attraverso il concetto di luogo elastico (un luogo pensato per favorire la costruzione di reti sociali ma anche capace di reagire in caso di emergenza diventando spazi attrezzati) propongono una scala di progetto intermedio che parte dalle esperienze di Chermayeff e Alexander sulla relazione tra spazio pubblico e spazio privato.

4. Alla scala dell'insediamento: progettare la città contemporanea

Uscendo dal microcosmo abitativo, entrando nel macrocosmo urbano incontriamo il quarto blocco tematico che affronta la questione della progettazione della città contemporanea, della sua forma alla luce della recente esperienza vissuta. Inutile dire che gli articoli qui sotto analizzati contengono una aspra critica alla città così come si è venuta conso-



lidando negli ultimi anni e che ha mostrato nel periodo della pandemia i propri limiti funzionali.

Una città senza forma e senza limiti, cresciuta nel tempo per aggiunte di nuclei che continuano a gravitare sul centro principale. Così che Antonello Russo nel suo articolo propone un'idea di espansione della città per nuclei in cui sia possibile simultaneamente l'atto del Densificare a livello architettonico e del Diradare a livello urbano. Ne deriva una composizione per arcipelaghi e isole, ossia insediamenti distinti ma tra loro interconnessi, che traggono origine dalla sperimentazione sul quartiere, dalla Città orizzontale alla Città in estensione fino alle più recenti riprese sperimentali.

René Soletti ripropone le teorie di Samonà – rilette attraverso i progetti del suo allievo Polesello su Venezia – individuando nella categoria del vuoto architettonico lo strumento per riprogettare la città post-Covid-19: il vuoto è infatti elemento organizzativo, strumento di misura e di equilibrio dinamico. Al di là dell'indiscusso valore "compositivo" di questa metodica, progettare con il vuoto diviene anche l'occasione per ri-strutturare i luoghi e le parti di città.

Pascal Federico Cassaro, Flavia Magliacani, pongono l'accento sulle potenzialità rigenerative del tessuto urbano e individuano nell'isolato europeo (e in tutti gli studi, per lo più francesi, volti a valorizzarlo ed attualizzarlo) l'entità spaziale con la quale perseguire la progettazione della città post-Covid-19. L'isolato o un suo multiplo, l'*îlot* o la *macrolots*, possibile l'abitare collettivo in condizioni di multifunzionalità (intendendo con ciò anche il soddisfacimento delle esigenze sportive, del benessere e del tempo libero) e sostenibilità energetica e ambientale. Una sorta di città nella città definita dal perimetro delle vie pubbliche che si rifà all'intervento in *Schützenstraße* a Berlino di Aldo Rossi.

Analogamente, nel suo articolo Giuseppe Verterame si rifà al macroisolato inteso come prototipo spaziale che, a partire dall'invariante tipomorfologica dell'isolato, migliora la qualità dell'abitare per mezzo di operazioni compositive nella dialettica tra costruito e spazio aperto, nel contesto di nuove funzioni primarie, servizi di prossimità e di miglioramento degli standard di sostenibilità ambientale. In questi termini il macroisolato contribuisce a realizzare una struttura insediativa dove la continuità del tessuto è definita da parti autonome compiute che si relazionano reciprocamente secondo diversi gradi di complementarietà.

L'articolo di Li Bao e Die Hu, fa il punto sulle criticità che hanno interessato la città cinese durante la pandemia e propongono una serie di proposte che coinvolgono tre ambiti progettuali distinti (urbano, architettonico e comunitario) in grado di garantire in futuro una risposta ancora migliore alla situazione pandemica.

L'articolo di Ken Fallas ed Ekaterina Kochetkova indica la resilienza della città coreana come modello di intervento nei confronti del Covid-19.

La situazione di isolamento dell'uomo moderno e la disuguaglianza sociale descritte nel recente film *Parasite* vengono sconfessate a favore di un approccio urbanistico globale definito *K-urbanism* basato sull'utilizzo della tecnologia ma incentrata sull'uomo. Si tratta di un tipo di approccio reso possibile da un'infrastrutturazione informatica capillare e da un modello urbano diverso da quello europeo.



5. Il ruolo dello spazio pubblico

Il quinto blocco tematico riguarda la relazione ed il ruolo svolto dallo spazio pubblico nel funzionamento della città. In generale, le riflessioni e l'approccio progettuale qui raccolti sono di ambito più gestionale-amministrativo e legato spesso a metodologie di progettazione partecipata, condivisa e cooperativa che include anche la rivendicazione e il conseguente riuso anche temporaneo degli spazi abbandonati. È interessante notare come i tre approcci presentati abbiano una genesi differente, la Progettazione urbana, l'Architettura cooperativa e l'Urbanistica tattica, nonostante convergano sugli obiettivi e sulle soluzioni.

Proprio su riuso temporaneo degli spazi abbandonati insiste l'articolo di Nicola Marzot, che presenta dopo un'articolata spiegazione analitica, l'esperienza dell'Ex Scalo Ravone a Bologna, un luogo simbolo della rivendicazione degli spazi in disuso, oggetto di una specifica esplorazione verso soluzioni di utilizzo inedite da inserire nella pianificazione attuativa regionale. Uno spazio pubblico che si ripropone attraverso i molteplici usi possibili e compatibili anche come luogo di ricostruzione del senso di comunità.



Similmente al precedente articolo anche Riccarda Cappeller propone di utilizzare in maniera nuova secondo usi non originariamente previsti luoghi di un passato storico importante della città al fine di coinvolgere la cittadinanza in processi di partecipazione e riappropriazione attiva. Non solo il riutilizzo ma il considerare gli spazi e le architetture come "aperti al cambiamento continuo" aperti alla modernizzazione. Alla base degli interventi proposti ci sta l'idea dell'Architettura cooperativa intesa come co-creazione di luoghi, spazi e opportunità d'uso.

Fabrizia Berlingieri e Manuela Triggianese, propongono una strategia di riappropriazione di aree pubbliche residuali finalizzate ad una migliore capacità di adattamento al rischio tramite metodiche tipiche della cosiddetta Urbanistica tattica. Si tratta di interventi a basso costo effettuati mediante e con il coinvolgimento della cittadinanza attiva (creazioni di piste ciclabili, riqualificazione di piazze e riappropriazione di spazi residuali). Vengono portati come esempio diversi interventi sulle città di Milano e Rotterdam.

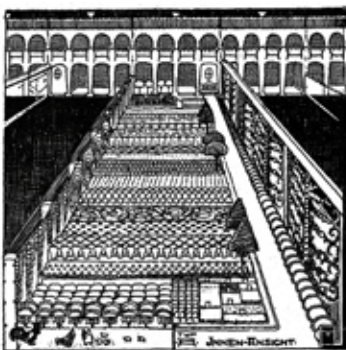


6. La cultura progettuale in relazione alla Pandemia

Il sesto blocco tematico racchiude articoli che affrontano la questione della cultura progettuale in relazione alla Pandemia. In particolare due articoli sottolineano un rinnovato interesse nei confronti della prossemica, una disciplina che potrebbe aiutare la progettazione architettonica e gli architetti – lo stesso Eco nella prefazione alla pubblicazione del libro di Hall in Italia si rivolge soprattutto a loro – affrontando specificamente il rapporto dello spazio e del corpo. Si delinea così una città flessibile, elastica, che possa avere anziché un unico centro sul quale gravitano le parti esterne, molti centri autonomi.

Luca Reale, nel suo articolo propone di ripartire dai 'corpi nello spazio' piuttosto che dalla 'città come corpo' (malato e bisognoso di rigenerazione). Oltre le considerazioni generali sullo spazio domestico l'autore immagina un nuovo equilibrio tra città e salute pubblica che confuterebbe la tendenza alla densificazione, a favore di una rinascita del quartiere (magari rivalutando l'esperienza INA-Casa) e al suo utilizzo pedonale.





Nell'articolo di Anna Veronese la prossemica viene proposta come specifico strumento di progetto utile a ripensare gli spazi "a scala umana". Vengono così ricordate le quattro sfere di distanziamento (intima, personale, sociale e pubblica) attraverso le quali immaginare rispettive scale di strutturazione della città. Un concetto quello della misura della distanza che nel caso dell'uso è alla base del progetto de *La ville du quart d'heure* studiata da Carlos Moreno – l'esperto di Smart City della Sorbona – nell'ambito del programma per la rielezione del sindaco di Parigi Anne Hidalgo.

Attraverso il paradigma della zattera tramite la quale l'umanità dovrebbe salvarsi, secondo il pensiero di Richard Neutra in *Progettare per sopravvivere*, Elisabetta Canepa e Valeria Guerrisi propongono una rassegna delle principali riviste italiane di architettura durante le grandi crisi sanitarie del XX e XXI secolo alla ricerca di come la cultura progettuale ha reagito nell'occasione delle precedenti pandemie (Spagnola, Asiatica, febbre di Hong Kong, Suina). L'esito rileva come indipendentemente dall'ampiezza dei contagi è l'amplificazione mediatica che crea le basi per l'intervento sulle riviste che la maggior parte delle volte affronta il problema urbano in termini di vivibilità e della conseguente accessibilità, nonché del pericolo dell'alta densità.

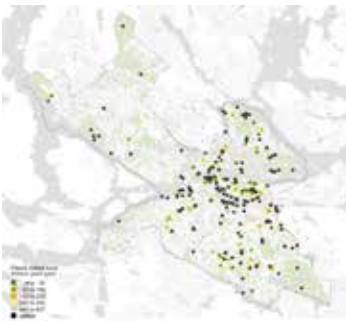
7. Il paradigma della cura della città

Il settimo blocco tematico racchiude articoli che ricorrono al paradigma geddesiano della cura. La città è vista come organismo malato e come tale bisognoso di cure: è superfluo sottolineare come in questo caso la condizione che ha generato le problematiche anche urbane, ossia il problema medico sanitario, ha finito per trasferirsi in un anomalo salto di specie anche alla città e all'architettura mutuando dalla prassi medica lo schema della diagnosi/cura. In particolare l'articolo di Alessandro Oltremarini insiste sulle caratteristiche della cura intersecandole con quelle della misura: se la cura è attenta alle relazioni plurali tra parti diverse e il loro continuo mutamento di significato, essa riconosce il carattere di necessità che appartiene alla misura, sia delle "cose" che delle relazioni tra esse.

La cura della città, – ma anche il prendersene cura secondo il termine inglese 'care' – nel punto di vista dell'Architettura del Paesaggio è il contenuto dell'articolo di Sara Protasoni all'interno del quale è necessario individuare un nuovo equilibrio tra Architettura e Natura. Ad esempio di un approccio progettuale di questo tipo, l'autore porta, descrivendola, l'opera di tre architetti: Mitte, Figini e Porcinai.

Silvana Segapeli rilegge ed applica all'attualità gran parte della lezione geddesiana delineando in quattro punti specifici il concetto di cura applicato alla progettazione. È l'articolo che maggiormente riprende le teorie di Geddes al quale rimandiamo per una trattazione esaustiva

Non mancano alcuni articoli che si pongono a difesa della città e al contrario a difesa della vita suburbana soprattutto nei borghi abbandonati/sottoabitati. Di quest'ultima tendenza è l'articolo di Enrico Bascherini il quale, aderendo al movimento più ampio e generale che da alcuni anni tende a valorizzare e riabitare le aree interne, individua i problemi (o i rischi) più grandi come quello del garantire a quei luoghi una rifon-



dazione in termini comunitari che inneschi un ciclo temporale medio lungo. Condivido con l'autore quando sostiene che in questa riscoperta collettiva di essere comunità, può e deve nascere un sentimento in cui il sistema borgo può essere una scelta di vita sia sociale che economica ma non certo sostitutivo alla città.

In effetti, non solo della necessità della città, impossibile da sostituire, è convinto Costantino Patistos ma anche che la stessa non abbia mostrato grossi difetti nei confronti della pandemia. Essa dev'essere (a proposito del paradigma della cura) certamente curata, sostiene l'autore, ma non ricoverata. Contro gli speculatori della situazione, colpevoli di utilizzare la pandemia per rinfrescare soluzioni già superate, egli propone alcuni punti fermi disciplinari tra cui: difendere la città storica; contrastare le disuguaglianze; ridisegnare le periferie interne della città e promuovere un nuovo policentrismo territoriale; rivendicare la qualità dello spazio pubblico.

In finale, alcuni contributi su tematiche funzionali esterne all'ambito primario del vivere come quello di Laura Anna Pezzetti ed Helen Khanamiryan che si occupa dello spazio delle scuole oppure indagini sul cambiamento dei comportamenti urbani in Svezia analizzati da Ann Legeby e Daniel Koch.

Nel primo articolo le due autrici si soffermano sull'importanza dello spazio dell'apprendimento e della sua attualizzazione sia rispetto a criteri funzionali avanzati (lo spazio come 'terzo educatore') sia rispetto ad un utilizzo in condizioni di emergenza pandemica come si sta verificando tutt'ora².

Ann Legeby e Daniel Koch, invece, attraverso questionari spediti alla popolazione di tre città svedesi (Stoccolma, Uppsala e Göteborg) durante la pandemia registrano le variazioni di comportamento consistenti in una maggior frequentazione dei servizi limitrofi ai luoghi di residenza nonché parchi e spazi pubblici caratterizzati da ampi spazi aperti.

Note

¹ Bisogna dire che a fronte di una tregua verificatasi nella stagione estiva, nel momento in cui scriviamo, 31 ottobre 2020 stiamo vivendo una situazione di pandemia di ritorno che crea almeno in Europa allarme (alcuni giorni fa la Francia è andata di nuovo in *lockdown* e la Gran Bretagna resiste pur avendo una situazione peggiore): verosimilmente ci si attende, dopo il primo provvedimento di chiusura parziale, un nuovo *lockdown* forse totale o quantomeno geograficamente circoscritto alle aree maggiormente colpite.

² Nell'estate 2020 si è cercato di garantire la continuità didattica e la ripresa delle lezioni in presenza introducendo misure specifiche di distanziamento nelle scuole. Attualmente sono svolte in presenza le lezioni delle Scuole Primarie e Secondarie. Le Scuole secondarie superiori, invece, svolgono lezioni in DAD.

Enrico Prandi (Mantova, 1969), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Milano con Guido Canella con cui ha svolto attività didattica e di ricerca. È Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso lo IUAV di Venezia conseguendo il titolo nel 2003. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma. È Direttore del Festival dell'Architettura di Parma e fondatore-direttore della rivista scientifica internazionale di classe A FAMagazine. Ricerche e Progetti sull'architettura e la città (ISSN 2039-0491; www.famagazine.it). È responsabile scientifico per l'unità di Parma del progetto ARCHEA. Architectural European Medium-Sized City Arrangement (<https://site.unibo.it/archea>). Tra le sue pubblicazioni: *Il progetto del Polo per l'Infanzia. Sperimentazioni architettoniche tra didattica e ricerca* (Aión, Firenze 2018); *L'architettura della città lineare* (FrancoAngeli, Milano 2016); *Il progetto di architettura nelle scuole europee* (in *European City Architecture*, FAEdizioni, Parma 2012); *Mantova. Saggio sull'architettura* (FAEdizioni, Parma 2005).

Massimo Zammerini

La casa come risorsa.**Dalla privacy alle relazioni, tra stanza e open space.**

Abstract

Nello scenario legato al fenomeno della pandemia sono emersi alcuni temi che riguardano anche l'architettura, tra i quali i modi dell'abitare all'interno della casa. Si è trattato di una situazione particolare nella quale concentrare più funzioni all'interno dello spazio domestico: la scuola, il lavoro, lo sport sono entrati nell'abitazione richiedendo una certa porzione di spazio e di condizioni per poter continuare a svolgere più attività contemporaneamente. Abbiamo sperimentato la necessità di un modello alternativo di abitazione, e abbiamo capito che alla casa dovremmo chiedere di essere maggiormente predisposta ai cambiamenti, non necessariamente legati ad emergenze così drammatiche. L'esigenza di flessibilità richiesta alle abitazioni necessita di un'integrazione dei principi distributivi dell'alloggio che potrebbe avere conseguenze sui caratteri morfologici dell'edificio.

Parole Chiave

Flessibilità — Abitazione — Lavoro — Stanza — Architettura

Un'abitazione concepita come aggregazione di piccole parti autonome, accorpabili in un'unica o più unità in relazione alle esigenze che possono variare nel tempo può offrire dei vantaggi anche in termini economici, divenendo una risorsa in tal senso, se pensiamo che alcune di queste porzioni possono essere adibite a funzioni che affiancano la residenza, come luoghi per il lavoro, per lo studio, per ospitare o per creare reddito¹, e anche un certo numero di variazioni dello spazio interno da considerare durante il ciclo della giornata e nell'alternanza tra il giorno e la notte.

Un altro tema è emerso nel passaggio tra il periodo pre e post Covid-19: prima della pandemia abbiamo rilevato nelle nuove generazioni un certo dichiarato disinteresse per le forme di scambio reale tra le persone, al quale è subentrata un'abitudine alle relazioni virtuali. Ho potuto constatare una certa indifferenza da parte degli studenti di architettura nella prefigurazione dei due principali luoghi deputati alla vita comune, il soggiorno all'interno della casa e la piazza come luogo definito da edifici che costruiscono la peculiarità radunante di questo spazio². Rispetto alla diffusione dei "social" lo spazio reale sembrava essere abbandonato a sé stesso. La perdita di interesse per lo spazio della vita reale è un'anomalia nel processo storico e potrebbe avere gravi conseguenze anche per il patrimonio dell'architettura e per la cultura della città. Ad appena pochi mesi di distanza questa tendenza sembra invertire la rotta in direzione di un'aspirazione verso un recupero del contatto dal vero con le persone e con le cose³. Le ricadute di questo nuovo fenomeno sono imprevedibili. La ricerca di un'idea di abitazione intesa come cerniera tra spazio privato e spazio pubblico può rappresentare un primo passo per la riappropriazione del concetto di complessità che lega la casa alla città, nelle diverse forme di modelli di insediamento: città

**Fig. 1-2**

Jan Szpakowicz, *Casa nella foresta a Zalesie Dolny*, Varsavia, inizio anni Sessanta.

In alto la pianta con le tre aree di soggiorno sulle quali si affacciano i nuclei separati delle due zone notte e degli ambienti di servizio della cucina, del bagno e del guardaroba.

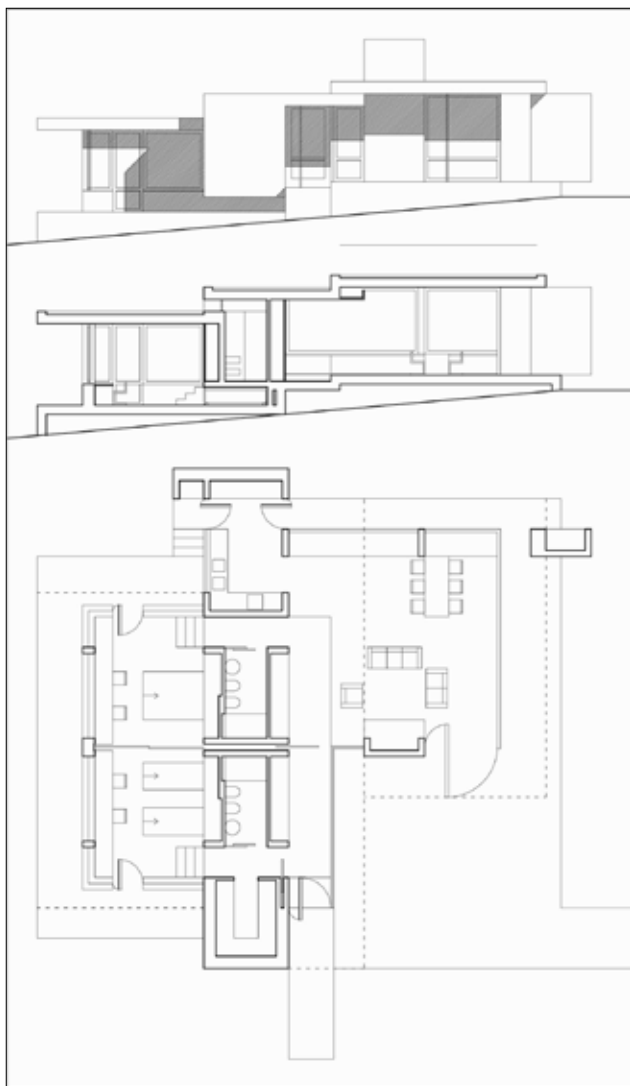
In basso una foto di Marek Kambler dalla quale si colgono le diverse altezze dei solai e il rapporto tra la costruzione e il bosco.

consolidata, borgo, periferia diffusa, luogo prevalentemente naturale ecc. Conosciamo gli effetti che la globalizzazione ha prodotto nello stile di vita delle persone, nelle loro abitudini quotidiane e nella ricerca di un livello di comfort sostanzialmente standardizzato, così come sono noti i processi di trasformazione dei nuclei familiari dove anche all'interno della famiglia tradizionale emergono esigenze che richiedono flessibilità. Un assetto di vita impostato su alcune certezze indispensabili per mantenere un'idea di futuro convive con l'impossibilità di dare ad esso una forma compiuta. L'incertezza del destino non è un tema della società contemporanea, anzi, essa alberga da sempre nella natura umana. Possiamo dire che ci troviamo oggi a dover dare risposte, da architetti, ad una questione che ha radici profonde nella società degli uomini di ogni tempo. La dimensione del tempo nel tema della casa richiama una tensione continua tra l'idea della casa del passato, talvolta anche non rispondente ad un vissuto proprio ma preso in prestito, intrisa di nostalgie e ricordi, e un'aspirazione verso una proiezione futura che prende forma attraverso alcuni stereotipi: un'idea di modernità da rivista patinata, la suggestione delle pubblicità, quello che passa il mondo dei media.

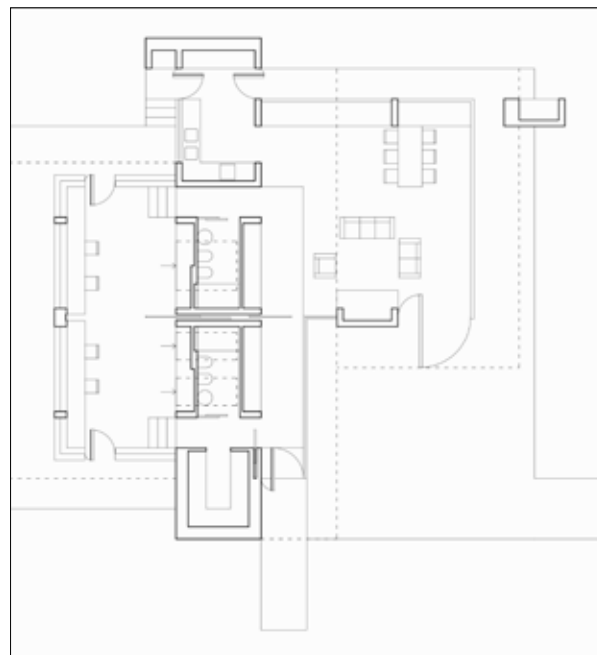
Al di là della pandemia da Coronavirus, gli indirizzi per la progettazione nel settore della residenza contemplano da tempo i temi della flessibilità, anche se le risposte sembrano riguardare principalmente l'ottimizzazione dello spazio in alloggi di piccolo taglio e le abitazioni per l'emergenza⁴.

In questa sede vogliamo invece affrontare le questioni distributive legate al tema della flessibilità al di là di un confinamento tipologico e dimensionale, pensando che si possano mettere a sistema soluzioni in parte ampiamente collaudate e in parte nuove.

L'elemento nuovo che potrebbe condizionare le pratiche del progetto di architettura è il distanziamento sociale, qualora il fenomeno della pandemia

**Fig. 3**

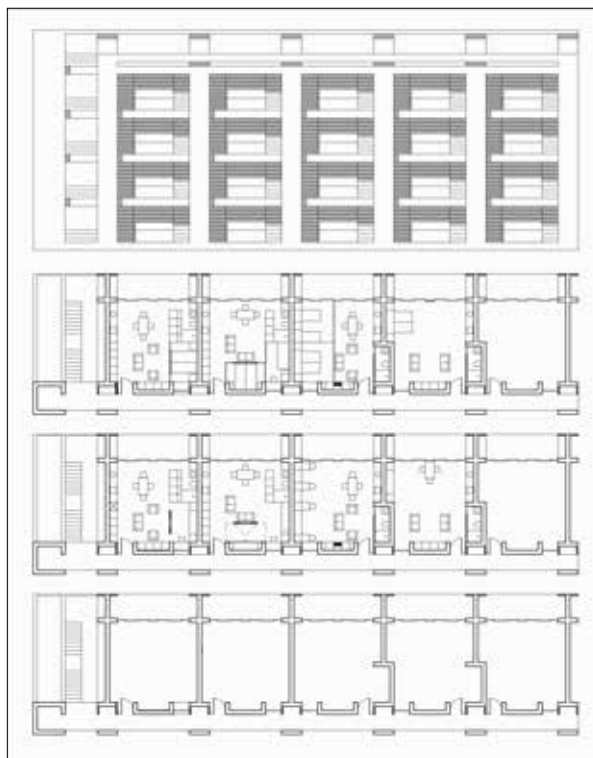
M. Zammerini, Studio per una casa unifamiliare, 2020.
Pianta con i letti estratti tra i due solai sovrapposti nella zona notte, sezione e prospetto.

**Fig. 4**

M. Zammerini, Studio per una casa unifamiliare, 2020.
Pianta con i letti riposti all'interno dell'intercapedine tra i due solai per realizzare due studi eventualmente accorpabili in un unico ambiente di lavoro, di svago o per lo sport.

**Fig. 5**

M. Zammerini, Studio per una casa unifamiliare, 2020.
I tre colori indicano l'ingresso comune, l'appartamento più grande e l'unità separabile in alloggio autonomo.

**Fig. 6**

M. Zammerini, Studio per un'unità residenziale plurifamiliare a ballatoio con alloggi da 40 mq. per un numero massimo di 4 persone, 2018.

Ogni alloggio è suddivisibile in partizioni e reversibile per un uso diurno come studio o attività lavorative, di svago o per lo sport. Dal basso verso l'alto: la struttura seriale a gusci, la configurazione in pianta delle attività diurne, l'organizzazione per la notte e il riposo, il prospetto.

da Coronavirus dovesse rappresentare una realtà con la quale convivere in futuro, un'ipotesi che però prendiamo con una certa distanza. Sulla base delle indicazioni scientifiche è emersa la necessità che ad ogni individuo si attribuisca una porzione di spazio proprio, una sorta di aura di un determinato spessore. Gli effetti di tutto questo sul concetto di spazio minimo e sull'impostazione della vita di relazione tra le persone sono evidenti, hanno delle ricadute sui comportamenti e se lo applicassimo anche alla vita all'interno di un alloggio non potremmo nemmeno prescindere dal problema dell'alto costo delle abitazioni, soprattutto nelle grandi città, che si basa sull'unità di misura del metro quadrato. Il distanziamento si potrebbe attuare in uno scenario domestico dilatato, in sintesi in una casa più grande e dunque più costosa, ma preferiamo percorrere una strada più facilmente realizzabile, che consiste nel riformulare i caratteri distributivi dell'alloggio, un processo già in atto a prescindere da emergenze così gravi⁵.

Il concetto che guida l'idea di una casa "flessibile" è molto semplice: si tratta di uno spazio concepito in pianta mediante l'accostamento di parti dotate di un'autonomia abitativa, che possono essere eventualmente saldate in un certo numero di unità in modo da formare alloggi man mano più grandi. Invertendo il processo si tratta di una casa di una superficie invariabile, che può essere separata in unità più piccole ed autonome, per venire incontro ad un certo numero di esigenze, tra le quali possiamo elencarne alcune:

L'opportunità di affiancare all'abitazione uno spazio di lavoro per una o più persone della famiglia;

Il caso di una famiglia che vede uscire, nel tempo, i figli grandi da casa, dunque una casa concepita per dare ad una persona di sostegno un piccolo alloggio e/o avere un piccolo reddito per un anziano rimasto solo; l'esigenza di avere ospiti ai quali offrire una totale autonomia; la possibilità di impostare un modello di vita familiare dove ogni soggetto può avere uno spazio totalmente proprio.

In questa idea di abitazione parcellizzata è necessario riattribuire allo spa-

zio comune del soggiorno una dimensione molto simile a quella di una sorta di piazza destinata alla vita sociale della famiglia.

La casa progettata da Jan Szpakowicz per sé stesso e per sua moglie Grażyna a Zalesie Dolny vicino a Varsavia negli anni Sessanta (fig.1) rappresenta un esempio estremamente interessante e poco noto sull'importanza dell'uso della geometria come strumento di controllo di uno spazio flessibile, a prescindere dall'evidente sottodimensionamento delle camere da letto secondo i nostri standard: nove nuclei in cemento a pianta quadrata di lato 2,4 metri, dei quali otto dotati di finestra verticale, contengono rispettivamente tre camere "monastiche" con un letto e uno scrittoio, un bagno, una cucina e tre guardaroba; la loro studiatissima e rigorosa disposizione genera tre ambiti di soggiorno a pianta quadrata, collegati tra di loro ma eventualmente separabili e dotati di grandi vetrate che mettono in comunicazione l'interno con il bosco circostante. I parallelepipedi in cemento hanno altezze diverse e sostengono solai a quote differenti, dando luogo a nastri di luce posti tra l'uno e l'altro. Le tre "piazze", delle quali quella adiacente alla cucina e al bagno funge anche da ingresso/soggiorno, possono essere accorpate in un grande spazio fluido multifunzionale, e offrono la possibilità ad ogni piccolo nucleo privato di comunicare con lo spazio comune⁶.

Ai fini di ottenere un elevato livello di flessibilità non è semplice prevedere diversi accessi dall'esterno, la distribuzione dei servizi igienici e la loro aereazione, la dotazione di impianti, l'ottimizzazione della luce naturale. Scale e tipologie diverse comportano una riflessione specifica: se la casa unifamiliare si apre a soluzioni non così difficilmente praticabili, la casa plurifamiliare deve essere indagata a partire dalle tipologie note, che offrono diversi spunti per un incremento nella direzione della flessibilità, una ricerca che può aprire verso nuove forme di aggregazione degli alloggi, oltre che di nuova conformazione interna.

La casa a schiera cielo terra tipica del mondo anglosassone, per fare un esempio, grazie alla ripetizione del tipo e alle sue modulazioni scalari e dimensionali in altezza e in larghezza, permette di realizzare un tipo di insediamento urbano basato anche sull'alternanza di strade e piazze. La presenza di due fronti favorisce almeno due accessi separati, ai quali se ne possono aggiungere altri per realizzare porzioni separate dai due giardini. Nella partizione longitudinale della schiera è dunque possibile arrivare a concepire ben tre unità autonome in sequenza, eventualmente accorpabili⁷. La palazzina signorile, molto diffusa in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, dotata di un certo numero di unità per piano, propone il doppio o triplo ingresso, uno spunto da riosservare con finalità diverse, una buona soluzione nel porre gli accessi all'alloggio in posizione baricentrica rispetto alla pianta dell'appartamento, con conseguenze immaginabili sulla distribuzione degli spazi interni, e sulla loro separazione e accorpamento⁸.

La casa a ballatoio è osservata con diverso interesse nelle sue reinterpretazioni del percorso comune che può strutturare uno spazio comunitario interessante, a patto che si contemplino determinati accorgimenti relativi alla sua larghezza e alla maggiore privacy nelle soluzioni degli affacci.

I due studi progettuali riportati nelle immagini illustrano una casa unifamiliare e una casa plurifamiliare a ballatoio, entrambi ispirati ad un'idea di flessibilità interna.

La casa unifamiliare di 140 mq. (fig. 2, 3, 4), costruita su un leggero pendio, presenta in pianta la possibilità di trasformare le due camere da letto in due studi con accesso autonomo, mediante lo scorrimento dei letti in

un'intercapedine ricavata dalla sovrapposizione dei due solai della zona notte e della zona giorno, una soluzione favorita dal declivio naturale del terreno. I due studi si possono accorpare mediante lo scorrimento delle pareti all'interno di una seconda intercapedine che separa i due servizi igienici. La casa inoltre può essere separata in due unità autonome, una più grande e una più piccola, senza necessità di alcun lavoro aggiuntivo.

La casa plurifamiliare a ballatoio (fig. 5) è composta dall'accostamento seriale di alloggi di una superficie di 40 mq. Le pareti che dividono le unità sono concepite come gusci bifronte che possono alloggiare, per una profondità di 60 cm. armadi, letti ribaltabili, volumi tecnici e piano di lavoro della cucina, scrittoi e sedie. Ogni unità è dotata di un sistema di scorrimento a soffitto al quale agganciare dei pannelli mobili, che permettono di realizzare diverse configurazioni per un massimo di 4 posti letto, e una totale reversibilità diurna per spazi di lavoro e di studio accorpati o separabili.

Il tema di un ritorno ciclico ad uno spazio interno vuoto affida al perimetro e agli elementi invarianti (locali tecnici come bagni e cucine) un ruolo fondamentale. La conseguenza è una rimessa in campo di soluzioni sperimentate dall'architettura di ogni tempo, dove l'idea del muro, del suo spessore nell'organizzare cavità funzionali convive con la dematerializzazione dell'involucro di matrice modernista e con l'idea del nucleo servizi autonomo e persino strutturalmente portante, preso in prestito dal moderno edificio per uffici. Un'ibridazione prevedibile in relazione ad una visione più complessa dell'abitare che introietta le attività del lavoro, dello studio e dello sport e può, forse, rendere eloquente, fin dall'esterno, la sua nuova attitudine.

Note

¹ Possiamo portare ad esempio il caso estremo della Moriyama House di Ryue Nishizawa del 2005 progettata a Tokyo per un committente che, non volendo più lavorare, ha deciso di utilizzare un lotto di terreno di sua proprietà costruendo dieci edifici vicinissimi tra di loro di diverse dimensioni, compreso quello che ospita solo una doccia. Ognuna di queste parti può essere data in locazione.

² Mi riferisco ad un dibattito all'interno del Laboratorio di Progettazione III durante il quale molti studenti, stimolati ad esprimersi al riguardo, dichiaravano una sostanziale indifferenza nella cura della progettazione degli spazi di soggiorno dell'abitazione inteso come luogo destinato al ritrovo della famiglia, della conversazione con gli amici e più in generale della convivialità. La spia di questa tendenza era un certo diffuso sottodimensionamento dello spazio di soggiorno e un'impropria disposizione delle sedute, pochissime e concentrate davanti ad un televisore. Lo stesso accadeva nella difficoltà di progettare una piazza definita da quinte architettoniche capaci, nella loro disposizione, di creare il tipico effetto radunante delle piazze storiche.

³ È interessante notare che a margine dell'esperienza della pandemia, che ha costretto ad un isolamento coatto, gli stessi studenti abbiano espresso desideri diametralmente opposti. La ricaduta sui progetti in corso d'opera è stata sorprendente, in senso positivo e anche un diverso apprezzamento di alcuni testi, tra i quali quello di Camillo Sitte su *L'arte di costruire le città*.

⁴ L'esempio della casa Schroder progettata da Rietveld a Utrecht nel 1924 è forse l'esempio più chiaro di un'idea di flessibilità interna dell'alloggio, un modello che non ha avuto nel tempo molto seguito. Tuttavia troviamo echi rilevanti di un'idea che da quest'opera trae spunto nel lavoro di Giò Ponti (Appartamento in via Dezza, Milano, 1956/57), Herman Hertzberger (Diagoon Housing, Delft, 1977/70), Shigeru Ban (2/5 House, Hyogo, 1995), PKMN architectures (Casa Mje, Salinas, Spagna), Oki Sato Nendo (Drawer House, Tokyo, 2011/13), CLEI ("Elastic living", Biennale di Milano), Arrhov Frick Arkitektkontor (Hammarby gard . Hus 2, Stoccolma), Ensemble Studio

(Cyclopean House, Boston, 2015), Jack Self (Cenobium, 2016) e altri studi nel panorama internazionale.

⁵ Gli studi sul tema della flessibilità si sono concentrati soprattutto su sistemi di arredo interno e meno sui caratteri distributivi.

⁶ La fonte per questo progetto è l'articolo di Lukasz Stepnik "The Avant-Garde in the Forest. The house of Jan Szpakowicz" in: *Przekroj* n. 3567/2019.

⁷ Tra le altre, le case a schiera progettate da Eduardo Souto De Moura dal 1993 in avanti sono concepite in pianta con degli accorgimenti tali da essere reinterpretabili ai fini della nostra ricerca sulla flessibilità.

⁸ Dall'esempio della palazzina Furmanik di Mario De Renzi sul Lungotevere ai due villini gemelli di Venturino Venturi in via Piccolomini, le piante degli alloggi romani della palazzina signorile offrono molti spunti sul ruolo strategico degli accessi.

Bibliografia

BARONI D. (1977) – *I mobili di Gerrit Thomas Rietveld*, Electa, Milano.

ESPOSITO A., LEONI G. (a cura di) (2003) – *Eduardo Souto de Moura*, Electa, Milano, 146-155.

KITAYAMA K. (2010) – *R. Nishizawa, Tokyo Metabolizing*, TOTO Publishing, Tokyo.

SITTE C. (1980) – *L'arte di costruire le città* (1889), Jaca Book, Milano.

YUDINA A. (2015) – *Furniture*, L'ippocampo, Milano.

ZAMMERINI M. (2009) – "La casa flessibile". *A&A Architettura & Ambiente* Rivista Quadrimestrale del Dipartimento di Architettura e Progetto, 20, Palombi Editori, Roma.

ZAMMERINI M. (2020) – "Elementi architettonici per l'abitazione flessibile: la piattaforma, la custodia, l'intercapedine, il blocco servizi". In G. CAFIERO, N. FLORA, P. GIARDIELLO (a cura di) – *Costruire l'abitare contemporaneo. Nuovi temi e metodi del progetto*, Il Poligrafo, Padova, 226-229.

Massimo Zammerini (Roma, 1962), architetto, Dottore di Ricerca in Composizione architettonica presso Sapienza, Roma. Professore associato in Progettazione architettonica nel Dipartimento di Architettura e Progetto dell'Università Sapienza di Roma e membro del Collegio dei docenti del Dottorato in Teorie e Progetto dell'Architettura della Sapienza, Roma. Dal 2016 dirige il Master in Scenografia Teatrale e Televisiva del Dipartimento di Architettura e Progetto. La sua attività di progettista si articola nella continuativa partecipazione ai concorsi di architettura nazionali e internazionali, per i quali ha ottenuto segnalazioni e premi. Molti suoi progetti, alcuni realizzati, sono pubblicati su libri e riviste di architettura nazionali e internazionali. La sua visione dell'architettura implica una concezione a tutto tondo della disciplina, che lo porta ad operare sia nella dimensione teorica, declinata nei tre ambiti dell'eredità del modernismo, delle tecniche compositive della progettazione, sia nella dimensione della sperimentazione progettuale sui temi della residenza, degli edifici pubblici, degli interni. Ha pubblicato libri, saggi e articoli sulle principali riviste di architettura e ha partecipato a Convegni di Architettura e Mostre in Italia e all'estero.

Giorgio Gasco, Giuseppe Resta
**Dal corridoio/galleria elisabettiano al *sofa* turco:
 ripensare l'arte di abitare**

Abstract

Alcuni degli spazi archetipi della casa premoderna, nell'ultimo secolo, sono scomparsi dalle planimetrie in nome dell'ottimizzazione della superficie abitativa.

Il *sofa* della casa turca, tra gli altri, potrebbe essere una interessante alternativa, tutta da sondare, per mettere in discussione la configurazione tipica dell'interno domestico occidentale. La sua origine come spazio di soglia lo riconduce a una introflessione della corte anatolica. Ne definiremo l'origine spaziale e tipologica e ci soffermeremo sulla sua inerente modernità, così come è stato rivalutato il ruolo della *long gallery*.

Il *sofa* consentiva un viaggio domestico costellato da ricchezze visuali, esperienze intime, differenze spaziali. Si estendeva, piegava, allargava a possibili diversi utilizzi nella quotidianità domestica che la casa contemporanea necessiterebbe.

Parole Chiave

Abitare — Spazio domestico — Casa premoderna — Casa turca — Sofa

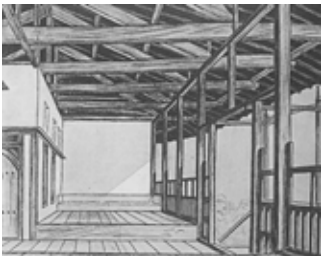


Fig. 1

Sedat Hakki Eldem, Disegno del *sofa* (in *Turkish Houses*, Istanbul 1984).

Il recente confinamento domestico ha reso evidente quanto i nostri alloggi si siano fatti improvvisamente “stretti” e mostrino drammaticamente l'impossibilità di generare o amplificare prospettive verso l'altro (sogno, *rêverie*, memorie, fantasie, viaggi interiori). Anche nascondersi dagli altri in casa, ritagliarsi spazi per la solitudine, mostrarsi verso la strada pubblica, poter interagire a distanza è diventata un'attività complessa. Nella condizione di prolungata permanenza domestica, l'esperienza abitativa offerta dalla casa moderna appare essenzialmente povera. Abbiamo riscoperto l'importanza di vivere in uno spazio ricco, generoso, capace di mutare e adattarsi al sopraggiungere di accidenti inaspettati. Di fronte all'efficienza collaudata, all'organizzazione compatta e razionale che la contraddistinguono, la casa moderna potrebbe risultare priva di quel margine di incertezza necessario alla vita sociale.

Il testo intende soffermarsi su alcuni spazi archetipi della casa premoderna che nell'ultimo secolo sono stati smantellati, o in altri casi atrofizzati, in nome dell'ottimizzazione della superficie abitativa. Gli spazi senza funzione erano fondamentalmente vuoti, liberi di essere configurati per ruoli diversi. Si definiva perciò una soglia spessa, nella quale l'esperienza domestica poteva connettersi al mondo esterno, con dispositivi di relazione pubblica, oppure consolidare il mondo interiore, con spazi per appartarsi. Nel viaggio domestico i passaggi si inanellano per differenze, generando ricchezza visuale. Non intendiamo sostenere la riedizione storicista della casa tradizionale, ma dimostrare che è possibile arricchire il progetto della casa contemporanea con spazi che ritenevamo superflui. Ovvero quegli spazi narrativi che generano possibilità di movimento e uso, contro l'orrore del corridoio al quale siamo costretti nei nostri appartamenti.

**Fig. 2-7**

Sedat Hakki Eldem,
Vista dell'eyvan.

Prospettiva dal *sofa* interno in una *konak* multipiano.

Vista dell'*hayat* al piano nobile affacciato sulla corte interna.

Sofa esterno con differenziazione dei livelli.

Articolazione di facciata vista dalla strada.

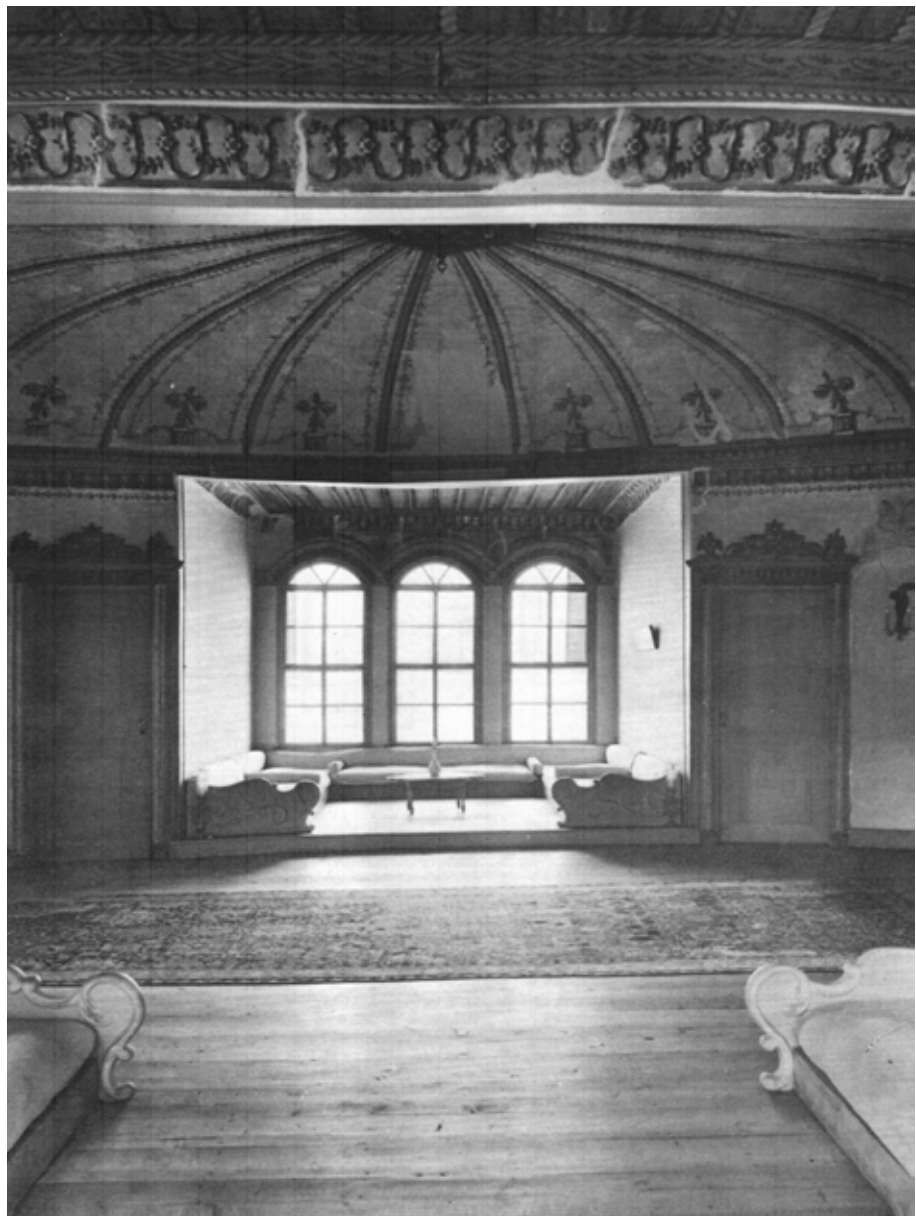
Immagini tratte da: *Turkish Houses*, Istanbul 1984.

Spazi vuoti e spazi neutri

L'interesse per gli spazi senza funzione è a tratti riemerso nei discorsi di alcuni autori che li hanno rievocati per complessificare l'articolazione della casa.

Peter Smithson, in particolare, più volte si è soffermato sulla qualità spaziale da lui definita *emptiness* – vacuità. Il vuoto è una qualità da portare a compimento, «uno spazio vuoto è la stessa cosa di un palcoscenico vuoto. Lo si allestisce di volta in volta con quello che è necessario» (Spellman & Unglaub 2005, p. 64). Ecco quello che una casa dovrebbe avere, un luogo capace di rispondere/adattarsi agli avvenimenti, un luogo che possa farsi vuoto, dove si possa fare esperienza del vuoto. Oggi suona profetico il suggerimento con cui Smithson chiudeva le sue conversazioni, «bisogna preparare il terreno e darsi da fare per riconquistare lo spazio e l'idea di vuoto» (Spellman & Unglaub 2005, p. 68).

La *long gallery* di epoca elisabettiana (XIV secolo) offre un esempio paradigmatico di spazio neutro. Le case inglesi nobiliari di questo periodo avevano uno spazio accessorio nella forma di un lungo e ampio corridoio aperto verso il paesaggio dove era possibile camminare e intrattenersi nelle conversazioni, nonché ammirare le collezioni di dipinti. La stessa nomina di corridoio-galleria ne evidenzia la natura polivalente. La *long gallery* elisabettiana in realtà era una versione aristocratica e sofisticata della loggia o dei porticati dei monasteri (Coope 1986, pp. 43-84). Spazi simili di transizione tra interno ed esterno erano comuni a varie forme do-

**Fig. 8**

Sedat Hakki Eldem, *Sofa central con kiosk* (in *Turkish Houses*, Istanbul 1984).

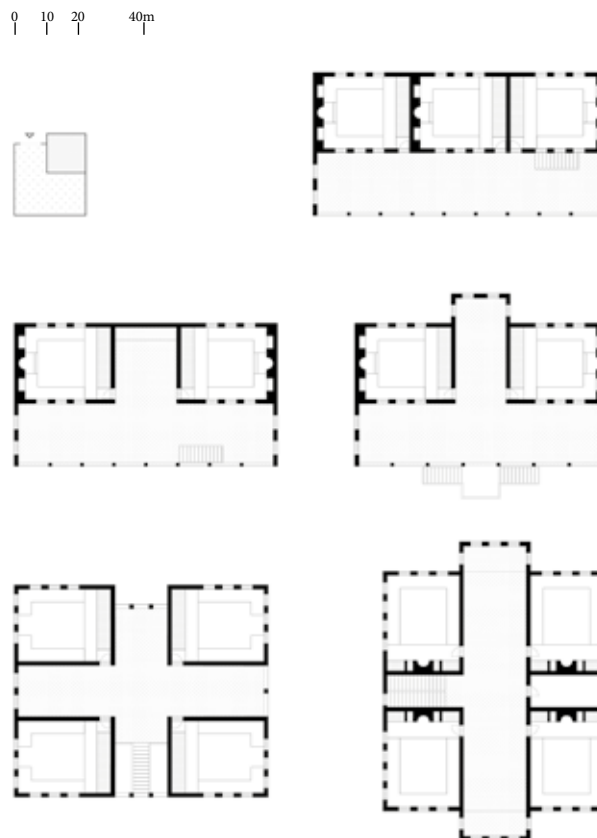
mestiche sparse un po' ovunque attorno al Mediterraneo; dalle umili case vernacolari agli esempi più aristocratici e aulici. In ogni caso questi spazi rappresentavano la radice autentica dell'abitare. L'arte di abitare trovava negli spazi neutri della casa pre-moderna lo scenario di dimensioni altre offerte all'immaginazione di chi l'abitava. Gli stati di sospensione che ne conseguono dilatavano spazio e tempo. Ed è esattamente questa capacità di dilatazione, di traslarsi in qualcos'altro, che oggi appare essenziale per il progetto di uno spazio domestico rinnovato.

Tra vari possibili casi di spazio neutro, quello che più pare celare una marcata capacità trasformativa è la galleria portico turca (*hayat*), che nel suo articolarsi con altri archetipi locali ha dato forma a una configurazione più complessa nota come *sofa*¹.

Il Sofa Turco

Il *sofa* della casa ottomana ha resistito nelle sue forme originali fino alle soglie del XX secolo, quando è stato miniaturizzato nella *hall* di ingresso o ulteriormente compresso come corridoio.

L'architetto turco Sedat Hakki Eldem per primo tentò di formalizzare il *sofa* attraverso uno studio tipologico con un generoso catalogo di piante.²

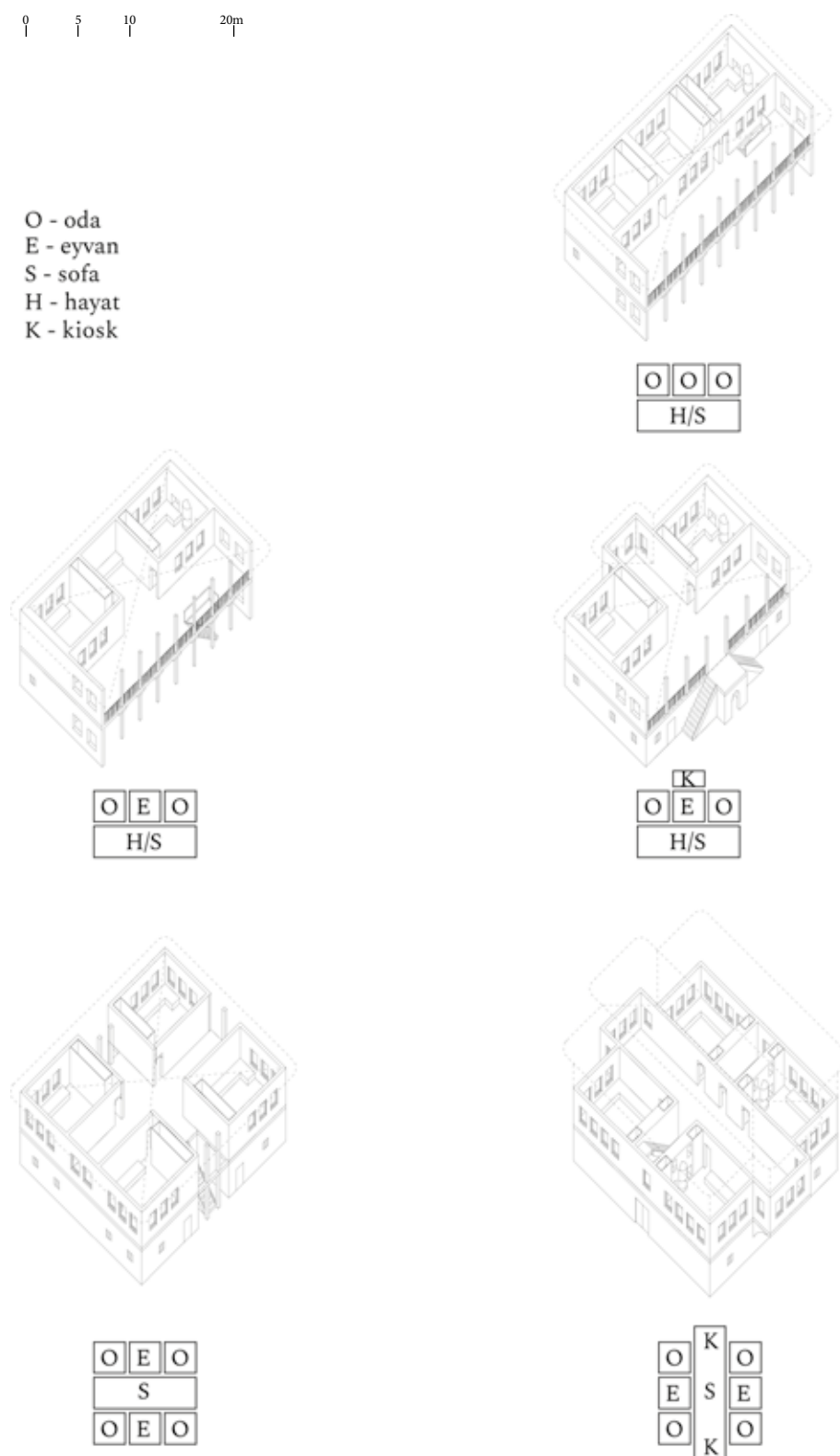
**Fig. 9**

G. Gasco G. Resta, Progressione planimetrica del *sofa* dalla configurazione vernacolare più semplice a quella più elaborata

Il risultato del suo studio fu l'organizzazione delle planimetrie all'interno di quattro categorie tipologiche basate sulla posizione del *sofa*: senza *sofa*, *sofa* esterno, *sofa* interno, *sofa* centrale. Secondo Eldem, il *sofa* era l'elemento determinante nella composizione della pianta della casa turca poiché il tipo di organizzazione planimetrica era il diretto risultato della sua forma e posizione (Eldem 1954, p. 16). In particolare, ne viene evidenziata la natura polivalente sia dal punto di vista funzionale che da quello spaziale. Da un lato il *sofa* consente passaggio e transizione tra le camere, dall'altro è luogo privilegiato di incontri, dove celebrare matrimoni e altri eventi festivi. Le appendici libere dalla circolazione venivano usate come aree di seduta, separate dalla hall vera e propria, nella forma di nicchie ambiente (*eyvan*) tra una serie di stanze o di estensioni aggiunte ai lati della hall (*kiosk*). Tramite l'articolazione di questi spazi aggiunti (nicchie-*eyvan* tra le camere e protrusioni-*kiosk*) le piante, seppur appartenenti a uno specifico tipo, possono assumere un considerevole numero di variazioni e combinazioni differenti (Eldem 1954, p. 31).

Più recentemente lo storico Doğan Kuban (1995, p. 42) ha contestato l'approccio di Eldem, evidenziandone il carattere astratto e l'impostazione rigida dello studio tipologico. Kuban privilegia il ruolo del processo evolutivo, avvenuto in tempi diversi e in progressione da esempi più modesti, vernacolari, a casi più sofisticati e aulici, generando il passaggio da una configurazione all'altra (Kuban 1995, p. 21). Ne emerge uno sviluppo per fasi successive di due unità base: il corridoio galleria (*hayat*) e la nicchia ambiente (*eyvan*) (Kuban 1995, p. 24). Il *sofa*, risultato delle varie combinazioni di *hayat* e *eyvan*, dilata e amplifica lo spazio tra le camere. La progressione è stata elaborata e rappresentata dagli autori nelle illustrazioni di questo testo.

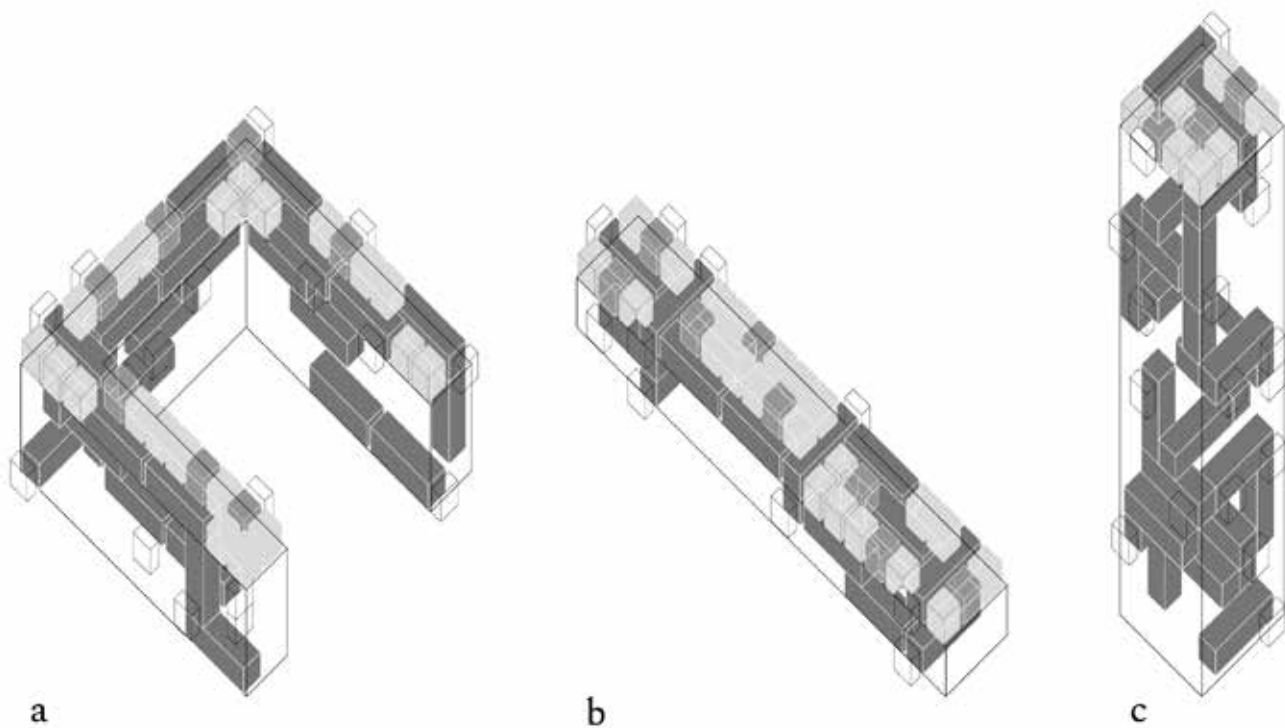
Appare chiara la natura combinatoria di questi spazi che vanno complessificandosi quando si aggregano nuove parti. Tutto il sistema compositivo

**Fig. 10**

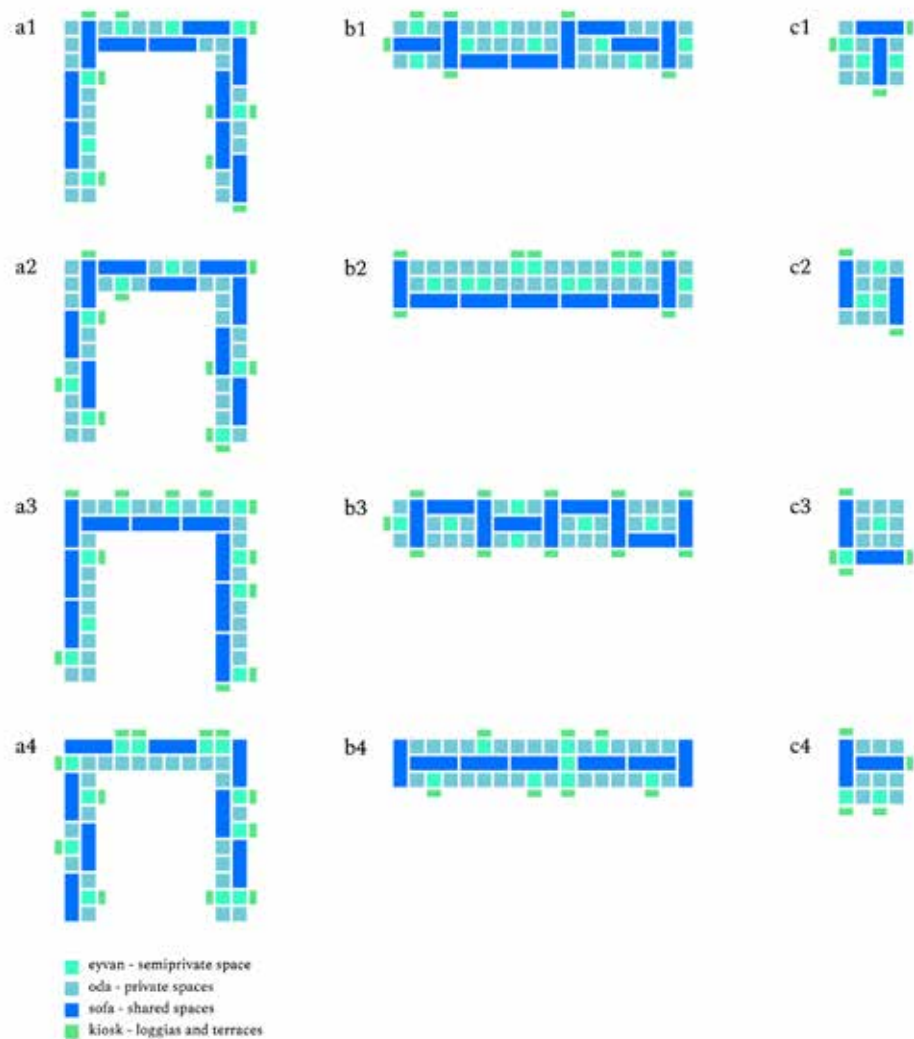
G. Gasco G. Resta, Elaborazione della progressione planimetrica del *sofa* come processo combinatorio di *hayat* e *eyvan*.

della casa turca si regge su questa progressione/trasformazione, il cui risultato finale è la configurazione del *sofa*. Quest'ultimo, dalla sua posizione interna può estendersi verso l'esterno diventando un elemento autonomo della facciata della casa. Il rapporto distributivo che si instaura tra le varie parti della casa, al tempo stesso articola le relazioni visive tra lo spazio strettamente privato e le parti comuni o in affaccio verso l'esterno.

Il *sofa* non ha alcuna specifica funzione ma una natura ben precisa, quella di essere innanzitutto un vuoto, uno spazio libero, la cui vocazione è quella di accogliere usi possibili senza però contenerli a priori. Manifestando quindi una natura molto più complessa di un semplice corridoio/hall. Par-

**Fig. 11**

G. Gasco G. Resta, Studi corpositivi sul *sofa* come strumento per il progetto contemporaneo di edifici residenziali.

**Fig. 12**

G. Gasco G. Resta, Studi corpositivi sul *sofa* come strumento per il progetto contemporaneo di edifici residenziali. Possibili combinatorie.

lando di *sofa*, non ci si dovrebbe riferire a uno spazio determinato, quanto invece a una configurazione ambientale che scaturisce dalla combinazione specifica di due spazi archetipi, *hayat* e *eyvan*.

Il *sofa* come soluzione moderna

Tutte queste caratteristiche rendono il *sofa* in qualche modo attuale, tanto da scorgervi delle affinità con alcuni concetti elaborati in contesti decisamente più contemporanei.

In primo luogo è il risultato di una combinazione di “pezzi”. Da questo punto di vista, parafrasando Robert Venturi, la configurazione *sofa* potrebbe essere definita come “dispositivo di inflessione compositiva”. Per Venturi l’inflessione è il processo per cui l’unità si costruisce a partire dalle caratteristiche interne delle singole parti, piuttosto che dalla loro posizione o quantità (Venturi 1966, p.88). In maniera del tutto simile la connessione tra le varie unità spaziali che compongono il *sofa* è resa possibile da caratteristiche interne alle varie parti che contengono la chiave per il proprio “montaggio”.

La sua natura di spazio di transizione si presta a essere interpretata secondo il concetto di soglia elaborato da Herman Hertzberger. La soglia costituisce la chiave della transizione e della connessione tra aree con differenti vocazioni territoriali e, come luogo in sé, è la condizione spaziale per l’incontro e il dialogo fra aree di ordine diverso (Hertzberger 2005, p. 32). Similmente la configurazione del *sofa* pare garantire una transizione blanda, che in realtà è più un’articolazione che non una chiusura/cesura (Hertzberger 2008, p. 49).

La transizione/articolazione, come visto nel caso del *sofa*, si manifesta sia come un meccanismo di organizzazione interna che come un dispositivo di relazione esterna. La casa turca sembra dotata di uno spazio cuscinetto capace di gestire il collegamento interno dello spazio privato e al tempo stesso connetterlo con altre cellule abitative tramite le ramificazioni esterne³. La generazione di uno spazio connettivo dinamico può ricordare la configurazione a *cluster* dei pattern distributivi proposti dagli Smithson nei loro primi progetti urbani⁴.

Per concludere, il *sofa* si profila come uno spazio dalla potenzialità tutta da esplorare. Come dispositivo di composizione planimetrica si presta a disarticolare l’organizzazione seriale dell’alloggio contemporaneo. Come dispositivo di soglia appare in grado di garantire transizioni blande, dove diverse configurazioni di uso possono sovrapporsi e alternarsi. E infine come dispositivo di articolazione esterna suggerisce nuovi modi per collegare, unire e separare diverse unità abitative nello stesso corpo edilizio⁵. Lungo le traiettorie generate dalle varie articolazioni della nuova versione del *sofa* prenderebbe finalmente forma una diversa arte dell’abitare. Dove all’esperienza stabile, prevedibile dello stare, si affiancherebbe quella instabile, dinamica, fluida, dell’andare.

Note

¹ Lo *hayat* rappresentava lo spazio di transizione tra camere e mondo esterno. Di origine antica, condivideva radici comuni con simili archetipi domestici della cultura greco-mediterranea, hittita, siriana. Il *sofa* è uno spazio di più complessa articolazione normalmente definito in maniera riduttiva come hall. Vedi: Kuban D. (1995) – *Türk 'Hayat'lı Evi*. Mısırlı Matbaacılık A. Ş., Istanbul

² Eldem avviò i primi studi in tal senso nel 1936 all'interno del Seminario di Architettura Nazionale da lui diretto nell'Accademia di Belle Arti di Istanbul. Questo primo corpo di lavoro sperimentale, diede successivamente origine a una ricerca sistematica pubblicata nel 1954. (Eldem 1954)

³ La proprietà di articolare unità diverse all'interno dello stesso corpo edilizio era già stata analizzata e categorizzata da Eldem all'interno di uno specifico tipo definito "multiple partitioned plan" (Eldem 1954, p. 149)

⁴ Vedi: Smithson A. & P. (1957) – "Cluster City: a new shape for the community". *The Architectural Review*, 122, 730. Anche se il concetto della città cluster aveva decisamente una scala urbana, in più di un caso si rese funzionale all'elaborazione di soluzioni alla scala architettonica, come nel caso delle 'streets in the air'

⁵ In tal proposito, presso la nostra Facoltà stiamo esplorando possibilità compositive relative ad edifici collettivi.

Bibliografia

COOPE R. (1986) – "The 'Long Gallery': Its Origins, Development, Use and Decoration". *Architectural History*, Vol. 29, 1986, pp. 43-84.

ELDEM S. H. (1954) – *Türk Evi Plan Tipleri*, Pulhan Matbaası, Istanbul.

ELDEM S. H. (1984) – *Turkish Houses, Ottoman Period*, Güzel Sanatlar Matbaası A.Ş., Istanbul

HERTZBERGER H. (2005) – *Lessons for Students in Architecture*, 010 Publishers, Rotterdam.

HERTZBERGER H. (2008) – *Space and Learning*, 010 Publishers, Rotterdam.

KUBAN D. (1995) – *Türk 'Hayat'lı Evi*, Mısırlı Matbaacılık A. Ş., Istanbul.

SMITHSON A. & P. (1957) – "Cluster City: a new shape for the community". *The Architectural Review*, 122, 730.

SPELLMAN C. & UNGLAUB K. (Eds) (2005) – *Peter Smithson: Conversation with Students*, Princeton Architectural Press, New York.

VENTURI R. (1966) – *Complexity and Contradiction in Architecture*, MOMA, New York.

Giorgio Gasco (Mondovì, 1969), Assistant Professor alla Facoltà di Arte, Design e Architettura della Bilkent University di Ankara. Ha conseguito un Master (2003) e un Dottorato (2007) in Teoria e Composizione alla ETSAB, Università Politecnica della Catalogna, Barcellona. I suoi lavori sono stati pubblicati in diverse riviste nazionali e internazionali, tra cui: *Abitare*, *JA*, *Metu JFA*, *Belleten*, *Arredamento Mimarlık*. Ha collaborato con diverse Università (Gazi and Bilkent in Turkey, Politecnico di Milano e di Bari in Italia, Gdansk University of Technology in Polonia, Prague Architectural Institute in Repubblica Ceca, Lusofona in Portogallo) e Istituzioni (Marangoni e IED a Milano, Ambasciata di Italia ad Ankara, Barcelona Architectural Center e CCCB a Barcellona).

Giuseppe Resta (Acquaviva delle Fonti, 1988) è Assistant Professor alla Bilkent University di Ankara. Ha insegnato alla Polis University di Tirana e al Politecnico di Bari. Ha completato il dottorato in Architettura e Progetto Urbano all'Università Roma Tre. Resta è co-fondatore di PROF-FERLO Architetture e del progetto curatoriale Antilia Gallery. Dal 2019 è membro del consiglio direttivo di ICoRSA (International Consortium of Research Staff Associations). Ha pubblicato su *The Plan Journal*, *Architecture and Urban Planning*, *Inflection*, *Studio*, *Lunch Journal*. Ha recentemente pubblicato per Libria il volume "Atlante di progetti per l'Albania" (2019) sulla relazione tra architettura e potere; e la monografia "AB CHVOYA" (2020).

Ottavio Amaro

Quale misura per l'invisibile

Abstract

Nella condizione di post catastrofe da Coronavirus per il progetto architettonico non si tratta di individuare nuovi modelli urbani fondativi su un territorio ridotto al suo grado zero, quanto d'intervenire sulla città esistente e il senso dell'abitare.

Siamo in presenza di un'inversione ideologica epocale: la casa, come nuova centralità, dall'*esistenza minimum* approda alla necessità di espandersi, superare 'lo spazio libero' per nuovi 'recinti' individuali, riproponendosi come officina.

La città rivede il concetto d'identità, nella ricerca di nuove 'misure' nei rapporti tra luogo di lavoro e luogo dell'abitare, tra spazio pubblico e individuale, tra estensività e reti infrastrutturali lenti, in un nuovo processo di demineralizzazione e quindi di commistione con la natura.

Parole Chiave

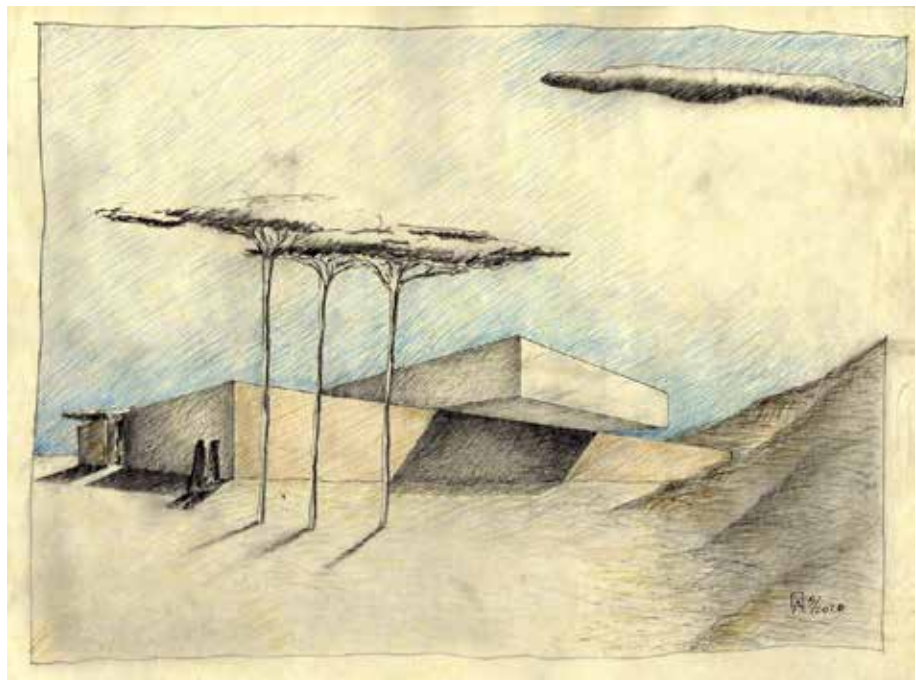
Catastrofe — Misura — Casa — Città — Sicurezza

«Al principio dei flagelli e quando sono terminati, si fa sempre un po' di retorica. Nel primo caso l'abitudine non è ancora perduta, e nel secondo è ormai tornata. Soltanto nel momento della sventura ci si abitua alla verità, ossia al silenzio».

(A. Camus, *La peste*, 1947).

Nello stato pandemico da Coronavirus in corso, l'unica certezza su cui occorre riflettere è quella che siamo di fronte a un cambiamento epocale, dagli esiti incerti e imprevedibili, che comunque ha stravolto, per la prima volta sul piano mondiale e con il coinvolgimento di tutte le forme di comunità sociali e urbane, stili di vita, abitudini, costumi e caratteri culturali consolidati, statuti organizzativi individuali e collettivi. È subentrata la consapevolezza che si sta vivendo uno spartiacque tra un prima e un dopo. Tutto creato da un 'nemico invisibile', quanto attivo, capace di causare un 'ferma immagine' proposto per ripensare e rivedere il nostro rapporto con il mondo e le cose che ci circondano, a partire dalla casa e dalla città. Come dice Olga Tokarczuk (2020) «È come se fossimo stati sottoposti a un test, grazie a questo sapremo anche che genere di società siamo realmente»; un test somministrato nel pieno di una catastrofe silenziosa, che, al contrario di quelle a cui siamo abituati storicamente – guerre, terremoti, tsunami, – non ha le sembianze di una distruzione capace di azzerare lo spazio e il tempo di un luogo, ma si manifesta nella sua astrazione di dati e statistiche, lasciando immune la città nella sua condizione di vuoto spettrale.

Ma parlare di catastrofe, significa anche riportare la riflessione sul suo significato legato al *rovesciamento*, alla *rivoluzione*, quindi anche al *mutamento* o alla *trasformazione* (Curi 2008), che presuppongono soprattutto per la città e i luoghi, atti fondativi e prefigurazioni nuovi. Questo in uno scenario fisico esistente che non è cambiato, che non ha perso il suo tempo evolutivo, che

**Fig. 1**

Ottavio Amaro, *Casa con scala levatoia*, maggio 2020, prospettiva.

I disegni sono tratti dalla mostra virtuale *Te.CA Altrove, Viaggio intorno alla stanza. Visioni domestiche* a cura di Marina Tornatora, in TE.CA, temporary compact art, Dipartimento d'Arte, UNIRC, aprile-luglio 2020 - www.teca.unirc.it

non è ridotto al 'grado zero', ma che si è ritrovato inadeguato, sottoposto ad una sperimentazione adattiva concreta durante un arco temporale specifico. In questo contesto siamo di fronte ad un ruolo del progetto che ricerca la sua dimensione d'immanenza nell'idea di trasformazione, adattamento, ripensamento della città e del senso dell'abitare esistente.

Un ruolo sul piano architettonico e urbano rilanciato dall'emergere di nuovi bisogni di sicurezza e dall' 'accelerazione innovativa' posta dalla diffusione della pandemia che travolge consuetudini storiche consolidate sul piano del lavoro e delle relazioni collettive e individuali. In questo senso possiamo affermare che ritorna ancora l'indispensabilità dell'architettura nella costruzione del benessere dell'uomo, inteso come stare meglio sulla terra quindi come avvicinamento alla bellezza dell'abitare. Dunque una necessità di progetto che non rinuncia al suo presupposto di visione e di 'utopia', ma che guarda alla metamorfosi del reale con nuovi punti di vista che dalla scala terrestre arriva a quella della città e della casa.

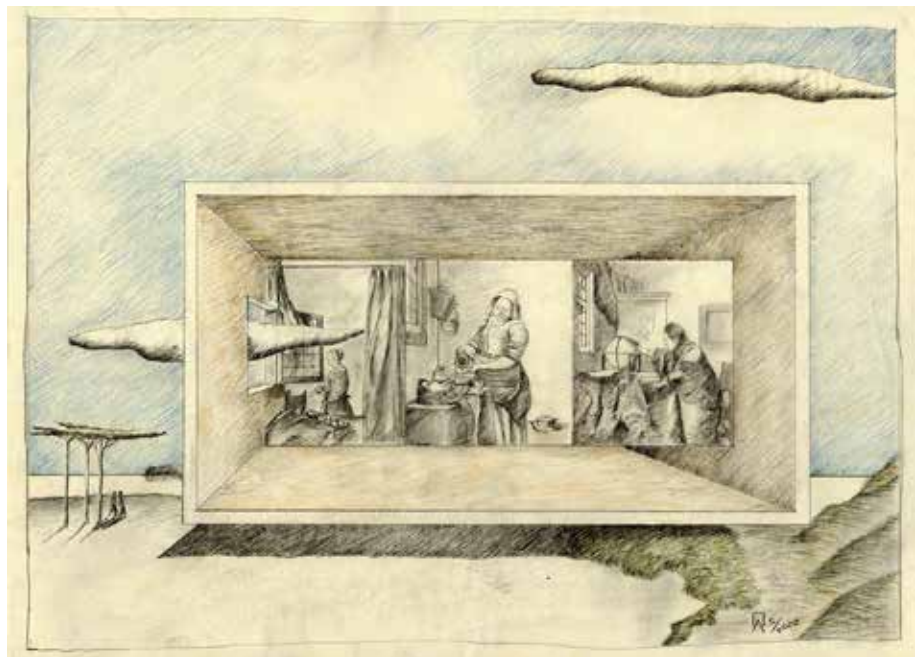
Una visione ormai capace di leggere i fenomeni di entropizzazione nella loro relazione globale di uso delle risorse, di governo dei territori e soprattutto in una nuova idea di trasformazione del suolo, ponendo risposte all'eccessiva 'mineralizzazione' nell'espansione della città, allo smisurato consumo energetico e a un'idea distorta di sviluppo illimitato, spesso vocato al nichilismo di una scienza non sempre positiva.

Maggiore vittima sicuramente è la città, così come storicamente si è determinata.

Colpita simultaneamente sul piano mondiale dal virus, da luogo della folla e 'meravigliosa macchina per abitare', è stata riportata al luogo del silenzio finora 'apprezzato' solo nelle atmosfere figurative metafisiche dechirichiane o nelle malinconie hopperiane.

Tutto l'apparato terminologico passato di definizione di città: metropoli, megalopoli, ecumenopoli, oppure città diffusa, generica, indefinita, post-moderna, postindustriale, è subordinato al predominio della paura, quindi alla sicurezza, dettati da un'entità invisibile, quanto presente nei suoi stessi cittadini.

La stessa divisione tra centro e periferia della città, città storica e città contemporanea, si scontrano con una condizione di orizzontalità del destino ad

**Fig. 2**

Ottavio Amaro, *Casa con scala levatoio*, maggio 2020, interni.

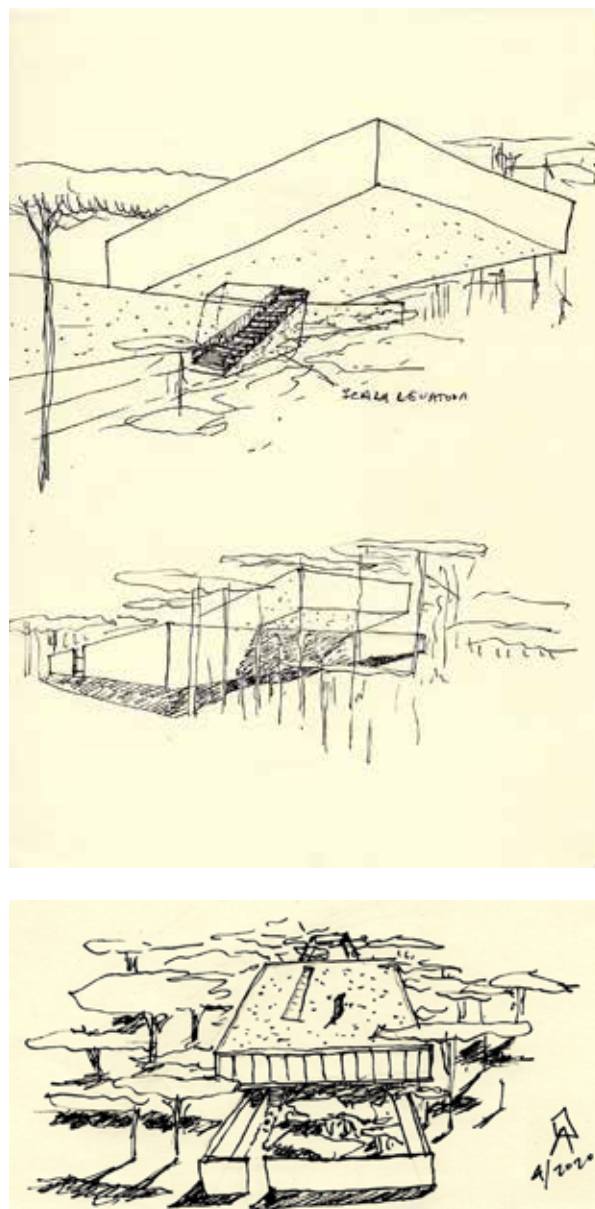
essere ripensate, non solo più nel loro rapporto insediativo, quanto nella risposta ai bisogni di sicurezza dalla crisi pandemica, in termini nuovi rispetto alla scienza urbana e alle certezze evolutive contemporanee.

E diventa obsoleto esprimere definizioni come ‘quartiere dormitorio’, se rapportato alla nuova dimensione di vera officina stipata nei suoi interni domestici, invertendo il rapporto tutto dentro alla cultura moderna tra la casa e la città. Cultura Moderna sostenitrice di uno zoning che costruiva una città per aree omogenee, opposte alle necessità emerse nella crisi attuale di una città per parti autosufficienti, dove categorie come multifunzioni, ‘disordine’, ‘disarmonico’ non costituiscono un fattore negativo, ma forse una qualità necessaria alla città del futuro. Uno scenario che insieme alla condizione di multietnicità assumerà come identità l’eterogeneità. Potremmo parlare in questo senso di quello che Mirko Zardini qualche anno fa definiva come ritorno al ‘pittoresco’, come risultato di una azione inclusiva e integrata nelle funzioni.

Nello stesso tempo ritornano come elementi fondamentali dello scenario urbano la terra e l’aria, o meglio il suolo e il cielo. La costruzione storica della città si è caratterizzata come sottrazione di natura, divenendo come sostiene Emanuele Coccia (2020) «uno strano progetto di mineralizzazione della vita basato sull’illusione che la vita umana si possa nutrire del solo contatto con pietre, acciaio, vetro». La liberazione dello spazio orizzontale, già auspicato nelle visioni urbane lecorbuseriane, si pone come risposta al duplice bisogno di luoghi pubblici e distanziamenti tra le persone, così come il ‘cielo’ può rispondere a funzioni abitative articolate e autosufficienti «*Sur le toit de l’Immeuble-villas, existera une piste de 1000 mètres où l’on pourra courir à l’air*» (Le Corbusier 1956).

Un ritorno agli elementi primari e concreti anche al tempo del primato della virtualità e del mondo digitale che riportano la città a rivedere il concetto di ‘misura’ come allargamento o restringimento dei suoi rapporti tra luogo di lavoro e luogo dell’abitare, tra spazio pubblico e individuale, tra densità e incremento dello spazio all’aperto, tra estensività e reti infrastrutturali lenti, tra lo spazio pubblico come ‘luogo della folla’ e la necessità di isolarsi e distanziarsi.

Ciò non significa meno città o dare spazio ad un improbabile dibattito sul

**Fig. 3-5**

Ottavio Amaro, *Casa con scala levatoia*, maggio 2020, schizzi.

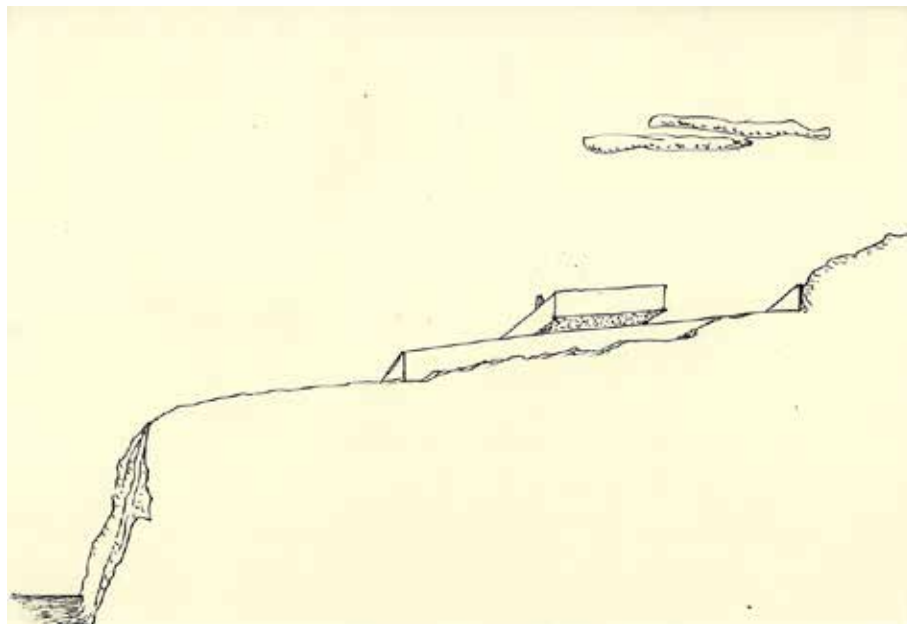
naturale contrapposto all'urbano, su un ritorno alla dimensione rurale di un ideale sistema insediativo polverizzato che magari presuppone un nuovo 'rovinismo' della città esistente. Quando Le Corbusier chiamato a contribuire alle nuove visioni urbane evocate dalla Rivoluzione Russa affermava perentoriamente che «Uno dei progetti di disurbanizzazione di Mosca propone capanne di paglia nella foresta. Splendida idea! Ma solo per il week-end» (Ceccarelli 1974), non rifiutava il concetto di natura quanto la prevalenza di una relazione subordinata e non interattiva con essa nella risposta a una condizione abitativa e insediativa contemporanea.

Condizione che si confronta principalmente come ritorno del primato della casa, ancora formidabile momento interpretativo dell'evoluzione dei bisogni dell'uomo e dei cambiamenti sociali.

Il ritorno alla sua centralità, accelerato anche rispetto alle preconizzazioni di Alvin Toffler (1987), coincide con una sua rivisitazione teorica e funzionale che ne stravolge i suoi elementi connotativi assunti soprattutto nella città contemporanea.

Ritornano definizioni come quelle di Gaston Bachelard

«Essa sostiene l'uomo attraverso le bufere del cielo e le bufere della vita, è corpo e

**Fig. 6**

Ottavio Amaro, *Casa con scala levatoio*, maggio 2020, schizzo.

anima, è il primo mondo dell'essere umano. Prima di essere 'gettato nel mondo' come professano i metafisici fulminei, l'uomo viene deposto nella culla della casa e sempre, nelle nostre rêveries, la casa è una grande culla» (Bachelard 1975).

Nell'attuale crisi epidemica, alla dimensione più evocativa dell'abitare infatti – la casa come 'scrigno' dei ricordi o la casa oggetto del 'desiderio' dove vorremmo abitare – si aggiunge, fino a prevalere sulle altre, la dimensione della casa come 'protezione'. C'è un ritorno 'involutivo' che riporta all'idea di 'fortezza' non lontana forse, vista la condizione 'detentiva', da quella di 'cella', riportando la casa a una sospensione che la rende isola e immune da interferenze, quindi sicura da contaminazioni.

Si ripropone il concetto di limite fisico, di barriera, di separazione premoderna tra interno-esterno, come ritorno necessario all'universo dell'internità. Come negli interni di Vermeer in una ritrovata lentezza, si ricreano 'microcosmi domestici', tutto trascorre mentre abitiamo: tele-lavoriamo, studiamo, amiamo, curiamo il corpo, socializziamo, oziamo, riposiamo.

Siamo in presenza di un'inversione ideologica epocale: la casa, dall'*existenzminimum*, dove l'individuo era esso stesso un ingranaggio del meccanismo dimensionale 'perfetto', approda alla necessità di espandersi, allargarsi e riformulare modularità spaziali, superare 'lo spazio libero' per nuovi 'recinti' individuali. La casa ha bisogno di assimilare nuove funzioni, cioè, di riproporsi come officina, non più luogo del silenzio.

Bibliografia

- BACHELARD G., (1975) – *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari
- BROOK T., (2015) – *Il cappello di Vermeer - Il seicento e la nascita del mondo globalizzato*, Einaudi, Torino.
- CECCARELLI P., (a cura di) (1974) – *La costruzione della città sovietica 1929-31*, Marsilio ed. Padova, pag. 65
- COCCIA E., (2020) – Astrologia del futuro, in Flash Art, n. 349, Giu-Ago 2020, pag. 53
- CURI U., (2008) – *Sul termine catastrofe*, in L.THERMES, O. AMARO, M. TORNATORA a cura di, *Il progetto dell'esistente e il restauro del paesaggio. Reggio Calabria e Messina: l'Area dello Stretto*, atti del 7° LIId'A (Laboratorio Internazionale di Architettura), Reggio Calabria iiriti ed, Reggio Calabria
- DEMESTRE X., (2020) – *Viaggio intorno alla mia camera*, Infilaindiana edizioni, Acirela.
- Le Corbusier et Pierre Jeanneret, Œuvre complète*, volume 1, 1910-1929 Editions Girsberger (1956).
- TOFFLER A., (1987) – *La terza ondata*, Sperling & Kupfer, MI
- TOKARCZUK O., (2020) – *Il mondo che sarà, il futuro dopo il virus*, inserto de La Repubblica, GEDI, Ariccia, pag.129
- TORNATORA M., (a cura di) (2020) – atti della mostra *Te.CA Altrove, Viaggio intorno alla stanza. Visioni domestiche* in TE.CA, temporary compact art, Dipartimento d'Arte, UNIRC, aprile-luglio, www.teca.unirc.it

Ottavio Amaro è Professore Associato in Composizione Architettonica e Urbana dell'Università Mediterranea di RC, Dipartimento d'ArTe, dove è componente del Dottorato di Ricerca in Architettura e Territorio. Dal 2014 è responsabile scientifico del Laboratorio di ricerca Landscape_inProgress (LL_inP) fondato con Marina Tornatora, che svolge attività di ricerca in campo nazionale e internazionale.

I suoi progetti e disegni sono stati esposti in diverse mostre: Architetti italiani under 50 - Triennale di Milano 2005; Progetto sud – Città di Pietra, 10° Biennale di Venezia 2006; ITALY IS NOW – Tokio 2011; Biennale Skopje; XVI Biennale di Venezia 2018.

Nel 1989 gli è stato conferito il premio Per la teoria, l'immagine e lo studio dell'utopia - Terzo Congresso Internazionale di Studi sulle Utopie.

È autore di circa 150 pubblicazioni.

Grazia Maria Nicolosi

Lo spazio costretto dell'abitare: reale o virtuale?

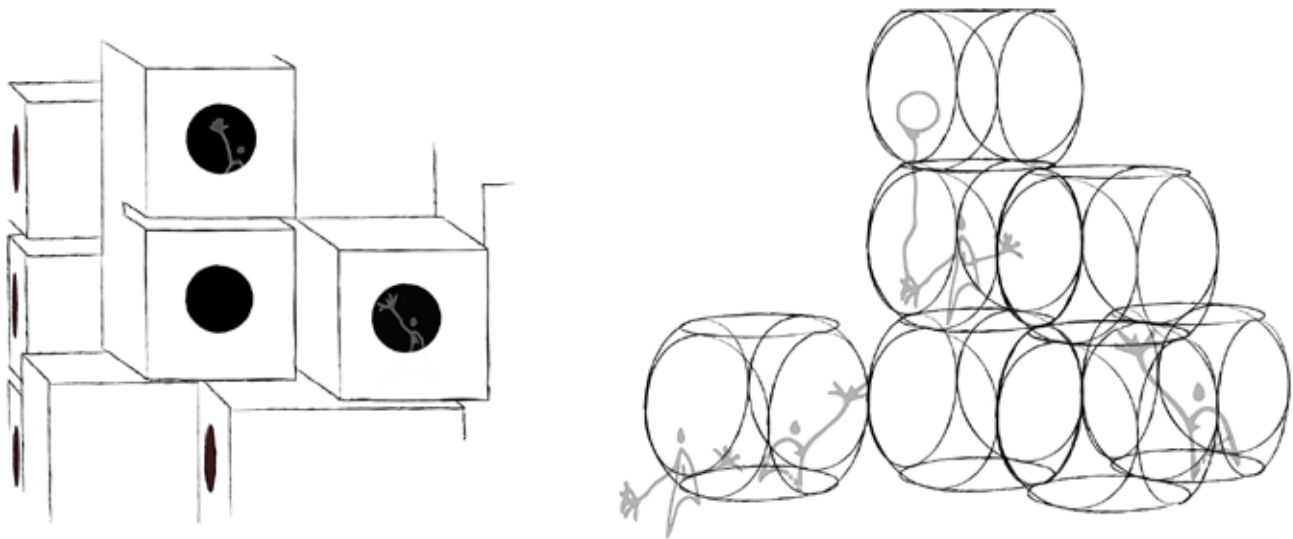
Abstract

Durante il periodo di isolamento sociale che ha visto ogni persona, in maniera differente, dover affrontare una siffatta emergenza pandemica, il paper proposto offre alcune riflessioni sulla possibilità che nel prossimo futuro verosimilmente si realizzi una condizione non risolutiva dell'emergenza, ovvero che si verifichi una eventualità estremamente catastrofista. Cosa accadrebbe per l'essere umano e quindi per l'architettura se il Covid-19 non fosse vinto? Quali conseguenze se all'uomo, costretto al persistente distanziamento sociale, sarà concesso di abitare un unico spazio, delimitato, circoscritto, misurato, virtuale?

Parole Chiave

Cyberspace — Denaturalizzazione — Levigatezza — Micro-architettura — Meta-dati

Il periodo di isolamento sociale che ha costretto ogni persona, in maniera differente, al persistente distanziamento sociale e ad abitare un unico spazio – delimitato, circoscritto, misurato – ha indotto puntuali considerazioni sulla relazione tra uomo, spazio e ambiente in cui vivere e sul senso della morte. Cosa accadrebbe se l'uomo contemporaneo abitante nomade del mondo, abituato a considerare la propria dimora un luogo in cui essenzialmente rifugiarsi, fosse costretto ad abitare esclusivamente nella contrazione del proprio spazio domestico? La tesi è quella per cui i mesi di isolamento sociale siano stati la messa in scena di una realtà che, manchevole di relazioni fisiche, sociali, ludiche, ricreative, abbia indotto l'uomo alla rinuncia della propria corporeità e ad abitare un luogo fatto di connessioni e relazioni esclusivamente virtuali. Un mondo fatto di spazio non reale, simulato, di cyberspazio che per architetti come Marcos Novak potrebbe essere l'occasione di forme poetiche nuove e di leggi e regole altre, non gravitazionali, non prospettiche, non euclidee. Egli scrive di una architettura liquida che pulsa e respira e di *cyberspace* come la restituzione di informazioni, di input, di simulazioni, di metadati, programmati ed elaborati per generare gli output del e nel virtuale. Il *cyberspace* diviene per Novak un 'habitat per e dell'immaginazione' (Novak 1991). Quali conseguenze per l'architettura? Capsule, micro-architetture, caverne tecnologiche che inglobano, fossilizzano, immobilizzano il corpo dell'uomo annunciandone la sua inevitabile fine? Architetture contenitrici di meta-dati? Si ritornerà a un uomo (seppur tecnologicamente) primitivo? Novak (2001) scrive di 'trans-architettura', di 'abitazione interattiva', di 'tele-presenza'. Quale il destino dell'uomo. Si dis-incarnerà, si perderà nella rete? Una rete fatta di *like*, di levigatezza direbbe Byung-Chul Han (2015). Di fronte a siffatte premesse, sono due le riflessioni conseguite. L'una, sul senso

**Fig. 1-2**

Kisho Kurakawa, *Nakagin Capsule Tower*. Schizzo.

Yona Friedman, *Mobile Architecture*. Schizzo.

dell'abitare contemporaneo, che sembra indurre a volgere lo sguardo verso il passato, l'altra, sul senso dell'arte e dell'architettura di fronte al sembrerebbe inevitabile dominio della tecno-scienza. Guardare il passato per dimorare la casa del profeta direbbe Kahlil Gibran (1923) o dell'avvenire (Bachelard 1957). Per desiderare una casa guscio come quella descritta da Walter Benjamin (1982), per pensare una casa dell'anonimo (Rogers 1958) o per intenderla come diritto sociale (Ponti 1957). Immaginare una casa torre, come quella a Bollingen di Carl Gustav Jung (1961) o una casa corpo (Augè 1994). Una dimora della vita quotidiana (Rossi 1981) o degli eventi (Tschumi 1994). Ovvero, una casa per 'far abitare' scriveva Heidegger (D'Urso 2009). Per Baudrillard (1988) si vive nell'epoca della sparizione dell'arte e dell'estetica e nell'era di una società perduta nell'effimero della merce e di ciò che offre prontamente il mercato. Paul Virilio (2002) in *Discorso sull'orrore dell'arte* riconosce una progressiva e precisa volontà di eliminazione delle tecniche dell'arte e dei mezzi di espressione del passato, a favore di un'arte definita dallo stesso autore 'arte del motore'. Tale teorizzazione è la trasposizione dello scontro tra l'uomo e la generale e disarmante fiducia nei confronti della tecnologia, delle macchine, dei dis-valori derivati da velocità e iper-tecnica. Perché la velocità? Se il tempo è denaro, allora la velocità è il potere di fare denaro. Si procede verso una sorta di divinizzazione della tecno-scienza presupponendo la sua necessità e inevitabilità. Le conseguenze? Una sparizione graduale di percezione, di fisicità e di corporeità a favore dell'automa. Ma, nel cyberspazio non tutte le percezioni umane sono contemplate. E la questione diviene più complessa quando la progettazione avviene tramite algoritmi stocastici ovvero quando il processo algoritmico è reiterato sulla base di parametri casuali. Greg Lynn Form in occasione della *Biennale Interieur* del 2012 svoltasi in Belgio proponendo la *RV prototype house* mostra un prototipo in scala, leggero e roteante, trasposizione di una abitazione spazialmente mutevole ma priva di alcuna relazione con le specificità di un contesto. Lo studio FOA progetta la *Virtual House* nel 1997. Un nastro avvolto più volte su sé stesso. Per quale luogo? Qualsiasi. Una casa virtuale che alterna «costantemente una condizione di rivestimento e una condizione di avvolgimento», ovvero che possiede la «parzialità, ironia, intimità e perversità del cyborg» scrive Alejandro Zaera (1998, p. 40). Lo studio Asymptote diretto da Hani Rashid e Lise Anne Couture programma nel 2004 il *Virtual Guggenheim Museum* dimostrando che l'immaginazione potrebbe anche trascendere la fisicità. Le pareti immateriali del museo modificano la propria

forma in funzione dei ‘movimenti’ simulati del ‘visitatore’. Uno spazio virtuale piuttosto stimolante per la mente umana. Quali le costanti di siffatte architetture? Oggetti virtuali o reali privi di alcun coinvolgimento sensoriale fisico dell’uomo. Sperimentazioni suggerite dalla sola matrice matematica generative di uno spazio non euclideo, costituiscono il luogo in cui abita un organismo di cui se ne dimentica la fisicità. Rappresentano difatti il risultato di metadati contenuti e gestiti da algoritmi e funzioni matematiche, modelli surrogati e astratti di un mondo privo di diversità e imperfezione, quale è quello del reale. Una natura artefatta che genera una realtà e quindi un’estetica contraffatta. Eppure, Donna Haraway scrive che il *cyborg*, ibrido tra macchina e organismo, tra realtà sociale e finzione, rende l’uomo libero da ‘ogni forma di dipendenza’. Il *cyborg* rompe i dualismi: macchina-organismo, natura-artificio, corpo-anima, forma-informe. Tale processo di de-naturalizzazione verso cui l’uomo sembra essere destinato è contrapposto tuttavia a quanto ricercato da Gillo Dorfles (1968) quando scrive che l’artificio potrebbe divenire oggetto naturale. Al *telos* apocalittico dell’individualismo astratto (Haraway 1995) è contrapposto un *telos* estetico e sociologico necessario a mantenere ‘la capacità creativa ed esperienziale dell’umanità’. L’una teoria ricerca la capacità creativa nel processo di de-naturalizzazione, nell’automa, l’altra, nell’organismo, nell’essere umano e nella propria capacità di naturalizzazione. Perché, ricorda Heidegger, se vi è un dispositivo, una macchina, in grado di ricordare, di creare, di elaborare, l’uomo probabilmente perderà gradualmente la capacità di farlo e di ragionare, ossia di svolgere tutte quelle attività per cui un sistema meccanico funzionerebbe meglio. E, se è vero che nella corporeità intervengono fattori sociali, storici, culturali, ambientali e quindi anche tecnologici rendendo il corpo un sistema organico complesso maggiore della somma delle proprie componenti ci si chiede se, analogamente nel *cyborg*, organismo cibernetico somma dei termini *cyber* e *organism*, è ancora contemplata la corporeità dell’essere umano. In questo scenario di generale anestetizzazione del sentire dell’uomo, è probabile che si teorizzi non il fine ma una fine per l’uomo, per l’arte, per l’architettura. Paul Virilio (1980) scriveva di estetica della sparizione. Ancora una volta una cancellazione. Analogamente a quanto accade nell’arte per cui le avanguardie sembrano voler annullare le tecniche artistiche precedenti, come volessero eliminare la storicità, lo spazio virtuale sembra voler eliminare quello reale. Per Allan Kaprow si dovrebbe persino cancellare la parola *arte* dal dizionario. Si pone in una posizione intermedia Martin Heidegger (1976) affermando che l’azione del disvelamento della verità, *Wahrheit*, passa anche attraverso la tecnica. Tuttavia, se l’accadimento avviene tramite l’esserci, dove risiede il luogo della particella ‘ci’ nel cyberspazio? Per la *cyborg*-architettura la tecnologia è il fine e lo spazio fisico dell’architettura è destinato a ridursi a quello virtuale della rete fino a scomparire. Il Coronavirus sembrerebbe ci abbia costretto a farlo. Eppure, i mesi di *lockdown*, mesi di connessione virtuale, hanno dimostrato che la comunicazione non può ridursi esclusivamente a quella verbale o visiva. Ciò che è mancata è stata la percezione del proprio corpo in relazione al corpo dell’altro. Il filosofo Massimo Cacciari (2004) scrive che se il corpo, la realtà fisica, *physis*, è difatti il luogo primo, come potrebbe l’essere umano non ricercare altri luoghi? E che benché l’anima possa non avere una dimora fissa, un *a-oikos*, nomade, essendo *dynamis*, ovvero energia intellettuale, è necessario comunque possedere luoghi in cui dimorare. Luoghi da abitare, mutevoli, instabili, ma fisici. Essenziali per non perdere la capacità umana di immaginare, di progettare, di emozionarsi, di creare. Per Paul Virilio (2002) bisognerebbe ridare valore al

corpo e quindi all'architettura. Non vi è architettura senza uomo. Non vi è Cristianesimo senza incarnazione, non vi è arte senza corpo. Quale l'antidoto? Virilio scorge nell'incidente una via d'uscita. Ogni volta che un nuovo prodotto tecnologico o una nuova tecnica è inventata, è inventato anche l'incidente corrispettivo. L'invenzione della nave è coincisa con il suo naufragio. L'incidente dell'arte con la sua rappresentazione. Per Virilio, l'incidente permette di rintracciare il valore. Il Covid-19 potrebbe essere quindi l'incidente della virtualizzazione?

Bibliografia

- AUGÈ M. (1994) – *Ville e tenute. Etnologia della casa di campagna*, Elèuthera, Milano.
- BACHELARD G. (1957) – *La poetica dello spazio*, Edizioni Dedalo, Bari.
- BAJ E. e VIRILIO P. (2002) – *Discorso sull'orrore dell'arte*, Elèuthera, Milano.
- BAUDRILLARD J. (1988) – *La sparizione dell'arte*, Abscondita, Milano.
- BENJAMIN W. (1982) – *Parigi capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino.
- CACCIARI M. (2004) – “Nomadi in prigione”. In: A. BONOMI e A. ABRUZZESE (a cura di), *La città infinta*, Mondadori, Milano.
- CUOMO A. (2015) – *La fine (senza fine) dell'architettura. Verso un philosophical design*, Deleyva Editore, Roma.
- D'URSO S. (2009) – *Il senso dell'abitare contemporaneo*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- DORFLES G. (1968) – *Artificio e natura*, Einaudi, Torino.
- GIBRAN K. (1923) – *Il profeta*, Feltrinelli, Milano.
- HAN B.-C. (2015) – *La salvezza del bello*, Figure nottetempo, Milano.
- HARAWAY D. (1995) – *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano.
- HEIDEGGER M. (1976) – “Costruire, abitare, pensare”. In: G. VATTIMO (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano.
- JUNG C.-G. (1961) – *Ricordi, sogni, riflessioni*, Rizzoli, Milano.
- NOVAK M. (1991) – “Liquid Architecture”. In: M. BENEDIKT (a cura di), *Cyberspace: First Steps*, The MIT Press, Cambridge.
- NOVAK M. (2001) – “Liquid, Trans, Invisible: The Ascent and Speciation of the Digital in Architecture. A Story from Digital”. In: P. CACHOLA SCHMALK, *Digital/Real Blobmeister: First Built Projects*, Birkhäuser Publications, Francoforte.
- PONTI G. (1957) – *Amate l'architettura*, Rizzoli, Milano.
- ROGERS E.-N. (1958) – *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Milano.
- ROSSI A. (1981) – *Autobiografia scientifica*, Il saggiatore, Milano.
- TSCHUMI B. (1994) – *Event-Cities. Praxis*, The MIT Press, Cambridge.
- ZAERA A. (1998) – “La reformulación del suelo/Reformulating the Ground”. *Qua-derns*, 220.
- VIRILIO P. (1980) – *Estetica della sparizione*, Feltrinelli, Milano.

Maria Grazia Nicolosi (Catania, 1985) Dottore di ricerca in Composizione Architettonica e Urbana con una tesi dal titolo *The particizing of matter between order and chaos, analisi e sperimentazione*, è cultrice della materia in Composizione Architettonica e Urbana (SSD ICAR/14). Conduce attività di ricerca volta alla progettazione architettonica e alla sperimentazione computazionale. Ha partecipato al programma Erasmus presso la Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Valladolid. Ha condotto diversi viaggi studio, a Londra nel 2013, in Giappone nel 2017 e presso l'ICD di Stoccarda nel 2018. Ha scritto saggi su ricerche di interesse nazionale P.R.I.N. Nel 2019 ha pubblicato il volume dal titolo *Contaminazioni dal mondo fluttuante. A proposito di avanguardie*.

Alberto Bologna, Marco Trisciuglio
La tettonica per una pedagogia dell'architettura.
Il progetto di una One Person House e nuovi paradigmi teorici

Abstract

Il paper presenta i presupposti metodologici e gli esiti di un percorso didattico sviluppato nel corso del *lockdown* dovuto al Covid-19. A partire da una riflessione sulla costruzione di uno spazio abitativo minimo, il tema progettuale sviluppato è stato la concezione di una *One Person House* (OPH) per far fronte ad ulteriori futuri periodi di *lockdown* e distanziamento sociale. Un processo di *research by design* condotto attraverso quattro esercizi propedeutici, d'ispirazione antropomorfa e concettualmente legati tra loro da ideali e progressive azioni di montaggio e controllo della misura; una pedagogia del progetto fondata sulla materialità dell'architettura, secondo una vera e propria poetica della costruzione che guarda a uno dei suoi principi fondativi, la tettonica, ovvero l'arte dell'assemblaggio.

Parole Chiave

One Person House — Research by design — Tettonica

I. La capanna di bambù nel Crystal Palace

Uno dei tanti paradossi che un periodo come quello della primavera del 2020 consente di attraversare è quello di insegnare l'intrinseca materialità del processo costruttivo, adoperando strumenti concettualmente fondati sull'immaterialità¹. Da luogo fisico di scambio e dibattito, la scuola si è fatta etereo contenitore di insegnamenti erogati a distanza. Studenti e docenti, rispettivamente guidati dal loro compito e dal loro mestiere, si sono trovati a riflettere a distanza, per mezzo di un doppio oggetto/strumento bidimensionale (lo schermo e la tastiera), intorno al progetto d'architettura, qui inteso come pragmatica sistematizzazione di intenti creativi in forme costruite tridimensionali.

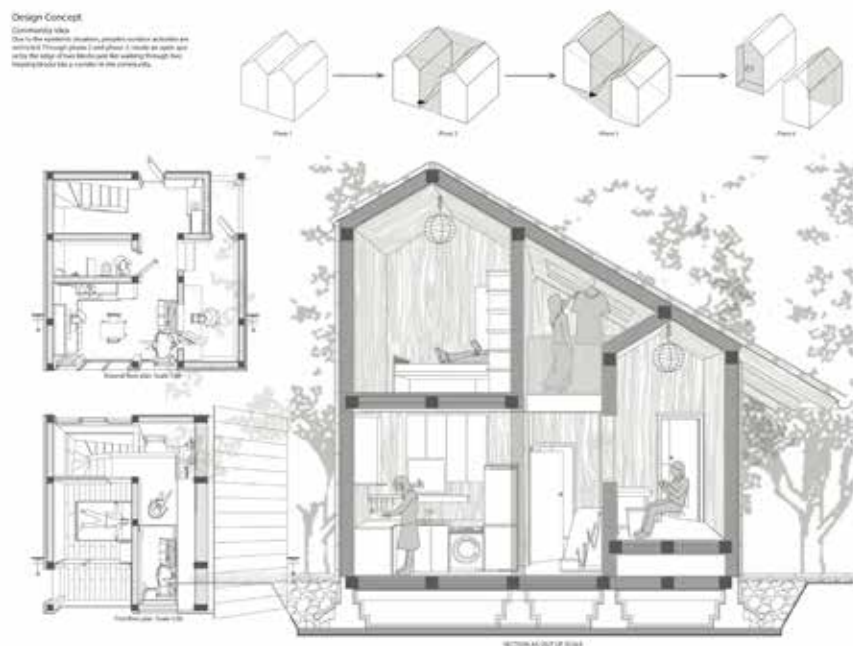
È stato cruciale concepire una pedagogia del progetto fondata sulla materialità dell'architettura, del suo essere spazio studiato e derivato da azioni di assemblaggio di elementi con funzioni e gerarchie compositive differenti, secondo una vera e propria poetica della costruzione che guarda a uno dei principi fondativi dell'architettura, la tettonica, ovvero l'arte dell'assemblaggio. A partire dalla stessa etimologia del termine greco *tékton* e del corrispondente verbo *tektainomai* si è elaborata una maniera pedagogica a partire dalle caratteristiche intrinseche al mestiere del carpentiere che, secondo la sua accezione saffica, assume anche il ruolo di poeta (Frampton 1995, pp. 3-7).

Il tema di progetto è stata la concezione di una *One Person House* (OPH) per far fronte ad ulteriori futuri periodi di *lockdown* e distanziamento sociale e da collocare sia nell'assetto morfologico urbano sia in contesti di paesaggio naturale.

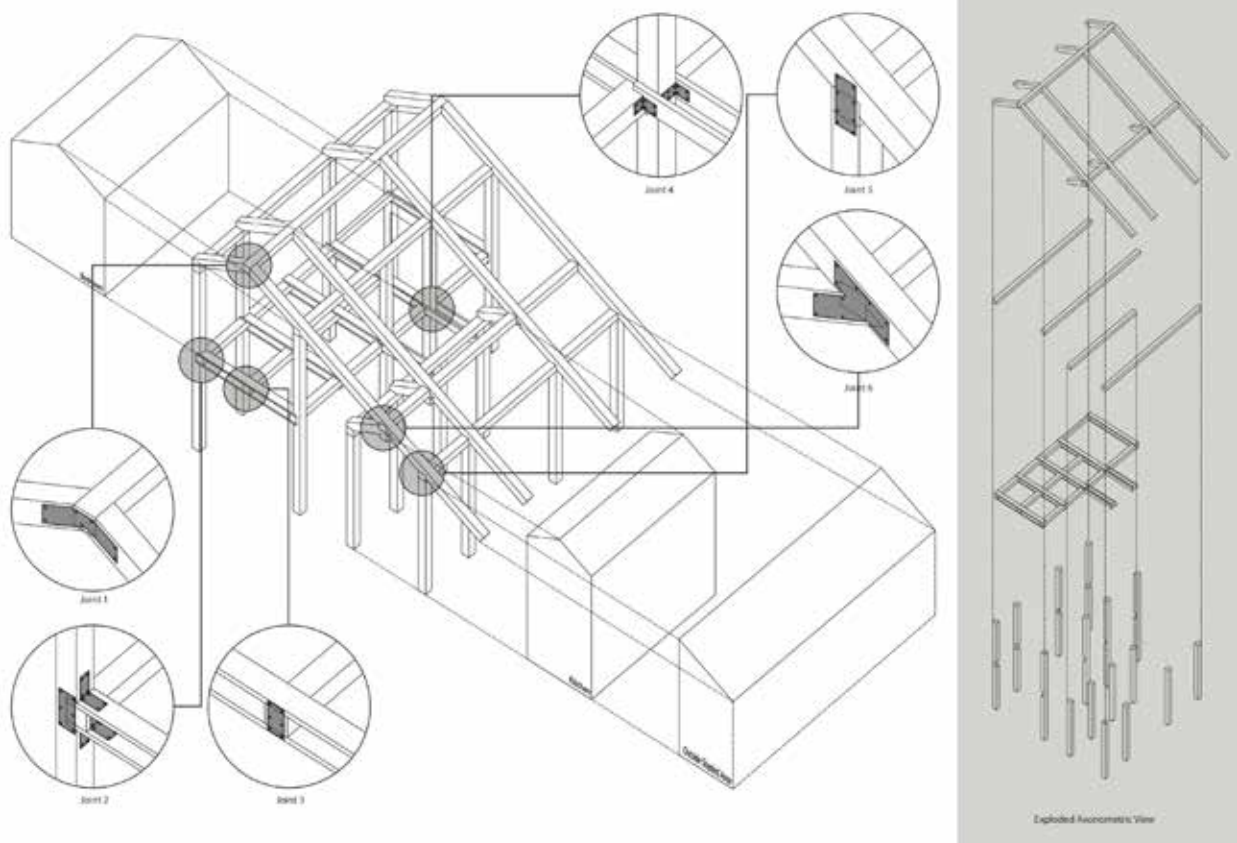
È stato così lo stesso *lockdown* a spingere ogni studente, obbligato a la-

Fig. 1

La One Person House nella sua relazione col corpo (disegno di Yuan Bing).

**Fig. 2**

La One Person House e il suo scheletro strutturale (disegno di Yuan Bing).



vorare da solo nel chiuso del proprio ambiente domestico, verso una riflessione sulla costruzione di uno spazio abitativo minimo: la definizione dello spazio attraverso i movimenti del corpo, l'impiego di una ossatura strutturale, la concezione di un'epidermide che funge da involucro e il ruolo compositivo di articolazioni individuate negli impianti e le connessioni tra le varie parti (Figg. 1-4).

Questo tema ha innescato un processo di *research by design* condotto attraverso quattro esercizi propedeutici, d'ispirazione antropomorfa e concettualmente legati tra loro da ideali e progressive azioni di montaggio e

controllo della misura. Le letture compositive di quattro edifici ritenuti iconici rispetto ai temi dei quattro esercizi propedeutici alla concezione della OPH hanno posto al centro dell'attenzione di ogni studente l'architettura in quanto sintesi tra spazio, forma e costruzione.

Per il suo essere concepita inizialmente come oggetto svincolato da ogni contesto, la OPH ha assunto alla fine la medesima valenza materica e simbolica della capanna caraibica ispiratrice delle teorie di Semper, assemblata come piccolo unicum tettonico offerto a migliaia di visitatori nel contesto di un ambiente concettualmente etero quale fu il palazzo cristallo alla Grande Esposizione di Londra del 1851. Proprio come il colosso di Paxton, anche il web al tempo del Covid-19 assume il ruolo di immenso contenitore immateriale e allo stesso tempo veicolo di trasmissione di un piccolo oggetto architettonico e della sua materialità.

II. Il corpo

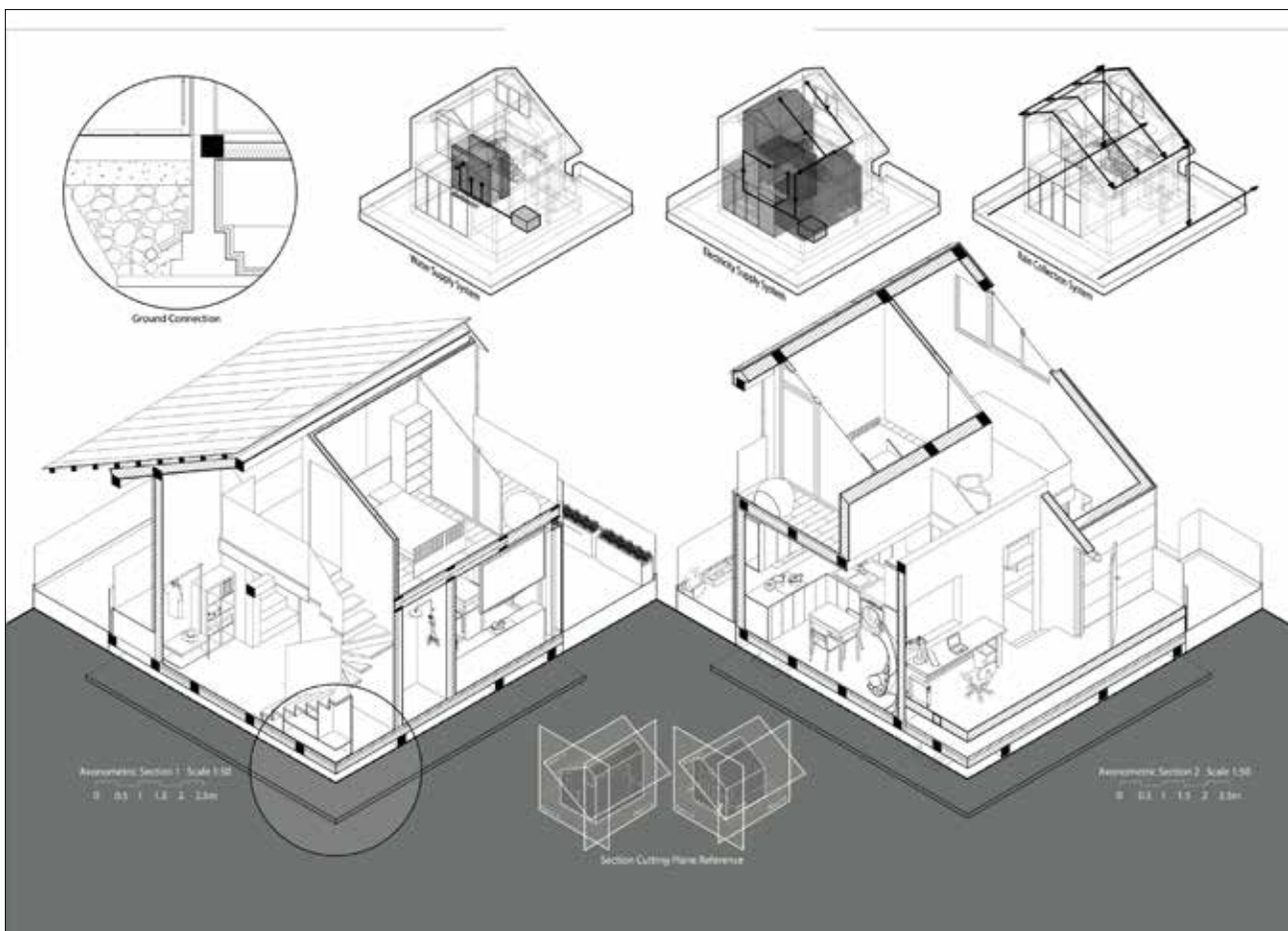
La misura del proprio corpo, il suo ridisegno in scala 1:20 e la trasformazione in sagoma fisica rotante (realizzata in cartone) capace di generare un ideale cubo, corrispondente allo spazio tridimensionale necessario al movimento della singola persona, segna l'avvio dell'esperienza di research by design: una ricercata assonanza metodologica col credo pedagogico professato da Riccardo Blumer, secondo il quale il corpo rappresenta il principale riferimento per l'architetto nell'arco dell'intero processo progettuale (Neri 2018, p. 13). L'assemblaggio di quattro cubi genera così uno spazio abitativo minimo secondo l'archetipo tipologico individuato nel petit cabanon di Le Corbusier e un approccio alla definizione planimetrica e funzionale che s'ispira alla concezione spaziale derivata dall'uso del tatami.

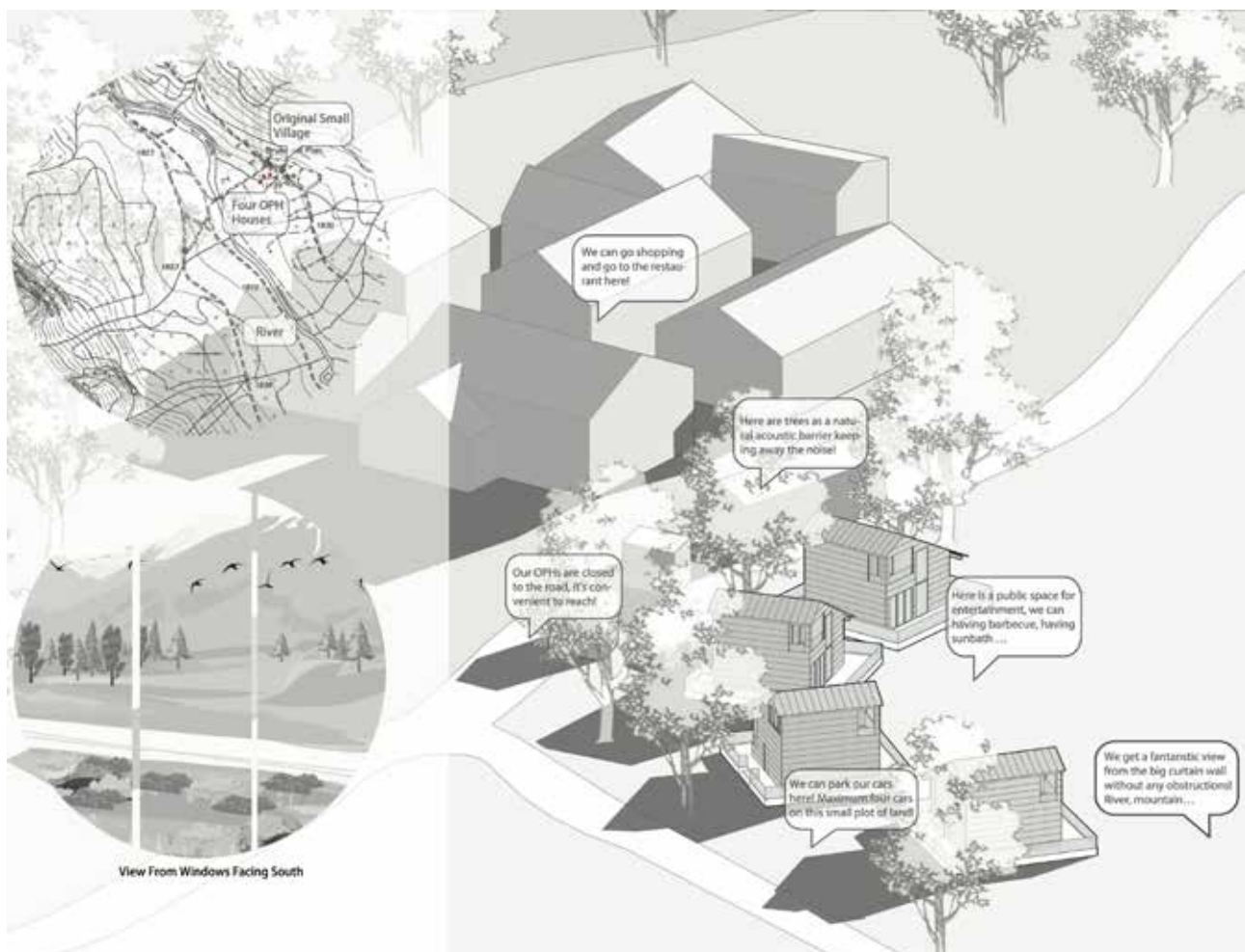
III. Lo scheletro

Le diverse forme di riparo primitivo pensate per fungere da spazio abitativo rappresentate a partire da Filarete nel *Trattato d'architettura*, da Cesare Cesariano nel *De Architectura*, da Marc-Antoine Laugier nell'*Essai* e dallo stesso Semper che in *Der Stil* raffigura la celebre capanna caraibica, si fondano sull'idea di un'ossatura strutturale lignea indipendente dai tamponamenti. È questo concetto costruttivo, alla base pure della costruzione dell'abitazione di Robinson Crusoe descritta da Daniel Defoe, che genera le più significative ricadute sul piano compositivo e formale dell'architettura degli ultimi due secoli: si pensi all'edificio a Tavole di Herzog&De Meuron, alla casa Marika-Alderton di Glenn Murcutt o all'edificio-palafitta *The 7th Room* di Snøhetta. Il progressivo sviluppo di una sensibilità progettuale rivolta alla definizione dello spazio abitativo in relazione alle sue istanze costruttive avviene attraverso la redazione di uno schema di montaggio di un'ideale ossatura destinata a casa per un naufrago, localizzata su di una spiaggia e costruita mediante materiali reperibili sul sito e con fortuiti attrezzi di lavoro.

IV. La pelle

La sensibilità progettuale nei confronti della componente ornamentale dell'architettura viene nutrita attraverso l'osservazione, l'analisi, la misura e la restituzione grafica della facciata di Palazzo Rucellai. Un episodio architettonico eclatante, in grado di chiarire il ruolo dell'assemblaggio tra parti nella definizione concettuale di ornamento, qui inteso quale esito epidermico di un processo di montaggio che contribuisce alla definizione del carattere dell'architettura. A partire dalla lettura compositiva di Casa Geh-



**Fig. 3**

La One Person House e la sua pelle, intesa come involucro e componente ornamentale dell'architettura (disegno di Yuan Bing).

ry a Santa Monica, capace di esplicitare le relazioni tra l'essenza materica dell'involucro e le sensazioni visive e tattili da questo generato, l'esercizio progettuale è consistito nell'ideazione di un nuovo volume d'ingresso da applicare alla facciata di Palazzo Rucellai: l'accostamento di pannelli forma pareti, esito di intrecci o assemblaggi di componenti sperimentati a partire da rudimentali modelli fisici.

V. Le articolazioni

Fig. 4-5

La One Person House e le sue articolazioni: connessioni e sistema circolatorio impiantistico dell'organismo architettonico (disegno di Yuan Bing).

Serie di quattro One Person House idealmente montate in una valle alpina presso Sauze di Cesana (disegno di Yuan Bing).

Il potenziale compositivo espresso da impianti e apparati tecnologici imprescindibili, quali canali di gronda, discese per le acque meteoriche o camini per la ventilazione degli ambienti della OPH, viene esplorato ancora attraverso l'ideale smontaggio di esperimenti architettonici esemplari che fanno del concetto di innovazione tecnologica un vero e proprio paradigma compositivo: la *villa Arpel* di Jacques Lagrange e il prototipo per il modulo abitativo *Diogene* progettato da Renzo Piano diventano punto di partenza per un nuovo esercizio intorno al tema dell'attacco a terra dell'edificio e delle connessioni impiantistiche con i sottoservizi. All'interno del lotto di *villa Arpel* due moduli *Diogene* devono essere montati in adiacenza l'un l'altro per formare una OPH e sopraelevati per mezzo di un'ossatura strutturale sotto la quale può trovare posto un'auto. L'integrazione compositiva dell'ossatura, delle discese degli impianti e della scala esterna, con il risultato formale ottenuto dall'assemblaggio dei due moduli *Diogene*, diventa il principale tema da risolvere in relazione alle sue implicazioni architettoniche, strutturali e tecnologiche.

VI. Il progetto della OPH come esito di un montaggio ideale in un sito reale

L'efficacia delle scelte distributive, formali, spaziali e costruttive di una OPH viene dunque testata mediante un progetto sviluppato per fasi, che rispondono alle specifiche domande di ricerca esplorate dallo studente compiendo gli esercizi. Il progetto viene così sviluppato nell'ottica di definire una tipologia abitativa standard capace di garantire tanto le più ordinarie funzioni abitative quanto adeguati spazi per il telelavoro o lo sport, nel caso di ulteriori futuri periodi di *lockdown*. La OPH è progettata mediante l'assemblaggio a secco di componenti prefabbricate (un telaio strutturale e un sistema di tamponamento in pannelli), elementi costruttivi in grado di contribuire ad una risignificazione sia delle nozioni di *existenzminimum* e di sostenibilità, sia dei concetti di carattere e di ornamento in architettura. Due diverse configurazioni di una serie di quattro OPH da collocare in due siti tra loro assai diversi per contesto e topografia (il primo una piccola valle alpina presso Sauze di Cesana e il secondo in un vuoto urbano lungo il fiume Dora a Torino) portano alla redazione di progetti-pilota per piccoli agglomerati che, tanto nello spazio privato quanto in quello pubblico a esso connesso possano garantire, al contempo, inclusione e distanziamento sociale. (Fig. 5)

Note

¹ Questa riflessione è l'esito dell'esperienza didattica svolta degli Autori in qualità di titolari del modulo di Composizione Architettonica nell'ambito del Building Construction Studio al 2° anno della laurea triennale in "Architettura / Architecture" del Politecnico di Torino, condotto in forma telematica nel secondo semestre dell'a.a. 2019-2020, erogato in inglese e che ha visto la partecipazione di 106 studenti provenienti da 30 Paesi. Gli Autori considerano il loro contributo individuale alla stesura di questo scritto con una percentuale pari al 50% trattandosi dell'esito di un confronto costante e di un lavoro congiunto. Ai soli fini di valutazioni concorsuali, dichiarano che i paragrafi I, III, V sono stati redatti da A. Bologna e revisionati da M. Triscioglio e i paragrafi II, IV, VI sono stati redatti da M. Triscioglio e revisionati da A. Bologna.

Bibliografia

- BOLOGNA A. (2019) – *The resistance of Laugier. The classicism of Murrutt / La resistenza di Laugier. Il classicismo di Murrutt*. LetteraVentidue, Siracusa.
- COLLINA L. e ZUCCHI C., a cura di (2016) – *Sempering. Process and pattern in architecture and design*. Silvana Editoriale-La Triennale di Milano, Cinisello Balsamo.
- COULTHARD S. (2018) – *How to build a shed*. Laurence King Publishing, London.
- FRAMPTON K. (1995) – *Studies in tectonic culture. The poetics of construction in Nineteenth and Twentieth Century*. The MIT Press, Cambridge MA, London, pp. 1-27.
- FRAMPTON K. (2001) – *Le Corbusier*. Thames & Hudson, London, pp. 224-227.
- GOLDBERGER P. (2015, ed. 2017) – *Building Art. The Life and Work of Frank Gehry*. Vintage Books, New York, pp. 193-203.
- HARGRAVE J. (2013) – *It's Alive! Can you imagine the urban building of the future?* Arup Foresight & Innovation, London.
- MAAK N. (2011) – *Le Corbusier. The Architect on the Beach*. Hirmer, Munich, pp. 38-53.
- NERI G., a cura di (2018) – *Atelier Blumer. Sette architetture automatiche e altri esercizi / Seven automatic architectures and other exercises*. Corraini, Mantova.
- PANERO J. e ZELNIK M. (1979) – *Human dimension & interior space: a source book of design reference standards*. Whitney library of design-Architectural press, New York, London.
- SALVADORI M. (1980) – *Why Buildings Stand Up. The Strength of Architecture*. W.W. Norton & Company, New York-London.
- TRISCIUOGGIO M. (2008) – *Scatola di montaggio. L'architettura, gli elementi della composizione e le ragioni costruttive della forma*. Carocci, Roma.

Alberto Bologna (Torino, 1982), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino con Pierre-Alain Croset e Sergio Pace. È dottore di ricerca in Storia dell'architettura e dell'urbanistica presso il Politecnico di Torino conseguendo il titolo nel 2011. Attualmente insegna "Contemporary Architectural Design Theory" presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *Pier Luigi Nervi negli Stati Uniti* (Firenze University Press, Firenze 2013); *The Rhetoric of Pier Luigi Nervi. Concrete and Ferrocement Forms* (con R. Gargiani, EPFL Press-Routledge, Losanna-New York 2016); *Chinese Brutalism Today. Concrete and Avant-Garde Architecture* (ORO Editions, San Francisco 2019); *The resistance of Laugier. The classicism of Murrutt* (LetteraVentidue, Siracusa 2019).

Marco Trisciuglio (Torino, 1966), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino con Emanuele Levi Montalcini e l'archeologo Giorgio Gullini. È dottore di ricerca in Problemi di metodo nella progettazione architettonica presso l'Università di Genova, conseguendo il titolo nel 1997. Attualmente è Professore Ordinario in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino e presso la SEU-Arch di Nanchino (Cina). Tra le sue pubblicazioni: *Scatola di montaggio. L'architettura, gli elementi della composizione e le ragioni costruttive della forma* (Carocci, Roma 2008); *I paesaggi culturali. Costruzione, promozione, gestione* (Egea, Milano 2013, con Michela Barosio), *Typological Permanencies and Urban Permutations* (SEU Press, Nanjing 2017, con Bao Li e altri), *L'architetto nel paesaggio. Archeologia di un'idea* (Olschki, Firenze 2018).

Antonino Margagliotta, Paolo De Marco
#lo resto a casa.
Nuove forme dell'abitare domestico

Abstract

Le regolamentazioni igienico-sanitarie hanno influenzato da sempre le teorie urbanistiche, le trasformazioni delle città e le forme dell'abitare. Nell'attesa della soluzione medica, la risposta al Covid-19 passa da considerazioni sugli spazi. I cambiamenti più immediati possono avviarsi dalla casa, con un pensiero poetico e in opposizione all'idea che tutto dipenda unicamente dalla tecnologia. Il ragionamento sullo spazio domestico implica la riflessione sui nuovi bisogni (che l'emergenza ha acuito) e sulla ricerca della qualità, con una revisione dei minimi dell'abitare. L'isolamento ha aperto lo sguardo a possibili paesaggi domestici e, se la casa è ancora principio dell'abitare, da essa – con una visione multi-scalare – possono traggarsi cambiamenti e trasformazioni più ampie. In quest'ottica, il progetto contemporaneo recupera alcune ragioni ed esperienze della modernità a riferimento di ulteriori elaborazioni.

Parole Chiave

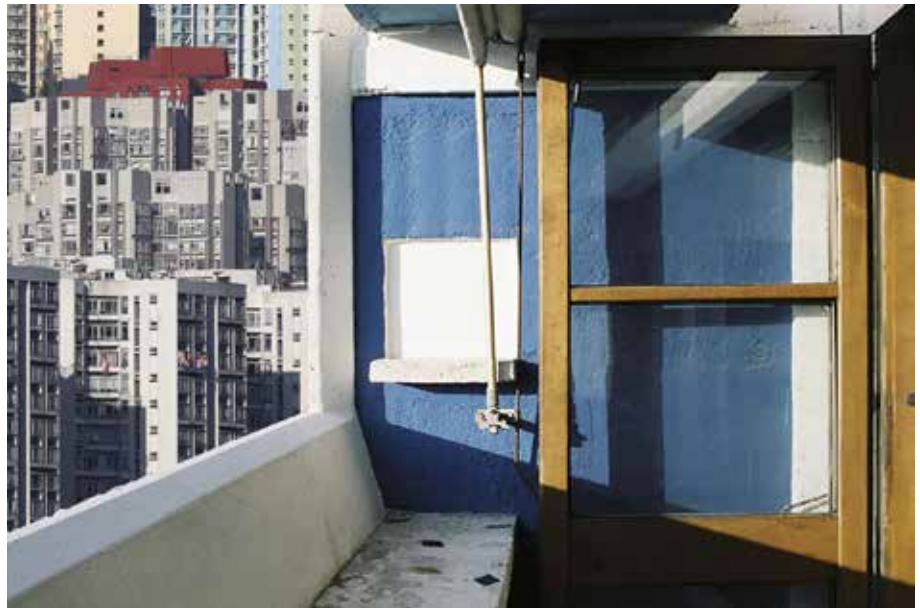
Emergenza — Architettura — Casa — Confinamento — Existenzminimum

Le emergenze sanitarie hanno sempre influenzato le teorie urbanistiche e le trasformazioni delle città, come pure gli apporti provenienti dalla medicina hanno influito sulla definizione delle nuove forme dell'abitare e dell'architettura.

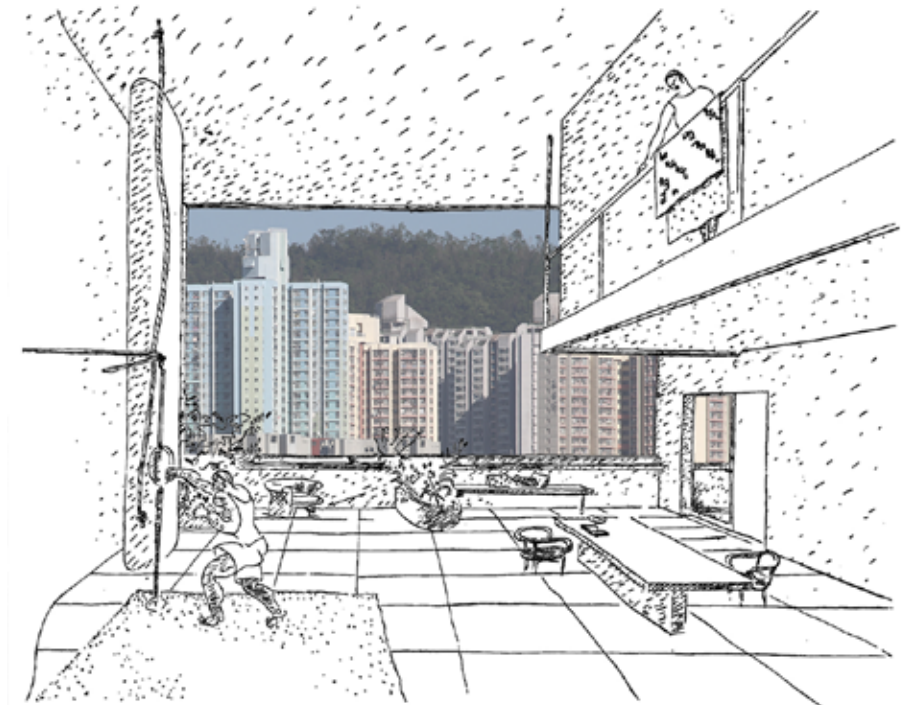
Nel XVIII secolo le proprietà antibatteriche della calce hanno contribuito a diffondere il mito del bianco in architettura proprio nello stesso tempo in cui Winckelmann elaborava le teorie sulla classicità; a loro volta, le prime leggi urbanistiche dell'Ottocento hanno legato l'azione pianificatrice alle regolamentazioni igieniche, motivando gli interventi di livellazione delle strade, i tagli e gli sventramenti dei tessuti storici di molte città europee. Le sperimentazioni spaziali dei primi decenni del Novecento nei luoghi di cura sono presto confluite negli standard di salute e igiene della casa (Colomina 2018, Barras 2020): le grandi aperture vetrate e le terrazze assolate dei sanatori sono apparsi dapprima nella *machine à guérir* e subito dopo in quella *à habiter*, per cui le case e i complessi residenziali si sono dotati di terrazze e tetti-giardino per accogliere la natura nello spazio domestico e svolgervi le azioni di una vita salutare; tali principi hanno innovato anche le scuole con la didattica all'aperto in aule totalmente apribili e ventilate o che si duplicano totalmente all'esterno. E ancora, le raccomandazioni sanitarie sono state assunte come metafora dei principi innovatori dello spirito nuovo per cui la legge della biacca, enunciata da Le Corbusier, fa pulizia nel linguaggio, nella casa e nella vita dell'uomo moderno: «Da nessuna parte restano angoli sporchi o oscuri: tutto si mostra così com'è in realtà» (Le Corbusier 2015, 191)¹. Le terminologie mediche, infine, finiscono per ibridare le parole dell'architettura per cui ancora oggi si parla di scheletri, ossature, pelli, patologie che esplicitano le analogie con cui gli architetti

Fig. 1

Fotomontaggio dello spazio aperto domestico della Unité d'Habitation di Le Corbusier a Marsiglia e l'affollamento della metropoli contemporanea.

**Fig. 2**

Fotomontaggio di paesaggio metropolitano contemporaneo con il giardino pensile di una abitazione collettiva di Le Corbusier (1928).



hanno presentato gli edifici come dispositivi spaziali per proteggere il corpo e la psiche.

Anche adesso, nell'attesa di una soluzione medica, la risposta al Covid-19 passa da considerazioni sugli spazi poiché al momento solo questi possono attenuare i contagi, isolare e confinare; l'emergenza ha tuttavia evidenziato criticità già evidenti a livello ambientale e urbano che, in ogni caso, sopravvivranno alla pandemia stessa. Ma poiché le città si modificheranno lentamente, per l'inerzia alle trasformazioni e la complessità dei fenomeni a scala urbana, molte riflessioni – ed esiti comunque necessari ed immediati – possono avviarsi ragionando sugli spazi che abitiamo e, in modo particolare, della casa vista soprattutto dall'interno. Concentrare i ragionamenti su quanto già esiste consente pure di arginare una paventata urbanistica della dispersione che provocherebbe esiti disastrosi per il territorio e la campagna.

Nel periodo dell'isolamento abbiamo valorizzato – o messo in discussione



Fig. 3
Ryue Nishizawa, *Garden house*,
Tokyo, 2012.

– i nostri spazi: la casa è diventata la soglia che se per un verso ha imposto un confine alle nostre vite, per altro verso ha reso evidenti nuove necessità e aperto lo sguardo a paesaggi possibili. Forse, inaspettatamente, il confinamento ha restituito alla casa un valore diverso da quello immobiliare e fatto riemergere l'antico significato di *domus*, cioè di spazio della famiglia e della condivisione. La casa è tornata ad essere, in modo esplicito, il rifugio domestico, il luogo che custodisce e protegge, che rappresenta il senso primario e primordiale dell'abitare. Restare a casa, dimorare, è stata l'occasione per riflettere sugli spazi alla luce di rinnovate necessità, per possibili azioni che poi dalla casa si possono estendere, con una visione multi-scalare, alle cose e alla città. E poiché la casa è da sempre il principio dell'abitare, da essa certamente potranno traggarsi cambiamenti e trasformazioni più ampie.

Un primo livello di intervento (per questioni di logica e di fattibilità) riguarda allora le case che abitiamo per ricondurle, dopo tanto parlare di nomadismo, al valore della stanzialità e affrontare con un pensiero poetico le azioni della quotidianità domestica: le necessità della vita affettiva e dell'intimità personale, del mangiare e del vivere sano, del lavoro o della didattica a distanza (anche per l'intero nucleo familiare), del corpo e dello spirito, del contatto con la natura, della possibilità di isolarsi pur nell'isolamento generale. Del resto, la casa (soprattutto quella in città) è da sempre lo spazio privato della famiglia, totalmente separato dall'esterno urbano (pubblico e collettivo) – tranne per il balcone, oggi riscoperto come proiezione all'esterno dello spazio privato (Gabrielli e Tettamanti 2020, 29-32)² e trasformato in palcoscenico mediatico della vita domestica – oltre che dall'attività del lavoro e dello svago. La questione interna riguarda, quindi, la necessità di fare e dare spazio a queste attività superando il consolatorio equivoco che riguardi solo la tecnologia, poiché questa – dice Umberto Galimberti – «non apre scenari di senso o di salvezza, ma semplicemente funziona: come diceva Pasolini, non è progresso ma sviluppo» (Crippa 2020)³. Lo conferma l'introduzione già da qualche tempo del lavoro a distanza che è stato inteso come questione di mera strumentazione tecnologica senza implicazioni sullo spazio a cui invece bisogna pensare dato che il lavoro telematico andrà incentivato e potenziato: non bastano le app, servono spazi idonei che la casa non sempre possiede (Zevi 2020, II).

Procedendo per complessità, un'azione progettuale è allora quella di tenere in ordine – in senso architettonico – la casa e liberarla da quanto la ingombra, riportarla allo spirito di necessità, all'aspirazione etica ed estetica dell'essenzialità; anche perché, se forma della casa e stile di vita si influenzano a vicenda, si stabilisce una strategia per la sostenibilità quotidiana, la riduzione degli scarti e degli sprechi, il consumo consapevole. La sfida riguarda anche il design per stabilire un nuovo legame culturale e affettivo tra l'uomo e i suoi oggetti, per riferire i nuovi consumi e le regole dell'abitare alla sensorialità e ai valori emozionali come suggerisce il concetto della casa calda (Branzi 1984)⁴.

I ragionamenti divengono ancor più emblematici se si contestualizza la casa nel paesaggio urbano; non tanto però nell'abitare distanziato (la casa in campagna, nel borgo o nel paese, in pochi mesi trasfigurato da problema in risorsa) quanto nell'abitare condiviso nelle aree metropolitane e nelle conurbazioni affollate che, come la cronaca ha dimostrato, costituiscono il vero terreno di diffusione delle epidemie. In queste configurazioni la casa è l'appartamento (il luogo in cui, per definizione, ci si apparta), spazio domestico che risente delle interazioni con la scala urbana e consente

**Fig. 4**

Ryue Nishizawa, *Moriyama house*, Tokyo, 2005.

**Fig. 5**

Waro Kishi, *House in Nipponbashi*, Osaka, 1992.

di ragionare su una città per comparti. Il progetto può in questi contesti recuperare e rimettere a sistema principi e sperimentazioni già avviate in architettura, inclusi alcuni ideali che hanno alimentato le trasformazioni del Moderno; induce anche ad aggiornare i minimi dell'abitare – il concetto di *existenzminimum* – per garantire spazi di dimensione adeguata e qualità di vita da offrire in modo esteso e generale. Questo l'ulteriore livello di intervento riguardante il progetto del nuovo, può guardare, allora, alle utopie sull'abitazione collettiva (il tema recente del *social housing*) che ha dato origine a molte innovazioni architettoniche e urbane, al recupero delle idee espresse nelle *unités d'habitation* che, con i loro spazi di servizio o per fare comunità, consentono attività all'aperto o possono avere il verde in copertura (staccate poi dal suolo con i pilotis evocano grandi navi che levano gli ormeggi e danno la salvezza); può anche richiamarsi il valore sociale e spaziale dei familisteri (dell'utopia e delle concretizzazioni) o dei grandi insediamenti con autonomia di servizi in cui spesso la corte interna (lo *shikumen* impiegato dagli urbanisti cinesi già molto tempo fa) è luogo di incontro e di socializzazione, filtro tra lo spazio privato e la città (Sennett 2020, 13).

Il progetto del nuovo nell'abitare condiviso dovrebbe assumere regole differenti – quasi con una revisione degli standard urbanistici – per dare conto agli odierni bisogni: spazi di internità sociale; verde domestico, in quota o in copertura (da incentivare con bonus e strategie per la ristrutturazione, ma senza incorrere nell'estetizzazione del verde), per assicurare orti o spazi vegetati realmente accessibili, attrezzati per l'attività sportiva dei condomini e dei bambini; patii, balconi abitabili e logge per ciascuna abitazione (impedendo che possano poi trasformarsi in verande); illuminazione naturale; spazi di coworking – come hub di quartiere – in cui recarsi nelle ore di lavoro agile, per separare lo spazio della casa da quello del lavoro; spazi di studio nelle abitazioni (nel periodo del confinamento ogni piano orizzontale della casa, incluso il tavolo della cucina, è diventato postazione di lavoro) magari garantiti dall'adattabilità, come si fa con l'accessibilità ai disabili. Saranno poi necessari parametri di igienizzazione per le parti comuni, di ventilazione e l'illuminazione per gli ambienti, controllo e depurazione dello spazio con la disposizione dell'arredo essenziale, rimovi-

bile e leggero, e integrato – secondo il principio loosiano – nello spessore murario.

La sfida deve però guardare anche alle questioni etiche ed esistenziali poiché il progetto, di qualunque casa, deve aiutare a sentirsi e fare comunità. Per stare soli e non sentirsi soli, per non diventare dormienti e ammalarsi di un altro virus – la peste dell'insonnia di *Cent'anni di solitudine* – che ha come evoluzione del non dormire l'inesorabile perdita della memoria, la cancellazione della «coscienza del proprio essere», il cedere «all'incanto di una realtà immaginaria [...] meno pratica ma più riconfortante». E senza dimenticare chi non ha casa.

Note

¹ Nel 1925 Le Corbusier enuncia la *Loi du Ripolin* (Legge del Ripolin, famosa marca francese di pitture), invitando ad usare il bianco “estremamente morale” della calce per ripulire le case dagli ornamenti ed accogliere lo spirito nuovo della modernità. Principi etici e spaziali si legano per definire stili di vita e il nuovo linguaggio dell’architettura.

² Improvvisamente i balconi, come pure le terrazze e le verande, sono stati riscoperti come luoghi privilegiati della casa per comunicare con la strada, il quartiere, la città, divenendo dispositivi per la comunicazione e raggiungendo, grazie ai media, platee ben più vaste. Questo e altri libri di recente pubblicazione documentano situazioni e riflessioni emerse durante il periodo di confinamento.

³ Da tempo viviamo ormai nella cosiddetta età della tecnica che assiste l’uomo in quasi tutte le pratiche della quotidianità allontanandolo dalla terra; i mesi del *lockdown* – secondo lo stesso Galimberti – hanno mostrato la precarietà di questo sistema di rapporti puramente tecnici.

⁴ Il libro di Andrea Branzi sintetizza alcuni temi di ricerca del design radicale degli anni Settanta e Ottanta, formulando una nuova proposta per una progettazione rivolta ad una civiltà domestica; la casa calda rappresenta il legame culturale e affettivo tra l’uomo e gli oggetti di uso quotidiano e identifica il valore emozionale come «unico in grado di costituire un punto di riferimento all’interno dei nuovi consumi».

Bibliografia

BARRAS V. (2020) – *Espazium*. [online] Disponibile a: <<https://www.espazium.ch/it/attualita/la-dimensione-spaziale-ha-sempre-fatto-parte-della-medicina>> [Ultimo accesso 24 luglio 2020]

BILÒ F. e PALMA R. (2020) – *Il cielo in trentatré stanze. Cronache di architetti #restatiacasa*, Letteraventidue, Siracusa.

BRANZI A. (1984) – *La casa calda. Esperienze del Nuovo Design Italiano*, Idea Books Idea Books, Milano.

COLOMINA B. (2018) – *X-Ray Architecture*, Lars Muller Publishers, Zurigo.

CRIPPA D. (2020) – *Il Giorno*. [online] Disponibile a: <<https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/coronavirus-galimberti-1.5164755>> [Ultimo accesso 24 luglio 2020]

ELEB M. e BENDIMERAD S. (2018) – *Ensemble et séparation. Des lieux pour cohabiter*, Mardaga, Paris.

LE CORBUSIER (2015) – *L’arte decorativa*, trad. it. DARDI D., Quodlibet, Macerata.

SENNETT R. (2020) – “Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia”, in *Domus* n. 1046 (maggio).

ZEVI T. (2020) – “Come vorremmo le città post-coronavirus”, in *Domus* n. 1047 (giugno).

Antonino Margagliotta laureato in Ingegneria Edile e in Architettura a Palermo, Dottore di ricerca e attualmente Professore associato di Composizione architettonica e urbana nel Dipartimento di Ingegneria dell’Università degli Studi di Palermo. È Coordinatore del CdS in Ingegneria edile - Architettura.

Tra i suoi libri: *Le forme del dialogo* (Abadir, Palermo 2006), *Aesthetics for living* (Libria, Melfi 2010), *Progetti in una mano* (Arianna, Geraci Siculo 2014), *Strada Paesaggio Città. La città in estensione tra Palermo e Agrigento* (Gangemi, Roma 2015), *La bellezza efficace* (Libria, Melfi 2018), *Omaggio a Dedalo* (40due Edizioni, Palermo 2019). Ha pubblicato lavori di architettura nelle riviste *Abitare*, *Almanacco di Casabella*, *AND*, *Casabella*, *Costruire*, *Parametro*, *L’industria delle Costruzioni*, *Il Giornale dell’Architettura*.

Paolo De Marco (Erice, 1988), ingegnere edile-architetto, studia alla Universidade de Coimbra e si laurea con lode al Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Palermo. Dottore di ricerca in *Arquitectura, Edificación, Urbanística y Paisaje* presso la Universitat Politècnica de València.

Svolge attività di ricerca e collabora alla didattica nei corsi di Progettazione Architettonica e nei Laboratori di Laurea del Dipartimento di Architettura dell’Università di Palermo. È autore di saggi sul tema del colore bianco in architettura, articoli sulla didattica del progetto e su esperienze architettoniche recenti (*CIAB9*, 2020; *Agathòn*, 2019; *A.MAG*, 2019; *Technè*, 2018; etc.). È autore del volume *Abitare l’inabitabile* (40due Edizioni, Palermo 2016).

Marianna Charitonidou
Città e casa del futuro di Takis Zenetos.
Risincronizzare la vita quotidiana

Abstract

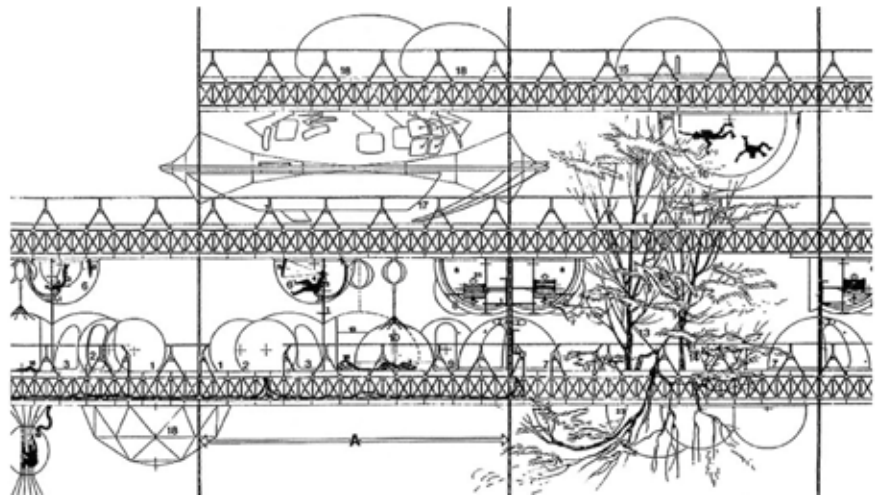
L'articolo si concentra sull'analisi del lavoro dell'architetto Takis Zenetos ed esamina come egli abbia concettualizzato la re-invenzione del rapporto tra unità abitativa ed ufficio domestico (*home office*). Partendo dall'ipotesi che una serie di idee cardine nelle sperimentazioni di Zenetos, relative alle unità abitative nella città del futuro, potrebbero essere incorporate nella progettazione di soluzioni architettoniche ed urbane utili per la risposta alle pandemie, l'articolo approfondisce, in particolare, il suo tentativo di incorporare una nuova concezione di "tele-lavoro", "tele-comunicazioni" e "tele-educazione" nell'architettura e nella progettazione urbana. Particolare enfasi è, infine, posta nello sforzo di Zenetos, contenuto nel suo "Electronic Urbanism", di contemplare le esigenze sia fisiologiche che psicologiche dei cittadini.

Parole Chiave

Takis Zenetos — tele-lavoro — tele-comunicazioni — tele-educazione — electronic urbanism

Questo articolo è una riflessione relativa ai modi in cui l'architetto Takis Zenetos abbia concettualizzato la reinvenzione dei rapporti tra le esigenze residenziali e quelle lavorative di *home-office* (ufficio domestico) all'interno delle unità abitative. Sia Zenetos che Yona Friedman si sono interessati alla reinvenzione del concetto di *home-office* ed ai modi in cui la progettazione architettonica ed urbana può rispondere alle nuove esigenze del lavoro a distanza.

Il loro pensiero è stato caratterizzato dall'intenzione di suggerire un approccio alla progettazione architettonica ed urbanistica in grado di incorporare i nuovi concetti di "tele-lavoro", "tele-comunicazioni" e "tele-educazione". Hanno immaginato un nuovo modo di pensare l'urbanistica in grado di adattarsi alle continue mutazioni della sfera sia tecnologica che sociale. Per quanto riguarda le riflessioni di Zenetos sul tema del rapporto tra urbanistica e tele-lavoro, degno di nota è lo studio "The City and the House of the Future" (1972) in cui l'autore mira a progettare sistemi flessibili sia per gli edifici che per le infrastrutture. Zenetos prende in considerazione l'accelerazione nelle mutazioni delle unità abitative nelle città del futuro. "The City and the House of the Future" si basa su una ricerca sistematica relativa allo sviluppo di applicazioni nell'era dell'elettronica. Partendo dall'analisi di articoli di giornali scientifici dell'epoca, quali *Science magazine*, Zenetos definisce i fenomeni futuri di tele-gestione, tele-lavoro e tele-servizi e la loro relazione con l'architettura e la pianificazione urbana. Lo stesso Zenetos, nel 1973, introduce "Town planning and electronics" con il seguente passaggio tratto da «*Science magazine*»: «...L'uso appropriato della tecnologia potrebbe essere l'unica risposta rapida ai problemi della città perché ci vorrà tempo per controllare

**Fig. 1**

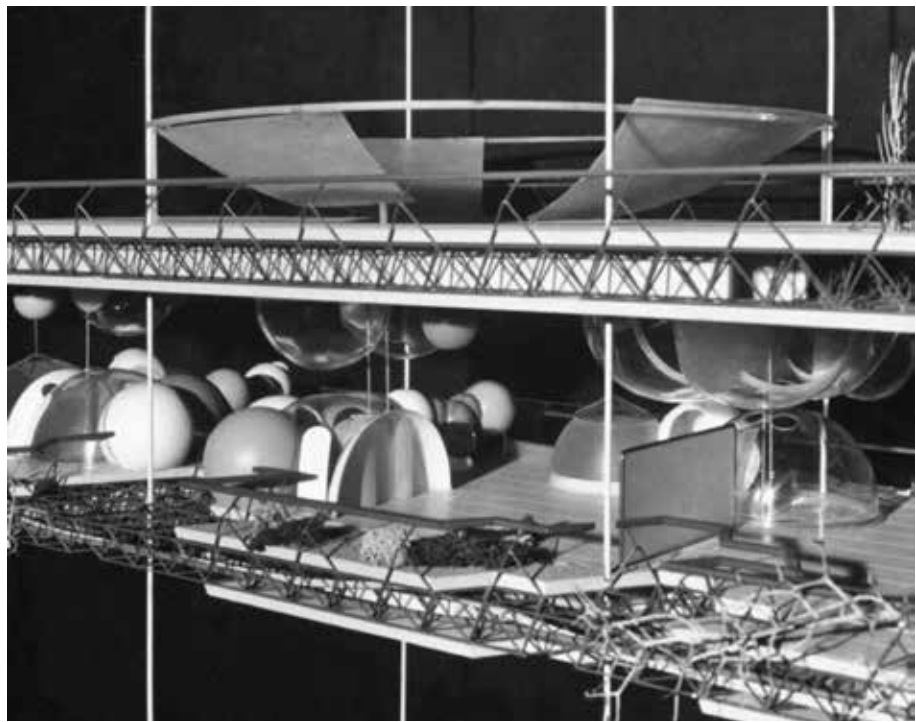
Takis Zenetos, drawing for "Electronic Urbanism".

Fonte: Orestis Doumanis, ed., Takis Ch. Zenetos, 1926-1977. Athens: Architecture in Greece, 1978, p.62.

la crescita della popolazione... Perché le persone non possono vivere ovunque desiderino ed incontrarsi elettronicamente?» (1972). Diversi dei concetti base delle sperimentazioni di Zenetos, relative alle unità abitative nella città del futuro, potrebbero essere incorporati nella definizione di progetti architettonici ed urbani finalizzati alla risposta alle pandemie.

Sia Zenetos che Friedman intendono fornire condizioni confortevoli, flessibili ed indipendenti per il lavoro da casa attraverso la progettazione di unità insediative individuali (*individual living units*) e l'utilizzo degli ultimi ritrovati tecnologici. Uno sguardo al loro lavoro è utile per meglio comprendere come architettura e progettazione urbana possano rispondere alla sfida di fornire le condizioni per il lavoro da casa nel contesto di una crisi pandemica, quale l'emergenza Covid-19. Il fatto che sia Zenetos che Friedman utilizzino molto spesso l'espressione "parallel city", ci invita a riflettere sui punti comuni tra le opere: "Urbanisme électronique: structures parallèles", di Zenetos, e "Ville spatiale", di Friedman (1958). Zenetos presta particolare attenzione alla complessità dei bisogni fisiologici e psicologici dei cittadini in queste condizioni ed ha sottolineato come il lavoro da casa influenzi le dinamiche ed il comportamento sociali. Per questo motivo, un'analisi approfondita del suo progetto di unità abitativa adattata alle condizioni di lavoro da casa e dei suoi scritti fornisce indicazioni utili ad affrontare tali bisogni in relazione alle condizioni di lavoro da casa (fig.1, fig.2). I bisogni fisiologici dei cittadini sono oggetto di analisi anche da parte di Friedman che ne fornisce evidenza in una serie di diagrammi intitolati "Transformation of the collective psychology" che realizza nel 1961.

Takis Zenetos ha lavorato al concetto di "Electronic Urbanism" per più di un ventennio. Ha cominciato a lavorarci nel 1952 quando viveva ancora a Parigi e studiava alla Scuola di Belle arti. In seguito, nonostante abbia completato il progetto, in maniera ufficiale nel 1962, ha continuato ad ampliarlo e modificarlo fino all'anno del suo suicidio, nel 1977. Ha presentato il lavoro in varie occasioni, quali l'esibizione alla *Modern House Organization*, ad Atene, nel 1962, e la prima *Building exhibition*, di Zappeion, nel 1971. Degno di nota è il fatto che Zenetos abbia incluso in questo lavoro il suo progetto per un arredamento multi funzionale "all-purpose furniture", che comprende il progetto della cosiddetta "posture chair", che ricevette, nell'ottobre del '67, una menzione d'onore al concorso "InterDesign 2000", e per questa occasione ne fu anche prodotto un prototipo a scala reale (fig.3). Zenetos ha descritto questa sedia, concepita come parte di "Electronic Urbanism",

**Fig. 2**

Takis Zenetos, model for “Electronic Urbanism”, 1971.

Fonte: Personal archives of Zenetos family

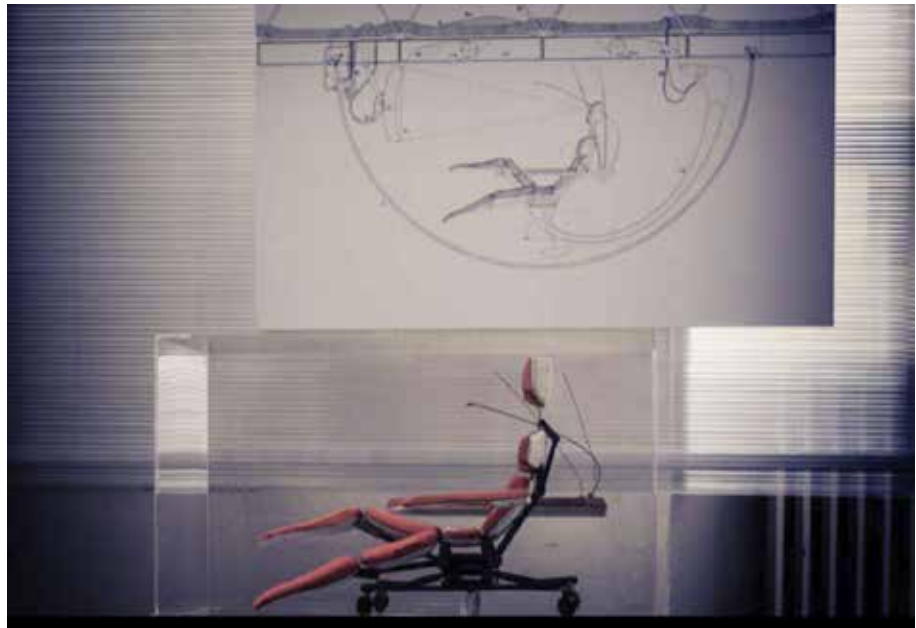
come un un'estensione del corpo umano e come un “agente spinale mobile del corpo per ogni uso, equipaggiato con un controllo a distanza per tele-attività ed un centro di controllo per contatti ottico-acustici, di supporto alle tele-attività «[a] mobile spinal agent of the body for every use, equipped with a remote control for tele-activities and a control center for optical-acoustic contacts, which will aid in the execution of tele-activities)». La “posture chair” di Zenetos può essere comparata al *Cuschicle e al Suitaloon* degli Archigram, disegnata da Michael Webb nel 1966, e con la “Bathmatic”, concepita da Warren Chalk (degli Archigram), nel 1969.

Zenetos era scettico riguardo alla visione delle unità abitative di Ludwig Mies van der Rohe e Le Corbusier ed incolpava questi ultimi di aver fallito nello stabilire strategie di progettazione architettonica ed urbana capaci di andare oltre la divisione tra condizioni interne ed esterne. Più nello specifico, Zenetos sottolinea, in Takis Ch. Zenetos, 1926-1977: «Io non ho imitato Mies van der Rohe, tanto meno Corbu che, dando allo spazio interno un'unità, ha creato un confine definitivo tra interno ed esterno, senza tuttavia linee di demarcazione chiare tra i due, creando quindi scatole attraenti (*thus making handsome boxes*). Il mio sforzo personale è stato (invece, ndr) integrare l'interno con l'ambiente circostante, senza linee di demarcazione definite tra i due. Per il bene sia dei residenti che dei passanti». Zenetos è stato un membro della *International Association of Cybernetics* ed ha partecipato a numerosi congressi sulla cibernetica, quali il *First International Congress of Cybernetics* di Londra, nel 1969. In parallelo è stato anche un avido lettore degli scritti di Norbert Wiener, citati spesso in *Urbanisme électronique: Structures parallèles*. L'aspetto maggiormente interessante dell'opera “Electronic Urbanism”, di Zenetos, risiede nel fatto che costituisce non solo un contributo artistico alla sperimentazione architettonica ma è, invece, caratterizzato da una nuova visione sociale che promette di risincronizzare le pratiche della vita quotidiana, attraverso l'utilizzo di sistemi di comunicazione elettronica in grado di trasmettere dati ed informazioni. Una più attenta comprensione del tentativo di Zenetos di utilizzare sistemi di comunicazione elettronica al fine di reinventare le pratiche della vita quotidiana sarebbe molto utile

**Fig. 3**

Takis Zenetos, drawing and model of furniture designed for "Electronic Urbanism".

Fonte: Personal archives of Zenetos family.

**Fig. 4**

Draft of the front cover of Takis Zenetos' *Urbanisme électronique: Structures parallèles*.

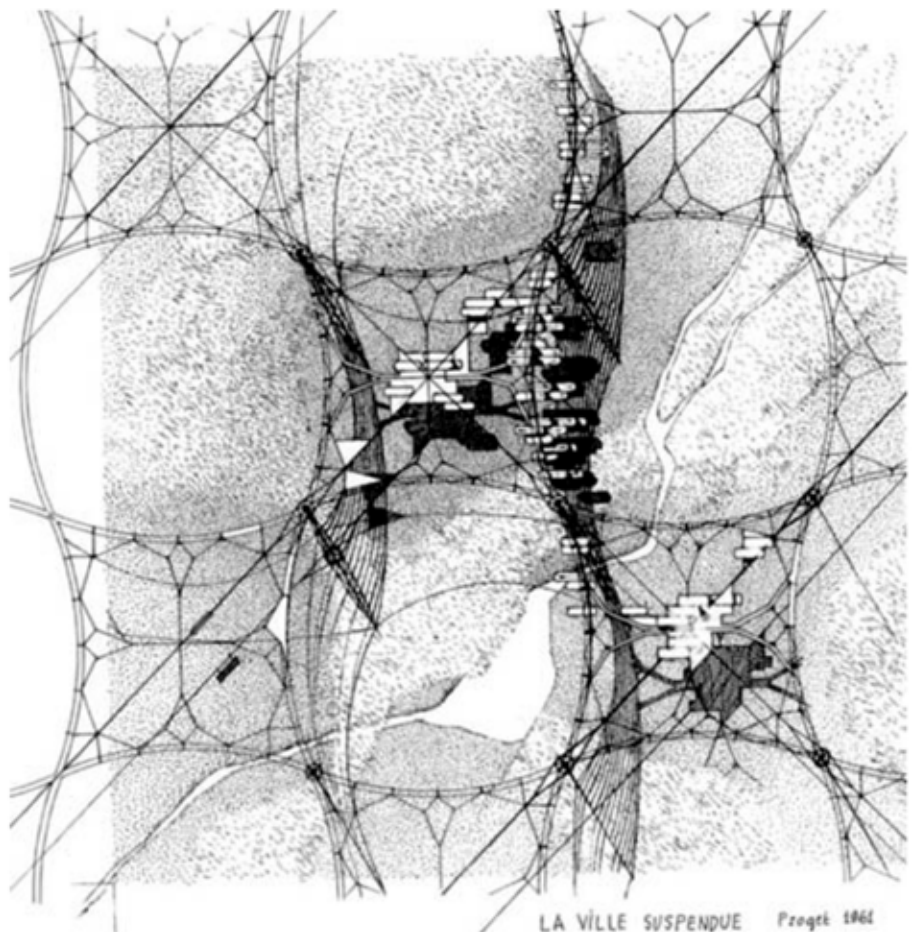
Fonte: Personal archives of Zenetos family.

nel dibattito contemporaneo in merito a come architettura e progettazione urbana possano rispondere alle crisi pandemiche.

L'interesse di Zenetos nelle "*individual living units*" non è solo al centro delle riflessioni sviluppate nella cornice del progetto "*Urbanisme électronique: Structures parallèles*" (fig. 4), ma anche al centro del suo progetto di laurea alla Scuola di belle arti di Parigi intitolato "*Micropolis: unité d'habitation autonome*", che completò nel 1953, e del suo progetto intitolato "*La città sospesa*" ("*La ville suspendue*") (1961) (fig.5), relativo alla progettazione di una città sospesa. Il fatto che le tematiche affrontate in "*Electronic Urbanism*" fossero già presenti nelle sue riflessioni e nelle opere del periodo di studio a Parigi, suggerisce che la scena parigina abbia svolto un ruolo importante nello sviluppo delle idee relative alle strategie di progettazione applicate al caso delle "*individual living units*" della città del futuro.

"*Urbanisme électronique: Structures parallèles*", di Zenetos, che è costituito da unità abitative individuali, distribuite su un vasto dominio infrastrutturale, presenta molteplici affinità con vari progetti di megastrutture sospese, quali le reti urbane utopiche disegnate sopra Parigi da Yona Friedman, la *Plug-in City* degli Archigram e la *New Babylon* di Constant Nieuwenhuys. Nel quinto numero del giornale Archigram, pubblicata nel 1964 dal gruppo britannico degli Archigram, è possibile vedere nella stessa pagina, sotto l'etichetta "*Within the Big Structure*", la *Plug-in City* degli Archigram, la *New Babylon* di Constant Nieuwenhuys ed uno schizzo di una megastruttura galleggiante di Zenetos. Nello stesso numero di Archigram, che era dedicato a "*Metropolis*", erano inoltre contenuti disegni di architetti quali Yona Friedman, Hans Hollein, Arata Isozaki, Paul Maymont, Frei Otto, Eckhard Schelze-Fielitz, Paolo Soleri e Kenzo Tange. Sebbene questi progetti abbiano affinità con i progetti di Zenetos per la maniera in cui è concepita la loro morfologia, ne differiscono per quanto concerne la visione sociale. Più specificamente, ciò che distingue l'approccio di Zenetos da quello degli Archigram sono le sue preoccupazioni sociali, che diventano evidenti nella successiva dichiarazione: «Gli uomini desiderano ed hanno il diritto di acquistare una casa in un ambiente tranquillo, vicino alla natura, vicino al luogo di lavoro ed a vari servizi pubblici».

In conclusione, rileggendo le idee di Zenetos relative alla reinvenzione delle

**Fig. 5**

Takis Zenetos. General plan for the project entitled “La ville suspendue”, 1961. Fonte: Personal archives of Zenetos family.

unità abitative al fine di rispondere alle esigenze del lavoro a distanza, si individua una prospettiva con la quale la progettazione architettonica e urbana possano rispondere in maniera efficace alle emergenze pandemiche. Zenetos afferma che «i media immateriali nella gestione delle attività aziendali e di produzione, quali la luce ed il suono, sono più rapidi ed economici, e possono rimpiazzare le attuali installazioni, ampie e costose, offrendo al contempo il vantaggio di una flessibilità totale». Ha immaginato un nuovo modo di concepire l'urbanistica capace di adattarsi alle continue mutazioni nei domini sociali e tecnologici. Per lui “tele-operation” era strettamente connessa con i significativi cambiamenti nella sfera sociale oltre che tecnologica.

Bibliografia

- (1972) “Old Cities, New Cities, No Cities”, editorial of Science Magazine, 18 February.
- ANON F. (1964) – “Within the Big Structure”, in Archigram 5, n. p.
- CAMPBELL M., ed. (2012) – *Imperfect Health: The Medicalization of Architecture*, Canadian Centre for Architecture, Montreal.
- DOUMANIS O., ed. (1987) – *Takis Ch. Zenetos, 1926-1977*, Athens: Architecture in Greece, Athens.
- FRIEDMAN Y. (1960) – “Urbanisme spatiale”, in L'architecture d'aujourd'hui 88, xliii.
- FRIEDMAN Y., M. ORAZI, N. SERAJ, eds. (2015) – *Yona Friedman: The Dilution of Architecture*, Park Books, Zurich.
- FRUMKIN H., L. FRANK, R. J. JACKSON (2004) – *Urban Sprawl and Public Health: Designing, Planning, and Building for Healthy Communities*, Island Press, Washington, DC.
- KALLIPOLITI L. (2014) – “Cloud Colonies: Electronic Urbanism and Takes Zenetos' City of the Future in the 1960s”, ACSA Annual Meeting Proceedings, 678-685.
- PAPALEXOPOULOS D., E. KALAFATI (2006) – *Takis Zenetos. Visioni digitali, architetture costruite*, EdilStampa, Rome.
- COOK P. (1970) – *Experimental Architecture*, Universe Books, New York.
- ROSE J., ed. (1970) – *Progress of cybernetics: proceedings of the first International Congress of Cybernetics*, London, 1969, Gordon and Breach Science Publishers, London, New York.
- SCHAIK M. van, O. MÁČEL, eds. (2005) – *Exit Utopia—Architectural Provocations 1956-76*, Prestel, Munich.
- STEINER H. A. (2008) – *Beyond Archigram: The Structure of Circulation*, Routledge, London, New York.
- VLAHOV D. et al., eds. (2010) – *Urban Health: Global Perspectives*, Jossey-Bass/Wiley, San Francisco.
- ZENETOS T. (1969) – *Urbanisme électronique: Structures parallèles*, Architecture in Greece, Athens.
- ZENETOS T. (1969a) – “City Planning and Electronics”, in Architecture in Greece, 3 114-125.
- ZENETOS T. (1964) – “World News, Greece: Spatial urbanism”, in Architectural Design 34, no. 5.
- ZENETOS T. (1972) – “City and House of the Future”, in Economy Postman, 924, 10-12.
- ZENETOS T. (1973) – “Myths of Low Density Living”, in Architectural Design 43, no. 4, 247-248.
- ZENETOS T. (1973a) – “City Planning and Electronics”, in Architecture in Greece, 7.
- ZENETOS T. (1974) – “City Planning and Electronics”, in Architecture in Greece, 8, 122-135.

Marianna Charitonidou è Lecturer e Postdoctoral Research Fellow presso la Chair of History and Theory of Urban Design dell'ETH di Zurigo, dove lavora al suo progetto “The Travelling Architect's Eye: Photography and the Automobile Vision” sotto la guida del professor Tom Avermaete. Ha insegnato in varie scuole soprattutto a Parigi (Malaquais, la-Villette, Versailles) e in Grecia (Ioannina, Atene). Ha presentato le sue ricerche in oltre cinquanta conferenze internazionali e ha pubblicato diversi articoli su riviste scientifiche e curato volumi incentrati sulla teoria e la storia dell'architettura. Tra le sue pubblicazioni: *The Immediacy of Urban Reality in Postwar Italy: Between Neorealism and Tendenza's Instrumentalization of Ugliness*, in *Architecture and Brutto: Anti-Aesthetics and the Ugly in Postmodern Architecture* (a cura di Wouter Van Acker, Thomas Mical, Bloomsbury Press, 2020), *Music as a Reservoir of Thought's Materialization: Between 'Metastasis' and 'Modulor'*, in *Aberrant Nuptials: Deleuze and Artistic Research 2* (a cura di Paulo de Assis, Paolo Giudici, Leuven University Press, 2019).

Edoardo Marchese, Noemi Ciarniello
Abitare produrre riprodurre.
Progetti politici per la residenza

Abstract

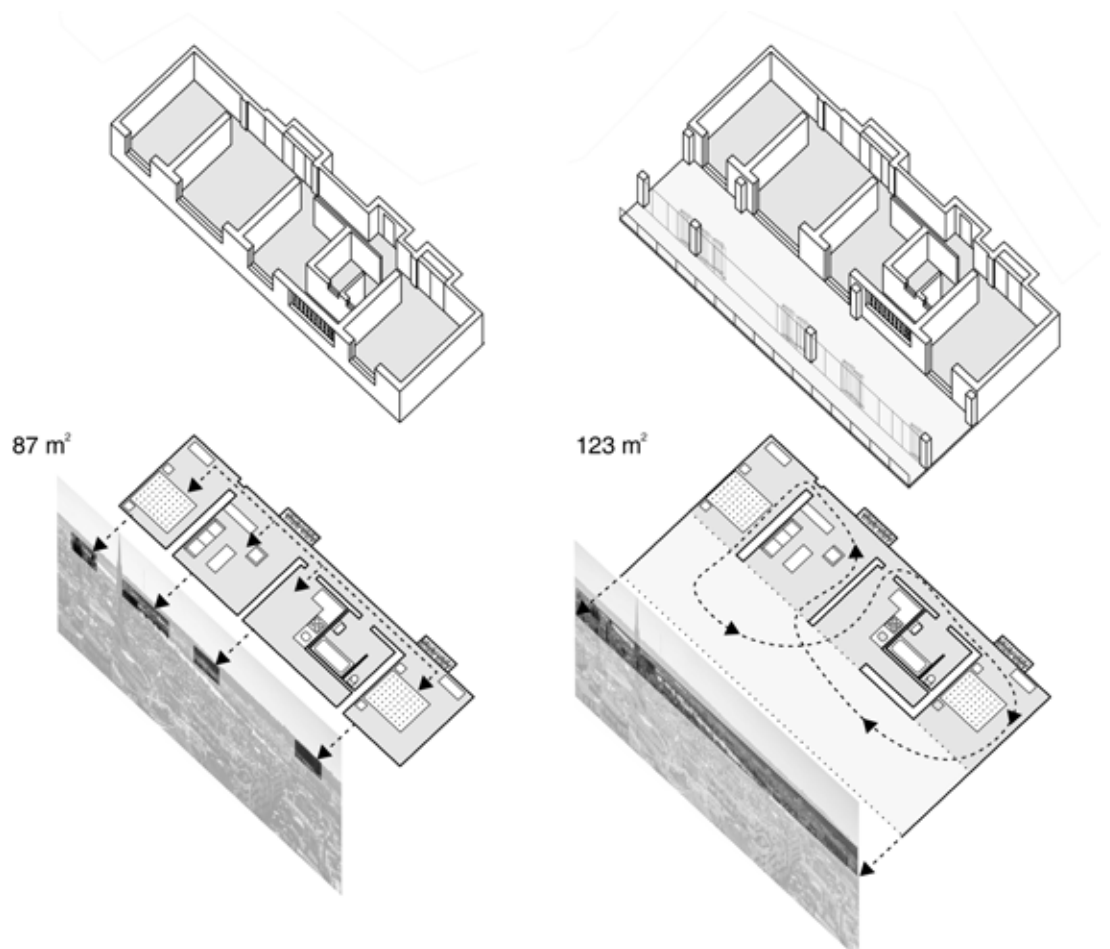
L'intento del contributo è quello di analizzare i modi e i luoghi dell'abitare attraverso le categorie di lavoro produttivo e riproduttivo, per poi delineare nuovi scenari progettuali praticabili. Il *lockdown* ha posto in comunicazione l'interno dell'abitazione – il privato, spazio del lavoro riproduttivo – e l'esterno – il pubblico, spazio del lavoro produttivo – in modo inedito. È proprio nel rapporto tra fuori e dentro, pubblico e privato, produzione e riproduzione che giacciono molti dei nodi alla base del senso, e delle opportunità dell'abitare. Spazi che possono essere riformulati attraverso strategie progettuali politiche e non formali. Lavorando su un doppio registro scalare, si tratteggiano orizzonti di azione per intervenire sulla residenza collettiva nella città consolidata.

Parole Chiave

Residenza — Lavoro — Riproduzione sociale

Per lavoro produttivo si intende qui il lavoro salariato, a cui si affianca il lavoro riproduttivo o di riproduzione sociale, tutto quel lavoro, tradizionalmente femminile, che serve alla riproduzione dell'individuo e della società (Marx 1867). L'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro in seguito all'abbassamento del salario medio e il contemporaneo ridimensionamento del welfare, hanno ridisegnato la relazione tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo, privatizzando ulteriormente quest'ultimo in senso simbolico e materiale rendendo inoltre il lavoro produttivo delle donne precario e svalutato (Fraser 1996). Questo non solo influenza il mercato verso il basso, ma rende necessarie nuove condizioni di flessibilità lavorativa che permettano la presa in carico del lavoro domestico e riproduttivo. La flessibilità è spesso auspicata dalle stesse lavoratrici che ne hanno bisogno per conciliare 'lavoro' e 'vita', e si verifica essere una "risorsa produttiva" (Standing 2011) che consente alle aziende significative agevolazioni di costo. I salari più bassi, i benefit minimi e l'allungamento della giornata di lavoro, in particolare, sono motivati e garantiti dallo sfruttamento dello spazio della residenza.

Se queste tendenze erano già riscontrabili, il *lockdown* ha comportato una loro estensione alla quasi totalità del mercato occupazionale, sfumando ancor di più i confini tra spazio pubblico e privato, tra produzione e riproduzione (Martella, Enia 2020). La casa, infatti, ha dovuto ospitare attività impreviste, trasformandosi in aula, palestra, e luogo di incontro. La vita virtuale si è verificata dipendere dallo spazio reale, condiviso e conteso in base alle esigenze di ciascuno, che a loro volta dipendono dai ruoli diseguali attribuiti dalla società e dal mercato del lavoro, strettamente legati al genere.

**Fig. 1**

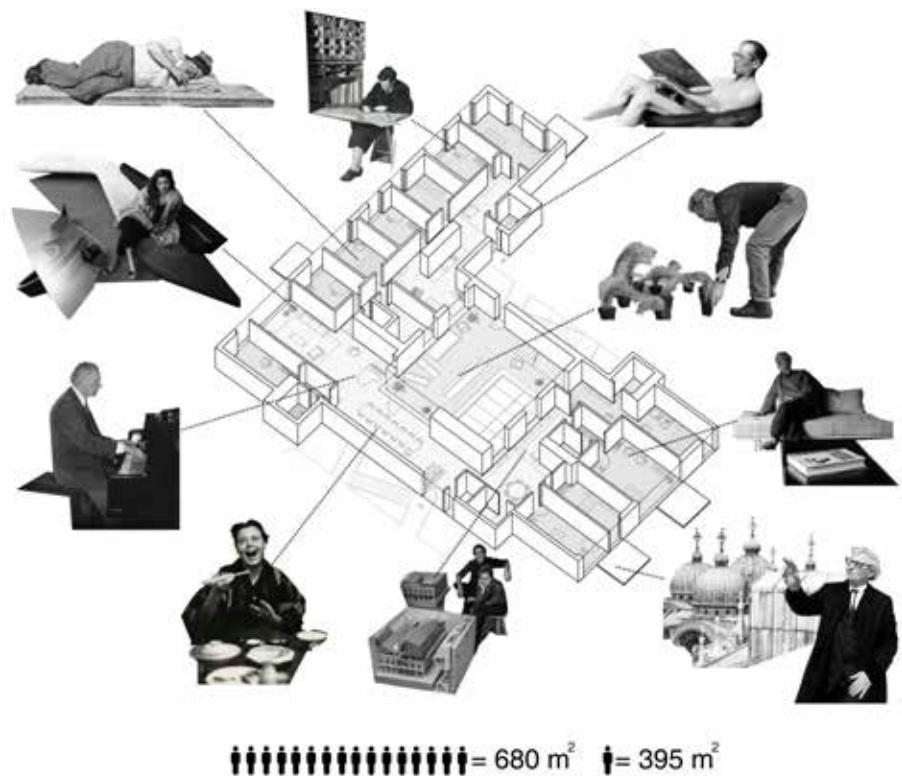
Lacaton & Vassal, *530 appartamenti a Bordeaux*, 2016, Stato di fatto (sinistra) e progetto (destra). Disegno dell'autore.

In questo senso il *lockdown* ha funzionato al contempo come catalizzatore della flessibilizzazione e come lente di ingrandimento sulle problematiche che genera. Tra queste, depressione, ansia e insonnia risultano aver colpito le donne il doppio rispetto agli uomini (Campolongo S. Amore M. 2020). Tra le cause principali di questi fenomeni la mancanza di spazio per sé e l'assenza di aree aperte. Non è stupefacente: le donne svolgono ancora larga fetta del lavoro riproduttivo, e la forzata interruzione del lavoro di cura a pagamento (colf, baby-sitter, badanti, etc.) le ha obbligate ad una individuale conciliazione del lavoro di produzione e riproduzione, nei soli spazi della residenza. Incrociando questi dati con quelli ISTAT (Istat 2020) è possibile ricostruire come durante il *lockdown* le donne si siano ricavate spazi lavorativi, all'interno dell'abitazione, proprio negli ambienti tradizionalmente deputati alla riproduzione, come la cucina. Questo dimostra che le incombenze riproduttive e quelle produttive si intrecciano nella vita delle donne spingendole ad una 'flessibilità', anche spaziale, che è difficile sostenere.

Dopo aver provato che con il *lockdown* lo spazio dell'abitazione sia diventato per tutti, un terreno 'misto', in cui produzione e riproduzione si fondono e che questa commistione può avere effetti pericolosi su alcuni aspetti del vivere, è utile indagare prospettive capaci invece di scardinare quegli stessi elementi di pericolosità. Lavorando parallelamente su un doppio registro scalare, la strategia proposta vuole, attraverso esempi concreti, tratteggiare orizzonti di azione per intervenire rapidamente sullo spazio della residenza nel contesto della città consolidata.

Lo spazio privato nella residenza

Nelle nostre case, soprattutto in città, ogni ambiente corrisponde ad un'attività che deve essere svolta con la massima efficienza, nel minor tempo

**Fig. 2**

Schneider Studer Primas e Kraftwerk1, *Zwicky Sud*, Zurigo, 2016, Piano tipo. Disegno dell'autore.

possibile e con il minimo dispendio di risorse. Questa tendenza poggia in realtà le sue fondamenta su leggi di mercato che hanno compresso oltre misura gli spazi disponibili dell'alloggio. Durante il *lockdown* si è accentuato il processo di messa in crisi della destinazione specifica degli ambienti. Le attività da svolgere in casa si sono moltiplicate e così la necessità di spazi ulteriori, multifunzionali, capaci di ospitare più della quotidiana, invisibile, riproduzione privata. La necessità stringente di continuare a lavorare ha accelerato un processo acritico di fornitura di spazio specifico – ambienti separati, controllo acustico e luminoso – utile ad una 'domesticizzazione' della produzione (Chayka 2020). Questa tendenza modifica la forma dell'alloggio ma non la sua natura. Pensa, cioè, uno spazio con funzioni assegnate e quindi non svincola gli abitanti dai relativi ruoli che ne dipendono, spesso legati al genere. In questo senso vale la pena ricordare le sperimentazioni di riqualificazione di Lacaton & Vassal, sull'edilizia popolare, a Parigi o Bordeaux. Il giardino d'inverno che realizzano è una superficie neutrale, aggiunta, e quasi regalata, una scelta opposta rispetto a quelle logiche di mercato che avrebbero visto favorevolmente la demolizione dell'immobile (Mayoral Moratilla 2018) e che sono abituate a rendere commercializzabili aria spazio e sole, rendendoli fruibili solo a chi può permettersene il prezzo. Quanto queste caratteristiche siano fondamentali è emerso durante il *lockdown*, quando balconi e terrazzini, per quanto piccoli, hanno acquistato centralità inedita nella vita dei residenti.

La radicalizzazione di disuguaglianze spaziali – ma anche economiche – simili ha avuto, a Zurigo, l'effetto di incentivare una larga sperimentazione di residenze collettive (Bideau 2015). Un esempio significativo è lo *Zwicky Sud*, progettato da Schneider Studer Primas. La scelta effettuata alla base della riconversione dell'ex-industria in residenze è stata quella di collettivizzare larga parte degli ambienti privati, condividendo grandi spazi all'interno della comunità. Da un lato, questo meccanismo è in grado di ridistribuire superfici, garantendo a ciascuno una qualità di vita altissima a fronte di un costo materiale ed ecologico minimo. Dall'altro modifica virtuosamente le

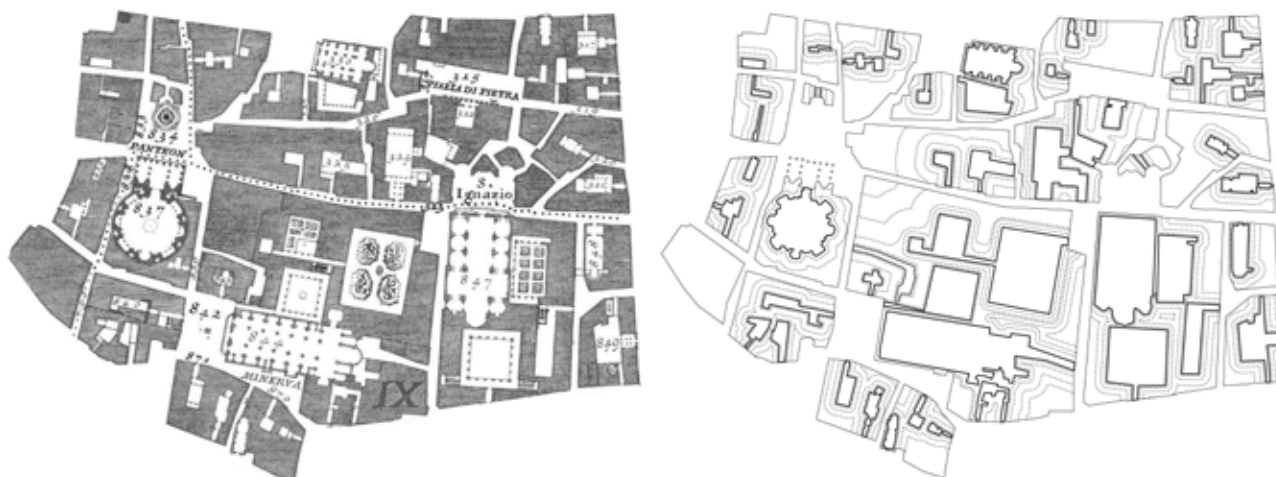


Fig. 3

Pianta di Roma G. Nolli 1748, porosità della membrana urbana. Disegno dell'autore.

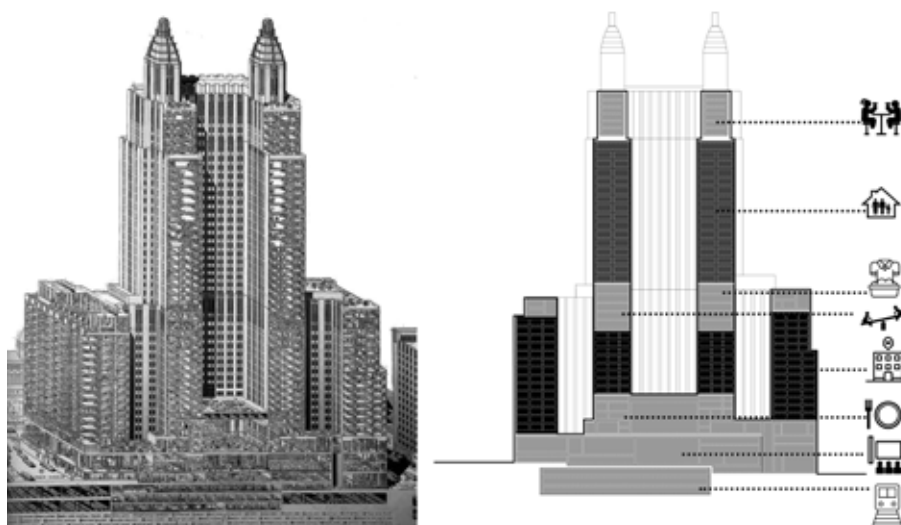


Fig. 4

Sezione del Waldorf Astoria da
Crowinshield, F., The unofficial
palace of New York a tribute to
the Waldorf-Astoria, Nueva York,
1939 Ridisegno dell'autore.

relazioni tra gli abitanti, favorendo lo sviluppo di reti assistenziali, e decentrando, perfino durante una pandemia, il carico di lavoro riproduttivo su una più ampia collettività, a vantaggio delle fasce di popolazione che soffrono maggiormente della sua privatizzazione.

Lo spazio pubblico tra le residenze

Il *lockdown* ha mostrato come alcune configurazioni spaziali a scala urbana abbiano contribuito a dinamiche relazionali di sussidio e mutualizzazione. Si pensi ai cortili condominiali, spazi esterni comuni dove è stato possibile incontrarsi e giocare, o alle piazze della città, in grado di ospitare cinema all'aperto, alimentando la vita relazionale anche durante il distanziamento sociale. È quindi importante espandere ulteriormente la scala del ragionamento sulla residenza attraverso l'introduzione del concetto di porosità, mutuato da Richard Sennett (Sennett 2018 p.304). La definizione si avvale, nella relazione tra spazio pubblico e privato, della distinzione tra confine e membrana. La membrana ha caratteristiche di porosità selettiva, capace di mediare le quantità e la tipologia degli scambi che avvengono tra le due sfere della vita urbana. È interessante che Sennett ponga l'accento sulle caratteristiche di astrattezza e generalità della membrana, partendo dal concetto e condensandolo successivamente in esiti spaziali. La porosità, così, è una qualità riscontrabile in esempi storici e orizzontali – la Roma rappresentata nella pianta del Nolli – come in edifici contemporanei e verticali – il grattacielo del New York Times di Renzo Piano –. Un caso particolarmente interessante di porosità e collettivizzazione dei servizi della residenza è il Waldorf Astor-

ria. L'edificio, operativo nel primo trentennio del XX secolo a New York, ospitava contemporaneamente servizi pubblici per la cittadinanza – hotel, teatro, terrazze panoramiche – e abitazioni private dando vita ad un articolato sistema di relazioni sia interne che urbane (Puigjaner 2014). Le singole residenze, integrate nel sistema di collettivizzazione dei servizi, potevano persino fare a meno della cucina privata beneficiando di una preparazione comune dei pasti. L'edificio fino alla sua demolizione ebbe grande successo. La ricerca della porosità, nell'ottica pratica della città consolidata, suggerisce un riadattamento selettivo degli spazi volta per volta disponibili – infrastrutture, edifici pubblici, spazi interposti tra privato e città – teso ad opporsi “alle divisioni che il capitalismo ha creato” sulla base, ad esempio, del genere, “ricomponendo le nostre vite e ricostituendo un interesse collettivo” (Federici 2018 in Castelli 2019 pp.148-149) frammentato, tra le altre ragioni, dalla separazione tra produzione e riproduzione su cui si fonda il processo di accumulazione originaria (Ivi).

Conclusioni

Il *lockdown* ha agito da catalizzatore su problematiche già socialmente diffuse. Una di queste è “la contraddizione” (Fraser, 2016) tra riproduzione e produzione e il conflitto che ne deriva nella sua formalizzazione spaziale. Piuttosto che seguire la tendenza che vede nella flessibilità lavorativa e nell'individuale potere di acquisto, la soluzione a questo contrasto, si è scelto di privilegiare esempi progettuali capaci di collettivizzare, socializzare questo conflitto. La lettura dello spazio urbano – e inevitabilmente anche di quello domestico – come luogo di conflitto è infatti «in opposizione alle dinamiche neoliberiste» che sfruttano «retoriche della comunità» producendo «gated communities, gentrificazione, disuguaglianza ed espulsioni» per garantire che il «territorio urbano» resti «luogo di estrazione di margini sempre crescenti di profitto da parte del capitale globale» (Castelli 2019 p.146). Per questa ragione è importante analizzare la sfera privata residenziale e quella pubblica urbana mettendone in discussione i margini. La potenzialità è quella di iniziare a «generare parentele» e «con-fare, con-divenire, con-creare» (Haraway 2019) sia all'interno della residenza, contribuendo al miglioramento delle condizioni intrinseche all'abitare, sia tra le residenze, attraverso la tessitura di una fitta trama di relazioni alimentate dalla città e dai suoi bordi. Entrambe le operazioni possono contribuire ad allentare il giogo della responsabilità di produrre e riprodurre, non attraverso la ricerca di flessibili equilibri individuali, ma concorrendo alla ricostituzione di un senso di comunità basato sulla solidarietà, di cui il Covid-19 ha evidenziato necessità e desiderio.

Bibliografia

- BIDEAU A. (2015) – *Two economies and myriad worlds* In: REGUSCI N. BUSTOS X. (a cura di) *Import Zurich. Cooperative Housing: new ways of inhabiting* dpr-editorial Barcelona pp. 10-13
- CAMPOLONGO S. AMORE M. (2020) – *Condizioni abitative e disagio psico-fisico nel periodo di lockdown*. Report preliminare. Design&Health Lab ABC Politecnico Milano DINOEMI Università di Genova <https://www.polimi.it/it/dettaglio-news/article/10/come-le-nostre-case-hanno-influenzato-la-quotidianita-durante-la-pandemia-8605/> Visitato 17/07/20
- CASTELLI F. (2019) – *Lo Spazio Pubblico*, Eddiesse, Roma
- CHAYKA K. (2020) – “How the Coronavirus Will Reshape Architecture” *The New Yorker* June 17, <https://www.newyorker.com/culture/dept-of-design/how-the-coronavirus-will-reshape-architecture> Visitato il 15/07/20
- DARDOT P. e LAVAL C. (2013) – *La Nuova Ragione del Mondo*, DeriveApprodi, Roma
- FEDERICI S. (2018) – *Reincarnare il mondo. Femminismo e politica dei «commons»*, ombre corte, Verona
- FOUCAULT M. (2017) – *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano
- FRASER, N. (1996) – *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Mimesis, Milano
- FRASER, N. (2016) – “Contradictions of Capital and Care”, in *New Left Review*, n. 100 pp. 99 -117
- HARAWAY D. (2019) – *Chthulucene. Sopravvivere in un pianeta infetto*, Nero Editions, Roma
- HARVEY, D. (1998) – *L'esperienza Urbana. Metropoli e Trasformazioni Sociali*, Il Saggiatore, Milano
- ISTAT (2020) – *Giornate in casa durante il lockdown*, Report ufficiale: https://www.istat.it/it/files//2020/06/Giornate_in_casa_durante_lockdown.pdf Visitato il 18/07/2020
- MARTELLA F. ENIA M. (2020) – “Towards an Urban Domesticity. Contemporary Architecture and the Blurring Boundaries between the House and the City Housing”, in *Theory and Society*, Luglio DOI: 10.1080/14036096.2020.1789211 pp.1-17
- MARX K. (1867) – *Il Capitale Libro I*, Newton Compton, Roma, 2015
- MAYORAL MORATILLA J (2018) – “Lacaton & Vassal: Open Conditions for Permanent Change. Interview with Anne Lacaton,” *Materia arquitectura* Dicembre, n.18, San Sebastian pp. 6-21
- PUIGJANER A. (2014) – *Kitchenless City*, Dissertazione dottorale, Departament de Projectes Arquitectònics, ETSAB Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona
- SENNETT R. (2018) – *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano
- STANDING, G. (2011) – *Precari. La Nuova Classe Esplosiva*, a cura di F. BARBERA, Il Mulino, Bologna, 2012

Edoardo Marchese (Roma, 1993), architetto, dottorando in architettura degli interni presso il dottorato Architettura, Teorie e Progetto Dipartimento DiAP della Sapienza, Roma. Dopo due anni di esperienza all'estero presso la TUM di Monaco di Baviera e l'ETSAB di Barcellona si laurea con lode nel 2018 presso l'università Sapienza con una tesi sulla stazione della metropolitana Fori Imperiali di Roma, relatori F.Lambertucci, R.Flores E. Prats. I suoi interessi di ricerca si focalizzano sulla multiscalarità del progetto degli interni in contesti urbani.

Noemi Ciarniello (Roma, 1993), si diploma al liceo classico nel 2012 per poi iscriversi presso la facoltà di Filosofia dell'Università Sapienza di Roma. Dopo la triennale si trasferisce a Bologna e si laurea con lode in magistrale nel 2019 presso Alma Mater Studiorum con una tesi tra la filosofia politica e la critica femminista. Dopo un master in Gender Studies presso la SOAS University of London, dal 2020 è dottoranda in Politics presso l'Università LUISS Guido Carli. La sua area di ricerca gravita intorno al femminismo neoliberale e ai suoi rapporti con il potere. Dal 2015 collabora con DWF, rivista storica del femminismo italiano, per la quale ha pubblicato diversi articoli e recensioni.

Roberta Gironi

Flipped space: Il rapporto inverso casa lavoro**Abstract**

Il *lockdown* ha imposto lo spostamento sistematico sul web di attività fondamentali come il lavoro, l'istruzione e la comunicazione interpersonale. Lo *smart working*, in particolare, ha evidenziato vantaggi sulla riduzione dei costi di gestione degli uffici e ha stimolato un ripensamento nel rapporto tra abitazione e lavoro. In questo scenario, si vuole riflettere su due possibili aspetti: uno relativo alla rilettura degli uffici nell'ottica del *flipped workspace*, derivante dal modello didattico della *flipped classroom* in ambito scolastico; l'altro relativo alla riconfigurazione delle abitazioni, che acquisiscono una dimensione pubblico-privata con zone-filtro di interscambio.

Parole Chiave

Rapporto casa-lavoro — Ibridazione — Flipped workspace

**Fig. 1**

Margeaux Walter Studio, *Secret Baby*, fotografia, (da «The New York Times», aprile 2020).

Il *lockdown* ha stravolto il rapporto tra luogo di lavoro e abitazione, svuotando gli spazi pubblici e trasferendo nel privato nuove funzioni, in una prospettiva maggiormente sincronica¹. Il rapporto tra gli uffici, le “fabbriche del nuovo millennio”, e le abitazioni si è fatto più fluido, lasciando intravedere nuove prospettive organizzative. Come rileva l'Osservatorio sullo Smart Working del Politecnico di Milano, infatti, l'esperienza di lavoro in remoto imposta dalla pandemia sta spingendo molte aziende a considerare il lavoro “agile” come un'opzione preferibile, da introdurre in maniera strutturale². Anche i dipendenti hanno apprezzato il lavoro da casa, pur sottolineando un necessario ripensamento degli spazi lavorativi privati³ e uno stress da tracciamento⁴. Tutto questo apre nuovi scenari. L'ufficio, come la fabbrica in epoca industriale, ha infatti attirato e localizzato la domanda abitativa nelle città⁵, ma oggi lo *smart working* e la tecnologia consentono di liberare milioni di pendolari dall'obbligo di spostamento giornaliero lungo arterie congestionate. Grazie a una buona connessione web, si può così optare per scelte abitative extra-cittadine⁶, in contesti più defilati, vivibili e meno dispendiosi. Già la crisi petrolifera degli Anni '70⁷ aveva obbligato milioni di persone a modificare abitudini di vita e dunque anche di lavoro. Ma oggi la combinazione tra impatto della crisi sanitaria e possibilità offerte dalla tecnologia consente di introdurre strutturalmente un nuovo modello organizzativo più performante sul versante dello sviluppo sostenibile e della qualità della vita⁸. Il tema non è del tutto nuovo: negli ultimi 20 anni, il lavoro digitale ha compromesso la staticità dei luoghi di lavoro – mantenendo una reminiscenza dell'insegnamento del *bürolandschaft*⁹ – all'insegna dell'abbattimento di barriere di separazione, implementando aspetti di flessibilità e stabilendo nuovi equilibri tra spazio fisico e smaterializzazione digitale. Del tutto nuo-



Fig. 2
SelgasCano, *Mercado de Ribeira*, Coworking SecondHome-Lisbona, (fotografia di Iwan-Baan, 2016).



Fig. 3
Sede Google, Camenzind Evolution, Hurlimann Areal, Zurigo, 2008.

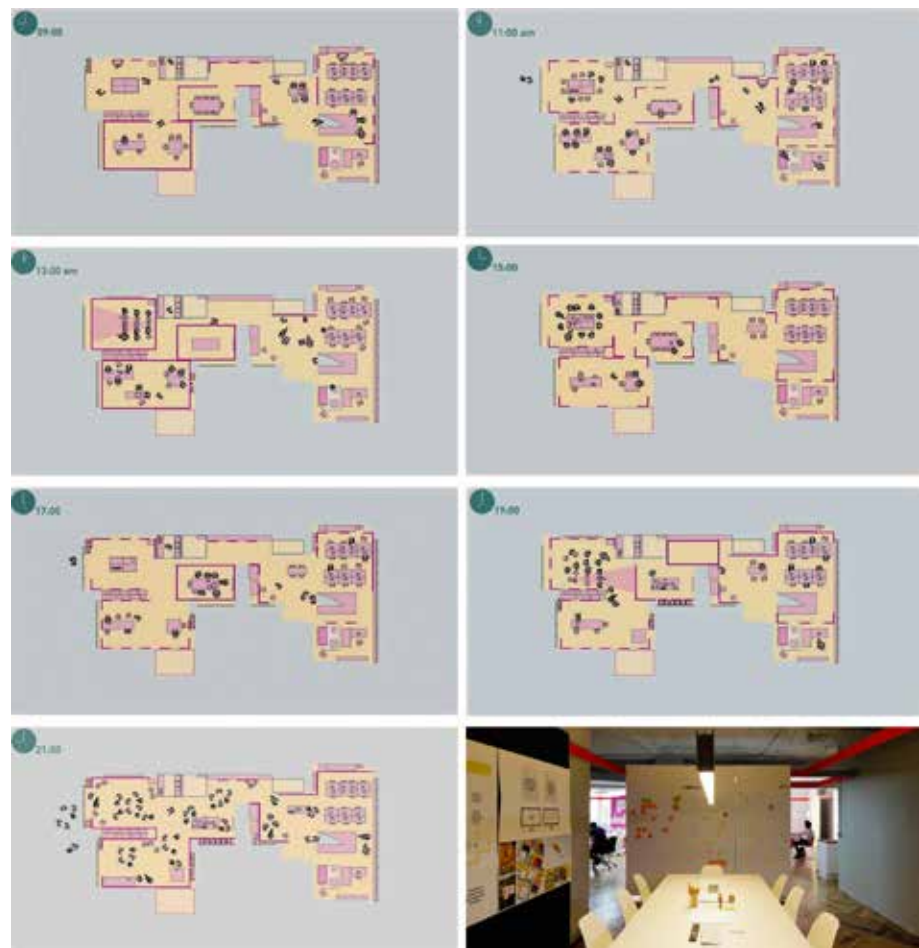
ve sono, ai giorni d'oggi, le possibilità offerte dal web e i tempi brevissimi in cui si è imposto il lavoro agile a livello globale per via della crisi sanitaria. È così diventato evidente come l'ufficio possa non più configurarsi come il posto bensì come un luogo di lavoro, in una visione ampia di ambiente di produzione che coinvolge anche la sfera sociale, emotiva, oltre che produttiva, come nel caso dei coworking, che talvolta assumono anche funzioni pubbliche. Il progetto Betahaus a Barcellona o i coworking ideati da Selgascano per la compagnia Second Home, quali ad esempio Oasi a Los Angeles o il Mercado da Ribeira a Lisbona, sono indicativi di questo cambiamento.

In pochi giorni il modello organizzativo a livello globale si è dovuto reinventare per il virus, avviandosi verso un nuovo schema – il *flipped workspace* – secondo cui il lavoro vero e proprio del singolo viene realizzato a casa, mentre la sede dell'azienda, il vecchio ufficio, diviene un hub relazionale, un luogo di verifica e di incontro, di crescita professionale culturale, di fruizione di servizi, di team building. Il capovolgimento della prospettiva applicato agli uffici rimanda alla svolta già avvenuta all'inizio del millennio in relazione alla *flipped classroom*¹⁰ che ha ribaltato il concetto e l'uso dell'edificio scolastico partendo da una revisione delle modalità di apprendimento e della sua trasposizione in termini spaziali, con l'abbandono del banco come misura di riferimento progettuale. L'aula si converte in una proiezione più ampia, in una matrice organica architettonica che coinvolge l'intero edificio, incentivando un'impostazione volta al confronto e allo scambio anche tra classi distinte. Lo spazio si arricchisce di sfumature e si delineano ambienti diversificati (spazi educativi, individuali, di esplorazione, informali, l'agorà e di gruppo) in cui l'arredo gioca un ruolo fondamentale di definizione in una nuova prospettiva legata a valori di connettività, condivisione e modularità, nonché di *networking pedagogy* (Tosi 2016).

L'approccio "rovesciato" si presenta per gli uffici come una riformulazione spaziale il cui corollario risiede nel superamento della postazione fissa assegnata al singolo, verso un nuovo ambito di lavoro concepito come aperto e multifunzionale, in quanto dedicato principalmente alle sole attività di confronto col team, di coordinamento, di brainstorming o di formale incontro con il cliente/utente, laddove il lavoro vero e proprio si realizza da remoto, a casa. In questo nuovo modello il risultato effettivo, la produzione, prevale definitivamente sul valore della presenza fisica.

L'ufficio, non più impostato sull'elemento caratterizzante della scrivania, assume la valenza di luogo nomade di incontro e aggregazione, uno spazio finalizzato alle relazioni in grado di soddisfare diverse esigenze, non necessariamente a beneficio di una singola azienda ma di un network di fruitori.

Il superamento dell'ufficio novecentesco è radicale, tanto che secondo Carlo

**Fig. 4**

Carlos Arroyo, *Unstable Office*, Madrid, 2013.

Ratti¹¹ si passerà “dallo spazio del lavoro al paesaggio del lavoro”. L’ambiente dell’ufficio si connota di attributi quali *public*, *privileged* e *private*, individuando rispettivamente: punti fertili di scambio; aree a contatto ristretto come sale meeting e spazi di lavoro singoli; perimetri personalizzati per il lavoro individuale.

Andando molto al di là della pura attività lavorativa, si mettono a disposizione aree per il relax, lo sport, l’assistenza, per l’approfondimento e la fruizione culturale e scientifica, per servizi di welfare: veri e propri luoghi di rigenerazione delle risorse umane in cui il lavoratore è immerso in un sistema fluido e stimolante.

Dopo le varie compressioni e decompressioni che i luoghi di lavoro hanno registrato nel corso de tempo – dall’ufficio taylorista, open space, ai modelli razionali del movimento moderno, con cubicoli personali, passando per la disposizione libera con arredo flessibile – si giunge ora all’attuale condizione “liquida” dello spazio evidenziando dunque un ulteriore scarto¹². Il caso di Google¹³ è in questo senso rappresentativo poiché ha creato una configurazione basata sul fattore emotivo e psicologico, giocando sugli scenari evocativi di una dimensione domestica e alternando diversi tipi di ambientazione dai più strutturati a quelli informali a uso libero.

In questa prospettiva, si può ipotizzare per gli uffici del futuro una riduzione dello spazio di lavoro individuale, ottenuto all’occorrenza con partizioni mobili, in favore di aree di collaborazione. Al pari della scuola, in cui l’innovazione *flipped* ha comportato una rigenerazione di tutti gli spazi, pensati in chiave di possibile apprendimento (dal corridoio come luogo di scambio informale agli spazi per i workshop come apprendimento condiviso), anche l’ambiente di lavoro si avvia a intraprendere un percorso di ridefinizione



Fig. 5
Riken Yamamoto, *Jian Wai SoHo*,
Beijing, Cina, 2004.

spaziale formulato sul riconoscimento di differenti stili lavorativi (comunicazione, concentrazione, contemplazione, collaborazione) che conducono a proporre ambienti articolati secondo differenti finalità (brainstorming, presentation, focus, relax, socializing, etc).

La modularità, in questo senso, gioca un ruolo fondamentale di riconfigurazione, permettendo di convertire, ampliare o comprimere anche gli spazi comuni in postazioni di lavoro momentanee (ad esempio, lo smart canteen trasforma la mensa in spazi lavorativi, le *huddle room* diventano luoghi per meeting, videocall e brainstorming), come nel caso del progetto *Unstable Office* di Carlos Arroyo.

Le possibilità di connessione da remoto e la flessibilità degli spazi consentono quindi un forte ridimensionamento delle superfici complessive necessarie in uso esclusivo alle singole aziende, con conseguenti risparmi, aprendo a soluzioni dinamiche e condivise che soddisfano prevalentemente esigenze a tempo, di rappresentanza e di coordinamento.

Al pari dell'ufficio, anche le abitazioni sono chiamate a svolgere un ruolo diverso. Le nuove modalità di lavoro da remoto richiedono un ampliamento dimensionale e una riconfigurazione dell'abitazione. Mutano disposizioni e funzioni, già a partire dai condomini: «L'edificio come sistema, con i suoi spazi intermedi e annessi, diventa il 'cuscinetto' assorbitore di nuovi usi e funzioni sottratti e introiettati dalla città ai quali l'alloggio, da solo, non riesce ad assolvere» (Tucci 2020). Andando oltre, nella casa, si afferma «il tema della necessità di passare dalla tradizionale 'soglia di ingresso' bidimensionale ad un'area che faccia da 'zona-filtro', da interfaccia degli scambi tra esterno e interno, perché essi oggi, e forse anche domani, vanno controllati e protetti». L'ingresso a casa si «ritualizza», con gesti e azioni che assumono ora un rinnovato valore di rispetto e tutela della salute, oltre che diventare un luogo potenzialmente adatto per essere trasformato in ambiente di lavoro quando necessario.

In questo senso, risulta interessante la ricerca dello Studio Riken Yamamoto

su un intimo rapporto tra abitazione e spazio di lavoro, rendendo quest'ultimo una naturale estensione della casa. La proposta SoHo (*Small Office-Home Office*) concepisce un ambiente da adibire a zona lavoro, studio, didattica in diretto contatto con il corridoio distributivo del resto degli alloggi nell'edificio. Si presenta dunque come una stanza multiuso che diviene anche un filtro tra dimensione pubblica e privata, tanto spaziale quanto sociale, rinunciando alla separazione anche attraverso la scelta di una partizione trasparente di chiusura.

Il web ha aperto una finestra spazio-temporale pubblica all'interno della dimensione privata che prelude a una sua ibridazione: le abitazioni si riconfigurano con spazi polivalenti (privati e pubblici), divisibili, frazionabili, adattabili. Ambienti che consentono di realizzare attività didattiche e lavorative da remoto. Realtà demarcate da separazioni mobili, pannelli, sfondi: soluzioni che preservano la riservatezza dell'abitazione dall'inesorabile occhio della videocamera del pc. Si affermano spazi che possono ridefinirsi nell'arco della giornata, passando da una chiara vocazione privata all'interazione verso l'esterno, in una totale immersione della casa in rete nell'ambito di una prospettiva interamente digitale e interattiva.

Note

¹ «Ci sono due modi per programmare attività nel centro di una città. Nel primo, una folla di persone riunite fa cose diverse nello stesso tempo; nell'altro si concentra a fare una cosa per volta.» (Sennett 2018).

² L'Osservatorio ha registrato negli ultimi 6 mesi un cambio di indirizzo da parte del 62% di aziende PA nell'adozione del lavoro agile.

³ Nell'Indagine dell'Istituto Piepoli per Designtech (4 maggio 2020) il 63% degli italiani pensa che "sarà necessario riorganizzare gli spazi privati".

⁴ «Oggi sorvegliare un lavoro atomizzato e a distanza è più facile di quando era concentrato in un unico edificio. Tenendo a casa il personale, i superiori possono disarticolare la collettività» (Sparrow 2020).

⁵ Alle teorizzazioni sul decentramento e la delocalizzazione dei primi anni Duemila, la crisi economica ha dato un impulso in controtendenza e le città sono tornate a essere il terreno fertile per le attività produttive, soprattutto di beni intangibili (Ragonese 2012).

⁶ Stefano Boeri prevede un futuro decentramento della popolazione verso «i piccoli borghi alpini e appenninici dove il distanziamento sociale è maggiore».

⁷ «Di colpo la cultura del lavoro statunitense, incentrata sull'uso dell'auto privata, apparve insostenibile. Proprio quell'anno Jack Nilles pubblicò insieme ad altri studiosi il saggio *The telecommunications-transportation tradeoff*, in cui affermava che il problema del traffico era solo un problema di comunicazioni» (Newport 2020).

⁸ «I lavoratori, e quindi i loro consumi, potrebbero abbandonare le metropoli ormai troppo care e rivitalizzare località lontane dai sentieri più battuti» (Newport 2020).

⁹ I fratelli Eberhard e Wolfgang Schnelle nel 1958 propongono una soluzione innovativa per gli uffici partendo dalla rimozione della ripetitiva distribuzione delle scrivanie per introdurre un sistema più organico basato sull'inserimento di arredi e vegetazione liberi: il *bürolandschaft*, ossia "paesaggio dell'ufficio".

¹⁰ L'origine è rintracciabile nella sperimentazione di videolezioni da parte di due docenti, Jonathan Bergmann e Aaron Sams, nel 2006 per raggiungere anche gli studenti assenti alle lezioni.

¹¹ Ricerca *Copernico. Il nuovo paesaggio del lavoro in collaborazione con Copernico co-working*, BNP e Arper.

¹² Si veda l'edizione della rivista a+t dedicata alle trasformazioni dei luoghi di lavoro: *Workforce, a better place to work*, (2014), «a+t», nn. 43-44.

¹³ Ad esempio, il Campus Google a Londra o la sede di Google a Zurigo.

Bibliografia

“Workforce, a better place to work”, (2014),”a+t”, nn.43-44.

BENNETT B. E., SPENCER, D., BERGMANN, J., COCKRUM, T., MUSALLAM, R., SAMS, A., FISCH, K., OVERMYER, J., (2013) – “The Flipped Class Manifest”. The Daily Riff.

FIorenza O. e ROJ M., (2000) – *Workspace/workscape: i nuovi scenari dell'ufficio*, Skira.

MITCHELL W.J. (1996) – *City of Bits: Space, Place, and the Infobahn (On Architecture)*, MIT Press.

NEWPORT, C. (2020) – “È la fine dell'ufficio?”. *Internazionale* 1395, 3 luglio 2020, 40-46.

RAGONESE, M. (2012) – “Spazi condivisi, luoghi ritrovati”. In: S., MARINI, A., BERTAGNA, F., GASTALDI (a cura di), *L'architettura degli spazi del lavoro*. Quodlibert, Macerata.

SENNETT R. (2018) – *Costruire e abitare*, Feltrinelli, Milano.

SPARROW, J. (2020) – “Una rivoluzione distopica”. *Internazionale* 1395, 3 luglio 2020, 47.

STEWART M. (2004) – *The other office: creative workplace design*, Frame publisher, Amsterdam.

TOSI, L. (2016) – “Spazi educativi flessibili e ambienti differenziati”. In: G., BIONDI, S., BORRI, TOSI, L. (a cura di), *Dall'aula all'ambiente di apprendimento*. Altralinea, Firenze.

TUCCI, F. (2020) – *Pandemia e Green City. Le necessità di un confronto per una riflessione sul futuro del nostro Abitare*, Dossier della Fondazione Sviluppo Sostenibile, aprile, 32-45.

Roberta Gironi (Roma 1986) si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Sapienza Università di Roma e inizia la carriera professionale in Spagna. All'Universidad Politécnica de Valencia avvia il *Doctorado en Arquitectura, Edificación, Urbanística y Paisaje* in cotutela con il Dottorato in Architettura Teorie e Progetto della Sapienza. Parallelamente svolge la sua attività professionale a Roma e Milano, con incarichi presso studi professionali e imprese di costruzione. Tra le sue pubblicazioni: *La condizione limite di abitare. La fragile linea dell'esistenza: Bochicchio, De Dominicis* (2017), *Learning Wal(l)kscape* (2017), *The diagonal city: Crossing the social divisions* (2018).

Giovanni Comi
Progettare l'inabitabile.
Riflessioni sullo spazio delle relazioni

Abstract

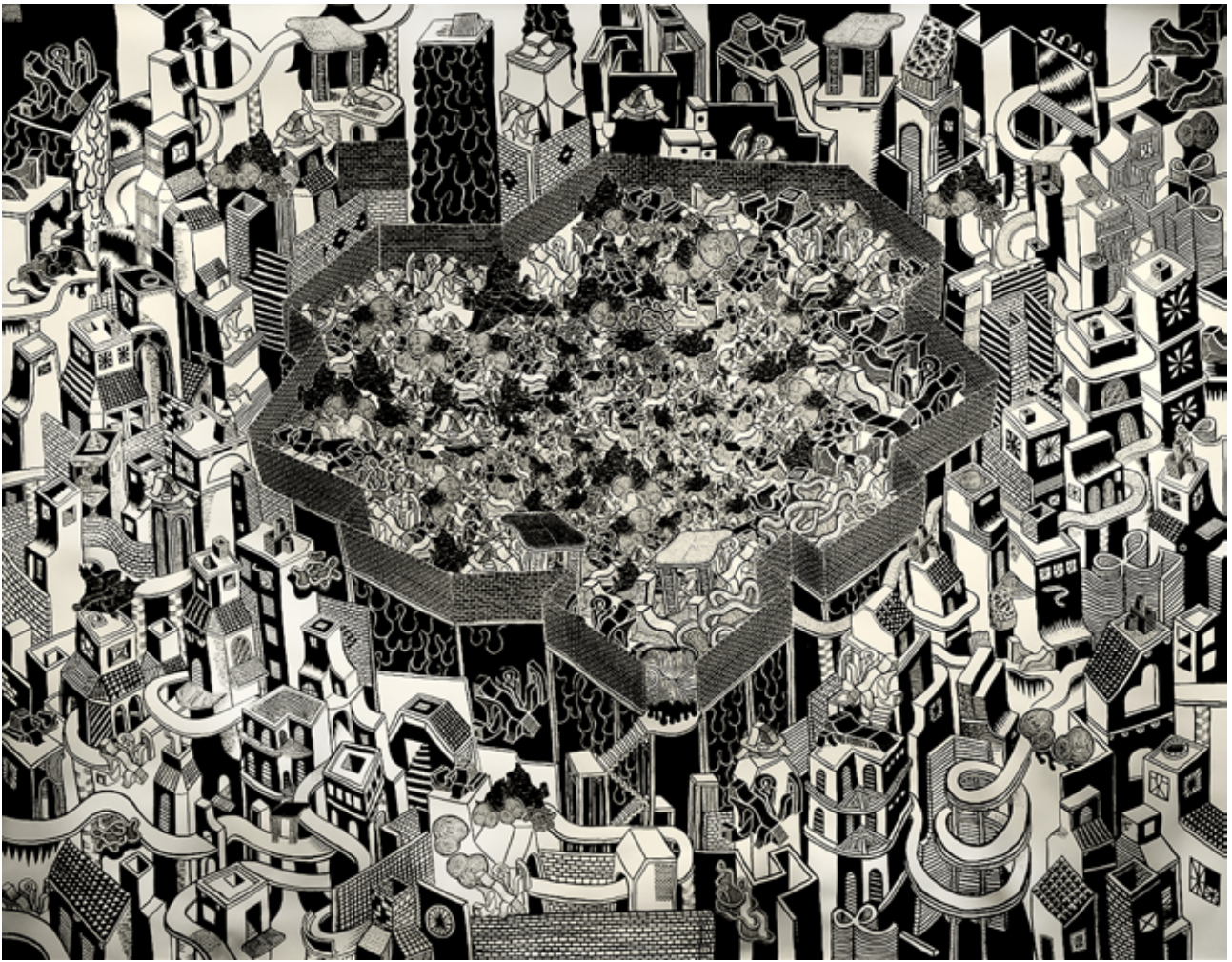
Pensare la città post Covid-19 rappresenta un'opportunità per una riflessione che partendo dalle differenze insite in ciascuna città, dalla conoscenza della sua storia, del suo passato, analizzi criticamente la frattura concettuale operata dalla globalizzazione. Interrogarsi sul modo di abitare lo spazio, sia esso privato che pubblico, è necessario per leggere gli opposti piani su cui si costruisce la città. La "capacità di abitare" si costituisce quindi in quanto qualità immanente dei luoghi, proponendo soluzioni che stabiliscano gradi di "collaborazione" tra edificio e spazio urbano e forme di relazione che la città contemporanea non sembra più in grado di produrre: quindi maturando una "visione ambientale preveggenza" e recuperando l'esigenza etica di immaginare la città oltre la contingenza.

Parole Chiave

Abitare — Spazio urbano — Città

Interrogarsi su come è cambiato il modo di abitare lo spazio, sia esso privato che pubblico, è necessario per saper leggere gli opposti piani su cui si costruisce la città; è all'interno del rapporto tra pieni e vuoti, intesi questi ultimi come luogo delle relazioni, che una struttura collettiva prende coscienza di sé e viene «messa in scena la simultaneità dei fatti urbani» (Espuelas 2004, p. 13). Infatti, l'aggregazione di individui (sinecismo) è alla base della nascita di molte città dove il principio di comunità precedeva e fondava l'identità degli abitanti¹. Nel momento in cui ci si è trovati a vivere "reclusi", lo spazio pubblico si è sottratto e con esso è venuta meno l'idea stessa di città fondata sulla vita associata. Il virus ha difatti acuito ed esasperato le disparità sociali tra protetti e indifesi, accentuando le contraddizioni già presenti e mettendo in discussione la stessa "matrice relazionale" tra noi e l'intorno, che riconosce solo nell'alterità la condizione essenziale in grado di determinare il ribaltamento da "soggetto individuale" a collettivo (Tagliagambe 2008, p. 121). Mosso da una «pulsione immunitaria, da una volontà ostinata di restare intatto, integro, indenne» (Di Cesare 2020, p. 23) l'individuo si è così trovato costretto nel proprio isolamento, privato della libertà che trae origine unicamente dallo "spazio infra" (Arendt 1994): la dimensione storico-politica che assicura la pluralità, l'esistenza di individui non schiacciati l'uno sull'altro, non privati dei propri confini individuali ma dove, anzi, lo spazio pubblico riveste un ruolo rappresentativo che «associa un ideale collettivo a un ideale individuale» (Tagliagambe 2008, p. 208).

Cosa succede quando questa distanza aumenta a tal punto da diventare separazione, quando il cittadino antepone la propria protezione alla partecipazione alla vita pubblica? Ecco che il sentimento d'immunità prevale, generando una crisi del senso d'identità, sostituito dalla singolarità².

**Fig. 1**

Jay Crum, *Second Nature*, inchiostro e collage, 2010, © Jay Crum

È necessario quindi evitare l'errore di pensare lo spazio, privato o pubblico, senza pensare la città; l'architettura è, infatti, arte del costruire nella misura in cui è anche arte dell'abitare³ inteso quale modo in cui gli uomini agiscono, si relazionano e danno un senso concreto, cioè non alienato e astratto, al loro stare in un luogo. Liberata da ogni concezione finalistica degli spazi, la "capacità di abitare" deve quindi costituirsi, oggi forse più che in passato, in quanto qualità immanente dei luoghi proponendo soluzioni che stabiliscano gradi di "collaborazione" tra edificio e spazio urbano, recuperando cioè quelle forme di relazione che la città contemporanea non sembra più capace di produrre.

La pandemia appare come il risultato di un tempo troppo lungo passato a sottostimare i problemi legati all'espansione della città, come se i fenomeni ambientali e sociali ad essa connessi potessero essere facilmente controllati e gestiti. Lo "stato di eccezione" ha mostrato la non volontà di affrontare la crisi con uno sguardo a lungo termine sebbene, solo maturando una "visione ambientale preveggenze", sia davvero possibile prendersi cura della città, fondare un'etica, insieme dell'individuo e della comunità (Emery 2011, p. 113).

Il rischio è che la città si mostri nuovamente incapace di disegnare gli spazi urbani e deroghi – per ragioni economiche – alle normative esistenti, piegandosi all'uso dei privati⁴.

Se nella sua prima e più acuta fase, la pandemia ha estremizzato il senso di reclusione, ora il ruolo che lo spazio aperto ha assunto in quanto luogo del movimento e dell'aggregazione si presta a considerazioni circa la forma e l'uso di quegli spazi intermedi irrisolti, *zwischenraum* tra edificio e strada. In una simile cornice, il disegno dell'attacco al suolo degli edifici si pone come struttura conformativa con l'obiettivo di perseguire una continuità spaziale di relazio-

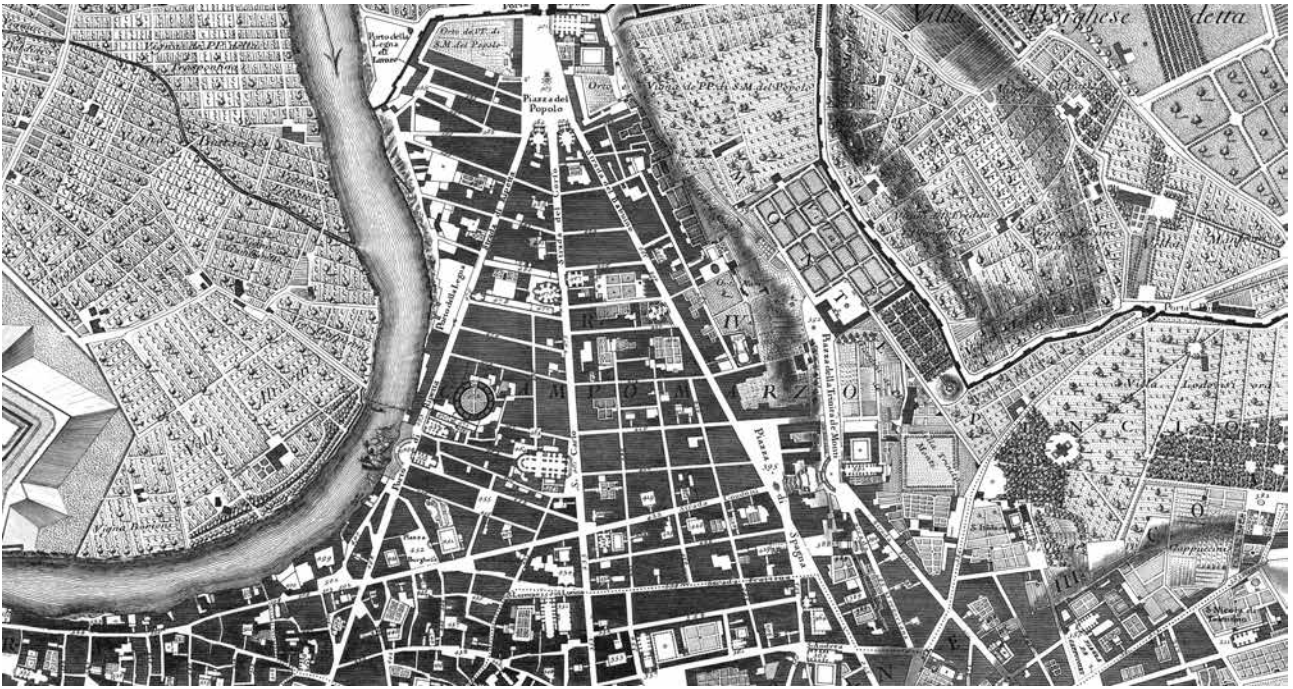


Fig. 2
Giambattista Nolli, Nuova Pianta
di Roma, 1748, (particolare)

ni al pari di quanto accadeva in passato grazie a elementi architettonici quali la soglia, il portico, il coperto – interpreti del reciproco senso di appartenenza tra pubblico e privato – espressione di un modo di pensare il progetto urbano che sembra essere stato quasi del tutto rimosso nella città contemporanea.

La città della globalizzazione che distrugge i propri limiti e fagocita il paesaggio circostante estendendo la propria ombra sulla campagna, edifica al contempo molteplici confini al suo interno che definiscono una successione di “dentro” e di “fuori” senza essere però in grado di dare forma a questi luoghi. Koolhaas denomina *Intermedi-stan* – “terra intermedia” – il confine che da cesura diventa soglia e riconquista il senso etimologico di *limes* come condizione essenziale dello spazio urbano: la città è tale proprio perché ha un inizio nel tempo e un limite nello spazio⁵. La *Nuova Pianta* del Nolli, poi presa a “pretesto” per quel laboratorio che fu *Roma Interrotta*, è emblematica perché mostra un rapporto dialettico tra pieni e vuoti, in cui lo spazio risulta realmente plasmato in un sistema integrato nel quale la densificazione è il risultato di un disegno della città attraverso le architetture. Se è vero che la distruzione, la trasformazione, è connaturata all’architettura, è importante che essa porti a una conseguente “produzione” non solo/non più di capitale economico secondo le regole della speculazione ma di “capitale civico” (Settis 2014, pp. 57-58). Ad oggi invece sembra che le riflessioni e le soluzioni proposte sotto il segno del pericolo e dell’urgenza siano indirizzate da ragioni economiche più che ecologiche.

Per converso, il fenomeno pandemico ha reso ancor più evidente la necessità di una riflessione, troppo spesso disattesa, su quelle architetture che, data la loro stessa funzione, costruiscono degli spazi “inabitabili” perché progettati con il chiaro scopo di limitare/negare il significato di abitazione. Luoghi che in tempo di pandemia, più di altri, interrogano l’architettura sul suo senso e, in particolare, sul rigore con cui l’architettura stessa si assume l’onere di “costruire” prima di “abitare”, consapevole che solo rovesciando l’abituale consequenzialità si renda pensabile la convivenza e, forse, la sopravvivenza: per progettare è necessario sapere abitare, anzi bisogna imparare ad abitare. Come progettare situazioni in cui la con-vivenza è forzata, dove essere reclusi è la regola e non l’eccezione? «che cosa è un’architettura che si fon-

**Fig. 3**

Le Corbusier, *Urbanisme*, Rio de Janeiro, Brasil, 1929 (Plan FLC 32091)

da sull'impossibilità dell'abitazione» (Agamben 2018)? Un'architettura che non riconosce più nell'abitare il suo principio e la sua regola risulta ostile ai soggetti di cui nega i bisogni, si tramuta in "dimora estranea", portando alla trasfigurazione dell'*heimlich* in *unheimlich*⁷. Un sentimento del "perturbante" che ha mostrato quanto "abitabile"/"inabitabile" siano in realtà contigui, vicini, separati da un confine labile. L'"inabitabile", il negativo dell'architettura, costruito prima di/senza essere abitato cioè pensato, fino a quel momento rimosso dall'architettura, è riemerso con l'esperienza pandemica (Vidler 1992). Non più scissione ma conflitto con l'abitabile, che può arricchire il pensiero architettonico e generare una tensione creativa altrimenti inattuabile. Luoghi per i quali è necessario ristabilire una ricomposizione delle relazioni urbane affinché non si pongano più come un corpo separato nel tessuto della città. Nel progetto di Michelucci per il *Giardino degli Incontrari* all'interno del Carcere di Sollicciano, è possibile riconoscere la volontà di affrontare il tema dell'inabitabilità costruendo uno spazio che sembra annullare la separazione tra interno ed esterno, che si evocano così reciprocamente nell'uso dei materiali e nelle scelte figurative; nel quale la chiarezza strutturale non è semplicemente esibita ma è al servizio dell'invenzione di una spazialità nuova che determina, con la propria irruzione, una crisi semantica non priva di complessità rispetto all'idea stessa di carcere.

Se la risposta all'emergenza Covid-19 è stata affrontata assumendo una strategia comune, il *lockdown*, pensare la città post Covid-19 deve invece rappresentare un esercizio di specificazione che, partendo dalle differenze insite in ciascuna città, dalla conoscenza della sua storia, del suo passato, sia in grado di produrre uno sguardo sul futuro: una banalizzazione della risposta non farebbe che consegnare la città agli stessi problemi nei quali l'estetizzazione dell'architettura l'ha fino a oggi condannata. Le riflessioni di Vittorio Gregotti sull'autoreferenzialità della *bigness* sono utili per distinguere l'attuale disaffezione verso il passato che nutre l'architettura contemporanea, dal rifiuto

per il passato di alcune avanguardie di inizio XX secolo che rappresentava in chiave dichiaratamente utopica un'idea di progetto come alternativa.

La visione poetica che animava l'opera di architetti come Le Corbusier, e che oggi sembra essere stata del tutto sostituita da una pura emozione estetica, era, infatti, il frutto di una riflessione densa sui materiali, di uno sguardo profondo alle connessioni storico-geografiche del luogo nel quale il progetto si inseriva. Quello che si rivela come non più procrastinabile è proprio la necessità di recuperare questa capacità di immaginare la città e non solo progettarla, ovvero confrontarsi con un tempo dilatato, ampio, che non pensa al contingente ma riflette sul futuro per essere in grado di restituire alla città la propria memoria, andare oltre la Città Generica⁷ e proporre un radicale ripensamento dello spazio urbano. Analizzare, cioè, la frattura concettuale operata dalla globalizzazione in un'ottica più aggiornata che, senza l'illusione di produrre una struttura urbana valida ovunque, faccia tesoro della specifica condizione e abbia come prospettiva la città intesa quale artefatto complesso, ricco, differenziato⁸; un processo che muove dall'interpretazione costante della città che precede il progetto e la trasformazione che lo stesso veicola.

Note

¹ «[...] gli statuti medievali dell'Aquila prescissero agli abitanti di realizzare collettivamente (*uti socii*) gli spazi pubblici (piazza, fontana, chiesa) prima di insediarsi individualmente (*uti singuli*) nelle case» (Settis 2014, p. 91).

² La singolarità, non sostenuta dall'alterità, è fragile ed esposta alla frammentazione a differenza dell'identità che è sostenuta dal principio di comunità. Viene così a delinearsi una paradossale “democrazia immunitaria” che Di Cesare sintetizza nella formula del *noli me tangere*: al centro vi deve essere la propria sicurezza – oggi verso il virus, più in generale verso il diverso – fondata sulla separazione tra la condizione che è riservata ai protetti rispetto agli “altri” esclusi.

³ Etimologicamente il verbo latino *habitare*, frequentativo di *habēre* ha il significato di “continuare ad avere”, nel senso di “avere abitudine” a stare in un determinato luogo quale risultato dell'azione dell'uomo che possiede e quindi conserva il luogo che abita, trasformando lo spazio da naturale ad artificiale.

⁴ «In alcuni luoghi, rurali e urbani, la privatizzazione degli spazi ha reso difficile l'accesso dei cittadini a zone di particolare bellezza; altrove si sono creati quartieri residenziali “ecologici” solo a disposizione di pochi, dove si fa in modo di evitare che entrino a disturbare una tranquillità artificiale». (Papa Francesco 2015, pp. 44-45)

⁵ Le parole che Argan scrive a prefazione di *Roma Interrotta* oggi più che mai suonano valide per molte città: «non essendoci più relazione tra storia e natura o architettura e campagna, Roma ha cominciato a gonfiarsi e deformarsi come una vescica, non ha più avuto né architettura né campagna [...]. Non è più una città, ma un deserto gremito di gente, disgregato dalla stessa speculazione che l'ha fatto crescere senza misura» (Argan 1978, p. 12).

⁶ Il dibattito sull'“inabitabilità” ha origini profonde (in senso filosofico e psicologico) e si riconosce già nelle posizioni di Adorno («abitare, nel senso vero del termine è oggi impossibile») e di Heidegger verso la forma della casa “moderna” che sebbene fosse una risposta alla condizione di insalubrità appariva come tutta incentrata sul puro funzionalismo della tecnica, rendendo il suo abitante un ospite separato dal proprio destino.

⁷ «La Città generica è la città liberata dalla schiavitù del centro, dalla camicia di forza dell'identità. La Città generica spezza questo circolo vizioso di dipendenza: è soltanto una riflessione sui bisogni di oggi e sulle capacità di oggi. È la città senza storia. È abbastanza grande per tutti. È comoda. Non richiede manutenzione. Se diventa troppo piccola non fa che espandersi. Se invecchia non fa che autodistruggersi e rinnovarsi. È ugualmente interessante e priva d'interesse in ogni sua parte. È “superficiale” come il recinto di uno studio cinematografico hollywoodiano, che produce una nuova identità ogni lunedì mattina» (Koolhaas 2006, p. 31).

⁸ «Progetto urbano significa prendere come punto di partenza la geografia di una città data, le sue esigenze e i suoi suggerimenti e introdurre con l'architettura elementi del linguaggio per dare forma al sito. Progetto urbano significa tenere presente la comples-

sità del lavoro da compiere più che la semplificazione razionale della struttura urbana. Significa inoltre lavorare in modo induttivo, generalizzando ciò che è particolare, strategico, locale, generativo» (Solà Morales 1989, p. 8).

Bibliografia

- ARENDR H. (1994) – *Vita activa*, Bompiani, Milano.
- AGAMBEN G. (2018) – *Abitare e costruire*. Conferenza tenuta alla Facoltà di architettura dell'Università Roma La Sapienza, 7 dicembre 2018.
- AGAMBEN G. (2020) – *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata.
- CANNATA M., a cura di (2020) – *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19*, La nave di Teseo, Milano.
- CLEMENT G. (2004) – *Manifeste du tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris; Ed. It.: (2005 e 2016) – *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- CONSONNI G. (1989) – *L'internità dell'esterno*, Clup, Milano.
- CORBOZ A. (1993) – “Avete detto spazio?”. *Casabella*, 597-598, 20-23.
- DE SOLÀ MORALES M. (1989) – “Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno”. *Lotus*, 64, pp. 6-31.
- DI CESARE D. (2020) – *Virus sovrano. L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 95.
- EMERY N. (2011) – *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Christian Marinotti, Milano.
- ESPUELAS F. (2004) – *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Christian Marinotti, Milano.
- GREGOTTI V. (2010) – *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino.
- HEIDEGGER M. (1976) – *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, a cura di Vattimo G., Mursia, Milano.
- HUET B. (1984) – “La città come spazio abitabile”. *Lotus*, 41, 6-17.
- KOOLHAAS R. (2006) – *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, a cura di Mastrigli G., Quodlibet, Macerata.
- KOOLHAAS R. (2020) – *Countryside. A Report*, Taschen, Colonia.
- LE CORBUSIER (1934) – “Urbanismo e architettura”. *Quadrante*, XII, 13 (marzo).
- NICOLIN P. (2017) – “Dopo i Grands Ensembles”. *Lotus*, 163, 46-53.
- SETTIS S. (2014) – *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.
- SETTIS S. (2017) – *Architettura e democrazia. Paesaggio, città, diritti civili*, Einaudi, Torino.
- TAGLIAGAMBE S. (2008) – *Lo spazio intermedio. Rete, individuo e comunità*, Università Bocconi Editore, Milano.
- VIDLER A. (1992) – *The Architectural Uncanny. Essays in the Modern Unhomely*, Massachusetts Institute of Technology, Cambridge-London; Ed. It.: (2006) *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea*, Einaudi, Torino.
- ŽIŽEK S. (2020) – *Virus. Catastrofe e solidarietà*, Ponte alle Grazie, Milano.

Giovanni Comi (Gallarate, 1983), architetto, si laurea alla Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano con Angelo Torricelli. È Dottore di ricerca in Composizione architettonica (IUAV, 2014) e dallo stesso anno è professore a contratto prima presso la Scuola di Architettura Civile e poi presso la Scuola AUIC del Politecnico di Milano.

Dal 2014 al 2017 in qualità di assegnista presso il Dipartimento ABC del Politecnico di Milano ha svolto una ricerca dal titolo Consulenza al progetto per il Yanizishan Hakka Hotel. Partecipa a convegni, workshop internazionali e concorsi di progettazione.

Tra le sue pubblicazioni: Torricelli A. (2017) – *Quadri per Milano. Prove di architettura*, a cura di Comi G., Letteraventidue, Siracusa; Comi G. (2019) – *Architettura memoria luogo. Sverre Fehn e il museo arcivescovile di Hamar*, Letteraventidue, Siracusa. È membro del comitato di redazione della rivista “Architettura Civile”.

Claudia Sansò, Roberta Esposito
Pandemos: spazio 'in', spazio 'tra' e spazio 'net'

Abstract

Il saggio propone, a partire dall'emergenza pandemica, considerazioni *sub specie architecturæ* dal carattere interscalare: la dimensione 'contenuta' della casa assunta come spazio dell' 'internità' che – come la *Bau* (tana) del racconto di Kafka – accoglie ed esilia i suoi abitanti respingendo il 'nemico' che si diffonde nello spazio dalla dimensione sconfinata dell' 'esternità'. La condizione nega agli individui l'incontro con la collettività che si inverte tramite un terzo spazio virtuale, definito 'net'. Attraverso rappresentazioni distopiche, che raffigurano foucaultiane 'eterotopie' interne e 'deserti urbani' esterni, si ipotizzano scene di spazi in crisi con l'intento di innescare delle riflessioni sul probabile scenario futuro dell'architettura della città.

Parole Chiave

Terzo spazio — Distopia — Utopia — Eterotopia — Collage

«Ciò che rende [le finestre] misteriose e spesso mostruose, è che ogni volta che guardiamo a esse, e attraverso di esse, i nostri sensi e pensieri vanno subito ad abitare in mondi differenti – mondi in cui orizzonti interni potrebbero emergere come esterni e luoghi lontani sembrare più vicini degli immediati dintorni» (Koepnick 2007).

La separazione tra ciò che generalmente accade all'interno di un'abitazione e ciò che invece si verifica all'esterno di essa, negli spazi della città, possibile da scorgersi tramite l'apertura di una finestra, si è dissolta in seguito alla pandemia che ha travolto l'intero pianeta. Si potrebbe forse affermare che la suddivisione nello svolgimento delle attività umane nei due spazi dell'interno e dell'esterno si sia alterata: gli spazi interni delle dimore hanno accolto, oltre alle canoniche attività *indoor*, anche tutte quelle azioni che solitamente venivano svolte negli spazi esterni della città, svuotando, in questo modo, l'esterno da qualsiasi agire umano. L'emergenza "Coronavirus" ha, in questo senso, innescato urgenti riflessioni sullo spazio fisico come tematica propria della disciplina del progetto di architettura e della città. La pandemia ha prodotto spazi 'pieni' dentro le case e 'vuoti' negli spazi della città.

Assumendo questa tragica condizione e portandola alla esasperazione per innescare una riflessione *sub specie architecturæ*, il ragionamento intende proporre visioni distopiche – ovvero in grado di preconizzare un futuro tutt'altro che utopico – e, al tempo stesso, fortemente critiche nei confronti del probabile scenario futuro dell'architettura della città, per tentare di contrastare l'aspirazione del virtuale distanziato e immateriale a divenire l'unico spazio possibile. Tali scenari prendono in considerazione, dunque, un 'terzo spazio', la cui presenza si è manifestata con più potenza negli ultimi mesi. Lo spazio virtuale tenta di 'appropriarsi', rendendoli volatili e inattinabili, di tutti quei luoghi ove si svolge l'agire umano comunitario. La scuo-



Fig. 1
Collage 1: Silvana Cenni, 1922, tempera su tela, cm 205x105, di Felice Casorati + Bagdad café, 1987, diretto da Percy Adlon

la, la biblioteca, il museo, il mercato, nel ‘terzo spazio’ divengono luoghi immateriali a tal punto che l’architettura sparisce, si dissolve, e l’esperienza collettiva diventa una mera sommatoria di esperienze individuali irrelate. Si determina una negazione del rapporto reale con la collettività che trova il suo momento di incontro, in questa tragica condizione, nello spazio ‘net’. In particolare, lo spazio ‘in’, corrispondente allo spazio interno dell’alloggio, con questi presupposti diviene promiscuo: luogo di lavoro, luogo d’istruzione scolastica, luogo di incontri apparenti. Come inteso da Michel Foucault, lo spazio interno diventa ‘eterotopico’¹, corrispondente, cioè, a un luogo reale effettivamente realizzato ma che si configura come luogo al di fuori di ogni luogo. Pertanto, la tana, kafkianamente intesa (Kafka 1931), ha costituito, a un tempo, il rifugio dal mondo e dalle incombenze esterne, ma anche una trappola. L’intimità della dimora è, dunque, insieme, separazione ed esclusione; l’abitante avverte parimenti la sicurezza del rifugio e la mancanza di libertà. Nello specifico, l’inoperosità dei suoi abitanti, immobilizzati ed esclusi dalla comunità che li ospita, rivela appieno la ‘nuda vita’, che tiene conto dello scarto tra singolo e comunità e che esilia effettivamente dalla politica della *pólis*. In altre parole, la ‘nuda vita’ corrisponde, come afferma Giorgio Agamben (2018), alla “forma-di-vita”: «Gli uomini, forme-di-vita sono in contatto, ma questo è irrepresentabile perché consiste appunto in un vuoto rappresentativo, cioè nella disattivazione e nell’inoperosità di ogni rappresentazione».

Di contro, lo spazio esterno, per garantire la sicurezza sanitaria, si affida al distanziamento (a)sociale e si snatura disponendo le cose e i corpi a una distanza ritenuta adeguata: ‘tra’ un’architettura e un’altra il luogo pubblico, ove si mette in scena la rappresentazione della collettività, diviene, portando al limite tale espansione e distanza, un luogo deserto. In riferimento alle recenti ‘prospezioni di futuro’, la città, per far fronte alla emergenza riducendo i suoi effetti negativi, rinuncia sempre più a molti dei suoi *outils* architettonici dal momento che tutte le attività possono svolgersi virtualmente negli spazi domestici che si adattano per trasformarsi in incubatori di esperienze, per configurare inediti spazi ‘net’ corrispondenti a definitive e pervasive estensioni al domestico della rete globale. Si prospettano spazi non-fisici e della connessione ininterrotta in grado di accogliere molteplici attività o forse di dare l’illusione che queste attività possano qui essere accolte: dallo shopping virtuale alla didattica online, dallo smart working alla cura personale, dall’attività fisica agli hobby di ogni genere. Lo spazio interno viene, dunque, progettato ibridando le consuete caratteristiche della città e della casa, intesa come spazio per lo stare e il dimorare, e acquisendo un perfetto ribaltamento della dimensione dell’‘esternità’, portando all’interno quello che prima era collocato al di fuori. La natura, o meglio il suo succedaneo intangibile, esplode all’interno della casa offrendo ai suoi abitanti la illusione di essere all’aperto.

Le visioni distopiche del probabile scenario futuro potrebbero condurre alla riscoperta, se così si vuol definire, della ‘intimità’ della dimensione politica, ritenuta, dunque, di fondamentale importanza per la sopravvivenza e il non estraniamento dell’essere umano. Entrambe le angoscianti dimensioni – il ‘deserto urbano’ e il ‘sogno domestico’ – messe in relazione e fatte convivere contemporaneamente, contrastando con ciò che succede dall’altra parte, risultano oppressive e conducono alla perdita del senso di ‘indefinito’ degli spazi aperti della città e del senso di ‘finito’ degli spazi interni della casa.

Le ipotetiche visioni che ‘montano’ fotogrammi cinematografici su pitture di Felice Casorati, intendono condurre, in tale prospettiva volutamente para-

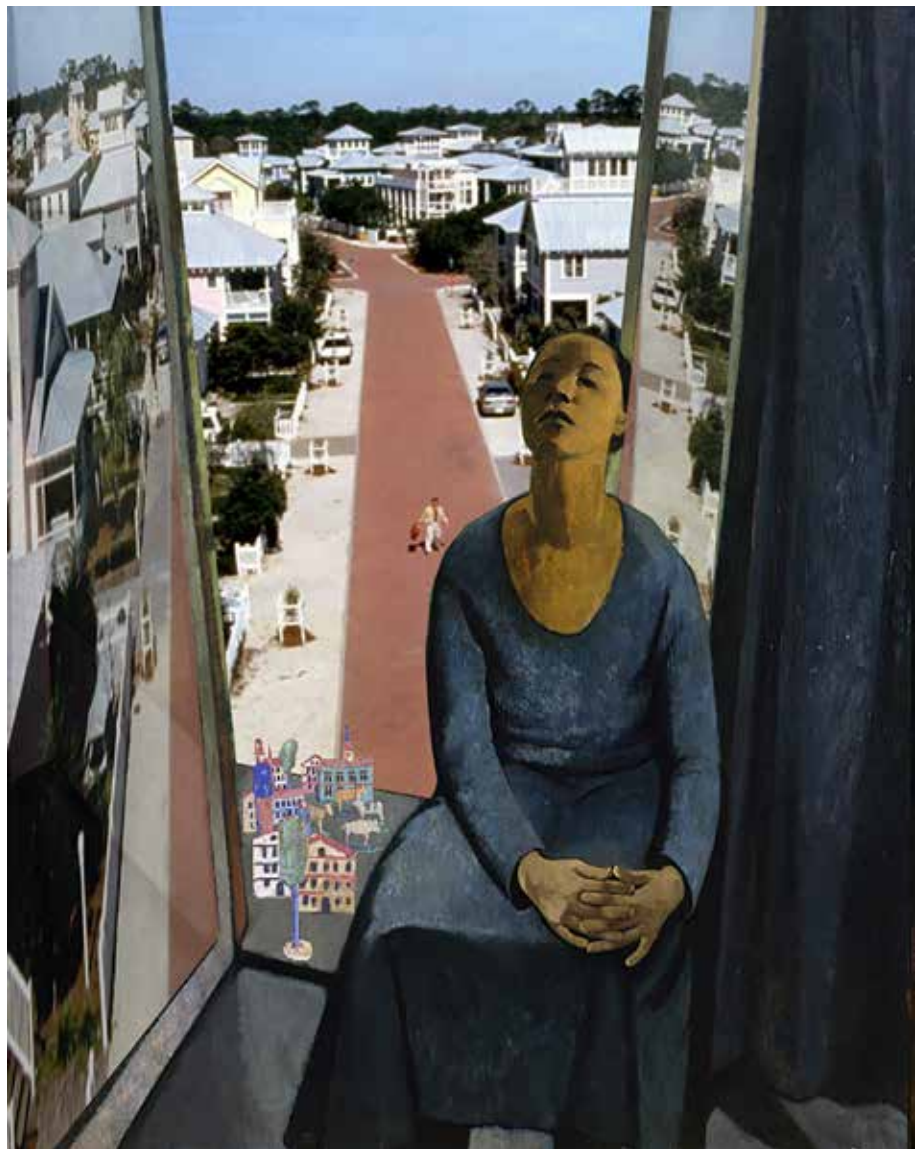


Fig. 2

Collage 2: Daphne a Pavarolo, 1934, olio su compensato, cm 121x151, di Felice Casorati + Giocattoli, 1915-16, tempera su tela, cm 61x57, di Felice Casorati + The Truman Show, 1998, diretto da Peter Weir.

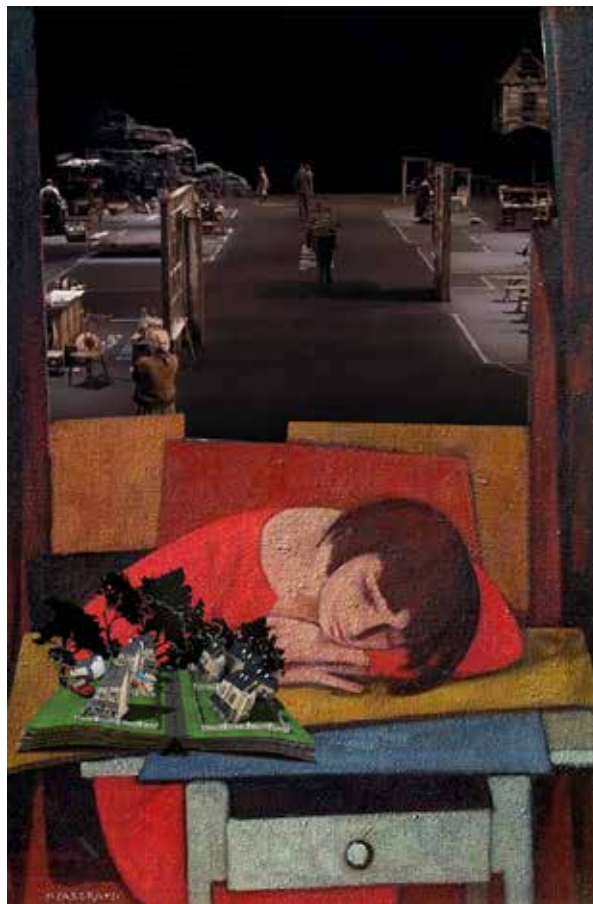
dossale e aporetica (o antinomica), al ripensamento radicale dell'architettura della città, dei suoi modelli spaziali. Si propongono, in questo senso, visioni immaginifiche di case e di città che si scorgono attraverso le 'finestre d'autore'. Scenari (im)possibili raffigurano la mutazione nel modo di abitare la casa e la città da parte di abitanti che da attori diventano spettatori di una tragedia. Cambia altresì, oltre alla capacità delle persone di abitare tali spazi, il modo con il quale la città e la casa sono costruite.

È la finestra, luogo in cui si determina lo stretto dialogo fra spazio domestico protettivo e mondo esterno pericoloso, ad essere utilizzata per restituire la contemporanea condizione spaziale.

Scriva Gaston Bachelard (1948):

«La casa dà all'uomo che sogna dietro la finestra [...], la sensazione di un esterno, tanto più diverso dall'interno quanto maggiore è l'intimità della sua stanza. La dialettica dell'intimità e dell'universo sembra farsi più precisa grazie alle impressioni dell'essere nascosto che vede il mondo nella cornice della finestra».

Ma i personaggi delle opere convocate per la costruzione dei collage distolgono lo sguardo (o addirittura chiudono gli occhi), disperati, dallo spazio che li circonda; non riescono a 'sognare dietro a una finestra' un mondo che sia diverso da quello interno o esterno che si presenta loro. La finestra è, in questo caso, la soglia verso un 'altrove' non desiderabile, motivo per il quale

**Fig. 3**

Collage 3: Riposo, 1955, tempera su carta, cm 70x50, di Felice Casorati, + Dogville, 2003, diretto da Lars von Trier + Favolacce, 2020, diretto da Fabio e Damiano D'Innocenzo.

le visioni sono fortemente espressive di un'agognata libertà e riflettono al contempo l'intima "prigione familiare" e la quieta "prigione pubblica".

Dal canto loro, i fotogrammi dei film collocati 'dietro la finestra', si intendono simbolici di una condizione inquietante 'svuotata' di senso dell'architettura: il 'lento' *Bagdad caffè* (1987), diretto da Percy Adlon, che inquadra il deserto dell'Arizona in cui non esiste nient'altro che un motel nel quale si svolge l'intera vicenda indica l'eccessivo distanziamento tra 'oggetti' architettonici tale da non permettere di misurare una ipotetica distanza tra una cosa e l'altra; il recentissimo e aspro *Favolacce* (2020) dei fratelli D'Innocenzo tratteggia la realtà virtuale che si impossessa completamente di quella vera e concreta; lo spazio di Lars von Trier nella città del suo *Dogville* (2003), definito esclusivamente da linee bianche disegnate su un pavimento, si configura come un vuoto nel quale gli abitanti hanno la possibilità di muoversi; la città artificiale di *The Truman Show*, diretto da Peter Wier, è un luogo nel quale gli abitanti hanno l'illusione di sentirsi al sicuro anche tra le vie della città e non solo all'intero delle proprie dimore.

Il risultato (in)atteso raffigura scenari confusi di spazi interni, domestici, 'pieni', in cui viene catapultata l'«esternità» che, dal canto suo, si svuota di senso e di architettura. La visione è quella di vite indesiderabili, ove gli spazi interni, distaccati dalle incertezze del mondo esterno, sognanti, irreali, densi di suggestioni poetiche – che però si configurano ugualmente angoscianti – guardano, senza poterlo abitare, il deserto esterno dove arida è soprattutto la vita che, grazie alla potenza disumanizzate della tecnica, da 'vera' si rende 'apparente' e de-realizzata.

Note

¹ Il termine eterotopia, coniato da Michel Foucault, indica «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano». Cfr. M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli 2006; M. Foucault, *Eterotopie*, in: Archivio Foucault, Feltrinelli, Milano 2014.

Bibliografia

AGAMBEN G., (2018) – *L'uso dei corpi*, in *Homo Sacer*. Edizione integrale (1995-2015), Quodlibet, Macerata, p. 1242.

BACHELARD G., (1948) – *La Terre et les Rêveries du repos: Essai sur les images de l'intimité*, José Corti, Paris [trad. it. *La terra e il riposo: Le immagini dell'intimità*, red edizioni, Como 1994, p. 106].

KOEPNICK L., (2007) – *Framing Attention: Windows in Modern German Culture*, the John Hopkins U. P., 29 Baltimore, p. 2.

KAFKA F., (1931) – *Der Bau*, in Id., *Beim Bau der Chinesischen Mauer*, Max Brod, Berlino 1931 [trad. it. *La tana*, in *Racconti*, a cura di Ervino Pocar, I Meridiani Mondadori, Milano 1970].

Claudia Sansò, architetto, dottore di ricerca in Composizione Architettonica e Urbana presso il DiARC dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". È stata visiting PhD student presso l'Istituto Universitario de Arquitectura y Ciencias de la Construcción_IUACC della ETSA_Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Sevilla. Cultore della materia in Composizione Architettonica e Urbana, svolge attività di ricerca sui temi dell'architettura sacra islamica, in particolare sui principi compositivi e sulle questioni tipologiche riguardanti il progetto di moschee in Occidente. Ha curato diversi volumi tra cui *Ventuno domande a Renato Rizzi*, Clean, Napoli (2020); *Fernand Pouillon. Costruzione, Città, Paesaggio. Viaggio in Italia*, Aion, Firenze 2019; *Adecuación del Castillo del Cerrillo de los Moros Architettura tra traccia e memoria di Josè Ignacio Linazasoro, Ricardo Sanchez*, Clean Napoli (2017). Attualmente è assegnista di ricerca presso il DiARC dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

Roberta Esposito, dottoranda di ricerca in Architettura e Costruzione della Sapienza Università di Roma, È stata curatrice, presso il DiARC, del Seminario Internazionale *Lo spazio del soggiorno*, di Mostre di Architettura quali *Adecuación del Castillo del Cerrillo de los Moros. Linazasoro & Sánchez, Pompeji. Città Moderna/Moderne Stadt, Rapp+Rapp. The European Skyscraper, Paolo Zermani. Architettura e Tempo. La ricostruzione del castello di Novara*, e di altre Mostre presso l'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest, quali *Agostino Bossi. Disegni di viaggio e Il design italiano fra gli anni '50 e '90 del Novecento*. È cultore della materia ICAR/14 - Composizione Architettonica e Urbana, svolge attività di ricerca sul tema della griglia urbana come sistema d'ordine per la costruzione della città.

Paola Scala, Grazia Pota
Luoghi elastici e progetto intermedio.

Abstract

Molte delle riflessioni architettoniche e urbane concepite durante e dopo la pandemia Covid-19 sembrano alludere all'invenzione di nuovi paradigmi di sviluppo alternativi all'idea di città e di metropoli globale. Ma è davvero possibile questa risposta o, ancora una volta, tra l'architettura e la realtà si sta generando uno iato difficile da colmare? In quest'articolo si prova ad affrontare il tema della città post Covid-19 a partire da quella esistente e in particolare dalle periferie, da quei quartieri costruiti su un'idea di standard che nasce proprio dal rapporto architettura-salute dove però, molto spesso, il progetto sia delle abitazioni che degli spazi pubblici ha determinato luoghi astratti che rendono difficile la costruzione di reti sociali.

Parole Chiave

Periferie — Resilienza — Publicness

«Noi abbiamo bisogno di abitazioni a buon mercato e igieniche, che rendano possibile agli abitanti il risparmio di forze fisiche e psicologiche. Tali abitazioni non implicano soltanto una salute migliore della popolazione ma anche un vantaggio per il patrimonio nazionale perché risulterebbero ridotte le spese per ospedali, sanatori, etc.». Alexander Klein (1930).

La città moderna fonda le proprie radici sul rapporto architettura e salute pubblica. Gli studi sull'alloggio minimo in grado di assicurare un "modus vivendi" minimo anziché un "modus non moriendi" (Gropius 1930), investono rapidamente la dimensione non solo dell'edificio ma dello spazio pubblico e del quartiere e, dunque, dell'espansione della città moderna. Non è questa la sede per ripercorrere una storia a tutti ben nota, attuata prima attraverso i CIAM e poi con le sperimentazioni pre e post-belliche, passando per le grandi Utopie degli anni Sessanta e Settanta e tristemente conclusasi con la banalità di molte delle nostre periferie; tuttavia, l'emergenza Covid-19, che ci ha messo di fronte alle vere ragioni dell'urbanistica moderna, inquadra il tema di queste aree "ai margini" della città in una nuova prospettiva. Prima della pandemia la questione delle periferie rappresentava uno dei temi caldi della ricerca architettonica italiana. Il piano delle Periferie, fortemente voluto da Renzo Piano, nonostante il congelamento dei fondi attuato nel 2019 dall'emendamento 13.2 al ddl n. 717, aveva dato avvio ad alcuni processi di rigenerazione urbana nelle aree periferiche di diverse città italiane talvolta basati su studi condotti all'interno delle università¹. La pandemia ha forse spento, almeno per il momento, i riflettori su questa questione spostandoli verso altri orizzonti, altre idee di città o di sviluppo del territorio come il recupero delle aree interne attraverso la costruzione di strutture di piccoli borghi con corridoi ecologici che consentano agli animali selvatici di

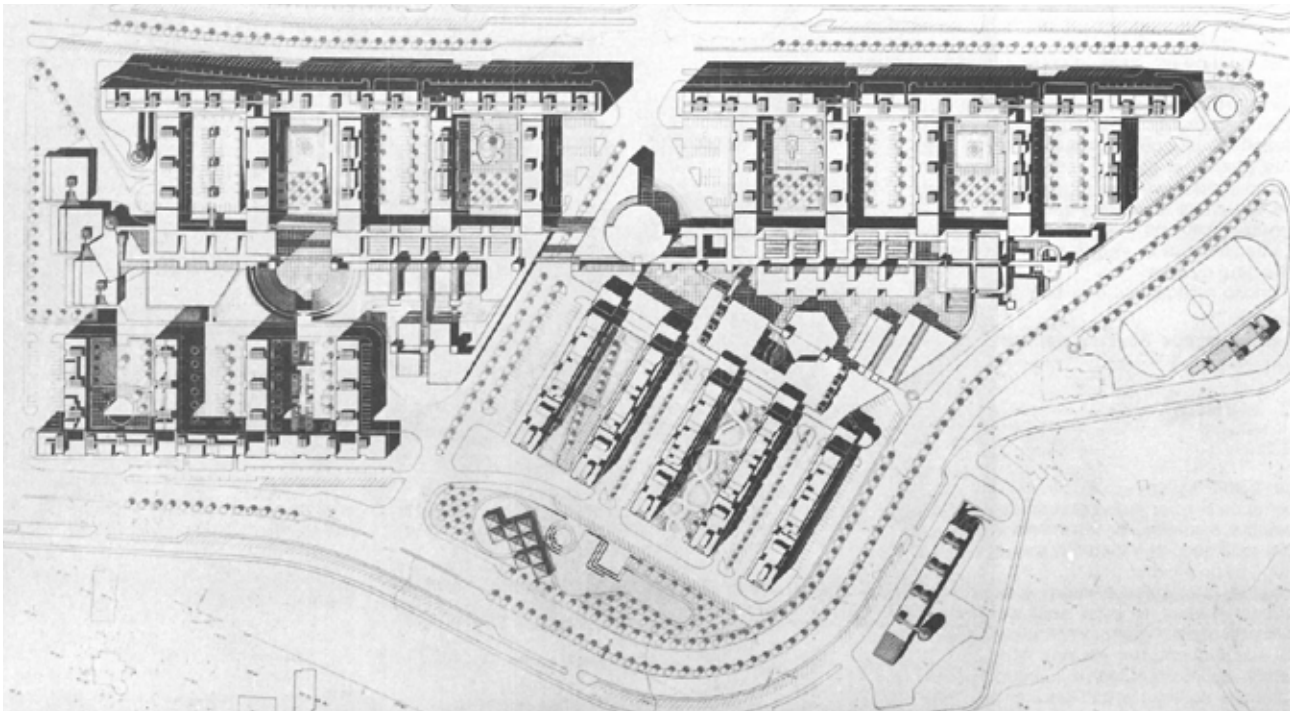


Fig. 1
Ponticelli, Lotte O, Masterplan.
Fonte: Urbanistica Informazioni,
Quaderni 1/82.

convivere con gli uomini.

Tutto molto bello, molto poetico, forse anche molto consolatorio... ma la realtà, almeno al momento, è che la maggior parte di noi continuerà a vivere nelle nostre città e nelle nostre periferie. Prima della pandemia il gruppo di ricerca coordinato dalla Prof. Laura Lieto, dell'Università di Napoli Federico II, aveva cominciato a lavorare nell'ambito del Progetto Europeo Hera, dal titolo *PUSH, Public Space in European Social Housing*² sulla periferia Est di Napoli e, in particolare sul Lotte O³, un sistema di edifici a pettine e in linea realizzati nell'ambito del PSER, Programma Straordinario di Edilizia Residenziale, sul finire degli anni Ottanta. In particolare, il progetto di ricerca aveva come scopo l'indagine sui luoghi della *publicness* all'interno del quartiere. A valle della pandemia la domanda che echeggiava nella nostra testa era: ha ancora senso parlare di *publicness* in epoca post Covid-19 e, soprattutto, cos'è la *publicness* ora?

Erede dell'idea dell'abitare "moderno", fondata sul concetto di standard come garante di qualità (Le Corbusier 1924) rapidamente trasformatosi poi in principio di quantità, il Lotte O presenta alcune caratteristiche che lo rendono interessante nell'ottica del progetto della città post Covid-19. Innanzitutto, la posizione geografica, alla periferia est di Napoli, alle falde del Vesuvio in un'area a carattere ancora fortemente agricolo. Poi il disegno di impianto, caratterizzato da rapporti tra edifici e gli spazi aperti impostati su criteri dimensionali corretti e, infine, una struttura distributiva in linea che consente, a differenza della tipologia a ballatoio, un accesso controllato ai corpi scala particolarmente importante durante la pandemia.

Alla luce di quanto detto in linea puramente teorica potrebbe sembrare che, dal punto di vista dell'architettura, la periferia si presta meglio alla gestione dell'emergenza rispetto alla città storica. Le riflessioni che seguono sono ancora puramente speculative, dal momento che, probabilmente, è ancora prematuro avanzare delle conclusioni su ciò che è accaduto. Tuttavia, dai primi sopralluoghi effettuati e dalle notizie raccolte durante l'emergenza attraverso i social, la città storica sembrerebbe essersi dimostrata molto più "resiliente" di quella moderna perché, negli stretti vicoli resi deserti dalla pandemia, si sono attivate pratiche di sostegno sociale ed economico alle fasce più de-



Fig. 2
Napoli, Ponticelli, Lotto O.
Foto di Grazia Pota

boli della popolazione. In altre parole, la realtà ci ha mostrato che quello che veramente ha retto durante il *lockdown* sono state le reti sociali, quelle dell'unità di vicinato e delle comunità che sembrano essere molto più tipiche del "vicolo" che del quartiere moderno. Questa risposta, che si manifesta in tempi di emergenza, si costruisce in "tempi di pace", attraverso la creazione di una *publicness* fatta di "luoghi comuni" nei quali le comunità possano incontrarsi e riconoscersi. Nel Lotto O, come in gran parte delle periferie del mondo, è difficile ritrovare i luoghi della *publicness* mentre sono ben visibili i luoghi dello spazio pubblico, spesso coincidente con grandi attrezzature, quasi sempre non realizzate. I due concetti non sono tra loro sovrapponibili; volendo andare per grandi approssimazioni, e facendo riferimento al concetto di *Commons* di Elinor Ostrom, è possibile sostenere che, mentre l'idea di spazio pubblico è legata al concetto di proprietà dello Stato, quella di *publicness* è un concetto più legato alla "adozione" e alla gestione dello spazio da parte di un gruppo di persone tenute insieme da legami di conoscenza e leggi non scritte. In architettura il concetto non è nuovo e ricorda quello di "utopie realizzabili" teorizzato da Yona Friedman, secondo il quale la società è un'utopia realizzata da un gruppo di individui che quotidianamente manifesta con il proprio comportamento l'adesione a un progetto comune (Friedman 1947). Perché ciò sia possibile, è necessario un livello di comunicazione tra le persone tale da rendere quel progetto condiviso. Con una certa capacità pre-visionaria, ben prima del CIAM di Otterlo, Friedman ipotizzava il fallimento di modelli di sviluppo "globali" perché basati su una comunicazione che non si costruisce all'interno di una comunità ma si muove ad un livello superiore ed è, quindi, in qualche modo imposta e gestita da gruppi e autorità esterne alla comunità stessa.

Dal punto di vista dell'architettura lo spazio pubblico può essere progettato,



Fig. 3
Napoli, Centro storico, Il “panaro
solidale” durante la Quarantena.

la *publicness* no. Si possono solo creare alcune condizioni spaziali perché essa si determini. Innanzitutto, la definizione di spazi a dimensione umana, spesso in antitesi con quelli previsti dagli “standard”, dove le persone possano riconoscersi e costruire una struttura di relazioni. I luoghi della *publicness* necessitano di poter essere colonizzati dai diversi tipi di utenti e di un certo livello di indeterminatezza programmatica (Mau e Koolhaas 1995), che sia in grado di porli come “opere aperte” (Eco 1962) rispetto alle possibilità d’uso. Molti dei principali contributi teorici in questo senso sono da ricercare negli anni Cinquanta e Sessanta. Si pensi all’appropriazione dello spazio di Alison e Peter Smithson che trova la sua sperimentazione con le “strade in aria” e la concatenazione di spazi a diversi livelli di condivisione nel progetto per il Golden Lane Estate Building (Smithson 2001). O, ancora, al lavoro di Aldo Van Eyck sugli spazi “in-between”, per la loro capacità di porsi come luoghi neutri e facilmente colonizzabili (Venturi 1966; De Silva 2018), e al grande contributo dato dalla teoria di John Habraken nell’evidenziare l’inappropriatezza del sistema di “Mass Housing” rispetto alle necessità pratiche e creative dell’uomo di costruirsi il proprio ambiente (Habraken 1961). Ma come si concilia tutto questo con le restrizioni e il distanziamento sociale imposto dalla pandemia? Una possibile risposta è nella definizione di “luoghi elastici” pensati per favorire la costruzione di reti sociali ma anche capaci di reagire in caso di emergenza diventando spazi attrezzati per indirizzare e gestire i flussi e per consentirne un uso compatibile con i protocolli di sicurezza. Il disegno di questi spazi attiene dunque a un progetto che possiamo definire “intermedio”, non solo perché attraversa tutte le scale, da quella urbana a quella del design, ma soprattutto perché lavora provando a tenere insieme un doppio approccio. Da un lato è un processo aperto che lavora a partire dall’osservazione attenta dei luoghi finalizzata all’individuazione di tutti quegli spazi “sospesi” tra pubblico e privato, disponibili ad accogliere usi flessibili e imprevedibili e a lasciarsi colonizzare da diverse tipologie di utente; dall’altro necessita di un approccio più scientifico capace di tradurre i protocolli di sicurezza in strutture spaziali. Un possibile approccio al problema dovrebbe ripartire dall’individuazione di alcune categorie di spazi capaci di produrre *publicness*, per le loro caratteristiche di luoghi neutri e intermedi, e da un loro ridisegno critico capace di astrarre criteri e parametri che includano, da un lato, dati immateriali in grado di qualificare lo spazio e, dall’altro, dati quantitativi che concilino i protocolli di distanziamento con le dimensioni minime necessarie a favorire un certo grado di indeterminatezza d’uso. Questa fase di ridisegno potrebbe essere effettuata sfruttando

strumenti come i software di progettazione parametrica al fine di ottenere un repertorio di possibili strategie che, invece di essere cristallizzate in forme predeterminate, sono trasferibili attraverso parametri e criteri in grado di proporre un repertorio di possibili configurazioni spaziali. Una ricerca che riparte, nei contenuti, dai contributi e dall'approccio "post-moderno" del Team 10 e che riprende, nella metodologia, la sistematicità che ha caratterizzato il Movimento Moderno. Sicuramente utile, in questo senso, risulta il lavoro svolto da Chermayeff e Alexander in cui la relazione tra spazio pubblico e spazio privato è indagata attraverso un approccio sistematico il cui risultato si traduce in criteri e diagrammi che si pongono in contrapposizione alla predisposizione di forme, tipologie e stereotipi (Chermayeff e Alexander 1963).

È ancora presto per capire se e quanto il rischio pandemico impatterà sul nostro modello di vita e sui nostri paradigmi urbani, tuttavia per l'architettura questa crisi potrebbe rappresentare l'occasione per superare una volta e per tutte annose dicotomie prima tra tutte quella della contrapposizione tra pensiero moderno e "post-moderno". Affrontare le sfide della città post Covid-19 mantenendo questo doppio registro significa probabilmente rileggere interamente la propria tradizione disciplinare per ripensare modi, metodi e strumenti (si pensi alla progettazione con algoritmi) del progetto in una logica adattiva che consenta agli spazi di poter essere vissuti come "luoghi" ma anche di essere in grado di reagire alle sollecitazioni esterne e, soprattutto, alle emergenze.

Note

¹ Cfr. ECOWEB TOWN n. 19, giugno 2018. *Dossier: Progetti urbani per le periferie* edited by/a cura di Maria Pone.

² La ricerca europea Push (Public Space in European Social Housing) è inquadrata nel programma di ricerca HERA "Public Spaces: Culture and Integration in Europe 2019-2022" e condotta da quattro università partner europee: La University of Copenhagen in Danimarca, La Norwegian University of Life Sciences in Norvegia, La ETH di Zurigo in Svizzera e l'Università "Federico II" di Napoli in Italia.

³ Il "Lotto O" si estende per una superficie totale di 143.000 mq, ed è organizzato a sua volta in quattro sub-aree, tre delle quali ospitano un edificio a pettine, mentre la quarta è occupata da cinque edifici a stecca. Il quartiere è pensato per dare alloggio a circa 3800 persone distribuite in 1084 appartamenti in linea, di cinque tagli diversi e con superfici abitabili comprese tra i 45 ai 115 mq. Gli edifici "a pettine" sono organizzati intorno a delle corti a C, attrezzate in maniera alternata a verde e a parcheggio, e le zone giorno degli appartamenti sono orientate, per quanto possibile, verso le corti attrezzate a verde. Lo stesso criterio organizzativo è utilizzato per gli edifici "a stecca", alternando piazze a strade con parcheggi, e orientando le zone giorno degli alloggi verso le piazze. Il progetto originario, inoltre, prevede una stecca centrale di servizi pubblici.

Bibliografia

BAFFA RIVOLTA M., ROSSARI A. (1981) – *Alexander Klein. Lo studio delle piante e la progettazione degli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*. Mazzotta, Milano.

CHERMAYEFF S., ALEXANDER C. (1963) – *Community and Privacy*, trad. it (1968) *Spazio di relazione e spazio privato*. Mondadori, Milano.

DE SILVA F. (2018) – *Dall'alloggio alla città. Comporre gerarchie dello spazio aperto per il progetto di rigenerazione dei quartieri residenziali pubblici*. Clean Edizioni, Napoli.

ECO U. (1962) – *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle politiche contemporanee*. X ed., Bompiani, Milano.

- FRIEDMAN Y. (1947) – *Utopies réalisables*, trad. it (2016) *Utopie realizzabili*. Quodlibet, Macerata.
- GROPIUS W. (1930) – *Die soziologischen Grundlagen der Minimalwohnung*. BOURGEOIS V. et al. (a cura di). *Die Wohnung für das Existenzminimum*. Englert & Schlosser Frankfurt am Main, Frankfurt
- HABRAKEN N.J. (1961) – *De dragers en de mensen. Het einde van de massawoningbouw*, trad. it (1973) *Strutture per una residenza alternativa*. Mondadori, Milano.
- KLEIN A. (1930) – “Gross-Siedlung für 1000 Wohnungen in Bad Dürrenberg bei Leipzig” «Die Baugilde» Berlino, n.16 Trad.it (1981) “Gross-Siedlung per 1000 abitazioni a Bad Dürrenberg presso Lipsia”, in Baffà Rivolta M., Rossari A. (1981) *Alexander Klein. Lo studio delle piante e la progettazione degli alloggi minimi. Scritti e progetti dal 1906 al 1957*, Mazzotta, Milano, pp. 129-139.
- INGHILLERI P. (2014) – “Verso un’architettura dei beni comuni” in «Lotus International» 153, Commons.
- LE CORBUSIER (1924) – *Construire en série* in «Bytowa-Kultura» ora in TAMBORRINO R. (2003), *Le Corbusier. Scritti*. Einaudi, Torino.
- MAU B., KOOLHAAS R. (1995) – *S,M,L,XL*. Monacelli Press, New York.
- OSTROM E. (1990) – *Governing the commons. The Evolution of Institutions for collective actions*, Cambridge University, Press
- SMITHSON A. (a cura di) (1963) – “Team 10 Primer 1953-62”. *Ekistics*, 15 (91), 349-360.
- SMITHSON A., SMITHSON P. (2001) – “Golden Lane”. In: *The charged void. Architecture*. Monacelli Press, New York.
- VENTURI R. (1966) – *Complexity and contradiction in architecture*, trad. it (1980) *Complessità e contraddizioni nell’architettura*. Edizioni Dedalo, Bari.

Sul Lotto O

- AA,VV (1982) – *La ricostruzione a Napoli*. Urbanistica Informazioni, Quaderni 1/82.
- LUCCI R., RUSSO M. (a cura di) (2012) – *Napoli verso oriente*. Clean Edizioni, Napoli.
- MONACO A. (1989) – *La nuova Ponticelli e la città orientale: dai programmi alle realizzazioni*. Report per il Programma Straordinario di Edilizia Residenziale a Napoli.
- DAL PIAZ A. (1986) – “Ponticelli: la storia di un quartiere pubblico”. *Urbanistica*, n.83, pp. 110-119.

Sitografia

www.pushhousing.eu (luglio 2020)

Paola Scala. architetto, Phd, Professore Associato in Composizione Architettonica e Urbana, Università degli Studi di Napoli “Federico II”. Coordinatore Erasmus del DiARC è membro del collegio della Scuola di Dottorato in Architettura –DoARC– dell’Ateneo Fredericiano. Ha lavorato nel gruppo di ricerca del DiARC a supporto del progetto RESTART SCAMPIA, sviluppato dal Comune di Napoli. È referente per l’area della progettazione del gruppo di Ricerca PUSH, Public Space in European Social Housing coordinato dalla Prof. Laura Lieto nell’ambito del progetto Europeo Hera.

Grazia Pota. Dottoranda presso il DoARC. Scuola di Dottorato in Architettura dell’Università di Napoli Federico II. Consegue la Laurea Magistrale in Architettura presso la stessa università nel 2017 con una tesi sul progetto delle residenze collettive e un possibile approccio computazionale con l’utilizzo di strumenti parametrici. Attualmente è impegnata nella ricerca sullo stesso tema nel dottorato sviluppato in collaborazione con l’Università di Alicante. Partecipa inoltre alla ricerca PUSH, Public Space in European Social Housing.

Antonello Russo
Densificare / Diradare.
L'arcipelago come risposta

Abstract

L'incalzare delle disposizioni sanitarie connesse alla recente emergenza amplifica le criticità già espresse dall'evolversi dell'organismo urbano. L'alternanza tra opportune necessità di confinamento degli abitanti in gruppi circoscritti e le politiche di distanziamento sociale disposte ad arginare la diffusione del contagio da un virus tanto letale quanto straordinario propone, nel tempo corrente, una generale riflessione sulla composizione della *forma urbis* per l'affinamento di grammatiche insediative che, a fronte dell'estensione e della dispersione della città informale del Novecento delinea, di contro, nella concentrazione e nella discontinuità del costruito, nella riconoscibilità di una figura conclusa degli insediamenti, nel controllo del vuoto come spazio primario della produzione agricola e della socialità, i presupposti operativi per definire i caratteri di una plausibile dimensione urbana.

Parole Chiave

Città — Isola — Tessuto — Quartiere — Casa

Un'idea di città

L'idea di un'estensione urbana priva di limiti e di forma ha palesato, nella recente emergenza sanitaria, tutta la sua inadeguatezza amplificando il suo, già pregresso, stato di crisi. La necessità di porre rimedio al consumo di suolo, l'urgenza di ottimizzare le risorse, l'esigenza di limitare l'estensione dei servizi di rete dispersi in rivoli capillari per raggiungere singole destinazioni sparse, dispongono oggi nuove connessioni con le cogenti restrizioni sanitarie sospese tra una propensione al confinamento degli abitanti urbani in aree circoscritte e opportune misure di distanziamento sociale tra individui di cui non è nota la provenienza. L'idea di città che ne deriva assegna di colpo nuova vita ai luoghi marginali purché ampiamente connessi con i nodi intermodali sia fisici che immateriali destinati allo scambio di idee, merci e persone. Ne consegue una riflessione disciplinare sulla forma dei territori antropizzati in grado di alimentare un dibattito critico sulla evoluzione dell'abitare urbano. Attraversata l'idea di una *città per parti* perpetuata nel Moderno, superati anche i propositi additivi di un *modello policentrico* che assegnava ai nuclei satelliti funzioni comunque dipendenti dal centro consolidato, l'organismo urbano punta, nel tempo corrente, ad un'idea *antigerarchica* della sua estensione caratterizzata, nelle aree esterne, dall'instaurarsi di equilibri *tensionali* tra nuclei di media dimensione dotati di autonome identità. Al pari delle aggregazioni formali riconoscibili nel fondo del *Campo Marzio* di Piranesi, la lettura zenitale dei territori periurbani rilegge la composizione spontanea di *grumi* identificabili come entità intermedie tra urbanità concluse e frammenti di città. Riconducibili, in Italia, ai comparti residenziali caratterizzanti la scala del *quartiere* (che riconosce nel secondo Novecento un importante periodo



Fig. 1

Laura Thermes con Paola Albanese, Fabrizio Ciappina, Alessandro De Luca, Francesco Messina, Antonello Russo, Gaetano Scarcella, Progetto della nuova città di Ling Gang presso Tianjin, China. Consultazione ad inviti L'Architettura Italiana per la Città Cinese (promossa da Accademia Nazionale di San Luca per EXPO Universale Shanghai, 2010).

di sperimentazione sulla composizione di parti finite dell'organismo urbano) tali addensamenti si propongono, oggi, come potenzialità *in attesa* di opportuni completamenti, di nuove addizioni di servizi, di ampie e salutari demolizioni di ogni proliferazione priva di forma, come strategie finalizzate alla definizione di nuclei ad alta densità ma di contenuta dimensione. In tale quadro una riflessione sulla *forma* dell'organismo urbano conduce ad affinare una grammatica insediativa che, a fronte dell'*estensione* e della *dispersione* della città diffusa, individua, per opposto, nella *concentrazione* e nella *discontinuità* del costruito, nella *definizione di un limite* esatto agli insediamenti, nella *distanza* tra parti distinte, i presupposti operativi per definire i caratteri delle aree periurbane coinvolgendo, nella stessa logica, anche i processi rigenerativi di ampi comparti dismessi posti all'interno dei nuclei consolidati. Attualizzazione degli studi sulla *Città Orizzontale* di Irenio Dotallevi, Franco Marescotti e Giuseppe Pagano, interpretazione critica delle indagini sulla *Città in Estensione* di Giuseppe Samonà, della *Città nella Città* di Oswald Mathias Ungers, rielaborazione scalare delle ricerche sulle *Zolle Urbane* di Salvatore Bisogni, l'idea dell'*arcipelago* urbano composto da insediamenti distinti delinea la messa a sistema di una materialità densa e compatta come luogo operativo di fitte relazioni tra matrici pluriscalarì organizzate, ciascuna, in un ordine spaziale vario, stratificato e interconnesso dei vari elementi costituenti. Proiezione critica delle potenzialità espresse nella definizione di *città diffusa* di Francesco Indovina, sintesi e memoria di un'idea di *suolo* come infrastruttura di supporto che sostiene ogni insediamento, espressa già negli anni Ottanta da Bernardo Secchi, tale figurazione definisce un modello caratterizzato da una prevalenza di spazi aperti di natura utili alla materializzazione, sul suolo agricolo, di improvvise *coagulazioni* di tessuto determinate

dalla densificazione e dal completamento dei *grumi/quartieri* esistenti per la disposizione, a *distanza critica*, di *isole* insediative in grado di ospitare abitanti stanziali per non più di ventimila unità. Distinguibili come addizioni finite i singoli urbani amplificano la loro presenza in virtù della definizione di una *figura* riconoscibile per contrasto rispetto alla trama dei campi circostante. Collocati in prossimità dei nastri infrastrutturali, che come canali navigabili solcano il suolo agricolo, tali addensamenti definiscono relazioni complementari tra *isole* contermini per la disposizione planimetrica di un *arcipelago* insediativo caratterizzato da molteplici approdi. Consono a interpretare un virtuoso rapporto tra città e natura, tale modello delinea, dunque, nel *vuoto*, nel negativo *verde* tra gli insediamenti, nella distanza tra agglomerazioni distinte, un intervallo non residuale ma, piuttosto, necessario a riconoscere i caratteri fisici della natura ospitante e il valore civile della città come paritari interlocutori di una dialettica alta.



Fig. 2
Vista aerea zenitale di Venezia.
Fonte: Google Earth.

L'isola

A distanza i singoli addensamenti materializzano la loro immagine nella definizione di uno *skyline* orizzontale bilanciato da contraltari verticali identificabili come *landmark urbani* i quali, al pari delle torri e dei campanili della città storica, compongono i riferimenti territoriali a grande scala. All'interno del tessuto la necessità di mantenere costante una proficua *tensione* tra l'identità dei *fatti urbani* e la conformità delle *aree-residenza* delinea un virtuoso conflitto tra la *permanenza*, disposta dalla iterazione di una misura, e l'evolversi di una controllata *mutazione*, distribuita da ampie variazioni tipologiche impresse ai singoli elementi della composizione. Edifici specialistici, servizi a scala territoriale e luoghi per il lavoro collettivo distinguono le accelerazioni di una metrica nella quale lo spazio aperto, nelle sue progressive declinazioni -pubblico, semipubblico, privato- delinea gli intervalli nel costruito e la misura delle spazialità per i riti di appropriazione collettiva con risvolti connessi alla *prossimità urbana* e alle *unità di vicinato*. Memore della consistenza porosa dei quartieri americani di Louis Sauer del secondo Novecento, l'idea di *diradamento* è disposta come operazione successiva alla composizione di una fitta *densità* per la misurazione di *vuoti* caratterizzanti le polarità e i riferimenti spaziali del tracciato di base. Strumentali al controllo di un'efficace *estetica della variazione*, le piazze, i campi, le corti e i patii, ma anche i parchi, i giardini, gli slarghi, i cortili, i parcheggi, i luoghi interstiziali, dispongono in sequenza le nomenclature di un elenco tipologico di *esterni* in grado di generare improvvise dilatazioni finalizzate a rifiutare la densità del tessuto. Interprete della discontinuità urbana teorizzata nelle esperienze di OMA -nel progetto per la *Ville Nouvelle di Melun Sénart* nei dintorni di Parigi in Francia e, più chiaramente, nell'impianto per *Chassé Terrain* a Breda in Olanda- è l'identità dello spazio aperto a guidare la composizione ricorrendo, però, ad una serrata misurazione della sua forma per la definizione di un'appropriazione identitaria alternativa ai propositi decontestualizzanti della *città generica* e alla dimensione informale del *junkspace* contemporaneo. Come nella Roma settecentesca tratteggiata nella pianta del Nolli, la connessione tra *vuoti* alveolari dispone nell'attraversamento pedonale, nell'incontro informale, nella presenza dell'arte, le consuetudini di una dimensione più umana e civile dell'abitare urbano. In tale quadro analizzare, immaginare, comporre l'architettura della città a partire dalla consistenza del *vuoto* riverbera l'esigenza di una

**Fig. 3**

Antonello Russo. La città per Isole. Sperimentazioni didattiche nella campagna romana. Tesi di laurea triennale di G.C.Gigliotti, Università Mediterranea di Reggio Calabria, AA 2018/19.

più evidente intelligibilità delle forme degli edifici più rappresentativi i quali, come cardini massivi e pesanti, si propongono come improvvise *solidificazioni* materiche che ancorano al suolo l'idea di una *monumentalità debole* della composizione disposta, nella contemporaneità, come nuova esegesi della dimensione tettonica del manufatto.

La casa

In tale quadro lo spazio domestico acquista nuova centralità registrando nella misura e nelle variazioni della cellula abitativa l'*unità primaria elementare* del tessuto. Luogo primario di un'esibita convivialità, l'interno residenziale urbano registra le istanze rappresentative di ogni attività *performativa* dell'individuo a cui è opposta una crescente richiesta d'*internità* in grado di riservare alla casa i caratteri di ultimo *rifugio* dell'esistenza. Come negli studi *miesiani* degli anni Trenta è ribadita, in tale ambiguità, la richiesta di una progressiva dilatazione della spazialità dell'interno domestico corroborata dalla dotazione di vani aperti –logge, terrazze, giardini– confluyente in un progressivo indebolimento della soglia di passaggio tra interno e spazio esterno della residenza. Silenzioso e assertivo, sospeso tra esibizione e introversione, tra la *densità* delle sue funzioni e il *diradamento* disposto dalla presenza, al suo interno, di ampi *vuoti* aperti verso il cielo, lo spazio della casa delinea nel *patio* il suo *tipo* di riferimento.

Conclusioni provvisorie

Con la convinzione che solo aderendo a una teoria ampia e generale sulla città è possibile procedere alla manipolazione delle sue parti, anche le più minute, la proposizione di un'*idea di forma* dell'organismo urbano individua nell'alternanza tra *densità* e *rarefazione* le azioni primarie di un'articolata sintassi finalizzata a interpretare una sequenza scalare che riunisce i caratteri del territorio e del paesaggio coinvolgendo l'abitante urbano fin nella spazialità del suo interno domestico. Ne consegue l'attitudine ad un'attenzione specifica per l'esistente, per le aree marginali, per le aggregazioni già presenti alla scala del quartiere, per i borghi di

Fig. 4

Antonello Russo con Modulo-quattro Architetti. Studio di una cellula abitativa per una persona in Layers-Vema, Padiglione Italiano X Biennale di Venezia 2006.



contenuta dimensione, come soggetti attivi di una dialettica operante tra aggregazioni urbane e spazi di natura tale da definire nella misura del vuoto i dati di una reale, positiva, appropriazione.

Bibliografia

- BASSOLI N. (2015), – “Il progetto urbano/The Urban Project” in «Lotus» n.156, Electa, Milano.
- BISOGNI S. (a cura di, 2011), – *Ricerche di architettura. La zolla nella dispersione delle aree metropolitane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- DIOTALLEVI I.- MARESCOTTI F. (1947), – *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Poligono, Milano.
- INDOVINA F. (2009), – *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- MOCCIA C. (2015), – *Realismo e astrazione e altri scritti*. Aion, Firenze.
- NERI R. (2014), – *Luoghi dell'abitare*, in ibidem (a cura di), *La parte elementare della città. Progetti per Scalo Farini a Milano*, LetteraVentidue, Siracusa.
- PURINI F. (2011), – *Tra parte e frammento*, in BISOGNI S. (a cura di), *Ricerche di architettura. La zolla nella dispersione delle aree metropolitane*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- SAGGIO A. (1988), – *Un architetto americano. Louis Sauer*, Officina, Roma.
- SAMONÀ G. (1976), – *La Città in estensione*. Conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Palermo il 25 maggio 1976, STASS, Palermo.
- SECCHI B. (1986), – “Progetto di suolo” in «Casabella» n.520/521, pp. 19-23, Electa, Milano.
- UNGERS O. M. (1978), – “La città nella città” in «Lotus» n.19, Electa, Milano.

Antonello Russo (Messina 1972), laureato con lode in Architettura con Laura Thermes nel 1999, dottore di ricerca in progettazione architettonica e urbana nel 2004, svolge con continuità attività didattica e di ricerca universitaria dal 2000. Tra le sue pubblicazioni: *Elementare e complesso* (LetteraVentidue, Siracusa 2020); *Reggio Calabria-Istanbul. A project for Galata* (LetteraVentidue, Siracusa 2020); *Vuoto e Progetto* (LetteraVentidue, Siracusa 2018); *Dall'immagine all'etica* (Gangemi, Roma 2012); *Sequenze Didattiche* (Iiriti, Reggio Calabria 2012). Suoi disegni e progetti sono stati esposti presso il Festival dell'Architettura di Parma, la Biennale di Venezia, l'Accademia di San Luca, il Museo M.A.C.R.O. di Roma, l'Expo Universale di Shanghai. Parte della sua attività progettuale è pubblicata nella monografia *Moduloquattro-Spazio Misura Struttura* (EUno Edizioni, Enna 2012, autore Maurizio Oddo)

René Soleti

Progettare con il vuoto.**Il ruolo strutturante dello spazio aperto**

Abstract

Partire dal vuoto come opportunità per ridefinire gli equilibri urbani in termini sociali e ambientali. Riprendere l'idea della "città per parti", il ruolo della dispositio, la scarnificazione del tessuto (come incremento di quei "vuoti urbani", materiale indispensabile per la genesi del progetto di architettura). I casi affrontati propongono una città definita e non dispersa, che lavora per isole urbane e unità architettoniche complesse ma riconoscibili. Tali caratteristiche, sono le fondamenta di un'identità dettata da criteri regolatori basati su distanze ed isolamenti. La costruzione o la trasformazione di realtà urbane potrebbe essere pensata come un sistema organizzato e coordinato, in grado di rispondere in modo più efficace alle emergenze pandemiche.

Parole Chiave

Vuoto architettonico — Città definita — Separazione — Spazio aperto
— Gianugo Polesello

I progetti veneziani "poleselliani" sono accomunati dall'eccezionalità, quasi paradigmatica, del luogo di sperimentazione, la città di Venezia. Essi si rivelano facilmente confrontabili ed interpretabili come variazioni di un unico grande progetto, rileggono la città come architettura e insieme di parti con identità formali riconoscibili. Un metodo che inizia con la lettura dei caratteri e dei processi e indaga quelle forme iconiche alla ricerca di un significato, spesso tratto dalla storia.

Questa idea di architettura, appartiene ad una scuola (quella veneziana) intesa non tanto come accademia, ma come territorio di confronto attraverso il progetto (questo è forse uno degli aspetti più importanti) «per cui il riferimento non è tanto di un registro figurativo ma di un modo di interpretarlo» (Canella 1969).

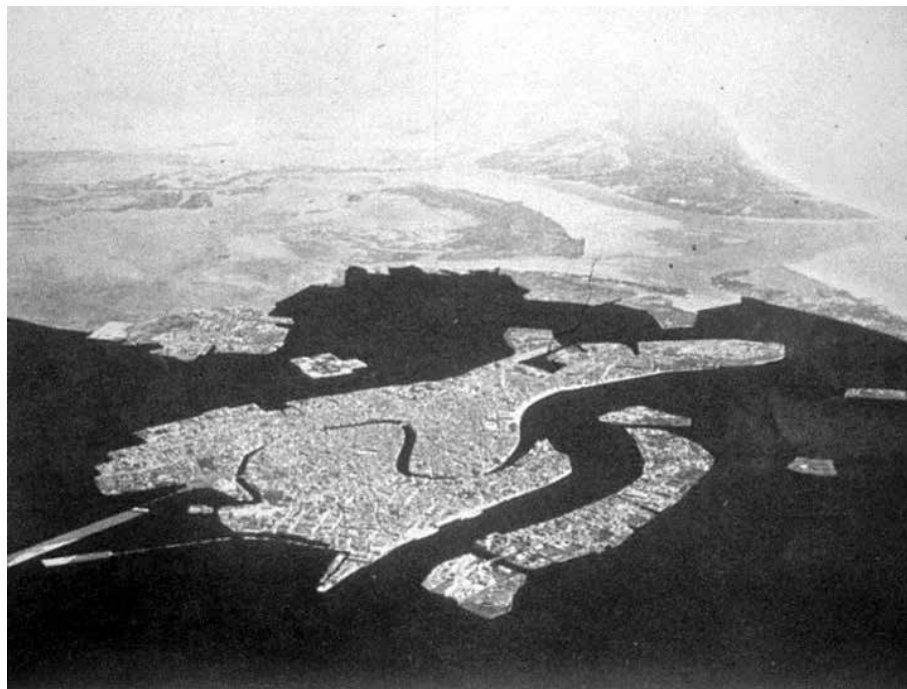
Novissime è uno dei primi progetti di concorso avviati su Venezia nel 1964, per una nuova isola al Tronchetto, firmato da G. Samonà, C. Dardi, V. Pastor, G. Polesello, L. Semerani, G. Tamaro, E. R. Trincanato (Fig. 01). Il progetto di Polesello fu menzionato per il suo carattere "esplosivo" e "innovatore", nell'uso e nell'acquisizione dei caratteri geografici e morfologici urbani. La sua lettura della struttura urbana è orientata sul *vuoto architettonico*¹, inteso come fattore essenziale del carattere della città.

Novissime si basa su operazioni compositive di sottrazione e addizione di parti della città che definiscono un tratto peculiare urbano (Aymonino 1977). Lo studio (Fig. 02), evidenzia l'accrescimento e lo sviluppo dello spazio dell'insediamento attraverso il vuoto architettonico come elemento essenziale del progetto. In particolare, risulta essere determinante l'uso selettivo della storia e dei frammenti, rispettivamente assunti come strumenti di continuità e trasformazione. Tale procedimento è riassunto nella

Fig. 1

Modello di "Concorso Internazionale per la redazione del piano urbanistico planivolumetrico per la Nuova Sacca del Tronchetto", *Novissime*, 1964.

Archivio Progetti dell'Università luav di Venezia, fondo Egle Renata Trincanato.

**Fig. 2**

Planimetria riassuntiva degli interventi e figura del grande vuoto del Canal Grande, *Novissime*, 1964.

Elaborazione dell'autore.



definizione di principio di "conservazione creativa" (Samonà 1964), teoria utilizzata nella descrizione del primo progetto *Novissime*, «una nuova interpretazione della città per nuclei compatti con vuoti a carattere conservativo» (Ibidem).

Il principio di "conservazione creativa", è un'idea che interpreta la forma urbana storica di Venezia e la rilegge con un personale itinerario di riflessioni, raccogliendo categorie e regole che tengono insieme le parti e le sotto parti della città, invertendo anche l'idea di conservazione e trasformazione dal pieno al vuoto.

In *Novissime* (Fig.02) così come in *Venezia città-porto* (Fig.03), *Fondamenta Nove* (Fig.04 - 05) e *Venezia Ovest*, è facile riconoscere la Venezia rappresentata da Benedetto Bordone², costellata di isole minori e rinchiusa dentro un perimetro abitato che corrisponde alla moderna cintura di terra del litorale.

In questa rappresentazione, la condizione del vuoto architettonico diventa centrale rispetto alla città storica. Una condizione in cui anche il non costruito, riesce ad essere oggetto di un'operazione di conservazione attraverso lo svuotamento. Ciò significa che eliminando le superfetazioni e non



Fig. 3
Terminazione del grande vuoto
del Canal Grande, *Novissime*,
1964.
Elaborazione dell'autore.

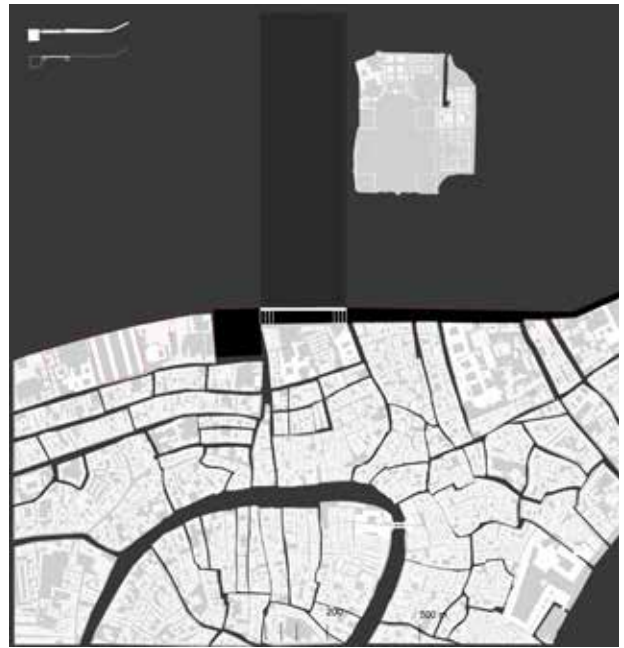


Fig. 4
Lo spessore del limite, *Venezia
città-porto*, 1973.
Elaborazione dell'autore.

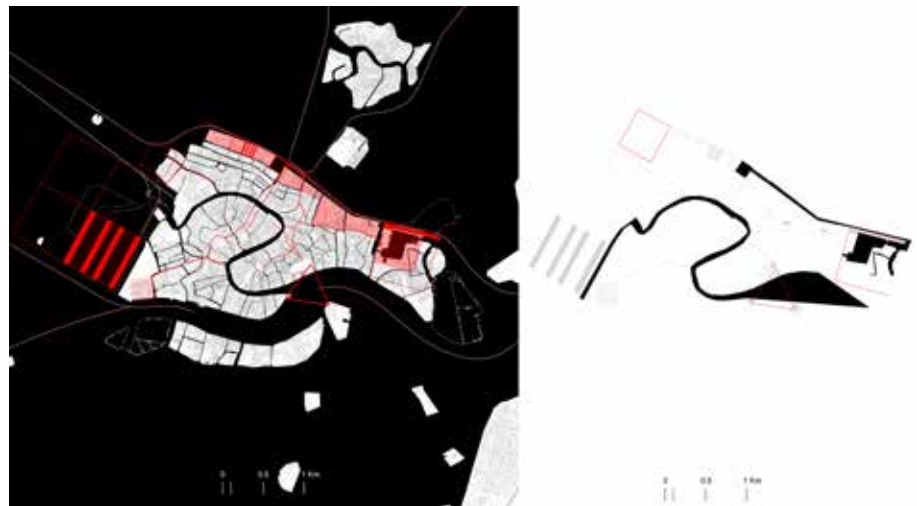
intasando, è possibile rendere il vuoto rilevante come il pieno, ovvero un vuoto architettonico (Samonà 1964) che acquisisce un valore discriminante nel carattere del costruito.

Il frammento, lo spazio “tra”, alla ricerca continua di una conclusione, in attesa di un’identità. Queste idee entrano nel progetto in un gioco di giaciture che, secondo il principio generale che regola i rapporti spaziali, determinano un sistema complessivo eterogeneo ma formalmente finito.

Un simile approccio contempla una duplice dimensione che evidenzia una relazione tra piano e progetto, in cui le architetture diventano elementi messi in tensione attraverso un rapporto di posizione. La composizione architettonica diviene un momento logico, recuperando il significato originario di “composizione” come combinazione di elementi in un insieme strutturato. Nei casi studio è evidente la presenza delle figure geometriche determinata dalla loro semplicità, regolarità e reiterazione. Le semplici figure geometriche di base, si ripetono e legano i frammenti in un sistema di regole e relazioni strutturanti che ne determinano la forma finale.

Costruzione e relazione, sono categorie in cui il vuoto architettonico si manifesta, attraverso modi e regole, secondo cui lo spazio organizzato assume un significato specifico, con la disposizione di precisi elementi al suo interno e con le relazioni che essi instaurano a distanza. *Rimandi a distanza* che riconducono ad un’unità globale: la Venezia “poleselliana”. Tali rimandi, sono modulati e ordinati dal progetto attraverso l’uso di assi come vettori ideali, lungo i quali si organizzano gli elementi. Infatti, la *dispositio* come pratica compositiva, esalta l’importanza della tensione tra gli elementi secondo una logica progettuale definita, che configura uno spazio non limitato dagli elementi stessi.

Nella progettazione urbana il vuoto rappresenta un elemento organizzativo, strumento di misura e di equilibrio dinamico. Esso è lo spazio fra gli edifici, luogo di messa in relazione fra le parti. Il vuoto assume un ruolo centrale, tanto forte da mettere in secondo piano le singolarità degli oggetti architettonici stessi, in favore di un sistema unitario che lo unisca con il pieno. Uno spazio inteso come “luogo” abitato con un valore significativo di forme e catalizzatore delle principali identità urbane.

**Fig. 5**

Geometrie e forme del vuoto,
Fondamenta Nove, 1973.
 Elaborazione dell'autore.

Oltre l'aspetto compositivo, è importante riconoscere la dimensione collettiva della città, «lo spazio dell'uomo organizzato per campi discontinui di relazioni molteplici sociali e culturali» (Secchi 2013, p. 5). Il crescente divario tra ricchezza e povertà – evidenziato non solo da B. Secchi ma anche da Z. Bauman (2015) – accresce l'attuale crisi democratica e sociale, contraddicendo l'idea capitalistica secondo la quale, nel lungo periodo, la crescita e lo sviluppo avrebbero assicurato livelli simili di benessere nelle diverse regioni del mondo (Secchi 2013, p. 5). Con la prima emergenza pandemica la struttura economica e sociale è stata messa in crisi riportando in primo piano la questione urbana, in particolare la questione legata allo spazio e alla sua strutturazione fisica³. L'organizzazione del lavoro e della vita è stata drasticamente rivoluzionata nel suo modo di funzionare, nelle relazioni tra classe ricca e classe povera e nella sua immagine, generando dibattiti e sperimentazioni (molte volte contrastanti) su politiche e progetti sulla città. La separazione, l'idea di distinzione ed esclusione di alcune aree ad elevato rischio di contagio, è la pratica più diffusa ma che restituisce una risposta temporanea, che mette in crisi l'idea di città ad organizzazione democratica che conosciamo. Osservando la diffusione della crisi sanitaria e le sue conseguenze, è possibile cogliere come il modello urbano di riferimento deve accogliere criteri ecologici, tecnologici e sociali, in una visione in cui l'attore pubblico debba poter garantire un'organizzazione e un coordinamento nella trasformazione urbana, in grado di rispondere in modo più efficace alle emergenze. «Bisogna insistere nel creare spazi, edifici, oggetti che siano riconosciuti come fondamentali per la società e la vita dell'uomo» (Chipperfield 2020). Questo richiederebbe logiche a carattere pubblico, che esigono un rilancio della programmazione delle trasformazioni urbane e territoriali ad attore unico, non compatibile con le logiche individuali liberiste. L'architettura e l'economia esigono una nuova stagione di rilancio a gestione controllata, le cui finalità siano il bene comune e l'impegno civile per le sfide future (Sennet 2020). Ri-pensare l'architettura come impegno civile, può essere una sfida che permetterebbe il ritorno, di questa disciplina al centro di un cambiamento, dove la forma urbana non è dettata da semplici logiche speculative, ma ritorna ad avere un significato molto più ampio⁴. Sperimentare partendo dal vuoto, un'opportunità che impone di abbandonare la speculazione insediativa del costruito a favore del ruolo strutturante dello spazio vuoto come bene comune di importanza pubblica.

Note

¹ Una teoria di Giuseppe Samonà *Finitezza della città antica e teoria dei vuoti architettonici*. (Samonà 1964).

² Benedetto Bordone, cartografo italiano autore della rappresentazione *Veduta di Venezia* dall'*Isolario di Venezia* del 1528.

³ Si riprende l'opinione di C. Schmitt secondo il quale non esistono idee politiche che non siano riferibili ad uno spazio, come non esistono principi spaziali cui non corrispondano idee politiche.

⁴ «Ritornare a riflettere su una struttura spaziale della città che sviluppi la domanda del *plus grand nombre*, non affidarsi a domande di nicchie sociali e tecnologiche». (Secchi 2013, p. 71-78).

Bibliografia

BAUMAN Z, MAURO E. (2015), – *Babel*, Laterza, Bari.

CANELLA G. (1969), – *Un ruolo per l'architettura*, in Gruppo Architettura, “Per una ricerca di progettazione I”, Clean, Napoli 2011.

CHIPPERFIELD D. (2020), – “Staying apart, coming together”, *Domus* 1046.

DAL FABBRO A., CANTARELLI R., GRANDINETTI P. (2019), *Gianugo Polesello un maestro del novecento: la composizione in architettura*, LetteraVentidue, Siracusa.

ESPUELAS F. (2004), – *Il vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Marinotti, Milano.

GRANDINETTI P. (1985), – *La geometria in funzione: nell'architettura e nella costruzione della città*, Cluva Università, Venezia.

GREGOTTI V. (1996), – *Il territorio dell'architettura*. Feltrinelli, Milano.

POLESELLO G. (1969), – *L'architettura e la progettazione della città nella città* in Gruppo Architettura, “Per una ricerca di progettazione I”, Clean, Napoli 2011.

POLESELLO G. (1985), – *Analisi architettonica & progettazione analitica: appunti per un'indagine LeCorbusieriana*, in IORI M. (a cura di), quaderni IUAV, Venezia 1993.

SAMONÀ G. et alii (1964) – “*Relazione illustrativa*” del *Progetto Novissime*, Archivio Progetti dell'Università Iuav di Venezia, fondo Egle Renata Trincanato.

SECCHI B. (2013), – *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Roma-Bari.

SENNET R. (2020), – “Come dovremmo vivere? La densità nelle città del post-pandemia”. *Domus*, 1046 (maggio).

TENTORI F. (1994), – *Imparare da Venezia*, Laterza, Bari.

ZARDINI M. (1993), – *Gianugo Polesello, architetture 1960-1992*, Electa, Milano.

Renè Soleti, PhD student in Conoscenza e Innovazione nel Progetto per il Patrimonio XXXIV ciclo- DICAR del Politecnico di Bari e Architetto co-fonder di campovago. Nel 2013 si laurea con lode in Architettura presso il Politecnico di Bari con la tesi *I caravanserragli turchi: le architetture delle “vie commerciali”*. Nel 2016 si specializza al Politecnico di Milano, attraverso corsi di perfezionamento nella modellazione avanzata BIM. Partecipa a numerosi workshop e seminari internazionali sull'Architettura e il Paesaggio e dal 2017 è studente del Master POLIS-MAKER, incentrato sui temi della riqualificazione e recupero dei Piccoli Borghi attraverso un approccio olistico. Nel 2014 è vincitrice del Premio Sirica del CNAPPC con il progetto *Paesaggi in movimento, camminare e conoscere lo spazio come primo atto della trasformazione*. Ha collaborato come progettista con diversi studi di architettura e enti pubblici.

Pascal Federico Cassaro, Flavia Magliacani

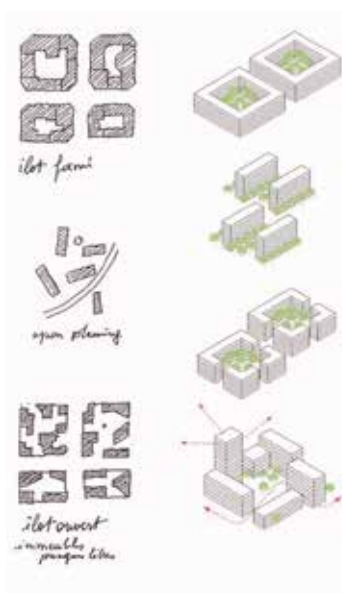
L'isolato europeo come rinnovata entità spaziale tra abitare collettivo, autonomia funzionale e sostenibilità**Abstract**

Nell'attuale crisi sanitaria diviene prioritario focalizzare l'attenzione sulla comprensione e sulla definizione di nuove soluzioni all'interno del contesto urbano, riflettendo sulle potenzialità rigenerative del tessuto esistente. In quest'ottica, il presente lavoro si pone l'obiettivo di esplorare le potenzialità di un modello tipo-morfologico pienamente inserito nella linea di sviluppo della città europea: l'isolato urbano, nucleo strutturale generatore del tessuto della città.

La sua attualizzazione risiede nel possibile mantenimento delle caratteristiche tradizionali ed allo stesso tempo nella sua reinterpretazione, garantendo una dimensione abitativa in collettività pur nella potenziale isolabilità – sul piano sanitario, funzionale ed energetico – rispetto al tessuto circostante.

Parole Chiave

Isolato — Densità urbana — Sostenibilità energetica

**Fig. 1**

Christian de Portzamparc, «Les trois âges de la ville et l'ilot ouvert», disegno (da Où va la ville, Jacques Lucan, Paris 2012) © Christian de Portzamparc

La recente crisi sanitaria ci ha posti di fronte all'impellente necessità di un significativo ripensamento dello spazio urbano. Nonostante le città abbiano mostrato i limiti di una condizione sotto molti aspetti insostenibile, quella urbana rimane tuttavia una realtà abitativa imprevedibile. Diviene dunque prioritario focalizzare l'attenzione sulla comprensione e sulla definizione di nuove soluzioni alle problematiche attuali con la capacità di riflettere, allo stesso tempo, sulle potenzialità rigenerative del tessuto esistente.

Sebbene l'attenzione collettiva si sia ampiamente focalizzata sulla necessità di ripensare lo spazio dell'alloggio come ambito di confinamento individuale per lo svolgimento di tutte le attività quotidiane, rimane fondamentale la ricerca di soluzioni che preservino e favoriscano le relazioni sociali, superando la fatalistica rassegnazione ad un futuro fatto di isolamento ed individualismo. Al di là del ruolo della singola abitazione, un livello superiore di analisi di primaria importanza diviene dunque quello che riguarda la dimensione urbana. In quest'ottica, risulta interessante esplorare le potenzialità di un modello tipo-morfologico già pienamente inserito nella storica linea di sviluppo della realtà europea: l'isolato urbano, nucleo strutturale e generatore del tessuto della città.

Specifico elemento di organizzazione spaziale che «il secolo XIX trasforma e il XX abolisce» (Panerai 1980), il complesso processo evolutivo di erosione, dissoluzione, ricomposizione e apertura dell'isolato ha coinciso con le maggiori trasformazioni urbane dell'ultimo secolo (Reale 2012). La sua progressiva scomposizione, voluta dal movimento Moderno nel tentativo di distruggere il concetto di *rue corridor* in nome di una maggiore libertà nella disposizione degli oggetti architettonici sul suolo urbano, ha portato alla trasformazione *De l'ilot à la barre* (Panerai, Castex e Depaule 1980).

**Fig. 2-3**

ANMA, Îlot Armagnac: Visione d'insieme di 161 abitazioni e degli spazi pubblici, Bordeaux, 2020 ©2012 ANMA

ANMA, Îlot Armagnac: vista corte interna, Bordeaux, 2012 ©2020 ANMA

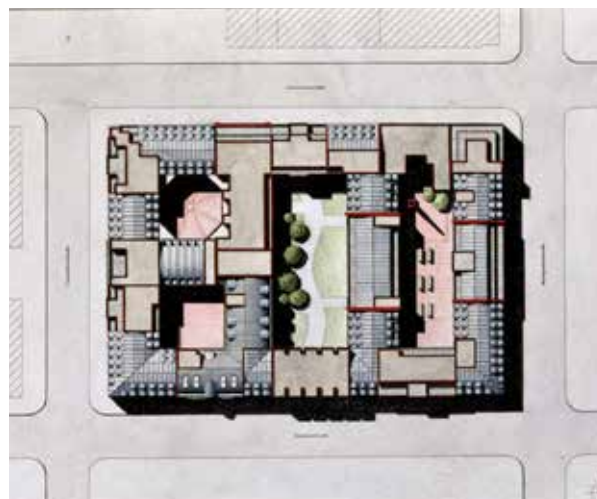
Tuttavia, dal secondo dopoguerra una sua progressiva riabilitazione ne ha affermato nuovamente il ruolo di fondamentale importanza nella ricostruzione urbana.

Proseguendo un percorso definitivamente affermatosi dalla fine degli anni '70 volto a riscoprirne i valori di identità del luogo (Rossi 1966) e di collettività (De Carlo 1976), l'isolato rappresenta ancora oggi un dispositivo spaziale di grande interesse e rinnovata sperimentazione. Negli ultimi decenni, numerosi architetti e urbanisti vi hanno infatti identificato l'unità da cui partire per rigenerare il tessuto delle città (Portzamparc 1994), convinzione che ha dato vita a promettenti esperimenti architettonici come quelli dei *macrolots*¹: una soluzione di diffuso successo operativo nelle principali città francesi come modello in grado di rispondere alle grandi sfide della pianificazione contemporanea (Fromont 2012).

Il modello del *macrolot* si iscrive nella continuità teorico-progettuale dell'*îlot* – l'isolato tradizionalmente inteso come entità autonoma di forma urbana primordiale – ma ne propone una profonda reinterpretazione ed attualizzazione, opponendosi all'eccessivo frammentarismo spaziale dell'*urbanisme parcellaire*² che ostacolerebbe il perseguimento di una «densità intelligente» (Michelin 2010): se la città contemporanea deve essere ripensata alla scala dell'isolato, il progetto unitario di un *grand îlot* rende possibile il ripensamento della trama classica in una dimensione urbana composta da sottoinsiemi che non coincidano più con singole parcelle autonome, ma che generino altresì delle nuove *unités de vie*³ (Lucan 2012).

Nel *macrolot* i residenti condividono – sul piano della proprietà, del diritto alla fruizione e della gestione – lo spazio semi-privato delle corti interne, diversi servizi comuni ed alcuni ambienti dedicati a funzioni collettive, per un principio di coproprietà che pone l'accento sull'importanza degli spazi tra gli edifici, del tempo libero e della condivisione.

Nonostante l'emersione di diverse problematiche derivanti dalla complessità di queste operazioni (difficoltà di concertazione tra un elevato numero di attori, difficile distinzione tra proprietà collettiva e proprietà privata sul piano della gestione finanziaria e manutentiva, etc), l'*«esprit de copropriété dymnamique»* (Lucan 2012) che le anima costituisce il fattore di maggior interesse per il nostro ragionamento, rivelando due intenti principali: in primo luogo, una rinnovata ricerca di quella complessità sociale, spaziale e relazionale propria delle unità di vicinato in una porosa spazialità urbana, quell'ambito intermedio tra la casa ed il quartiere a lungo indagato a partire dagli anni '60 (Team X 1962); in secondo luogo, la volontà di integrare diverse destinazioni d'uso, tipologie abitative e gradi di utenza in un'entità urbana organica che costituisca allo stesso tempo la minima cellula generatrice dell'intero tessuto.

**Fig. 4-5**

A. Rossi, Vista aerea dell'isolato
Schützenstrasse, Berlino, 1996
© Philipp Meuser

A. Rossi, Pianta dell'isolato
Schützenstrasse, Berlino, 1996
© Fondazione Aldo Rossi

Tra le innumerevoli realizzazioni, l'*Îlot Armagnac* realizzato a Bordeaux da ANMA materializza il modello descritto in una articolata “stratigrafia” funzionale, una sorta di piccolo villaggio in un unico macro isolato. Come nella maggior parte dei casi, si tratta di una strategia di riurbanizzazione utilizzata per interventi di nuova costruzione e recupero di vaste aree dismesse con programmi ad elevata densità funzionale (Guislain 2016).

Tuttavia, l'approccio fin qui descritto può accomunare diverse scelte progettuali e realizzative: la ricerca di una sapiente modulazione spaziale dal mondo privato dell'abitazione all'universo pubblico degli spazi condivisi e la sperimentazione su modelli abitativi che incentivino la presenza di vita collettiva dovrebbero infatti costituire il denominatore comune di una prassi operativa che indirizzi allo stesso tempo nuove modalità di intervento sulla città esistente.

Sebbene infatti la recente crisi sanitaria abbia imposto la parola isolamento come dictat di una nuova dimensione abitativa, è emerso altrettanto chiaramente il bisogno di spazi aperti e di luoghi in cui poter vivere la socialità nonostante la necessità controllo e sicurezza. Proprio in quest'ottica assume rilievo, e acquisisce potenziale, un ripensamento della città consolidata come sistema composto di cellule (gli isolati), con la possibilità di prevederne autonomia e isolabilità da un punto di vista funzionale, gestionale ed energetico.

Si tratterebbe, operativamente, di intervenire alla scala dell'isolato in maniera integrata, con un approccio che potremmo dirsi ispirato alla filosofia di intervento di Aldo Rossi a Berlino sull'isolato di *Schützenstraße*: la ricomposizione di un blocco in cui mantenimento e integrazione dell'edificazione preesistente riflettano la progressiva stratificazione del tessuto, di cui è interessante, in questo contesto, rimarcare la forte volontà di conferire una significazione urbana collettiva ad una se pur mantenuta eterogeneità delle componenti; un'operazione in cui lo spazio interno assume nuova vitalità e importanza come trait d'union tra gli edifici nel tentativo di incentivare un comune senso di appartenenza e la riappropriazione dello spazio oltre la soglia del singolo alloggio.

Tuttavia, ripensare l'isolato in questi termini richiede oggi, ed alla luce delle mutate esigenze sociali, ambientali ed igienico sanitarie, uno sforzo ulteriore nel ricercare soluzioni finalizzate a garantire una sempre maggiore mixité programmatica, adeguate a nuove necessità abitative: la previsione di spazi per lo svolgimento di attività sportive, per il coworking e lo studio, aree ricreative e luoghi aperti per il tempo libero, la previsione di servizi

essenziali facilmente reperibili, sono alcuni degli elementi che potrebbero essere condensati coesistendo all'interno di un modulo urbano. Con simili presupposti, anche nei casi in cui fosse necessario un maggiore isolamento sociale e la naturale continuità con lo spazio urbano circostante dovesse essere temporaneamente interrotta, sarebbe tuttavia possibile garantire qualità nella quotidianità degli abitanti.

L'unitarietà così ritrovata permetterebbe inoltre di raggiungere importanti risultati anche da un punto di vista energetico. Nella ricerca di sostenibilità su una molteplicità di piani che coesistono e si compenetrano, la possibilità di condividere spazi è infatti potenzialmente legata alla possibilità di condividere diverse modalità di consumo e produzione energetica⁴ (Ratti 2017; Salat 2011). Considerare l'isolato nella sua interezza, piuttosto che i singoli edifici in maniera frammentaria, agevolerebbe la continuità di scambio energetico attraverso un percorso breve ed efficiente, minimizzando situazioni di svantaggio unitario, promuovendo l'equilibrio energetico complessivo e un maggiore controllo di scala sul piano progettuale e gestionale (Lehmann 2010).

La reinterpretazione dell'isolato proposta può avvenire attraverso diverse ipotesi trasformative, basandosi su alcuni orientamenti comuni: prevedere un'unitarietà di intervento su isolati esistenti a cui conferire identità spaziale e complessità funzionale, attraverso la ricucitura di frammenti di tessuto, l'inserimento di nuove funzioni collettive e un adeguato ripensamento degli spazi comuni, cellule urbane energeticamente autonome e socialmente ricche, caratterizzate da una adeguata qualità abitativa.

Note

¹ A livello di definizione urbanistica, un *macro-lot* è l'associazione di piccoli lotti, che può in certi casi raggiungere la scala dell'isolato urbano (IAU ÎdF 2011).

Come le macrostrutture delle grandi utopie, questo nuovo strumento di organizzazione della città riprende, sviluppa ed estremizza il principio dell'unità delle parti nella totalità del blocco, concretizzando l'aspirazione alla coesistenza ed all'intreccio di diverse funzioni – solitamente distinte – in un unico organismo dalla forte mixité programmatica e densità urbana, non rifiutando tuttavia il dialogo con un tessuto di tipo tradizionale con cui invece ricerca continuità e relazione (Guislain 2016).

² Per *urbanisme parcellaire* o *découpage parcellaire* si intende la tradizionale parcelizzazione degli isolati in lotti eterogenei e sconnessi.

³ Il termine "unità di vita" viene spesso usato a partire dagli anni '50 e '60 (Team X, 1962) per indicare le "unità di vicinato" che, moltiplicate e reciprocamente articolate tra loro, costituiscono un quartiere o un distretto urbano.

⁴ Numerosi studi sul legame tra caratteristiche morfologiche ed energetiche condotti dall'*Urban Morphology Institute* negli ultimi dieci anni, hanno infatti dimostrato come l'isolato rappresenti la giusta scala di intervento per l'ottenimento di elevate prestazioni energetiche a livello locale e di rete urbana.

Bibliografia

AYMONINO C. (1975) – *Il significato delle città*. Bari, Laterza.

CASTEX J., COHEN J-L, DEPAULE J-C (1995) – *Histoire urbaine, anthropologie de l'espace*. CNRS Éditions, Parigi.

DE CARLO G. (1976) – "Dalla progettazione alla partecipazione". In De Carlo G., Doglio C., Mariani R., Samonà A., *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Milano, Moizzi.

DE CARLO G., DOGLIO C., MARIANI R., SAMONÀ A. (1976) – *Le radici malate dell'urbanistica italiana*, Moizzi, Milano.

- FROMONT F. (2012) – “Manières de classer l’urbanisme”. *Criticat*, 8, 41-61.
- GUISLAIN M. (2016) – “Le macrolot, paysage urbain du XXI siècle?”. *AMC Le Moniteur architecture*, 253.
- LEHMANN S. (2010) – *The principles of green urbanism*. Routledge, London and Washington.
- LUCAN J. (2012) – *Où va la ville aujourd’hui? Formes urbaines et mixités*. Éditions de la Villette, Paris.
- MICHELIN N. (2008) – *Cinq sur cinq: Dix projets sur mesure, Architecture et Urbanisme*. Archibooks, Paris.
- MICHELIN N. (2010) – *Attitudes, propos sur l’architecture, la ville, l’environnement*. Archibooks, Paris.
- PANERAI P., CASTEX P. E DEPAULE J. (1980) – *Formes urbaines: de l’ilot a la barre*. Bordas, Paris.
- PANERAI P., DEPAULE J.-C., DEMORGON M. (1999) – *Analyse urbaine*. Éditions Parenthèses, Parigi.
- PANERAI P. (2008) – *Paris métropole. Formes et échelles du Grand-Paris*. Éditions de la Villette, Parigi.
- PORTZAMPARC C. (1991) – *Urban Situations*. Catalogue de l’exposition à la Gallery MA.
- PORTZAMPARC C. (1994) – “La ville, âge III” in : Parent C. e Portzamparc C., Conférences “Paris d’architectes”. Pavillon de l’Arsenal, Parigi.
- PORTZAMPARC C. (1994) – “Des situations plurielles et singulières”. *L’Architecture d’aujourd’hui*, 294, 94.
- RATTI C., CLAUDEL M. (2017) – *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*. Einaudi, Torino.
- REALE L. (2008) – *Densità città residenza: Tecniche di densificazione e strategie anti-sprawl*. Gangemi, Roma.
- REALE L. (2012) – *La città compatta: sperimentazioni contemporanee sull’isolato urbano europeo*. Gangemi, Roma.
- ROSSI A. (1966) – *L’architettura della città*. Padova, Marsilio.
- SALAT S., LABBÉ F., NOWACKI C., WALKER, G. (2011) – *Cities and forms: on sustainable urbanism*. CSTB Urban Morphology Laboratory, Parigi.
- SMITHSON A. (1965) – *Team 10 Primer*. MIT Press, New York.

Pascal Federico Cassaro (Catania 1991), ingegnere e architetto, si laurea presso il Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura dell’Università di Catania. È dottorando di ricerca del XXXIV ciclo del corso di dottorato in Architettura - Teorie e progetto, presso il Dipartimento di Architettura e progetto dell’Università di Roma “La Sapienza”, in cotutela con l’École Doctorale Abbé-Gregorie presso il Laboratoire MAP-MAACC dell’École Nationale Supérieure d’Architecture de Paris La Villette. Attualmente ricerca nell’ambito dell’architettura e del progetto urbano in relazione al tema della sostenibilità energetica, nell’ottica della stesura di un lavoro di tesi riguardante la relazione tra la morfologia urbana e transizione energetica nella città consolidata europea.

Flavia Magliacani (Roma 1993), architetto, si laurea con lode presso la Facoltà di Architettura di “Valle Giulia” dell’Università degli studi di Roma “La Sapienza”. È dottoranda di ricerca del XXXIV ciclo del corso di dottorato in Architettura - Teorie e progetto, presso il Dipartimento di Architettura e progetto dell’Università di Roma “La Sapienza”, in cotutela con l’École Nationale Supérieure d’Architecture de Paris Belleville – Université Paris Est - laboratoire IPRAUS. Attualmente lavora sul tema dell’housing e della densità urbana nella metropoli contemporanea europea nell’ambito della stesura del lavoro di tesi dal titolo *La densità urbana nella metropoli contemporanea. Forme urbane ed habitat nel Grand Paris*.

Giuseppe Verterame

La città in quarantena. Prospettive di rigenerazione urbana attraverso il modello sperimentale del *macroisolato*.

Abstract

Il *lockdown* ha mostrato una città spesso inadatta a sopportare situazioni di emergenza, come quella causata dalla pandemia. Non di meno la popolazione, reclusa all'interno delle proprie abitazioni, ha manifestato la necessità dell'esperienza urbana e di praticare lo spazio aperto. L'emergenza diventa così l'occasione per ripensare la città attraverso una revisione dei modelli. All'interno di un filone di ricerca dell'Università di Parma su struttura e densità urbana quali fattori di rigenerazione, si stanno sperimentando modalità insediative sul modello del macroisolato. Un prototipo spaziale che, a partire dall'invariante tipo-morfologica dell'isolato, migliora la qualità dell'abitare per mezzo di operazioni compositive nella dialettica tra costruito e spazio aperto, nel contesto di nuove funzioni primarie, servizi di prossimità e di miglioramento degli standard di sostenibilità ambientale. In questi termini il macroisolato contribuisce a realizzare una struttura insediativa dove la continuità del tessuto è definita da parti autonome compiute che si relazionano reciprocamente secondo diversi gradi di complementarietà.

Parole Chiave

Rigenerazione urbana — Tessuto urbano — Macroisolato — Spazio pubblico — Comunità urbana

L'emergenza sanitaria provocata dal diffondersi del Coronavirus si è dimostrata un significativo *crash test* per le strutture insediative. Questa ha provocato, tra gli effetti, la crisi delle ordinarie strutture sociali, economiche e culturali; ha messo in evidenza importanti criticità del modello urbano attuale – generalizzabili per più contesti, siano essi di diverse dimensioni o condizioni geografiche – prodotto da uno sviluppo imprevedibile che per decenni ha trascurato le condizioni fisiche di ambienti che favoriscono socialità, condivisione di spazi, strutture e servizi di natura collettiva. Questo fenomeno si è consumato prevalentemente fino alla crisi dei mercati globali del 2008, da cui non ne sono scaturite controtendenze, quali quella di considerare prioritaria la *cura della città* e la valorizzazione del patrimonio esistente. Chi ha potuto costruire, ha continuato ad insistere in modo irremovibile sul modello urbano capitalista, operando e dilatando un *corpo già malato*, condizionato da numerose criticità sino alla messa in crisi del concetto stesso di città.

Il Covid-19 ha colpito improvvisamente, alla stessa velocità e ritmo pressante a cui le persone erano abituate ad organizzare la propria quotidianità. Senza rendersene conto, a pochi giorni dai primi focolai, tutti sono stati colpiti dalle conseguenze delle misure di contrasto alla diffusione del virus, tra le più rigide al mondo nei contesti degli stati democratici. Le mura domestiche sono diventate teatro di una reclusione domestica e della scoperta di una *nuova vita virtuale*. Qui, sono emerse tutte le contraddizioni e le differenze sociali tra chi vive in alloggi minimi – dove ha dovuto inventare soluzioni estemporanee per permettere all'intero nucleo familiare di continuare ad esercitare una *routine* digitale – e chi invece ha passato il *lockdown* in ampie residenze extraurbane.

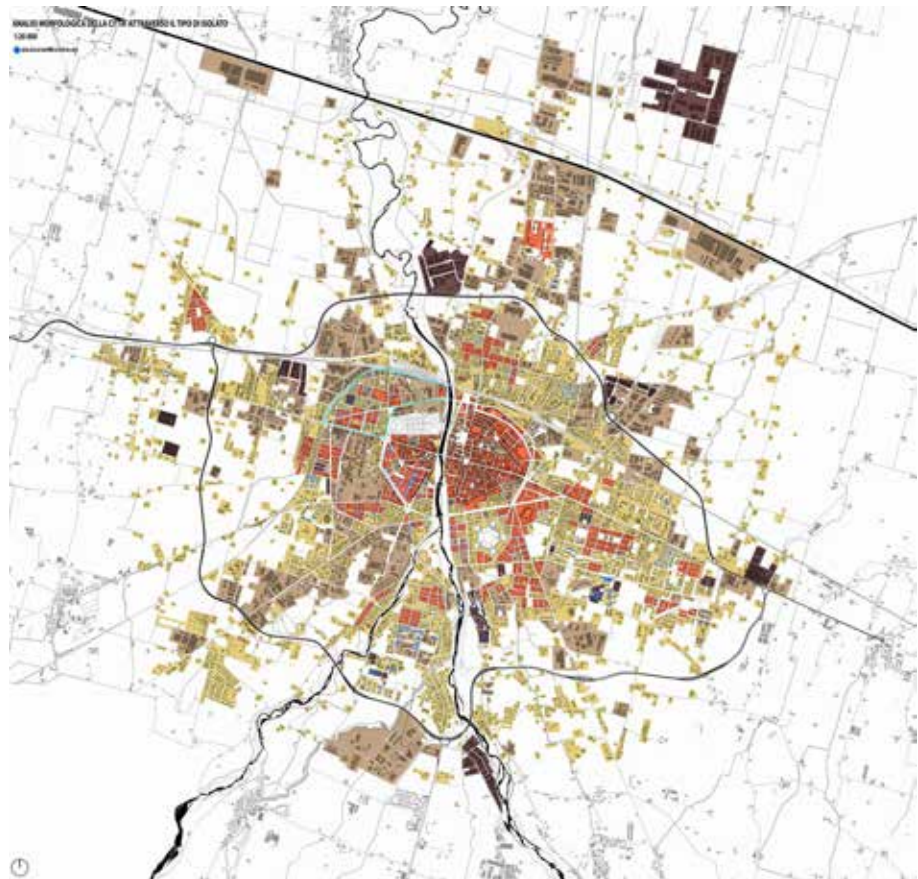


Fig. 1

Analisi della città di Parma attraverso le tipologie dell'isolato.

Le misure adottate hanno determinato alcuni effetti, tra cui una città non più disponibile, uno spazio pubblico negato, un interno domestico quale unico ambito di relazione, con l'eccezione dei supermercati, assediati nella fase iniziale e poi utilizzati da molti come diversivo all'isolamento.

In una tale situazione, non ha del tutto sorpreso il desiderio di esperire la dimensione urbana, espresso da molti tramite *flashmob* che hanno permesso di *abitare* le soglie – balconi, terrazze, finestre, cortili – delle case e così rivendicando quella pulsione umana di espressione comunitaria e di relazione sociale.

L'organizzazione della città – a livello fisico, funzionale, sociale – è stato un fattore che non ha favorito il contenimento della diffusione.

È proprio per questo motivo che diventa cruciale ristrutturare il tessuto, spesso privo di sistematicità oltre che di caratterizzazione urbana. Questa condizione ha reso il virus più letale, poiché «è in città – specialmente nelle più grandi – che il contagio è più facile e veloce, la mortalità più alta, le strategie di contenimento più ardue» (Settis 2020).

La questione urbana, tuttavia, nell'ambito del dibattito tra competenze chiamate ad affrontare l'emergenza, è passata in secondo piano. In realtà l'isolamento ha mostrato come l'abitazione tipo non sia adatta a sopportare periodi di reclusione domestica, poiché progettata per soddisfare gli standard minimi legali, poi adattata a varie esigenze. Molti si sono concentrati sulla *casa del futuro*, in grado di resistere, in termini di flessibilità funzionale, a *stress* come quello causato dalla pandemia. Tuttavia, gli interventi sul singolo alloggio sono spesso inopportuni, poiché, ad esempio, compreso all'interno di complessi condominiali difficilmente trasformabili. È in casi come questi, che diventa importante pensare ad una *grande casa*, o ad una *casa di case*, dove la prossimità e la dimensione intermedia tra unità abitativa e città interviene per completare le mancanze funzionali della sfera domestica.

Fig. 2

Analisi del quartiere Pablo di Parma attraverso le tipologie dell'isolato.

**Fig. 3**

Riconfigurazione del tessuto del quartiere Pablo attraverso il modello sperimentale del *macroisolato*. Sperimentazione progettuale su un campione di tessuto (*macroisolato 2*).



Parlare della necessità di rimettere la città al centro dei programmi futuri, è riduttivo, data la trascuratezza e l'inadeguatezza che riguardano alcune parti urbane, in particolare della periferia ma oggi anche di molti centri storici. Nel 2018 il Dipartimento di Economia e Politiche Sociali delle Nazioni Unite ha redatto il *World Urbanization Prospects*, dove si stima che in Italia la popolazione residente in aree densamente popolate aumenterà dal 55% odierno fino all'81%.

Ammesso e non concesso un trend di crescita demografica così ottimistico e proiettato a trent'anni di distanza, diventa fondamentale quanto urgente riorganizzare le condizioni insediative del costruito, attraverso nuovi paradigmi urbani che rendano possibile l'avvio di processi di rigenerazione di tante parti della città in grado di migliorarne l'organizzazione, la riconfigurazione e la gestione di situazioni ordinarie e straordinarie, come quelle provocate da emergenze di tipo sanitario o ambientale.

Al tempo stesso emerge in modo sempre più evidente che «gran parte delle nostre periferie può considerarsi “autocostruita” nel senso di un'edilizia

addizionata, particolaristica e completamente estranea alla dimensione problematica dell'affrontare un disegno complessivo di città» (Quintelli 2016). E quindi, in questo scenario, «il procedimento compositivo non si avvarrà della scrittura, sulla pagina bianca dello spazio indifferenziato, ma della riscrittura, dell'appunto, della postilla. Il rapporto con la concretezza del costruito, e di chi lo abita, costringe l'interpretazione progettuale a penetrare i fattori strutturali del luogo, ne decanta la gratuità immaginifica contingente e, nella necessità di approfondire, ne ricava responsabilità etica» (Quintelli 2016). A partire da questi orientamenti teorici per la ricerca legati alla forma urbana e alla messa a sistema degli spazi già costruiti, nel novembre del 2018 – nell'ambito del Dottorato di Ricerca del Dipartimento di Ingegneria e Architettura dell'Università di Parma – è stata avviata una ricerca sul (proto)tipo urbano del *macroisolato*. Si tratta dello *spin-off* di un filone di indagine progettuale sul tema del costruire nel costruito, avviata nel 2013 dal titolo “*Progettare il costruito. Nuovi modelli a qualità integrata per la città compatta*”, tutor scientifico prof. Carlo Quintelli, nell'ambito delle ricerche del gruppo UAL – Urban and Architectural Laboratory (Proff. Carlo Gandolfi, Marco Maretto, Enrico Prandi).

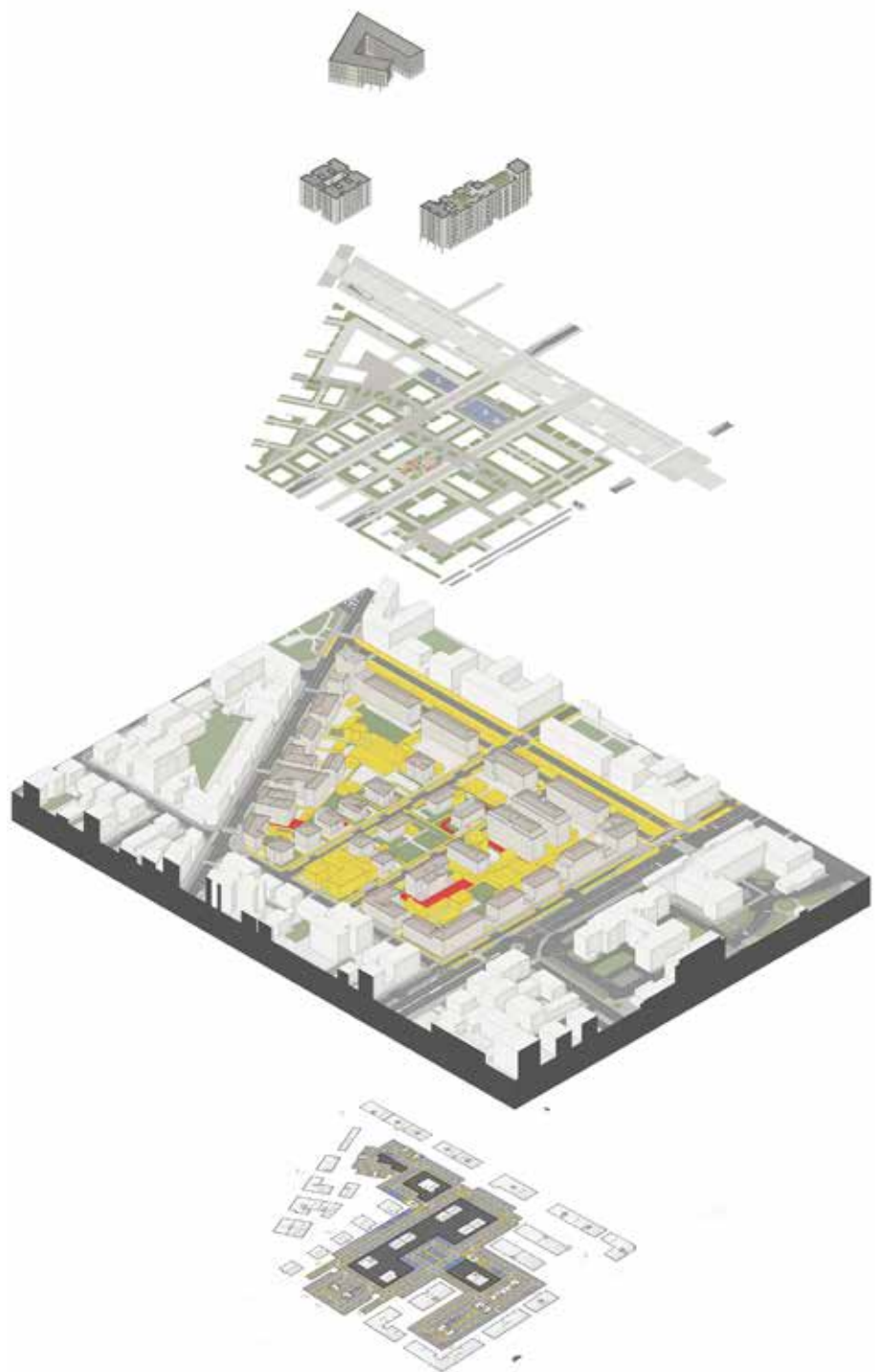
Queste ricerche, prendendo a campione le città medie del contesto emiliano romagnolo, hanno rilevato una consistente disponibilità di risorsa spaziale all'interno dell'urbanizzato, da riformare e ridefinire secondo parametri di strutturazione morfologica e riconfigurazione funzionale basati sul principio della centralità urbana (Nolli, Montini, Strina 2013).

La ricerca in corso viene ora applicata al tessuto intermedio rispetto ai nuclei di centralità: cerca al suo interno le *ragioni* per rifondare l'immagine di un nuovo modello di comunità insediativa in grado di rispondere alle necessità degli stili di vita della contemporaneità, della sostenibilità ambientale e a situazioni di emergenza causate da eventi calamitosi, non ultimi quelli pandemici.

Le analisi compiute hanno condotto alla proposta di un modello urbano, secondo la configurazione del *macroisolato* che diventa strumento per avviare processi di rigenerazione e, più precisamente, per rinnovare lo spazio dell'abitare, attraverso diverse fasi e scale della progettazione architettonica e urbana.

Il processo metodologico prende avvio a partire dall'invariante tipologica dell'isolato – nella fattispecie quello della periferia storica della città media emiliana – elemento che costruisce la città per parti riconoscibili. Oltre ad essere unità costitutiva, l'isolato ha assunto nel tempo un'alterazione che lo ha portato ad essere simbolo di una città che si divide, si frammenta e confina l'interno per rivendicare singole proprietà. A partire da questa duplice considerazione, il *macroisolato* muta e adatta una tipologia storicamente consolidata: l'associazione di più isolati stabilisce una nuova entità di rango superiore e soprattutto una dimensione sufficiente – di tipo spaziale, sociale e funzionale – attraverso cui poter intervenire per riconfigurarla e rigenerarla.

Una volta costituito, il *macroisolato* diventa un corpo su cui operare, oltre che sul piano della forma e in particolare quella dei vuoti urbani, anche dal punto di vista materiale – con demolizione, ricostruzione, riqualificazione degli edifici dal punto di vista energetico e sismico, riqualificazione degli spazi aperti – e dal punto di vista funzionale – con inserimento di strutture di supporto alla sanità, all'istruzione, alla socialità e soprattutto alle fasce deboli. In più, il *macroisolato* supera quella monofunzionalità abitativa tipica della periferia e stabilisce le condizioni di un'urbanità minima che, in

**Fig. 4**

Componenti della rigenerazione urbana del *macroisolato* 2.

aderenza alle singole unità abitative, propone spazi per la socialità, ripensa la mobilità dolce, sperimenta una nuova organizzazione di *welfare di prossimità*. Si ottiene, in questo modo, una microstruttura urbana che stabilisce elevate condizioni di vivibilità – anche in frangenti di natura emergenziale – e un modello bilanciato tra l’abitare, il lavoro, i servizi e il tempo libero. A Barcellona, da qualche anno viene messo in pratica un’operazione analoga, definita nel documento “*La supermanzana, nuova célula urbana para la construcción de un nuevo modelo funcional y urbanístico de Barcelona*” proposto da Salvador Rueda (Agència de Ecologia Urbana de Barcelona). L’idea della *supermanzana* parte da considerazioni legate ad un radicale cambiamento di tendenza rispetto agli attuali processi pianificatori con l’obiettivo di migliorare l’ecosistema urbano: aumentare lo spazio pubblico e diminuire la superficie carrabile, migliorare la qualità dell’aria e la resilien-

za ambientale della città. Rueda sottolinea la necessità di unire le manzanas, per recuperare spazio e ottenere «una coesione tale da accogliere una massa critica di popolazione e soggetti capaci di generare città, costruire lo spazio pubblico e favorire la *mixité* funzionale» (Rueda 2019).

In questo modo, unità urbane come la *supermanzana* o il *macroisolato* definiscono la *misura* della parte rispetto alla continuità dell'intero tessuto urbano e della comunità abitativa rispetto alla cittadinanza. Viene circoscritta una *smallness*, una entità urbana a grana fine (Ward 2016) che stabilisce una relazione tra le architetture e la città, così proponendo una nuova economia delle risorse urbane.

Questo modello *particellare* può essere applicato al tessuto, per successive fasi di rigenerazione, così da costituire un rinnovato sistema urbano che, contemporaneamente, stabilisce una relazione tra le parti e l'autonomia del singolo elemento. La diffusione urbana di questa autonomia – in senso funzionale – costituisce una condizione per affrontare la crisi sanitaria pandemica come quella che stiamo attraversando: il *macroisolato*, tautologicamente isolabile, permette agli abitanti di fruire di una varietà di servizi primari, ricevere rifornimenti collettivi, effettuare attività di controllo sanitario e supporto alle strutture ospedaliere centrali – appesantite dall'attività di cura e dai rischi di una contagiosità estrema. La Germania, che in molti credevano simulatore dei dati reali dell'epidemia, ha, in realtà, ridotto gli effetti grazie alla presenza capillare nel tessuto urbano di strutture che hanno supportato gli ospedali nelle fasi di *screening*.

Una nuova identità urbana così descritta diventa oltretutto utile per una fase di isolamento meno stringente, poiché in grado di fornire spazi per il tempo libero e per il coworking nel raggio di 100-150 metri dalla propria abitazione, così da ridurre gli effetti sul piano sociale ed economico.

Qualcuno ha paventato ulteriori e future possibilità di essere colpiti da situazioni analoghe. Tra le soluzioni di prevenzione di lunga durata c'è sicuramente quella di coinvolgere i significati più profondi della città e operare sul suo organismo per portarlo ad uno stadio adeguato di resilienza.

Solo per mezzo di un nuovo paradigma urbano potremo raccontare alle giovani generazioni che *andrà tutto bene*.

Bibliografia

- AMISTADI L., PRANDI E. (2011) – *European City Architecture. Project, Structure, Image*, FAEdizioni, Parma.
- AMISTADI L., PRANDI E. (2016) – *Architettura e città*, FAEdizioni, Parma.
- AA.VV. (1978) – *L'isolato urbano*, «Lotus International» n.19, Electa, Milano.
- CACCIARI M. (2004) – *La città*, Pazzini, Villa Verrucchio (RN).
- DE BENEDETTI M.. (1988) – *Architettura, tipo città*, Cusl, Milano.
- NOLLI A., MONTINI N., STRINA P. (2013) – *Progettare il costruito. Nuovi modelli a qualità integrata per la città compatta*, Tesi di dottorato, XXVII ciclo, Università di Parma, relatore QUINTELLI C.
- PANERAI P., CASTEX J., DEPAULE J.C.. (1991) – *Isolato urbano e città contemporanea*, CittàStudi, Milano.
- PRANDI E. (A CURA DI) (2010) – *Community/Architecture. Documenti del Festival Architettura 5*, FAEdizioni, Parma.
- QUINTELLI C. (2010) - *La comunità dello spazio progettato*, in *Luoghi comunitari. Spazio e società nel contesto contemporaneo dell'Emilia occidentale*, a cura di QUINTELLI C., CANTARELLI R., FAEdizioni, Parma.
- QUINTELLI C. (2016) – *Per un'architettura di interni (urbani)*, in AMISTADI L., PRANDI E., *Architettura e città*. Saggi, FAEdizioni, Parma.
- REALE L. (2012) – *La città compatta: sperimentazioni contemporanee sull'isolato urbano europeo*. Gangemi, Roma.
- RUEDA S., (2019) – *Per una pianificazione ecosistemica della città*, a cura di VANORE M., TRICHES M., *Del prendersi cura. Abitare la città-paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- SETTIS S., (2020) – *Città senza confini?*, in CANNATA M. (a cura di), *La città per l'uomo ai tempi del Covid*, La Nave di Teseo, Milano.
- WARD C., (2016) – *Architettura del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio urbano*, a cura di Borella G., Elèuthera, Milano.

Giuseppe Verterame, 1990, architetto e dottorando di ricerca in Architettura e Città all'Università di Parma. Ha frequentato la FAUP di Porto nell'ambito del programma Erasmus e lavorato nella stessa città dal 2013 al 2015. Si è laureato discutendo il progetto di un archivio-museo per la rigenerazione urbana del quartiere Fontainhas di Porto. Dal 2015 partecipa in qualità di tutor a vari workshop internazionali e collabora alla didattica e alla ricerca dei corsi di Architettura dell'Università di Parma. Attualmente affronta tematiche di ricerca sull'abitare collettivo alla scala architettonica e urbana nella città di medie dimensioni.

Li Bao, Die Hu

Riflessioni sulla progettazione di edifici residenziali e comunità urbane in Cina nell'era post-epidemica

Abstract

L'epidemia di Covid-19 è un'emergenza sanitaria pubblica di interesse internazionale. Anche se in Cina per controllare l'epidemia sono state adottate numerose misure tempestive ed efficaci, sono emersi comunque problemi e debolezze risalenti alla fase di pianificazione delle città. A livello urbano, dovrebbe essere adottata una progettazione orientata alle persone (*people oriented design*) nella duplice situazione di normalità ed emergenza epidemica. A livello di comunità, le strutture necessarie, la forma ragionevole, la struttura spaziale ottimizzata possono supportare la costruzione di una comunità resiliente. A livello architettonico, è necessario intervenire sugli edifici residenziali modificandoli per garantire la flessibilità dello spazio abitativo e per rispondere ai cambiamenti della vita quotidiana nell'era post-epidemica.

Parole Chiave

Situazioni doppie — Area cuscinetto — Comunità resiliente — Flessibilità spaziale

L'epidemia di Covid-19 è un'emergenza sanitaria pubblica di interesse internazionale. La rapida diffusione dell'epidemia dipende non solo dal flusso di persone, ma anche dagli spazi urbani e dagli edifici che fungono da vettori. Questo articolo esplorerà in primo luogo le contromisure adottate per prevenire l'epidemia di Covid-19 nelle città cinesi, quindi affronterà il paradigma delle città reattive, delle comunità urbane e dello spazio vitale per l'era post-epidemia.

I. Realizzare una pianificazione globale della prevenzione dei disastri per la duplice situazione di normalità ed epidemia

Dopo lo scoppio dell'epidemia, allo scopo di prevenire la trasmissione del virus, le città cinesi hanno adottato molte misure, come il rinvio della riapertura di scuole e fabbriche e la sospensione della maggior parte dei trasporti pubblici interurbani. Nel frattempo, sono stati rapidamente costruiti e resi operativi gli ospedali provvisori, mentre alcune palestre pubbliche sono state trasformate in ospedali con unità mediche mobili e punti di quarantena temporanei (Fig.1). Sebbene la risposta per fermare il disastro sia stata rapida e positiva, sono emersi i problemi e debolezze causati dalla precedente pianificazione urbana.

Il controllo dell'epidemia necessita di limitare la mobilità urbana, mentre l'attuazione della prevenzione dell'epidemia necessita di garantire la mobilitazione di materiali, personale e attrezzature di soccorso (Yang et alii, 2020). L'unità di gestione amministrativa urbana manca di allineamento con il sistema di controllo delle epidemie, che ha determinato una distribuzione insufficiente e disomogenea delle risorse e dei servizi pubblici urbani. Ad esempio, le strutture mediche sono distribuite in modo non uniforme alle

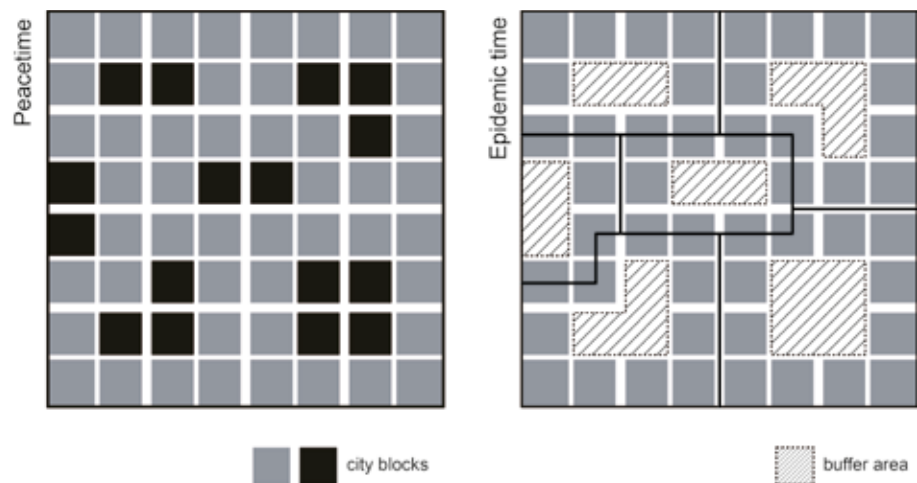


Fig. 1

Mobile cabin hospitals in Wuhan.
Fonte: <https://www.ettoday.net/news/20200219/1649257.htm>

aree residenziali urbane, ed in particolare dovrebbero risultare al servizio delle comunità con maggior invecchiamento (Li et alii, 2020). Dopo la rapida urbanizzazione e lo sviluppo disordinato, lo spazio urbano è sovraffollato e ciò complica la gestione e il controllo (Duan 2020). Inoltre, non è stata pienamente realizzato l'ecosistema naturale urbano che avrebbe potuto avere un ruolo determinante per prevenire e controllare l'epidemia (Yuan et alii, 2020).

In relazione a questi problemi sono state discusse alcune efficaci misure. Prima di tutto, una migliore integrazione tra lavoro e vita nella pianificazione può ridurre la mobilità non necessaria. Una mappa digitale dinamica della situazione epidemica della città può essere utilizzata per valutare e formulare le regole emergenti, come variare l'apertura dei quartieri o regolare i sistemi di trasporto. In secondo luogo, l'unità di gestione amministrativa urbana può essere suddivisa in "unità di difesa" più piccole che possono operare come un'unità autosufficiente con le necessarie infrastrutture urbane e strutture di servizio pubblico. Ultimo ma non meno importante, dovrebbe essere realizzato un piano più completo ed efficace per la prevenzione delle catastrofi e le emergenze di salute pubblica. Come parte essenziale dell'ecosistema naturale urbano, lo spazio *green-blue* (il verde e lo spazio riferibile all'acqua) può funzionare bene combinandosi con la disposizione del sistema e le condizioni locali per situazioni duplici. Imparando dal Sistema di Irrigazione Duijiangyan in Cina, che da oltre 2200 anni funziona per l'irrigazione dei campi a giorni regolari nella stagione secca e lo scarico dell'acqua nella stagione delle inondazioni, possiamo anche immaginare un'area cuscinetto nella città (*Buffer area*) per migliorare l'adattabilità dinamica del sistema spaziale urbano esistente e la resilienza della città. L'area cuscinetto può partecipare alla vita urbana nella normalità e riorganizzare lo spazio urbano in caso di emergenza. Questo potrebbe essere il fulcro dell'operazione urbana e il punto di partenza di una risposta rapida (Fig.2): con un approccio maggiormente sostenibile essa può anche utilizzare allo scopo gli edifici sfitti e le aree non utilizzate.

**Fig. 2**

Area cuscinetto (Buffer area) nel periodo normale e nel periodo di pandemia.

II. Migliorare le strutture necessarie, ottimizzare l'organizzazione spaziale e costruire una comunità resiliente.

Per prevenire l'epidemia, nella gestione, è stata utilizzata una matrice di comunità urbane e istituito un controllo degli accessi tramite pass per limitare l'ingresso e l'uscita dei residenti (Fig 3). Essendo in Cina le comunità recintate la forma più diffusa di blocchi residenziali questo metodo è particolarmente efficiente per controllare l'epidemia. Tuttavia, i servizi essenziali si sono dimostrati insufficienti alle necessità quotidiane, soprattutto all'inizio quando ne il servizio pubblico ne le strutture commerciali potevano funzionare. Pertanto è stato difficile mantenere la vita quotidiana delle comunità che hanno rivelato presto una scarsa resilienza. L'ampia scala dello spazio e l'alta densità della popolazione della maggior parte delle comunità esistenti hanno reso più difficile rispondere in modo rapido ed efficace.

Nel frattempo, l'isolamento della comunità ha portato ad un aumento della durata e del numero di residenti che soggiornano nello spazio esterno. La contraddizione tra raduno di persone e distanza di sicurezza, tra condivisione e divisione dello spazio ha richiesto la ridefinizione e la riorganizzazione dello spazio pubblico comunitario.

i. Il commercio e la fornitura medica nella comunità

Con il rafforzamento delle misure di prevenzione delle epidemie e l'attuazione dell'isolamento domestico, la vita dei residenti dipende sempre più dai servizi commerciali della comunità. Il commercio può non solo può compensare la carenza del mercato urbano, ma anche servire come parte essenziale del miglioramento del sistema di sicurezza di emergenza urbana (Wang e Wang 2020).

Il commercio a livello comunitario attuale dovrebbe essere incrementato in tutto il sistema urbano. Inoltre, le modalità di servizio commerciale possono essere più flessibili e diversificate per raggiungere l'equilibrio tra costi ed efficienza e per promuovere lo standard del commercio comunitario basato sull'informatica e sul supporto logistico, come l'integrazione tra vendita online e offline, magazzino diretto per l'acquisto di un gruppo di comunità. Per quanto riguarda la comunità come unità di difesa urbana di base, è fondamentale completare le strutture mediche nelle comunità e migliorare il servizio medico. Inoltre, tutte le strutture e i servizi devono adattarsi durante i diversi periodi dell'epidemia.



Fig. 3

Comunità recintate e gestione degli accessi, (Photo by author)

ii. *La forma ragionevole e l'organizzazione spaziale ottimizzata*

Con la tipologia del grattacielo, alta densità della comunità significa alta popolazione di residenti. È diventato un fenomeno prevalente nelle città cinesi, altamente dannoso per la prevenzione delle epidemie. Ridurre una densità così elevata è diventata una questione cruciale. Il decentramento o multicentrato dello sviluppo urbano, le molteplici tipologie di produzioni, dagli appartamenti in torre alla casa singola in proprietà immobiliare potrebbero essere soluzioni efficaci.

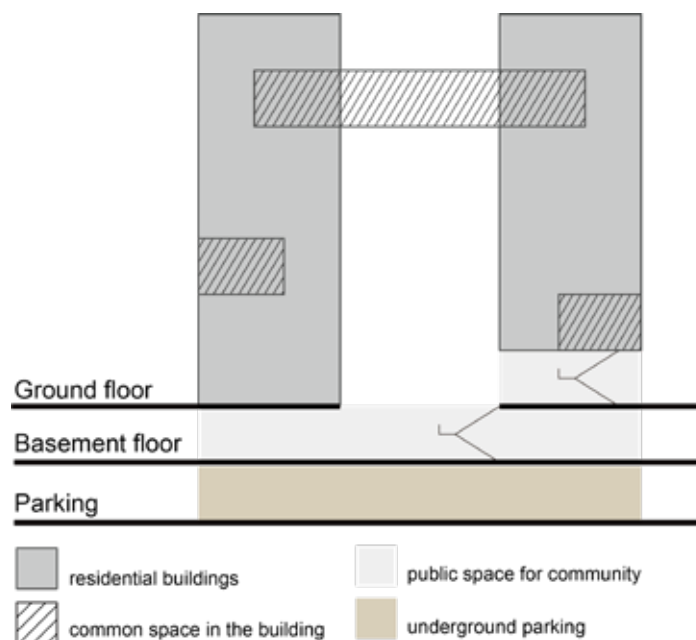
L'equilibrio dinamico tra apertura e chiusura degli insediamenti urbani ha attirato molta attenzione (Wu et alii, 2020). Per far fronte alla duplice situazione, un sistema di prevenzione e controllo spaziale a tre livelli della comunità urbana ha assunto un ruolo cruciale nella prevenzione dell'epidemia: grande blocco aperto, comunità mediamente controllata e piccola unità isolata.

La dimensione della comunità e la struttura della strada devono essere definite con attenzione nella pianificazione, comunità aperte con quartieri più piccoli e reti stradali più fitte potrebbero essere considerate più flessibili e controllabili. Le strade dovrebbero fornire percorsi alternativi secondo la richiesta di equilibrio tra mobilità del traffico e comodità di gestione.

Inoltre, la preoccupazione è stata sollevata nello spazio pubblico della comunità (Fan e Li, 2020). La continuità dello spazio verde deve essere migliorata nella comunità. E la flessibilità dello spazio pubblico può essere riconsiderata e riesaminata, nelle forme del passaggio incavato o delle piattaforme sospese combinate con lo spazio disponibile per creare spazi pubblici gerarchici a diverse altezze (Fig 4).

iii. *Capacità operativa aggiornata e costruzione di una comunità resiliente*

Internet e altri mezzi tecnologici hanno mostrato il vantaggio di costruire una comunità intelligente in termini di manutenzione e gestione della comunità. Insieme a ciò, l'autogoverno dei residenti può

**Fig. 4**

Il sistema degli spazi pubblici nei differenti livelli degli edifici a torre.

anche aiutare a formare una comunità resiliente contro l'emergenza, come l'istituzione del comitato dei proprietari e la gestione congiunta dello spazio abitativo.

III. La variabilità e flessibilità degli edifici residenziali e degli spazi abitativi

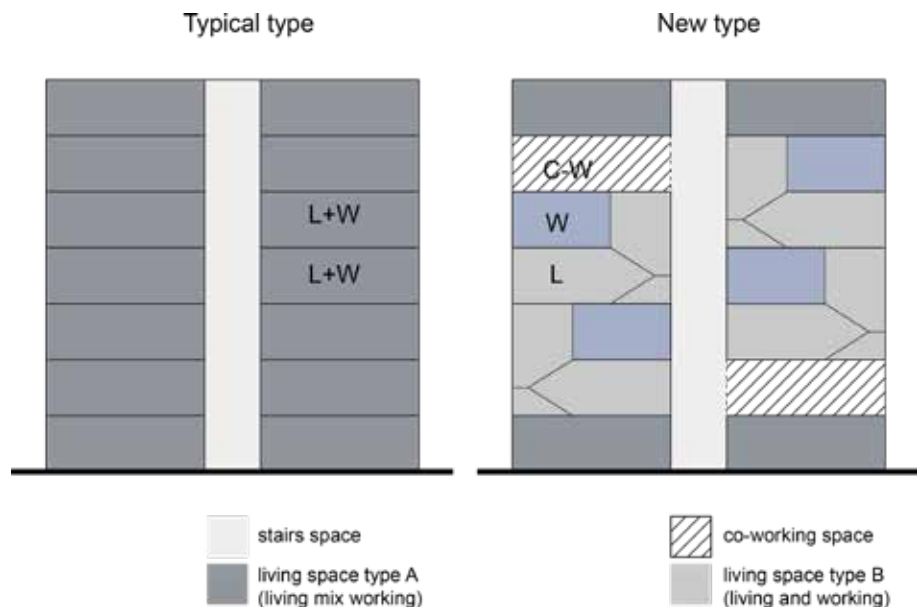
Durante il periodo di isolamento domestico, i bambini dovrebbero rimanere a casa e studiare corsi online, mentre i genitori devono anche passare alla modalità di lavoro online. I nonni preferiscono lo spazio tranquillo, ma i bambini fanno sempre rumore. I comportamenti dei membri della famiglia sono misti, convivono con il lavoro e lo studio. Le interferenze e i conflitti si sono verificati frequentemente in spazi limitati. Pertanto, lo spazio abitativo deve essere variabile e flessibile per soddisfare le diverse esigenze, specialmente nelle famiglie con tre generazioni.

1. Variabilità dell'edificio residenziale

Basandosi sull'Information and Communication Technology e sulla tecnologia digitale, è comparso un nuovo modo di produrre e vivere. L'isolamento domestico ha rafforzato la domanda di spazio di lavoro nell'abitazione e ha rafforzato la richiesta di spazi per il tempo libero nelle immediate vicinanze. Pertanto, i nuovi edifici residenziali dovrebbero fornire più spazio per il fitness, l'intrattenimento e altre attività utili durante l'isolamento. Inoltre, le torri residenziali possono contenere spazi comuni anche disposti verticalmente e separati. Ad esempio, alcuni piani delle torri di abitazione possono essere destinati al co-working e condivisi da un particolare gruppo di abitanti dello stesso edificio (Fig 5).

2. Flessibilità dello spazio abitativo

Stare tutto il giorno a casa con la famiglia è un "dolce guaio". Le varie richieste di ogni membro dovrebbero essere prese in considerazione. La disposizione flessibile con le partizioni mobili

**Fig. 5**

Spazi per il lavoro (collettivi ed individuali) negli edifici a torre.

dei mobili e la sovrapposizione dei tempi di utilizzo diventano una strategia efficace. Inoltre, è utile fornire la ridondanza dello spazio in termini di area dello spazio interno o sufficiente altezza dello spazio, che può definire uno spazio di lavoro di livello extra-superiore.

Le misure adottate nelle città cinesi sono state tempestive ed efficaci per far fronte all'improvvisa epidemia. Tuttavia, sono stati anche rivelati i problemi nella pianificazione urbana, nelle comunità e nella progettazione di edifici residenziali. In primo luogo, dovrebbe essere favorita una visione più generale della pianificazione globale della prevenzione delle catastrofi sulla base delle emergenze di salute pubblica. Secondariamente migliorare ulteriormente le strutture necessarie e ottimizzare l'organizzazione spaziale può favorire la costruzione di una comunità resiliente. È inoltre necessario aumentare la flessibilità degli edifici residenziali e dello spazio abitativo per adeguarli ai cambiamenti della vita quotidiana.

Sebbene la Cina sia gradualmente tornata allo stato normale, la città, le comunità e gli edifici residenziali richiedono ancora un'adattabilità dinamica per rispondere alle probabili future emergenze. Attraverso queste riflessioni, l'esperienza degli ultimi mesi in Cina può dare indicazioni a cui ispirarsi per l'Era Post-epidemia, che è, in definitiva, l'intenzione di questo lavoro.

* Lo studio è stato finanziato dalla National Natural Science Foundation of China (6501000119).

Bibliografia

- DUAN J. (2020) – “Establishing the “Defense Unit” in the Spatial Planning System-Meeting in Response to the 2020 COVID-19 Emergency”. *City Planning Review*, [e-journal].
- FAN H.Y. e LI T.P. (2020) – “Post-epidemic Community Planning and Governance under the Theory of Resilient Community”. *Urban and Rural Development*, 11, 49-51.
- LI X., ZHOU L., JIA T., WU H., ZOU Y.L. e QIN K. (2020) – “Influence of Urban Factors on the COVID-2019 Crisis — A Case Study of Wuhan City”. *Geomatics and Information Science of Wuhan University*, 45 (06), 826-835.
- PAN L. e ZHAO C.T. (2020) – “Small Bridge Family: The Application of Sinking Road Mode in the Planning of Low-Rise and High-Density Residential Areas”. *Architecture Technique*, 05, 110-112.
- REN Y.Y. e CHEN C. (2020) – “Thoughts on Prevention and Control of Urban Community Safety and Nesting System of Facilities from the Perspective of Epidemic Situation”. *Journal of Human Settlements in West China*, 35 (03), 17-22.
- WANG C.R. e WANG C.J. (2020) – “Thoughts on Speeding up the Construction of Intelligent Community Commercial Service System in the Post-COVID-19 Era”. *Mercantile Theory*, 12, 5-9.
- WU L.F., XU J.W. e LI H.X. (2020) – “Open Block, Controlled Residential Area and Isolated Unit: Construction and Transformation of Three-level Space Prevention and Control System in Urban Settlements”. *Planners*, 36 (05), 82-84+93.
- YANG J.Y., SHI B.X., SHI Y. e LI Y.H. (2020) – “Construction of A Multi-scale Spatial Epidemic Prevention System in High-density Cities”. *City Planning Review*, 44 (03), 17-24.
- YUAN Y., HE H.Y. e CHEN Y.J. (2020) – “Research on Urban Green and Blue Space Planning Combining Peacetime with Emergencies”. *Journal of Human Settlements in West China*, 35 (03), 10-16.
- Cities That Heal: How the Coronavirus Pandemic Could Change Urban Design (2020) – Boston’s NPR News Station. [online] Available at: <<https://www.wbur.org/onpoint/2020/04/28/coronavirus-pandemic-change-evolution-of-cities-and-urban-design>>[last access 23 July 2020] at: <<https://mp.weixin.qq.com/s/x4GZDqJdkwTsN2DxCYfj-g>>[last access 23 July 2020]

Li Bao (1970) architetto laureato alla Southeast University nel 1995 (M-Arch), ha ricevuto il Dottorato presso l'ETH di Zurigo nel 2007.

È professore ordinario e Vice Preside della Scuola di Architettura, SEU.

La sua ricerca è incentrata sullo studio della comunità e l'architettura di design con la pratica, e le principali temi di ricerca sono l'habitat sostenibile, riqualificazione urbana e costruzione aperta negli ultimi anni. Negli ultimi due decenni ha lavorato sui progetti reali in una vasta gamma di design urbano, edilizia pubblica e l'alloggiamento per la costruzione di ristrutturazione, alcuni sono stati ricevuti premi e riconoscimenti. Ha anche risposto e partecipato ad alcuni progetti di ricerca nazionali e provinciali in questi campi e ha pubblicato una serie di articoli in patria e all'estero.

Die Hu (1995) architetto, si è laureata con lode presso il Dipartimento di Architettura della Southeast University.

Ha vinto concorsi nazionali e internazionali con gruppi di ricerca della SEU e del Politecnico di Torino.

Ken Fallas, Ekaterina Kochetkova
Da 'Parasite' alla pandemia.
Come le città coreane possono aprire la via
verso una urbanistica globale post-Covid

Abstract

La natura non negozia, e la pandemia da Covid-19 lo ha dimostrato innescando un esperimento in tempo reale su una civiltà auto-confinata che cerca di reagire negli ambienti più densamente abitati: le città. In poche settimane, la Corea del Sud è riuscita a spostare l'attenzione del mondo dal suo film satirico "Parasite", che tratta la disuguaglianza sociale nelle città e l'isolamento dell'uomo moderno, verso la sua capacità di rallentare la diffusione del virus, nonostante inizialmente fosse uno dei territori maggiormente colpiti. Tuttavia, la resilienza delle città coreane non si è basata solo su un sistema *trace-test-treat* (tracciamento-test-trattamento), ma su un'emergente visione urbanistica basata sulla tecnologia ed incentrata sull'uomo. Questo studio si propone di presentare le esperienze delle città sudcoreane che hanno permesso al paese di superare la crisi attuale e di analizzare come queste possano essere d'esempio per altre città nel mondo post-COVID.

Parole Chiave

COVID-19 — Corea del Sud — K-urbanism — Società della stanchezza

Il virus della verità

Nel corso dei secoli, la progettazione architettonica e la pianificazione urbanistica sono state considerate discipline dell'ambito igienico-sanitario, affrontando le malattie con approcci ambientali che hanno dato vita a nuovi movimenti come il modernismo con i suoi spazi funzionali, puliti e ben ventilati contro "l'aria cattiva" (Campbell 2005). Ma i progressi compiuti dalla ricerca scientifica in un mondo dominato dall'ipervelocità e dall'iperconnettività ci hanno permesso di agire in modo più rapido ed efficiente come mai prima, esentando il campo del design da questi compiti, ed influenzando così una "urbanistica globale" che affronta i problemi delle città capitaliste con soluzioni guidate dal mercato, attraverso sistemi intelligenti e pratiche standardizzate, indipendentemente dalle considerazioni di contesto, come città generiche e astratte (Greenfield 2013).

Tuttavia, vi sono specifiche caratteristiche nella progettazione architettonica e nella pianificazione urbanistica che fanno sì che solo alcune città riescano a contenere l'attuale pandemia mentre altre stentano a combattere.

Ad esempio, le città cinesi e russe hanno seguito percorsi simili attraverso l'impiego del monitoraggio assistito dalla tecnologia e del *lockdown*. Le città europee hanno stabilito misure speciali per la quarantena, ma con un uso più contenuto della tecnologia a causa di problemi relativi alla riservatezza dei dati e alla privacy. Le città americane, d'altro canto, si sono trovate inaspettatamente impreparate, così come molti altri centri urbani nei paesi in via di sviluppo. Ma solo un ristretto numero di città, specialmente nei paesi asiatici, ha mostrato di avere le capacità per controllare l'epidemia.

Tuttavia, anche dal punto di vista degli architetti, gran parte di questa discussione sulla risposta delle città al virus (così come accade con i cam-



Fig. 1

Scena di (nuova) vita quotidiana a Seoul dove l'utilizzo delle mascherine è ampiamente diffuso già da tempo. Seoul, Corea, 2020. © starstruck2049 / Shutterstock.

biamenti climatici o le migrazioni) si è purtroppo ridotta ad un confronto politico sui risultati raggiunti entro i limiti dettati dall'ideologia: democrazie liberali contro autoritarie, capitalismo contro comunismo o, in ultima analisi, un clash culturale tra est e ovest (Harari, 2020; Carrion 2020; Agamben 2020; Zizek 2020).

Questo approccio ha ridotto la nostra capacità di comprendere che, indipendentemente dalle ideologie, il Covid-19 ha agito come “virus della verità”, scuotendo le strutture di potere e portando alla luce le vulnerabilità di ciascun contesto. L'impatto maggiore della pandemia non si è manifestato solo in un improvviso e significativo problema sanitario, ma in un senso di un'angoscia collettiva, paralisi e isolamento dovuti a una quarantena estesa impiegata spesso come unico strumento disponibile (al momento) per combattere il virus. Tuttavia, questo effetto del confinamento è amplificato poiché la qualità degli spazi in cui viviamo ci ha fatto vivere questa esperienza in modi molto diversi, riportando alla luce un antico e persistente problema che da sempre affligge le aree urbane: la disuguaglianza.

Da *Parasite* a pandemia

In tempi pre-pandemici, il film coreano *Parasite* descriveva satiricamente l'interazione tra una famiglia modesta che vive in un piccolo e inospitale seminterrato con poche speranze di lasciare il “fondo della piramide”, e una famiglia privilegiata che gode di una vita quasi perfetta vivendo in una lussuosa villa collinare. Un divario divenuto normale tra i gruppi socioeconomici che convivono nella stessa città, ma che per il suo regista Bong Joon-ho, non rappresenta una condizione esclusivamente coreana, ma un elemento comune della società tardo-capitalista in cui viviamo a livello globale (Hagen 2019). I ricchi possono lavorare, vivere, intrattenersi e studiare da casa senza preoccuparsi della loro situazione finanziaria, della disponibilità di cibo o dell'accesso alle cure mediche: il sistema provvede. Il film sembra così suggerire che per i meno abbienti non vi sia apparente via di fuga dalla povertà e dalla distribuzione ineguale del reddito e delle opportunità: indipendentemente da quanto si lavori, la meritocrazia è ormai un mito.

Negli ultimi decenni, il successo dell'economia coreana ha spinto le sue città verso una rapida crescita e un'elevata competitività, innescando una corsa per l'accesso agli alloggi, alla mobilità e ai servizi, ma anche spingendo i cittadini a credere che questo sistema basato sulla performance sia la chiave

**Fig. 2**

Scena dal film *Parasite* (2019) diretto da Bong Joon-ho. Bagno dell'appartamento seminterrato. Seoul, Corea, 2020.

per accedere alle risorse e alla felicità. Questo, secondo il filosofo coreano Byung-Chul Han, ha trasformato la Corea del Sud in una società basata sul successo, lasciando molti indietro con un effetto burnout caratterizzato da orari di lavoro eccessivi, elevata disuguaglianza del reddito, segregazione dei privilegi sociali, auto-sfruttamento, elevata disoccupazione giovanile e proliferazione di disturbi psico-fisici legati allo stress (Han 2015). Questa tendenza è ampiamente diffusa anche nelle società occidentali, che si sono evolute verso uno stato di esaurimento generale e isolamento, soprattutto nelle città. È ormai risaputo che gli architetti detengano una quota importante della responsabilità, poiché hanno plasmato queste città che a loro volta ora plasmano noi.

Tuttavia, per i sudcoreani non c'è stato tempo per celebrare il formidabile successo internazionale del film *Parasite*, né per analizzare adeguatamente o affrontare quelle stesse sfide urbane e sociali esposte dal film. Il 18 febbraio 2020 è stato segnalato il trentunesimo caso Covid-19 nel paese, e solo successivamente si è scoperto che lo stesso paziente ha contribuito enormemente alla diffusione del virus portando la Corea in cima alle classifiche come territorio maggiormente colpito dall'epidemia al di fuori della Cina (Hernandez et alii 2020).

Oltre al test-track-treat

La strategia coreana era chiara; applicare tutte le lezioni apprese dalle passate pandemie (SARS nel 2003 e MERS nel 2015) attraverso politiche che consentano una rapida distribuzione della diagnostica, ma, ancora più importante, identificare il percorso dei portatori del virus prima che il contagio si diffondesse (Lee & Jung 2019). Per questo, i funzionari hanno approfittato degli investimenti in infrastrutture digitali urbane degli ultimi 20 anni, consentendo loro di tracciare tutti coloro che sono risultati positivi incrociando dati provenienti da interviste, registrazioni di telecamere a circuito chiuso, dati GPS dei cellulari, transazioni delle carte di credito o qualsiasi altra fonte in grado di fornire una geolocalizzazione in tempo reale del percorso del virus. Gran parte di questi dati era pubblicamente disponibile attraverso i media, i siti web e il sistema nazionale di allarme che, attraverso SMS automatici sui cellulari dei cittadini, avvisava i residenti con messaggi personalizzati qualora venissero rilevati nuovi casi nelle loro vicinanze. In collaborazione con il settore privato, sono state sviluppate anche diverse app per aiutare gli



Fig. 3

Una postazione per i tamponi *walk through*. Incheon, Corea, 2020. © Rapture700 / Shutterstock.com

utenti a trovare cliniche vicine o tende da campo allestite per i test, fornitori di mascherine e aree sicure. Questo approccio ICT e la partnership tra pubblico e privato è stato ampiamente trattato dai report preliminari volti a guidare altre nazioni sulla base dell'esperienza coreana (ROK Ministry of Economy and Finance 2020). Tuttavia, nonostante l'innegabile ruolo principale della tecnologia nel contenere la diffusione del virus, gran parte di questa storia di successo è stata descritta come “capacità iper-tecnologica”, “eccezionalità culturale” per il rispetto delle regole, o anche come “moda asiatica” nell'indossare le mascherine, facendo scivolare in secondo piano l'influenza della resilienza urbana costruita e pianificata, che ha aiutato le città coreane a ridurre al minimo l'interruzione della vita quotidiana, senza ricorrere a *lockdown* prolungati, paura o depressione economica.

L'approccio alla disuguaglianza urbana degli architetti e pianificatori coreani si è evoluto nell'ultimo decennio – nonostante si abbia ancora a che fare con tentativi falliti causati da modelli che hanno portato al diffondersi di nuove città con alloggi generici e speculativi, zone con limitato accesso ai servizi di base e la conseguente dipendenza dall'auto (Lee 2019) – per riconsiderare strategie di rigenerazione urbana e sistemi multi-nucleari come ritorno alla comunità. Ciò ha notevolmente aumentato i livelli di partecipazione pubblica e gli interventi locali, non solo nelle megalopoli come Seoul, ma anche nei centri urbani di piccole e medie dimensioni in tutto il paese. Le *Happy Living Zones* e gli strumenti sviluppati dal *Better Life Index* hanno guidato una pianificazione efficace per garantire una decentralizzazione multiscala fisica e digitale dei servizi essenziali, welfare, istruzione, cultura, assistenza sanitaria e spazi verdi pubblici (Kim 2013). Città compatte all'interno di città, che forniscono pari accesso alla diversità urbana e ai suoi vantaggi, entro una distanza percorribile a piedi in 15 minuti; in altre parole città a misura d'uomo (Gehl 2010). Ciò è stato rafforzato dalla trasparenza del governo e dalla fiducia del cittadino, che è la chiave per la condivisione dei dati digitali, rivelando un'urbanistica emergente basata sulla tecnologia ma incentrata sull'uomo, che forma il nucleo del New Deal digitale e verde della Corea lanciato recentemente (Economic Policies, H2 2020).

***K-urbanism* e le sfide future**

Non dovrebbe sorprendere che i concetti urbanistici sopra descritti sembrano riassumere gran parte delle già note strategie di progettazione progressista



Fig. 4
Progetto di rigenerazione urbana Seoullo 7017 e area limitrofa. Seoul, Corea, 2020. © Nghia Khanh / Shutterstock



Fig. 5
Vista sulla torre di Namsan e skyline del centro di Seoul. Seoul, Corea, 2019. © PKphotograph / Shutterstock

globale che molte altre città stanno attualmente perseguendo. Le città coreane hanno incluso lo sviluppo di questi concetti nelle proprie agende, ma restano grandi sfide, soprattutto in termini di accesso ad alloggi di qualità, il rafforzamento della vita pubblica attraverso spazi pubblici dinamici e accoglienti, con una transizione verso ambienti di lavoro più sani e l'assimilazione responsabile dei sistemi digitali nella vita urbana quotidiana. Questa pandemia ha rivelato che le quarantene e l'isolamento non sono un fenomeno nuovo poiché il nostro attuale paradigma di vita urbana ha prodotto un isolamento sistematico.

Tuttavia, il *K-urbanism*, ovvero l'approccio urbanista coreano, lungi dall'essere perfetto, arriva a dimostrare che è possibile co-creare un modello per il miglioramento della qualità della vita urbana declinandola secondo le esigenze locali, puntando alla competitività, sostenibilità e uguaglianza.

Ciò si è dimostrato efficace durante la pandemia fornendo zone abitative completamente attrezzate con servizi fisici e digitali per far fronte alla sicurezza sociale, riducendo l'esposizione al virus senza interrompere la routine quotidiana dei lavoratori, degli studenti, degli anziani, etc.

Il filosofo Byong Chul-han suggerisce che la crisi attuale sarà superata solo quando la vita attiva incorporerà nuovamente la vita contemplativa (Han 2017). In altre parole, è fondamentale riutilizzare il nostro tempo per un'analisi critica delle circostanze attuali, identificando come le nostre città possano integrare questi cambiamenti per far fronte non solo alla pandemia Covid-19, ma anche ad altre importanti questioni ambientali e sociali che non possono essere rimandate. Le sfide future richiederanno azioni decisive basate su una profonda revisione di ciò che consideriamo veramente prezioso come specie urbana, ma soprattutto, richiederanno che l'architettura e la pianificazione urbanistica superino il limite della polarizzazione politica che distoglie l'attenzione dagli obiettivi principali, e che si assumano nuovamente la responsabilità per la sicurezza delle persone e il loro benessere.

Bibliografia

- AGAMBEN G. (2020) – “Giorgio Agamben on coronavirus: “The enemy is not outside, it is within us.” [online] Available at: <<http://bookhaven.stanford.edu/2020/03/giorgio-agamben-on-coronavirus-the-enemy-is-not-outside-it-is-within-us/>> [last access 24 July 2020]
- CAMPBELL M. (2005) – “What tuberculosis did for modernism: the influence of a curative environment on modernist design and architecture”. *Medical history*, 49 (4), 463–488.
- CARRION J. (2020) – “La biología está acelerando la digitalización del mundo”. *The New York Times*. [online] Available at: <<https://www.nytimes.com/es/2020/03/29/espanol/opinion/coronavirus-revolucion-digital.html>> [last access 24 July 2020]
- ECONOMIC POLICIES, H2 2020 (2020) – Ministry of Economics and Finance, South Korea. [online] Available at: <<https://english.moef.go.kr/pc/selectTbPressCenterDtl.do?boardCd=N0001&seq=4913>> [last access 24 July 2020]
- ROK MINISTRY OF ECONOMY AND FINANCE (2020) – “Flattening the curve on COVID-19: How Korea responded to a pandemic using ICT”, The Government of Korea. [online] Available at: <http://www.undp.org/content/seoul_policy_center/en/home/presscenter/articles/2019/flattening-the-curve-on-covid-19.html> [last access 24 July 2020]
- GEHL J. (2010) – *Cities for people*. Island Press, Washington, DC.
- GREENFIELD A. (2013) – *Against the smart city: The city is here for you to use*. NY: Do projects, New York.
- HAN B. (2015) – *The Burnout Society*. Stanford University Press, Stanford.
- HAGEN H. (2019) – “The Black List Interview: Bong Joon-ho on *Parasite*”. [online] Available at: <<https://blog.blcklst.com/the-black-list-interview-bong-joon-ho-on-parasite-5fd0cb0baa12>> [last access 24 July 2020]
- HAN B. (2017) – *The Scent of Time: A Philosophical Essay on the Art of Linger*. Wiley, New Jersey.
- HARARI Y. N. (2020) – “Yuval Noah Harari: the world after coronavirus”. *Financial Times*. [online] Available at: <<https://www.ft.com/content/19d90308-6858-11ea-a3c9-1fe6fedcca75>> [last access 24 July 2020]
- HERNANDEZ M. e SCARR S. e SHARMA M. (2020) – “The Korean clusters How coronavirus cases exploded in South Korean churches and hospitals”. [online] Available at: <<https://graphics.reuters.com/CHINA-HEALTH-SOUTHKOREA-CLUSTERS/0100B5G33SB/index.html>> [last access 24 July 2020]
- LEE K. e JUNG K. (2019) – “Factors Influencing the Response to Infectious Diseases: Focusing on the Case of SARS and MERS in South Korea”. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16(8):1432.
- LEE H. (2019) – “A Study on the Characteristics of New Towns and the Redevelopment of Project-Canceled Areas: A Case Study of Seoul, South Korea”. *Sustainability*, 11(20), 1-18.
- KIM Y. (2013) – *A Primer on Korean Planning and Policy*. Regional Development. Korea Research Institute for Human Settlements (KRIHS), Seoul.
- ZIZEK S. (2020) – “Coronavirus is ‘Kill Bill’-esque blow to capitalism and could lead to reinvention of communism”. [online] Available at: <<https://www.rt.com/op-ed/481831-coronavirus-kill-bill-capitalism-communism/>> [last access 24 July 2020]

Ken Fallas, (San Jose, 1990) è un architetto e urban planner costaricano. Ha conseguito il master presso il Dipartimento di Architettura e Urbanistica della Seoul National University of Science and Technology. Il suo lavoro attuale si concentra sulla ricerca avanzata per la pianificazione regionale e la qualità della vita urbana in Corea del Sud, Filippine e America Latina.

Ekaterina Kochetkova (Vladivostok, 1993) è una designer russa, laureata con lode in interior design presso la Vladivostok State University of Economics and Service, nel 2015 si è trasferita in Corea vincendo la borsa di studio del Governo Coreano per il conseguimento di un master in Design presso la Hongik University. Attualmente sta conseguendo un dottorato presso il dipartimento di Architettura della Seoul National University of Science and Technology. La sua area di ricerca si concentra sull'architettura digitale, la teoria culturale e abitazione futura.

Nicola Marzot

La città rivendicata.**Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. "Uso Temporaneo" e trasformazione in condizioni di emergenza**

Abstract

La crisi dischiusa dall'effetto pandemico ha rivelato, più di quella finanziaria, l'incapacità delle nostre città di reagire a istanze indifferibili di cambiamento. Solo in parte ciò è imputabile alla strutturale inerzia alla modificazione di una realtà sociale fondata su automatismi che investono tanto l'azione (*praxis*) quanto la produzione (*poiesis*). La causa prima va ricercata nella funzione deontica del Piano e dei suoi corollari normativi. In tale contesto vincolistico, la necessità d'intervento in condizioni di emergenza ha imposto, nel nostro paese, un pericoloso richiamo allo "stato di eccezione". Alcune pratiche pioneristiche hanno tuttavia dimostrato l'esistenza di alternative efficaci alle misure straordinarie, legittimando il primato della cultura del progetto nella trasformazione urbana.

Parole Chiave

Crisi — Resilienza — Pratiche

Premessa

L'emergenza pandemica generata dalla diffusione del coronavirus, ben oltre il carattere drammatico delle sue ricadute, ci ha colti impreparati nell'affrontare, più in generale, una crisi di sistema. Per potervisi rapportare, infatti, abbiamo dovuto dichiarare lo "stato di eccezione"¹. Invocato ogni qualvolta si manifesti una grave minaccia alle istituzioni dello Stato, a garanzia della tempestività ed efficacia delle misure da intraprendere, esso impone la temporanea sospensione delle regole vigenti di convivenza civile, e il contestuale subentro di un regime "governamentale" (Agamben 2003). Nel recente passato dell'Occidente, ciò era già accaduto alla giovane democrazia americana², con effetti rapidamente estesi al vecchio Continente, in ragione di una economia sempre più globale e finanziarizzata.

Tra le conseguenze immediate delle decisioni prese, l'aumento progressivo ed esponenziale di spazi inutilizzati, tanto pubblici quanto privati, è stato, oltre ogni dubbio, il fenomeno più macroscopico, quanto evocativo, delle relative implicazioni politiche, economiche, sociali e culturali che, da lì a poco, avrebbero investito l'intero paese. A questo proposito, si può a buon diritto affermare che l'elenco degli edifici "vacanti" e delle aree in attesa di valorizzazione abbia registrato un aumento quantitativo senza precedenti, venendo contestualmente ad ampliare un catalogo qualitativamente assai articolato (Marzot 2013a).

Se tutto ciò ha portato ad intraprendere tempestivi interventi dal carattere eccezionale (soprattutto nel settore sanitario), nell'immediato lo spazio domestico dell'abitare è stato oltremodo caricato di responsabilità che, ontologicamente parlando, non gli competono, accogliendo il lavoro, l'educazione e il tempo libero. Le implicazioni semantiche che il fenomeno



Fig. 1

Ex scalo ferroviario Ravone, Bologna. La crisi del mercato immobiliare suggerisce l'adozione di un processo di valorizzazione incrementale in cui l'“uso temporaneo” degli edifici dismessi esistenti viene a costituire l'inedita fase d'innescio.

dell'abbandono ha creato sono tuttavia rimaste, a dispetto della sua magnitudo, del tutto inesplorate. Attraverso un necessario percorso di verità questo saggio intende portare alla luce le aporie presenti all'interno di una disciplina del governo della trasformazione del territorio, a tutte le scale d'intervento, che ha fortemente inibito la propensione al cambiamento in Italia, condizionando tanto il dibattito disciplinare quanto i modi, i tempi e gli esiti degli interventi attuati.

Sul concetto di Patrimonio, ovvero l'ambiguità del *munus*

La recente crisi ha disattivato, seppure temporaneamente, ogni distinzione “convenzionale”, ovvero tipica, tra sfera pubblica e privata, su cui si fonda la realtà socialmente costruita (Ferraris 2012), facendole implodere entrambe per decreto, e contestualmente precipitare all'interno di una dimensione domestica imprevedibilmente totalizzante e indeterminata. La casa, suo malgrado, è diventata ipertrofica, senza che a tale imposizione corrispondesse, nella maggioranza dei casi, un'adeguata predisposizione degli spazi e, soprattutto, una capacità ad accogliere l'inatteso, se non in condizioni del tutto emergenziali³. L'improvvisa indistinguibilità dei concetti richiamati ha indirettamente rivelato il portato retorico della discussione disciplinare sul “patrimonio”, tanto materiale quanto immateriale, con rare, e per questo meritorie, eccezioni.

A questo proposito, è opportuno ricordare come la radice del composto *pater*, evocante il principio di autorità, sia associata alla desinenza *munus*, alla cui disamina, in anni recenti, la riflessione filosofica ha dedicato saggi d'importanza capitale (Agamben 2001; Nancy 2002; Esposito 2006). L'ambigua oscillazione del suo significato risulta comprensibile solo nella prospettiva di un continuo ribaltamento prospettico d'uso e di ruolo, di cui è responsabile la crisi. Dalle sue alterne vicende dipende, infatti, lo slittamento semantico del termine da ciò che, *ab origine*, identifica l'“obbligo”, o il “compito” imposto dalle regole di convivenza civile, che ogni generazione ha il diritto e dovere di imporre a se stessa e ai suoi contemporanei, a ciò che, *ad limina*, si traduce compiutamente in “dono” alle generazioni



Fig. 2

Il “masterplan usi temporanei” viene a costituire l’inedito strumento di governance, condiviso con la pubblica Amministrazione, attraverso il quale identificare le “vocazioni” dei singoli edifici vacanti, sulla base delle relative caratteristiche intrinseche. All’interno della perimetrazione assegnata, la corrispondenza tra spazi chiusi e pertinenze esterne garantisce ulteriori gradi di libertà, ampliando lo spettro di configurazioni possibili per accogliere i cambiamenti richiesti

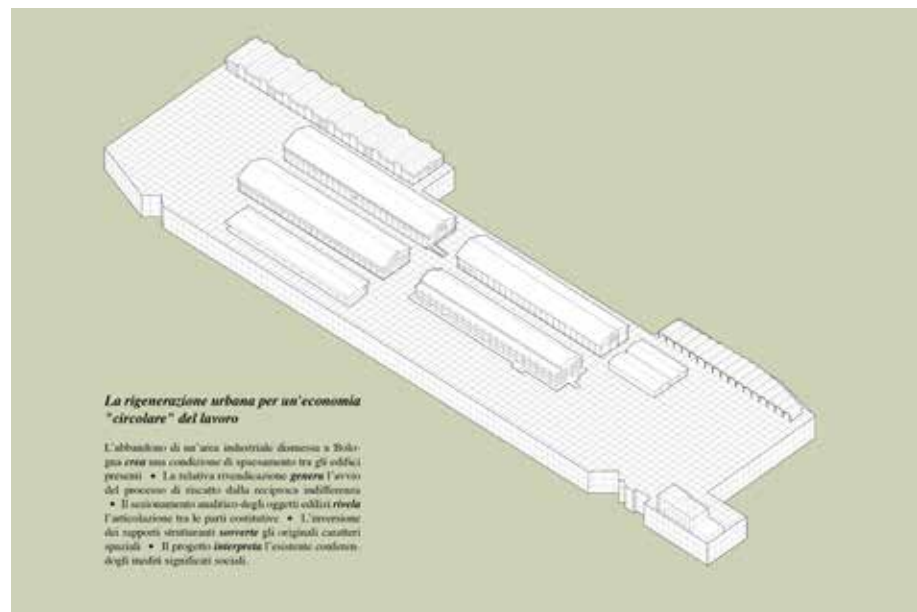
che verranno, nell’auspicio che se ne facciano degne eredi, moltiplicandone il valore (Marzot 2019; Rispoli 2019).

L’urbanistica come *katéchon*, ovvero il potere che frena

Eppure, il *munus*-dono offerto in sacrificio alla posterità dalla crisi non è, nella realtà effettuale inaugurata dalla Modernità, immediatamente disponibile, come ben apprende chi vi aspira. Parafrasando un magistrale saggio di Massimo Cacciari (2013), ciò che ne trattiene inopinatamente il potenziale (di rigenerazione), ritardando il dispiegarsi dei relativi effetti benefici, è infatti un sistema di regole, invisibile quanto capillarmente pervasivo, la cui funzione dichiaratamente catecontica inibisce la trasformazione possibile dello *status quo* (Marzot, 2016). In tal senso, il cosiddetto “regime transitorio” sta al Piano come lo “stato di eccezione” alle istituzioni dello Stato, garantendone la conservazione a oltranza. In tal modo, non solo viene meno la possibilità di rivendicare responsabilmente tale patrimonio, quanto soprattutto quella di appropriarsene attraverso un necessario processo di risignificazione. In ultimo, la disciplina urbanistica si riserva il compito di frenare il *kairos*, o tempo opportuno, senza il quale l’attesa del rinnovamento è destinata a rimanere lettera morta.

Della durata, ovvero l’impossibilità dell’abbandono in Italia

Il paradosso conseguente è che, soprattutto nel nostro paese, al di fuori di uno “stato di eccezione” (Agamben 2003), nulla sembra poter (di)venire propriamente abbandonato. Siamo ostaggio di uno *status quo* in cui la liberazione delle energie creative trattenute in ogni costruito sociale-storico, attraverso l’uso e il lavoro ivi incorporati, pare addirittura impensabile, come semplice categoria ontologica, rendendo quasi impraticabile il cambiamento, nelle sue molteplici quanto imprevedibili declinazioni (Marzot 2018). Ciò induce, soprattutto, spirito di rassegnazione nelle ultime gene-

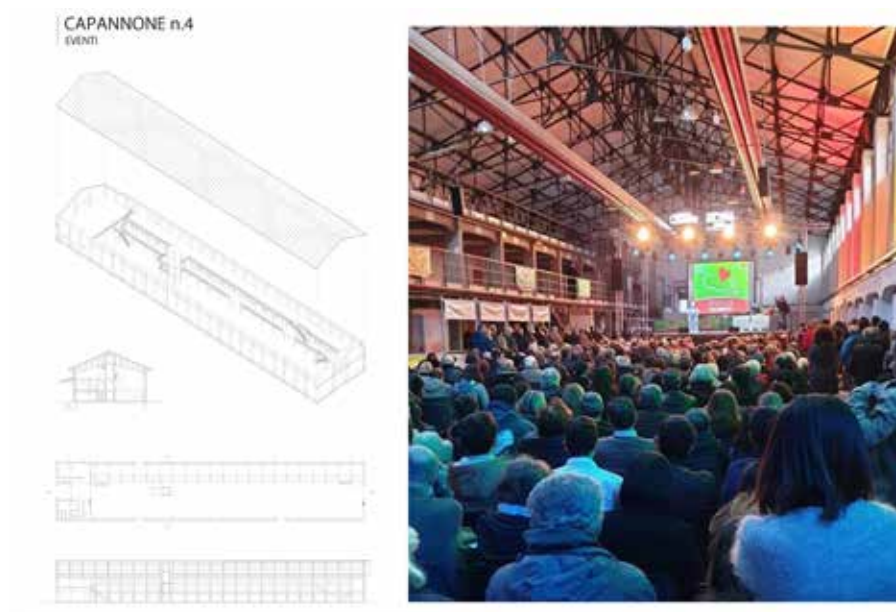
**Fig. 3**

Ravone Active District. L'assonometria concettuale del comparto destinato alla esplorazione di soluzioni inedite, da testare ed eventualmente recepire nella fase attuativa del Piano Urbanistico Attuativo (PUA), esprime il senso di estraniamento degli edifici vacanti rispetto all'anonomato del Piano circostante.

razioni, le quali vedono frustrato ogni legittimo tentativo di rivendicare un senso di appartenenza, aggiornato alle istanze autonomiste emergenti, attraverso la trasformazione responsabile di uno spazio che, per quanto privato di strumentalità, e spesso versante in condizioni di evidente degrado, comunque resiste loro.

Il ruolo pionieristico delle pratiche di rivendicazione degli spazi espulsi dalla città

A fronte dei fattori ostativi già richiamati, in virtù di molteplici casi esemplari di successo a cui si è data evidenza pubblicistica crescente, nel corso dell'ultimo decennio, le pratiche di rivendicazione di spazi abbandonati e/o sottoutilizzati sono venute progressivamente a costituire un fenomeno inedito per scala e implicazioni metodologiche. Grazie, soprattutto, al ruolo pionieristico svolto dall'associazionismo culturale (Albertazzi 2019), e al contributo fattivo dei progettisti più aperti alle sollecitazioni provenienti dal dibattito internazionale (Marzot 2019a), è sorto un movimento di opinione trasversale che ha supportato la promulgazione della prima Legge Urbanistica Regionale⁴ che riconosce la "resilienza" quale principio costitutivo di una nuova idea di città, fondata sulla trasformazione responsabile dell'esistente. In particolare, a partire dalle esperienze anticipatrici di Bologna⁵ e Ravenna sugli "Usi temporanei" (Bonetti, Marzot e Roveri Monaco 2016), l'art.16 del testo introduce il principio di sospensione transitoria della cogenza della disciplina degli usi urbanistici – sulla cui classificazione il Piano fonda la propria funzione deontica– stabilendo una moratoria per tutti gli immobili che, a conclusione del proprio ciclo di vita, vengano resi disponibili ai fini di pratiche rigenerative sperimentali. L'importanza di tale decisione, che non ha precedenti nella storia dell'urbanistica italiana, non riguarda unicamente la volontà di riabilitare il ruolo proattivo della soggettività nella costruzione dello spazio urbano, come per lo più evidenziato dalla politica contemporanea (particolarmente sensibile a riabilitare la propria immagine pubblica a fronte della crisi evidente di ogni forma di rappresentatività), quanto, soprattutto, nel riconoscimento implicito dell'architettura come strumento esplorativo, alla ricerca di risposte innovative ai temi posti dal tempo presente.

**Fig. 4**

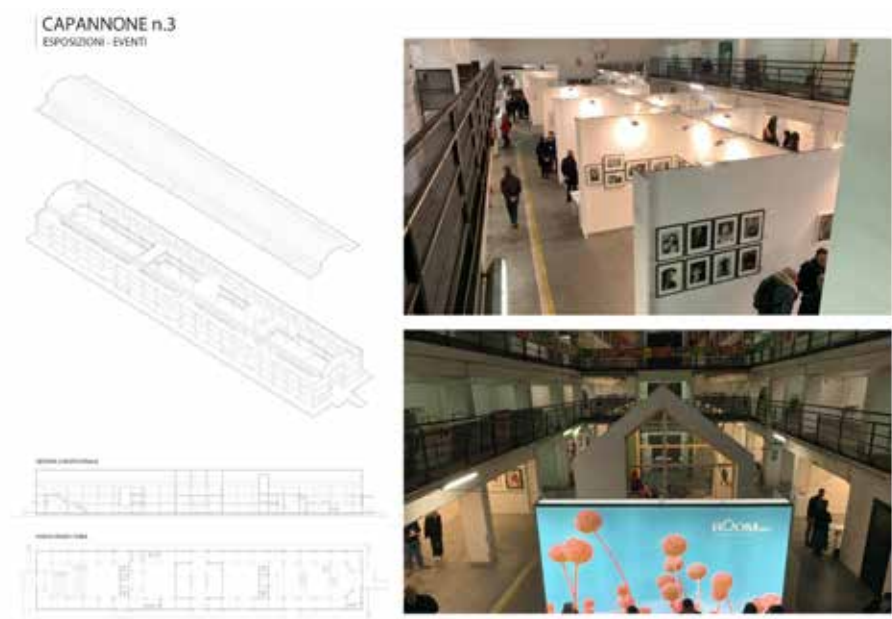
Il capannone n. 4, in virtù di un impianto ad aula, esprime un carattere assembleare che ben si presta ad accogliere la presentazione di una nuova lista civica per le elezioni regionali (che ha espresso la vice-presidenza della Regione Emilia-Romagna).

Ibridazione e processi rigenerativi

Ne consegue che la rigenerazione del patrimonio edilizio dismesso, materiale e immateriale, investa tanto la dimensione umana quanto quella urbana all'interno di un rapporto di mutua reciprocità, per effetto del quale l'una non si possa dare se non attraverso l'altra, e viceversa. Il primato *de facto* di una visione fenomenologico-esistenziale del "fare", posta pertanto *ex lege* a fondamento del necessario rinnovamento del "saper fare", esige un metodo euristico, da rinvenirsi e reinventarsi tentativamente, per prove ed errori, attraverso la pratica dell'architettura (Marzot 2017). Ma tutto ciò implica il riconoscimento del carattere ibrido di quest'ultima, presupponente lo sconfinamento e la contaminazione programmatica (tra natura e artificio, soggetto e oggetto, strumenti ed esiti, ricerca e teoria) quale propria condizione ontologica. In tal modo viene infine smascherato il pregiudizio della classicità apollinea, uscita vincitrice dall'agone degli anni '60 e '70, nei confronti del suo *alter ego* dionisiaco (ed erotico) (Marzot 2013b). Il pensiero razionale, infatti, non contempla la confusione dei codici, e tantomeno l'ambiguità del senso, rinnegando "tragicamente" la sua archetipica origine spuria e paradossale prima ragion d'essere.

La ricostruzione del senso di Comunità

Le pratiche sperimentali in corso dimostrano che un rinnovato senso del *cum-munus*, ovvero della condivisione di ciò a cui asservirsi su base volontaristica (De La Boétie 2013), non possa emergere dalla stanca retorica delle pratiche discorsive, in cui si riconosce la noesi della partecipazione, così come non possa derivare da precostituite prassi consolidate, che già presumono ciò che la comunità deve congiuntamente trovare, per potersi autonomamente definire. Al contrario, essa esige il coinvolgimento diretto e responsabile di tutti coloro che, a vario titolo e in ordine alla effettiva disponibilità e diversa capacità manifestate, aspirino a sentirsi attori *engaged* negli stessi processi rigenerativi. Soprattutto, ciò implica che la risignificazione del patrimonio edilizio reso vacante dalla relativa dismissione, d'uso e di ruolo, e disponibile a nuove avventure dello spirito, risulti fattore condizionante la possibilità stessa di innovare i comportamenti, i quali, simmetricamente, ne orientano i relativi risultati. "La comunità che viene", parafrasando Agamben (2001), è infatti l'esito mutevole di reci-

**Fig. 5**

Il capannone n.3, rivisitando i caratteri dell'impianto basilicale, è stato temporaneamente trasformato in spazio espositivo destinato ad accogliere di eventi off dell'ultima edizione della manifestazione internazionale Arte Fiera/Art First.

proche implicazioni tra “soggettività”, che rivendicano il diritto naturale ad essere protagonisti del cambiamento, e “oggettività” spazializzate, alla ricerca di un possibile ordine nuovo. In tale prospettiva, il progetto ha il compito prioritario di comporre una pluralità di interessi particolari all'interno di una visione generale che, traguadandoli, li possa superare, integrandoli reciprocamente in virtù di un interesse superiore perseguito.

Da “la città nella città” all'arcipelago di isole resilienti

Gli anni '80 sono animati dalla pervasività di una trasgressione collettiva, intesa come catartico *ludus*, attraverso il quale le violente contrapposizioni di classe, e gli antagonismi tra rivendicazioni autonomiste e resistente istituzionali, proprie del recente passato, precipitano inesorabilmente in un estetizzante altrove (Menna 1983). Nelle sue profondità abissali, il punto di vista dello “strutturalismo”, fino ad allora dominante in ogni campo del sapere, si dissolve gioiosamente nella caleidoscopica varietà delle poetiche. Della conseguente frammentazione dei *corpora* disciplinari, “la città nella città” diventa il manifesto retroattivo unificante, in cui Ungers e i suoi migliori allievi immaginano l'abbandono coatto di intere parti di città, per effetto di una crisi, tanto improvvisa quanto inarrestabile, che implica l'emorragia del suo capitale umano, presagio di più imminenti e biblici crolli, di cui Berlino è il caso studio prescelto e il predestinato emblema (Hertweck e Marot 2013). La progressiva dissoluzione della forma urbana in uno stato di avanzata rovina, dall'esplicito sapore neo-romantico, lascia progressivamente spazio ad un inedito paesaggio rinaturalizzato, che la narrazione si limita ad evocare come sterminato campo di indeterminazione, destinato all'attraversamento dei nuovi flussi intermodali e dei corrispondenti stili di vita nomadico-evenemenziali. Dalla sua incommensurabile estensione emergono distintamente frammenti di urbanità, reciprocamente estraniati dalla perdita dei riferimenti contestuali, ulteriormente privati di significato e riconoscibilità collettiva dal sopravvenire delle demolizioni. Si rinnova, in tal modo, la profezia della città moderna preconizzata dall'Abate Laugier nell'*Essai sur l'architecture* (1753), il cui *Esprit* rivoluzionario si fa sorprendente interprete di un disurbanismo *ante litteram* attraverso il “tumulto dell'insieme”.

Là dove questo modello, portato dal suo interprete più zelante, Rem Ko-

oolhaas, alla ipertrofica scalabilità della *Bigness* (Koolhaas 1995), pare incontrovertibilmente tramontare a seguito di una crisi finanziaria senza precedenti nel mondo occidentale, di cui la pandemia è l'imprevisto epilogo, si può timidamente intravedere l'alba di un nuovo orizzonte urbano. Qui, tuttavia, il meccanismo compositivo adottato nel progetto teorico di Ungers e collaboratori, colta rivisitazione dell'archetipo della *tabula rasa*, subisce una radicale inversione di polarità. All'emersione di frammenti urbani (intesi quali pieni/positivi) dalla "liquidità" delle relazioni contestuali, che contraddistingue il Manifesto evocato, subentra la combustione puntuale della struttura del Piano generata dalla "rimozione" di aree dismesse ed edifici abbandonati (letti come vuoti/negativi). I suoli rinaturalizzati, intenzionalmente sottratti al sistema delle regole che la "città conforme" incarna, diventano isole di resilienza alla deriva nel nuovo arcipelago urbano. Restituite alla sperimentazione senza limiti del progetto di architettura, sono testimonianza inoperosa di una "città rivendicata" attraverso mirate azioni di desistenza, che si oppongono, standovi dentro, alla cogenza del Piano, *de facto* destituito di ogni valore.

Non si tratta, tuttavia, di "riserve indiane", in cui gestire il conflitto sociale, in nome della retorica del pluralismo *post-modern*, attraverso la varietà dell'offerta culturale. Al contrario, si parla di innovativi *Living Lab* nei quali esplorare nuove forme di urbanità, potenzialmente in grado di fertilizzare la città esistente, destabilizzandone i limiti interni. Oasi di resilienza nel deserto urbano contemporaneo, isterilito dalla permanenza di regole impermeabili alla richiesta di cambiamento non programmato; ambiti di trasformazione resi ideali dalla preventiva liberazione da ogni forma di condizionamento sociale-storico, offerti all'esplorazione di nuove forme di vita, da impiantare ben oltre i limiti, a oggi, consentiti *ex-lege*.

Verso un nuovo *habitus*

Se il tipo edilizio è la promessa, e la premessa, della città a venire, la rivendicazione significativa dei luoghi abbandonati (che il coronavirus ha moltiplicato, portando a compimento la cultura dell'eccesso globalizzante), ne costituisce il prototipo, necessario alla preventiva costruzione di un consenso sulla eventualità e opportunità della prima. Solo nel remoto esilio da ogni possibile forma convenzionale di *civitas* e di *urbs*, in ultima istanza, la discussione sul Progetto dell'Autonomia (Avidar, Geerts, Grafe e Schoonderbeek 2003; Aureli 2016), umana e disciplinare, può ritrovare la pienezza del senso originario, restituendo all'espressione la sua inesauribile carica di radicalità, al di fuori di ogni stanca retorica discorsiva e disciplinare.

Note

¹ La dichiarazione è stata prodromica al D.P.C.M. dell'8 Marzo 2020, che ha esteso a tutta l'Italia le misure preventive preliminarmente applicate alle sole "zone rosse", fonte dei primi focolai virali. La relativa validità è in scadenza, salvo proroghe, al 31 luglio 2020.

² Ci si riferisce tanto alle restrizioni imposte all'indomani dell'attacco terroristico alle Torri Gemelle di New York, quanto a quelle introdotte, a seguito dello scandalo dei mutui *sub-prime*, con l'obiettivo di scongiurare il rischio default del Paese. Con riferimento particolare a quest'ultimo, è opportuno ricordare come sia il Presidente uscente Bush, che quello subentrante Obama, abbiano rispettivamente introdotto e confermato aiuti di Stato, per il sostegno del sistema finanziario, pari a 800 miliardi di dollari, contravvenendo al principio costituzionale che esclude l'ingerenza dell'Amministrazione sulle questioni inerenti l'andamento del mercato.

³ Ciò è dipeso, per molti versi, da normative regionali di settore che hanno ricompreso gli ambiti pertinenziali dell'alloggio, quali terrazze, balconi, loggiati, lastrici solati e porticati (assimilati a superfici accessorie), nel dimensionamento complessivo dei comparti di nuova edificazioni, non rendendole remunerative per l'investitore, in quanto urbanisticamente equiparate a quelle utili.

⁴ Si tratta della Legge n.24 del 2017 della Regione Emilia-Romagna.

⁵ La rigenerazione dell'ex scalo ferroviario Ravone costituisce, in tal senso, il progetto pilota, su scala nazionale, in cui il Piano Urbanistico Attuativo (PUA) si configura come processo incrementale, di cui l'attivazione temporanea del patrimonio edilizio dismesso esistente viene a definire la strategica fase d'innescio. Quest'ultima, avviata ufficialmente nel maggio 2019 con l'identificazione di un soggetto gestore, costituisce ad oggi l'occasione itinerante per esplorare, in maniera preventiva, soluzioni che il PUA potrà attuare, se ritenute di successo e capaci di costruire consenso sul più generale processo di valorizzazione dell'area. Il carattere prototipico del progetto è già confermato dalla decisione, assunta dall'Amministrazione, di mutuare da quello il sistema delle regole a cui uniformare il ricorso agli "usi temporanei", così come definiti nel nuovo Regolamento Urbanistico Edilizio (RUE), in vigore dal 15 Settembre 2020.

Bibliografia

- ALBERTAZZI W. (2019) – "Usi temporanei e rigenerazione urbana. Note per un'autobiografia scientifica". *Paesaggio Urbano*, 3, 111-119.
- AGAMBEN G. (2001) – *La comunità che viene*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AGAMBEN G. (2003) – *Lo stato di eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino.
- AURELI P.V. (2016) – *Il progetto dell'autonomia. Politica e architettura dentro e fuori il capitalismo*. QUODLIBET, Macerata.
- AVIDAR P., GEERTS P., GRAFE C. e SCHOONDERBEEK (eds.) (2003) – "Autonomous Architecture and the Project of the City". *Oase*, 62.
- BONETTI T. MARZOT N. e ROVERSI MONACO M. (2016) – *Frammenti per un codice del riciclo urbano*. Aracne, Roma.
- CACCIARI M. (2013) – *Il potere che frena*. Adelphi, Milano.
- DE LA BOÉTIE E. (2013) – *Discorso sulla servitù volontaria*. Feltrinelli, Milano.
- ESPOSITO R. (2006) – *Communitas. Origine e destino della comunità*. Einaudi, Torino.
- FERRARIS M. (2012) – *Manifesto del nuovo realismo*. Laterza, Bari.
- HERTWECK F e MAROT S. (2013) – *The City in the City. Berlin: A Green Archipelago*. Lars Müller Publishers, Zurich.
- KOOLHAAS R. (1995) – "Bigness or the Problem of Large". In: OMA/R. Koolhaas and B. MAU (ed.), *S, M, L, XL*. The Monacelli Press, New York, 494-516.
- LAUGIER M. A. (1753) – *Essai sur l'architecture*. Chez Duchesne, Paris.
- MARZOT N. (2013a) – "Vacant City". IN *BO Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 6, 301-312.
- MARZOT N. (2013b) – "ibridazione". In: G. CARBONARA e G.STRAPPA (a cura di), *Wikitecnica*. Wouters Kluvers Italia (Enciclopedia on_line sul sito www.wiki-

tecnica.com).

MARZOT N. (2016) – “Il potere che frena, il paesaggio di rovine e il diritto alle pratiche”. *Paesaggio Urbano*, 4, 6-11.

MARZOT N. (2017) – “The relevance of process-based typology. The lifecycle of the cities and the crisis in urban form”. In: G. CANIGGIA e G. L. MAFFEI, *Interpreting Basic Buildings*. Altralinea Edizioni S.r.l., Firenze, 13-24.

MARZOT N. (2018) – “Il tempo improduttivo e il bricoleur”. *Paesaggio Urbano*, 1, 4-7.

MARZOT N. (2019a) – “Il diritto all’architettura come ricerca paziente. Forme del dissenso, pratiche di rivendicazione dello spazio e potere del progetto”. *ARDETH*, 4, 83-108.

MARZOT N. (2019b) – “Nude architetture. Patrimonio, abbandono e rigenerazione della città in crisi”. In: A. CALDERONI, B. Di PALMA, A. NITTI e G. OLIVA (a cura di), *Il progetto di architettura come intersezione di saperi. Per una nozione rinnovata di Patrimonio*, Atti del VIII Forum ProArch, Società Scientifica nazionale dei docenti di Progettazione Architettonica, SSD ICAR 14, 15 e 16, pp. 930-935. Napoli, 21-23 Novembre 2019.

MENNA F. (1983) – *Profezia di una società estetica*. Officina Edizioni, Roma.

NANCY J.L. (2002) – *La comunità inoperosa*. Cronopio, Napoli.

RISPOLI F. (2019) – “Mētis vs téchne: due sguardi al progetto oggi”. *Abitare la terra*, 50, 72.

Nicola Marzot (Imola, 1965), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Firenze con Mario Zaffagnini. È Dottore di Ricerca in Ingegneria Edilizia e Territoriale presso il DAPT, Facoltà di Ingegneria di Bologna, conseguendo il titolo nel 2001 e PhD in Architectural Composition presso il Department of Architecture, TU Delft, conseguendo il titolo nel 2014. Attualmente è Professore Associato in Composizione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Ferrara e Assistant Professor presso il Department of Architecture, Faculty of Architecture and the Built Environment, TU Delft. Tra le sue pubblicazioni: Nicola Marzot (curated by), Caniggia Gianfranco, Maffei Gian Luigi, *Interpreting Basic Buildings* (Firenze, 2017); Tommaso Bonetti, Nicola Marzot, Micol Roversi Monaco, *Frammenti per un codice del riciclo urbano* (Roma, 2016); Franco Purini, Nicola Marzot e Livio Sacchi (a cura di), *La città nuova. Italia-y-2026. Invito a Verna* (Bologna, 2006).

Riccarda Lea Cappeller

Architettura cooperativa.

Lo spazio urbano come mezzo e strumento per condividere narrazioni

Abstract

Comprendere lo spazio esistente come dimensione socio-culturale, capacità culturale e atmosfera, è collegato all'idea di utilizzare lo spazio come mezzo che porta a discussioni, favorisce connessioni sociali ed è in grado di rivelare situazioni politiche, processi cooperativi di pianificazione, produzione e cambiamento, questioni di vita quotidiana, progettazione e fruizione dello spazio nel passato e visioni verso il futuro delle nostre città. Come cambiare la prospettiva sullo spazio ed utilizzarlo come mezzo e strumento per la creazione di conoscenza, è un tema che viene affrontato ed esplorato attraverso il concetto di architettura cooperativa, che ripensa e riattiva la disciplina del progetto architettonico e urbano come pratica sociale, creativa e comune, oltre a definire nuovi ruoli all'interno della disciplina e nell'intersezione con altre discipline.

Parole Chiave

Riuso — Capacità culturale — Metodi inventivi — Modi di disegno

Sollevare domande in un nuovo contesto

Pensare a come lo spazio nel contesto urbano possa essere in grado di rispondere alle esigenze degli utenti e come plasmarlo in un futuro per far sì che vi siano flessibilità, distanza e possibilità di incontro, sono da sempre domande su cui architetti e progettisti urbani si sono interrogati per secoli. In che modo potremmo organizzare spazialmente la vita, il lavoro e lo spazio per il tempo libero, per consentire alle persone di costruire ponti tra gruppi provenienti da diversi background sociali? Come possiamo conciliare il desiderio di autonomia e privacy all'interno di un contesto urbano, il desiderio di avere una propria "piccola isola", con un'idea di spazio pubblico, che possa impedire l'isolamento ed una crescente segregazione sociale? Come possiamo re-immaginare il concetto primordiale del riunirsi, l'Agorà dei Greci – un luogo d'incontro per la produzione culturale, l'organizzazione politica e la convivenza sociale nell'attuale vita quotidiana dei nostri spazi. Tutte queste domande risultano estremamente attuali e continuano a destare attenzione e coinvolgimento da parte dell'opinione pubblica in tutto il mondo. La pandemia dovuta al Coronavirus ci ha obbligati a ripensare al modo in cui viviamo insieme e al modo in cui noi, come architetti e urbanisti, agiamo all'interno dello spazio o come lo creiamo – "affrontando l'intreccio del sistemico e del personale" (Roberts 2020, p. 10) in un contesto nuovo ed alquanto positivo. La pandemia di COVID-19 non solo ci ha costretti a trovare nuove soluzioni spaziali per allontanare il più possibile le persone l'una dall'altra, imponendo dure restrizioni a luoghi ed eventi considerati non sicuri: dai luoghi di lavoro, ai luoghi di incontro casuale e inaspettato (piccole istituzioni culturali, caffè, club sportivi, laboratori ecc.). In questa nuova realtà, milioni di lavoratori si sono

**Fig. 1**

Parte filmica. Atmosfera degli spazi.

Foto: Riccarda Cappeller.

ritrovati a lavorare da casa e ad organizzare la propria vita in maniera completamente diversa. Sono emerse delle enormi differenze sociali attraverso la suddivisione e distribuzione dello spazio; un'accessibilità diversa agli spazi aperti, alla mobilità e ai rifugi privati; citando solo alcuni dei vincoli che, purtroppo, sono sintomi di una società sempre più segregata. Dunque, guardando alle sfide attuali e mantenendo uno sguardo a lungo termine, bisognerebbe domandarsi come progettare lo spazio urbano e quale tipo di intervento sia necessario. Per rispondere a tale quesito servirebbe una comprensione basilare dello spazio urbano inteso come luogo fisico indispensabile, in particolar modo, in una società altamente digitalizzata come la nostra oggi, come la descrive Manuel Castells (2005). Temi, ad esempio, come la complessità e la molteplicità delle relazioni sociali e spaziali (Boeri 2004), mostrati nell'insieme eterogeneo di aspetti, programmi e gruppi di utenti (Cappeller in Schröder e Diesch 2020), così come negli incontri spontanei di persone nella quotidianità, sono da evidenziare come qualcosa di straordinariamente positivo. Non solo, tali temi offrono una pluralità di risorse sociali, economiche e culturali per i cittadini, o, utilizzando la definizione dei due cinematografisti Ila Beka e Louise Lemoine, per *"L'homo urbanus"*. Adoperare questi parametri consente ai nostri spazi di adattarsi a mutevoli esigenze, ad evolvere ed apprendere insieme a noi, in continua e costante trasformazione. Il tutto, finalizzato alla realizzazione di uno spazio che possa esprimere un'idea filosofica di democrazia che aspiri all'uguaglianza politica, garantisca le stesse condizioni – nella vita, nel lavoro, nell'istruzione e nell'accesso alle istituzioni pubbliche – a tutti (Allen 2020).

Utilizzo inatteso in spazi urbani esistenti

Come affermò Jane Jacobs «i vecchi materiali sono necessari per reinventare la vita culturale degli ambienti dei centri urbani e visti per resistere al capitalismo ad alta velocità» (1963). Gli spazi esistenti nelle nostre città, le rimanenze di un passato storico, come ad esempio vecchi siti industriali all'interno del centro cittadino, sono luoghi in cui è possibile sperimentare programmi, idee, nuovi collegamenti, lavorando su più dimensioni e temi che possano relazionarsi ai quartieri circostanti. In questo modo la possibilità di eventi inaspettati porta ad un certo coinvolgimento creativo e ad

un modo diverso di abitare gli spazi, di cambiarli, di ampliarli e svilupparli ulteriormente tramite le persone coinvolte.

La loro sostanza materiale si posiziona come fondamentale elemento di integrazione, che raccoglie storie e ricordi, mantenendoli vivi e creando nuovi tipi di comunità per il futuro che va al di là del materiale adoperato. Sono “spazi vissuti”, spazi socialmente influenzati e soggettivamente percepiti, che acquisiscono significato attraverso la pratica e l’uso nella quotidianità (Lefebvre 1974), sono stati riciclati, riutilizzati ed interpretati in modi nuovi che non rappresentano ma mettono in atto la dipendenza del sociale e del materiale. Su questo punto sono completamente d’accordo, e a tale proposito trovo sempre molto rilevante l’affermazione di André Corboz nel suo articolo “Vecchi edifici e funzioni moderne”, pubblicato nel 1978, in cui Corboz afferma:

«Se il progetto di un edificio [qui inteso in una situazione spaziale] è considerato fin dall’inizio come un prodotto in costante sviluppo creato come parte di un programma con uno scopo in mente è dotato di una causa di adattabilità, il rianimatore [architetto o urban designer] si occupa quindi di oggetti aperti alla modernizzazione». (1978, p.77).

Ampliando questo concetto l’idea di oggetti aperti alla modernizzazione diventa spazio urbano che cambia e che si sviluppa ulteriormente, che non si concretizza in un prima e dopo ma in un processo che va letto nelle sue diverse sfaccettature e diverse modalità di produzione. È un processo non solo sociale, politico e spaziale, ma che riguarda anche un’atmosfera con una capacità culturale che consente e produce interrelazioni tra le questioni vive e quelle spaziali sempre in costruzione col passare del tempo (Massey 2005). Proponendo questa continua attenzione a spazi già esistenti, al loro contesto e alle comunità ad esse legate, credo fermamente nelle idee generali di contestualismo degli anni ‘70 e nelle varie teorie proprie di quegli anni, che ci portano ad una nozione di spazio fortemente contestualizzata in grado di leggere ed interpretare gli strati di spazi-palinsesti (Corboz 1983) ancor prima di progettare o materializzare lo spazio. Ci sono molti vecchi edifici che vengono riutilizzati in base a questo tipo di processo, posti in cui diversi gruppi di utenti si mischiano tra di loro per organizzare diversi tipi di eventi e spazi, dando vita a vecchie strutture. Tuttavia, a mio avviso, direi che i casi sono ancora pochi, dato che ci vorrebbe un impegno reale da parte di architetti e progettisti urbani, affinché vi sia uno sforzo in situ per recuperare materiali già presenti nel luogo. Non solo, bisognerebbe ascoltare e coinvolgere attivamente le persone che vivranno e lavoreranno in questi posti, sulla base di modelli alternativi di proprietà e organizzazione che si riferiscono a una dimensione più ampia e culturale dello spazio connessa alla volontà dei suoi abitanti di trasformarlo e cambiarlo.

Presentazione di “Architettura cooperativa” come concetto e realtà

L’architettura cooperativa come idea concettuale riunisce molteplici temi della città ed esibisce un atteggiamento diverso nella progettazione e produzione non solo sociale e spaziale, ma anche una comprensione dello spazio come processo in corso, e sequenza di situazioni che consentono differenziazioni spaziali. Parola derivante dal Latino *cooperor*, *cooperaris*, in cui *co-* significa *insieme* e *operari* vuol dire *occuparsi* o *lavorare su qualcosa*. Questa parola denota il “fare” attivo, proprio dell’architettura, inteso come atto di collaborazione e di co-creazione. Un altro significato intrinseco è “*opus*”, inteso come un lavoro musicale, artistico, letterario

o scientifico, un lavoro o una composizione – una raccolta di conoscenze astratte, concettuali ma allo stesso tempo interpretative ed intuitive, caratteristiche queste, proprie di un progetto di design urbano. L'Architettura Cooperativa come visione idealistica verso questa disciplina in continuo mutamento raggruppa: a) situazioni urbane, spazi più ampi all'interno di un determinato contesto urbano o modelli programmatici come progetti di riferimento, mostrando modi alternativi di trasformazione con il coinvolgimento degli abitanti piuttosto che di sviluppi immobiliari spinti dal denaro, b) Prospettive sull'atmosfera e sulla vita quotidiana, che esprimono la loro capacità ed il valore culturale come ambiente performativo, nonché c) azioni e pratiche, intese come modalità di progettazione dei "praticanti spaziali" coinvolti (Dodd 2020, pp. 18-19) – atteggiamenti e approcci che contribuiscono lentamente a cambiare il nostro ruolo di architetti e urbanisti. Come spazi esemplari per l'architettura cooperativa possiamo analizzare tre progetti, diversi per posizione, dimensioni e precedente utilizzo: "Exrotaprint", ad esempio, una ex fabbrica di stampa a Berlino, che dopo essere stata tutelata dall'acquisto di un investitore privato, è stata programmata e riorganizzata da un gruppo di architetti e artisti impegnati a livello sociale. Oggi viene utilizzata da piccole imprese con vari background sociali, artistici e lavorativi. Un altro esempio alquanto interessante è il "Granby Four Streets", un ex quartiere residenziale di operai a Liverpool, nel Regno Unito, che, dopo un periodo di degrado e abbandono, è stato salvato dalla demolizione e ripristinato da una fervente comunità di vicini, che hanno lottato per dare una nuova vita a questo quartiere. Assieme a loro, l'*Architecture Collective Assemble*, ha lavorato per utilizzare il più possibile materiali locali nel restauro e la realizzazione di nuovi spazi pubblici. Il terzo esempio, una zona di vecchie fabbriche tessili a Barcellona, chiamato "Can Batllo", ha saputo trarre vantaggio della crisi del 2008, e diretta anch'essa da un gruppo di persone nel vicinato, e la collaborazione dello studio di architettura LaCol, ancora oggi, trasforma e adatta continuamente gli spazi alle esigenze degli utenti che ci vivono, che cambiano costantemente.

Come e perché usare lo spazio come mezzo e strumento

Prendendo spunto da spazi esemplari dell'architettura cooperativa introdotti di recente, situati sul campo di una ricerca empirica basata sull'arte e sulla pratica, li utilizzo come dispositivi (Candea 2013). Diventano parte di un'esplorazione inventiva che cerca di tradurre la capacità culturale dello spazio in formati narrativi, alterando i dispositivi architettonici con approcci interdisciplinari, favorendo una riflessione di pratica e teoria, portando a una pratica spaziale critica (Marguin 2019). L'inventiva dei metodi secondo Lury e Wakeford, che hanno raccolto tutta una serie di esempi, cercando di «contribuire alla definizione del cambiamento» (2012, p. 6) è «la relazione tra due momenti: l'indirizzamento di un metodo [...] a un problema specifico, e la capacità di ciò che emerge nell'uso di quel metodo per cambiare il problema» (Ibid., p. 7). Il movimento interdisciplinare introdotto negli anni '50 dagli Smithson, noto come il "As Found", aumentò l'attenzione sull'esistente, inaugurando un nuovo ambito a metà tra arte e scienza, basato sull'osservazione e la riflessione del mondo come vissuto. Originato da un approccio pratico, spontaneo ed inconscio allo spazio come ispirazione, ha elaborato un *background* teorico attraverso la sua riflessione estetica. Arte concepita in questo senso non vuol dire produzione concreta di un'opera d'arte, bensì ad un'arte del pensare e del

fare, che va ben oltre le basi del design (Bürkele 2012), spesso inteso come interpretazione estetica ma anche come creativo e “fare attivo”. Lavorare con «approcci aperti e impegnati dal punto di vista sociale» (Dodd 2019 p.11) e con metodi sensoriali come ad esempio, film sperimentali o auto etnografici, o la creazione di pezzi sonori e frammenti visivi, aiuta a creare interpretazioni testuali che valorizzano le qualità e capacità dello spazio in questione. Tutto ciò è ragguardevole per cogliere aspetti tangibili e intangibili dell’architettura cooperativa, il potenziale di condivisione di un ambiente di vita in cui vengono raccolte diverse “conoscenze” – intese come parte di un apprendimento permanente – (Julien 2016) e condivise come terreno comune – il che, tornando alla pandemia, è esattamente l’opposto dell’idea di allontanamento sociale.

Questa mia ricerca in corso affianca e riflette su questi spazi di molteplicità intesi come traduzioni spaziali di una comprensione contemporanea della democrazia, che vuole mettere in discussione il ruolo di architetti e progettisti urbani che affrontano la complessità del tema, della progettazione e della realizzazione di situazioni urbane intrinseche a processi in evoluzione. Tutto ciò vuole sfociare in un discorso che interessa non soltanto il mondo accademico ed il mondo pratico ma anche a persone al di là della disciplina, ad un pubblico più ampio che vuole prendere parte alla creazione attiva e all’azione progettuale. È importante evidenziare la dipendenza reciproca del sociale e del materiale, la propria esperienza visiva e percezione sensoriale così come la sua “*Poesis*” – la teoria riflessa mentalmente, e “*Pratica*” – il concetto espresso attraverso l’azione o la realizzazione spaziale e materiale, *Aristoteles* definito. Entrambi devono essere ridefiniti e reintegrati nella formazione di architetti e designer per consentire loro di agire come «compratori esperti, consentendo alle persone di risolvere i propri problemi» (Colin Ward, 1996, p. 17). L’integrazione di arte e gli approcci interdisciplinari, come già accennato con la spiegazione del concetto di architettura cooperativa, sono una possibilità, provocando un cambio di prospettiva e una riscoperta e nuova invenzione di soluzioni creative e idee legate alla situazione. Una deviazione dal progetto architettonico e urbano sembrerebbe necessaria (Nilsson 2013); una deviazione che si muova verso un atteggiamento in grado di collegare analisi e progetto, teoria e pratica in maniera più profonda e riflessiva, concentrandosi anche su una comprensione performativa dello spazio. Questa azione testerebbe nuovi strumenti e modalità di progettazione è proporrebbe idee innovative, promettenti, è chissà, forse anche un pò utopiche, che possano capovolgere l’esistente. È una nuova appropriazione dello spazio che consente l’improvvisazione (Dell 2019) e la sperimentazione (Marguin 2019) collegate ad un’ambizione sociale, collegate agli ideali portati avanti dai movimenti internazionali degli anni ‘70 con idee e metodi emergenti discussi oggi. Ora, in quale modo esattamente l’esperienza ed il valore dello spazio, attraverso diversi approcci e metodi, porteranno a nuove modalità di progettazione, o al cambiamento del ruolo e dell’azione di architetti e progettisti urbani, è uno dei passaggi successivi della ricerca che vorrei continuare a discutere in futuro.

Bibliografia

- ALLEN, D. (2020) – *Politische Gleichheit*. Suhrkamp: Berlin
- BOERI, S. (2004) – *Multiplicities*, in: Koolhaas, R, et alii, *Mutations*, Actar/birkhauser
- CANDEA, M. (2013) – ‘The Fieldsite as Device’. *Journal of Cultural Economy* 6 (3): 241-258. <https://doi.org/10.1080/17530350.2012.754366>.
- CASTELLS, M. and CARDOSO, G. eds., (2005) – *The Network Society: From Knowledge to Policy*. Johns Hopkins Center for Transatlantic Relations: Washington, DC
- CORBOZ, A. (1978) – ‘Old Buildings and Modern Functions’. *Lotus International* 13 (December): 69–79.
- CORBOZ, A. (1983) – “The Land as Palimpsest”. *Diogenes* 31 (121):12-34
- DELL, C. (2019) – *Towards the improvisation of space*, Berlin: Jovis
- DODD, M. (2019) – “Space is always political”, in: DODD, M. (ed.) *Spatial Practices: Modes of Action and Engagement with the City*. Routledge: London, pp. 7-20
- DODD M. (2019) – *Spatial Practices: Modes of Action and Engagement with the City*. Routledge: London
- FRANK, U.; LINDENMAYER, V.; LOEWENBERG, P.; ROCNEANU (Hg.) (2017) – *Hiatus. Architekturen für die gebrauchte Stadt*. Birkhäuser: Basel.
- JACOBS, J. (1963) – *Death and Life o great american cities*
- JULIEN, Francois (2016) – *Es gibt keine kulturelle Identität*. Suhrkamp: Berlin
- LURY, C., and N. WAKEFORD (2012) ‘Introduction: A Perpetual Inventory’, in C. LURY and N. WAKEFORD (eds) *Inventive Methods: The Happening of the Social*, Routledge, London, pp. 1-24
- MARGUIN S., RABE H., SCHÄFFNER W. und SCHMIDGALL F. eds. (2019) – *Experimentieren. Eine Bestandsaufnahme experimenteller Praktiken in Wissenschaft und Gestaltung*, Transcript Verlag Bielefeld, Reihe Sciences Studies
- MASSEY, D. (2005) – *for space*. Sage: London
- NILSSON, F. (2013) – “Knowledge in the Making. On Production and Communication of Knowledge in the Material Practices of Architecture”. *FormAkademisk - forskningstidsskrift for design og designdidaktikk* 6 (2). <https://doi.org/10.7577/formakademisk.569>.
- ROBERTS, B. (2020) – “Expanding Modes of Practice”. *Log* 48: 9-14
- SCHRÖDER, J. and DIESCH, A. eds. (2020) – *Climate Commons. Regionales Bauen und Siedlungsplanung*, Leibnitz Universität Hannover: Hannover
- SMITHSON, A., P. SMITHSON, and ARCHITECTURAL ASSOCIATION LONDON, eds. (2005) – *Architecture Is Not Made with the Brain: The Labour of Alison and Peter Smithson*; [Based on a Symposium Held at the Architectural Association in November 2003]. *Architecture Landscape Urbanism* 9. s.l.: Architectural Association.
- WARD, C. (1996) [2002] – *Talking to Architects: Ten Lectures by Colin Ward*. Freedom Press: Sheffield

Riccarda Cappeller, M. Sc. M.A. è docente, ricercatore e dottorando presso l'Institute of Urban Design and Planning, Leibniz Universität Hannover (Prof. Jörg Schröder) con un interesse di ricerca nella progettazione interdisciplinare e narrazioni per spazi urbani misti. Nel 2019 ha ottenuto un finanziamento per la ricerca AULET dell'Università Leibniz di Hannover. Dal 2015 è Architectural Journalist presso NauNetz, Politik & Kultur. MA of Visual Sociology, Goldsmiths University London, MA of Science in Architecture, Bauhaus Universität Weimar 2015, Universidad de Buenos Aires 2014, ETSAM, Politecnica Madrid 2012. Ha ottenuto il riconoscimento Daniel Gössler Preis, Bauhaus-Graduation funding. Dal 2013 ha diverse collaborazioni con Exyzt / Constructlab.

Fabrizia Berlingieri, Manuela Triggianese
**Post-pandemia e morfologia urbana. Prospettive preliminari
 di ricerca degli impatti spaziali sulla sfera pubblica**

Abstract

Come evidenza del Covid-19, la densità urbana* si è dimostrata un fattore di rischio per la salute, accelerando la riflessione verso una maggiore sostenibilità. L'indagine sulle strategie post-pandemiche nelle città di Milano e Rotterdam mostra emergenti modalità di riappropriazione spaziale di aree pubbliche residuali per una migliore capacità di adattamento al rischio.

* «Density is really an enemy in a situation like this, with large population centers, where people are interacting with more people all the time, that's where it's going to spread the fastest.» (Dr. Steven Goodman, epidemiologo della Stanford University). Citato in: Brian M. Rosenthal (Marzo, 23, 2020) "Density Is New York City's Big 'Enemy' in the Coronavirus Fight" su <https://www.nytimes.com/2020/03/23/nyregion/coronavirus-nyc-crowds-density.html> (accesso 08. 05.2020, 11:00)

Parole Chiave

Covid-19 — Morfologia urbana — Spazi pubblici — Distanze sociali — Prossimità spaziale

Adattivo, resiliente, reversibile

Nella fase post-pandemica, la questione centrale di “come devono adattarsi le infrastrutture dello spazio pubblico e della mobilità a una regola di distanza sociale di 1,5 metri” è stata affrontata dalle agende socio-economiche in diverse realtà metropolitane. New York City è un caso esemplare per descrivere la sfida in corso sul decentramento degli spazi pubblici (Hu, Haag 2020). La città ha chiuso più di 60 miglia della sua rete stradale promuovendo il decongestionamento dei principali parchi e piazze, all'interno di una struttura urbana estremamente compatta, caratterizzata dalla frammentazione e scarsità di spazi aperti non privatizzati. Sulla base dell'esperienza del progetto *Superilles* a Barcellona¹, nuove piste ciclabili temporanee sono apparse a Berlino, Bogotá e Milano, mentre la Nuova Zelanda è diventata il primo paese a sperimentare l'urbanistica tattica come politica governativa ufficiale durante la pandemia (Reid 2020).

L'urbanistica tattica si evidenzia quale approccio strategico comune per implementare efficaci tecniche di contrasto all'emergenza sanitaria, proiettate verso adattabilità e resilienza ai rischi. Nel contesto europeo, le città di Milano e Rotterdam sono due casi esemplari per quanto riguarda le strategie e gli strumenti progettuali adottati, interessanti perché diverse nella loro morfologia urbana.

Urbanistica tattica e ambito pubblico. Un'analisi comparativa su Milano e Rotterdam

Il “ritorno ad una nuova normalità” è il motto adottato dal Comune di Milano (2020) nella formulazione di una *Strategia di adattamento urbano*.

Essa investe in modo preponderante la sfera pubblica, concentrandosi su due



Fig. 1-8

1-2. Piste Ciclabili in Porta Venezia e Corso Buenos Aires, Strade Aperte, Milano, 2020 (fonte: Comune di Milano).

3-4. Nuovo Allestimento Porta Genova, Piazze Aperte, Milano, 2020 (fonte: Comune di Milano).

5-6. Belloveso, Piazze Aperte, Milano, 2020 (fonte: Comune di Milano).

7-8. Progetto di urbanistica tattica, Dergano, Piazze Aperte, Milano 2020 (fonte: Comune di Milano).

aspetti principali: la riorganizzazione di parte della rete stradale urbana e la realizzazione di spazi aperti pubblici alla scala del quartiere².

Strade Aperte e Piazze Aperte sono azioni intraprese dalla municipalità che riguardano la negoziazione di politiche pubbliche di occupazione del suolo per garantire e ridisegnare servizi comuni gratuiti nella logica della “città in 15 minuti”³. Per quanto riguarda la riorganizzazione della viabilità, la sezione stradale di alcuni viali e delle arterie urbane di ingresso alla città consolidata è stata riformulata con l'introduzione di nuove piste ciclabili e di mobilità lenta, riducendo lo spazio di traffico veicolare a favore di usi promiscui. Nuovi parchi giochi e zone pedonali temporanee sono stati ridisegnati su alcuni raccordi stradali e in spazi residuali delle infrastrutture stradali urbane, grazie ai nuovi limiti di velocità. Le piste ciclabili di Corso Buenos Aires e Corso Venezia, gli spazi pubblici diffusi del Lazzaretto e la riconfigurazione degli spazi di parcheggio sono alcune sperimentazioni adottate per la riqualificazione degli spazi urbani aperti a Milano.

Con gli interventi di urbanistica tattica, l'obiettivo è quello di fornire nuovi spazi come valvole di sfogo sociale per i residenti attraverso riappropriazioni non convenzionali di aree residuali. Le prime azioni sono state promosse soprattutto nei quartieri con scarsa disponibilità di servizi pubblici. Riuso temporaneo e interventi reversibili, in grado di far fronte all'adattabilità del sistema urbano rispetto alla gestione del rischio pandemico, sono due aspetti principali della strategia comunale, con un'attenzione al dialogo e alla consultazione sociale.

In quartieri ad alta densità, con scarsità di spazi pubblici aperti la scelta degli interventi urbani dipende dalle caratteristiche morfologiche della città. Nella logica dello sviluppo sostenibile legata ai nuovi sistemi di mobilità urbana (individuale e collettiva), emerge una nuova tendenza per la città compatta: ridistribuire spazi comuni in modo diffuso, configurando al tempo stesso un modello spaziale meno definito negli usi ma con un apporto qualitativo rispetto all'insieme.

Allo stesso modo, nel Nord Europa dal “*lockdown* intelligente” al motto nazionale olandese “il distanziamento consente libertà” per le politiche riguardanti gli spazi pubblici aperti e interni, la città di Rotterdam sta elaborando la sua strategia di resilienza urbana e di ripresa dopo la crisi⁴.

Il comune di Rotterdam da tempo promuove, infatti, un cambio di paradigma nel modo in cui la città è gestita, promuovendo alternative resilienti e iniziative *bottom-up* attraverso una *governance adattiva* che comporta il coinvolgimento di più attori nel processo decisionale. Ad esempio, poiché è difficile mantenere una distanza sufficiente gli uni dagli altri nel centro città, il comune sta distribuendo lo spazio disponibile nel modo più equo possibile in stretta consultazione con gli imprenditori per la riorganizzazione delle aree di *leisure*⁵. L'infrastruttura sociale della città fatta di spazi verdi, mercati, waterfront e passerelle ha reagito alla fase pandemica ed è diventata propulsiva per adattare rapidamente la struttura urbana alle attuali esigenze di recupero (van Eck, van Melik e Schapendonk 2020).

Attraverso sette nuovi progetti di rigenerazione urbana⁶, Rotterdam mira a dare più spazio ai polmoni verdi della città, come luoghi pubblici d'incontro, di svago e sport. Dare più spazio a ciclisti e pedoni, alla possibilità di un nuovo grande accumulo di acqua nel centro della città, alla riduzione dell'isola di calore, al rinnovamento urbano e alla densificazione sono temi centrali di questa strategia. La trasformazione della rotonda Hofplein e parte dello



Photo: Municipality of Rotterdam



Photo: Municipality of Rotterdam

Fig. 9-16

9-10. Progetto di urbanistica tattica, Angiliberto II, Piazze Aperte, Milano 2020 (fonte: Comune di Milano).

11-12. Riconfigurazione spazi vie Venini-Spoleto, Piazze Aperte, Milano 2020 (fonte: Comune di Milano).

13. Riconfigurazione delle aree esterne in Nieuwe Binnenweg, Rotterdam 2020 (Ph. Credits: Yagiz Soylev).

14. Riconfigurazione degli spazi interni, lecture room della Kunsthal, Rotterdam 2020 (Ph. Credits: Yagiz Soylev).

15-16. Blaakpartk al Westblaak ora e in futuro, Rotterdam (fonte: Comune di Rotterdam).

snodo trafficato Westblaak in parchi urbani ne è un esempio.

In questo contesto, l'*urbanistica temporanea e tattica* come approccio strategico da un lato e la *ridefinizione del ruolo del governo locale* dall'altro, sono strumenti correlati per far fronte alle condizioni create dalla pandemia. I "mercati decentralizzati" proposti dall'ufficio di progettazione di *Shift Architecture Urbanism* sono un altro esempio⁷. Essi prevedono la diffusione del precedente modello concentrato scomposto in più micro-mercati che possono essere distribuiti nella città e che sono aperti per un tempo più lungo per evitare ulteriormente assembramenti. Sono attualmente in corso diversi studi su come Rotterdam potrà riprendersi dalla crisi Covid-19, imparare e prosperare⁸.

Prospettive preliminari di ricerca

La breve panoramica sulle strategie di adattamento post-pandemico a Milano e Rotterdam ha affrontato specifici assetti spaziali che rispecchiano le caratteristiche morfologiche e contestuali delle due città, concentrandosi su densità e spazi aperti pubblici⁹.

Facendo luce su strumenti e modelli alternativi di riappropriazione dei vuoti urbani, per "creare spazio" collettivo o per rioccuparlo temporaneamente, questo contributo si propone di porre le basi per una più profonda esplorazione sul concetto di "spazio di prossimità" quale nuovo modello di *decentralizzazione dello spazio pubblico*¹⁰. Le soluzioni temporanee adottate facilitano la distanza fisica in caso di pandemie, ma spazi pubblici diffusi e sostenibili di alta qualità, facilmente adattabili alle sfide future, diventano cruciali nel breve, medio e lungo termine per le aree urbane densamente popolate (Honey-Roses, Jordi, et al. 2020).

Note

¹ Il progetto *Superilles* o *Supermanzana* e la sua attuale fase di esecuzione sono disponibili con aggiornamenti in tempo reale su: <https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/es/> (accesso 21. 07.2020, 7:00).

² Due sono i documenti principali pubblicati dal Comune di Milano, *Strade Aperte* e *Piazze aperte*, quali azioni esecutive della Strategia di Adattamento relativa al ripensamento dello spazio pubblico in fase post-pandemica, vedi: https://www.comune.milano.it/documents/20126/992518/Strade+Aperte_IT_200430_rev.pdf/a100d04c-6b55-ae74-e0f8-b52563e07822?t=1589460655416.

³ Natalie Whittle (Luglio, 17, 2020) "Welcome to the 15-minute city" su: <https://www.ft.com/content/c1a53744-90d5-4560-9e3f-17ce06aba69a> (accesso 23. 07.2020, 13:27) Il modello si riferisce a "La ville du quart d'heure" sviluppato da Carlos Moreno e attualmente sperimentato nell'area metropolitana di Parigi.

⁴ Riguardo le misure olandesi di contrasto al CoVid-19: <https://www.government.nl/topics/coronavirus-covid-19/tackling-new-coronavirus-in-the-netherlands/public-life> (accesso 20. 07.2020, 16:00).

⁵ Misure di contrasto a Rotterdam: <https://www.rotterdam.nl/wonen-leven/coronavirus/> (accesso 20.07.2020, 16:00).

⁶ Riguardo la descrizione dei sette progetti in corso di realizzazione a Rotterdam: <https://www.rotterdam.nl/bestuur-organisatie/stadsprojecten/> (accesso 10.09.2020, 16:00).

⁷ Sulla proposta progettuale e di ricerca di Shift Architecture and Urbanism: <https://www.stirworld.com/see-features-shift-au-creates-research-by-design-market-to-control-covid-19-contamination2> (accesso 20.07.2020, 16:00).

⁸ Sugli studi in corso relative all'impatto del Co-Vid 19 nella città di Rotterdam: <https://www.ihs.nl/en/news/ihs-vcc-study-impact-covid-19-rotterdam> (accesso 20.07.2020, 16:00).

⁹ Circa la interrelazione tra densità urbana e diffusione della pandemia per il caso ame-

ricano vedi Richard Florida (Aprile, 3, 2020) “The Geography of Coronavirus” on <https://www.citylab.com/equity/2020/04/coronavirus-spread-map-city-urban-density-suburbs-rural-data/609394/> (accesso 08.05.2020, 11:10). La densità urbana mostra limiti e sfide per la progettazione urbana post-pandemia, come indicato da Lloyd Alter (Aprile, 8, 2020) “Urban design after the coronavirus” on <https://www.treehugger.com/urban-design/urban-design-after-coronavirus.html> (accesso 15.05.2020, 15:50).
¹⁰ Oltre gli studi sociali di Georg Simmel e Emile Durkheim sugli assetti spaziali, il riferimento è anche a: Löw M. (2016).

Bibliografia

- ALLEN, P (2012) – *Cities: The visible expression of co-evolving complexity*. In: PORTUGALI J, MEYER H, STOLK E and TAN E (eds) *Complexity Theories of Cities Have Come of Age: An Overview with Implications to Urban Planning and Design*. Berlin: Springer-Verlag, 67–89.
- BALDUCCI, A, BOELEN, U, HILLIER, J. (2011) – “Introduction: Strategic spatial planning in uncertainty: Theory and exploratory practice”. *Town Planning Review* 82(5), 481–501.
- BECK, U. (2013) – *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci editore.
- BERGEVOET, T., VAN TUIJL, M. (2016) – *The Flexible City: Sustainable Solutions for a Europe in Transition*. Rotterdam: Nai Publishers.
- BERLINGIERI, F., TRIGGIANESE, M. (2019) – “Spazio pubblico tra densificazione e responsabilità ambientale: il caso di Rotterdam”. *L'Industria delle Costruzioni* 467, 54-61.
- BISHOP, P. and WILLIAMS, L. (2012) – *Temporary city*. Routledge: Oxon.
- CARMONA, M, TIESDELL, S, HEATH, T (2010) – *Public Spaces, Urban Spaces*. Oxford: Architectural Press.
- CARMONA, M. (2015) – “Re-theorising contemporary public space: a new narrative and a new normative”. *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 8(4), 373-405.
- COMUNE DI MILANO, “Milano 2020 Strategia di adattamento, documento aperto al contributo della città”. Un processo partecipato e aperto ai cittadini e portatori di interessi, pubblicato il 27 Aprile: <https://www.comune.milano.it/aree-tematiche/partecipazione/milano-2020>.
- CORNER, J. (1997) – *Ecology and landscape as Agents of Creativity*. In: REED, C. and LISTER, N.M. (Eds.) (2013) *Projective Ecologies*. Harvard: Harvard University Graduate School of Design and Actar.
- van ECK E., van MELIK R., e SCHAPENDONK J., (2020) – *Marketplaces as public spaces in times of the covid-19 coronavirus outbreak: first reflections*. In *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie*, John Wiley & Sons Ltd (2020, in pubblicazione).
- FREESTONE, R. (2012) – *Urban Planning in Changing World: The Twentieth Century Experience*. London: Routledge.
- HAYDN, F. and TEMEL, R. (2006) – *Temporary urban spaces. Concepts for the use of cities spaces*. Birkhauser: Basel.
- HEALEY, P (2007) – *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a Relational Planning for Our Times*. London: Routledge.
- HONEY-ROSES, J. et al. (2020) – “The Impact of COVID-19 on Public Space: A Review of the Emerging Questions”. In: OSF Preprints.
- HU W., e HAAG M., (Giugno, 29, 2020) “Public Spaces Weren’t Designed for Pandemics. N.Y.C. Is Trying to Adapt” su: <https://www.nytimes.com/2020/06/29/nyregion/nyc-parks-playgrounds-plazas-coronavirus.html> (accesso 07. 07. 2020, 9:00)
- KAMNI GILL, et al. (2020) – “Corona, the Compact City and Crises”. *Journal of Landscape Architecture*, 15:1, 4-5, DOI: 10.1080/18626033.2020.1792647
- LÖW, M. (2016) – “Changes in Spatial Phenomena”. In: *The Sociology of Space*. Cul-

tural Sociology. New York: Palgrave Macmillan.

LYDON, M., BARTMAN, D., WOULDSTRA, R. and KHAWARZAD, A. (2011) – *Tactical Urbanism: Short-term action Long-term change*. New York: The Street Plans Collaborative.

OSWALT, P., OVERMEYER, K. and MISSELWITZ, P. (Eds.) (2013) – *Urban Catalyst - The power of temporary use*. Berlin: Dom Publishers.

REID C., (Aprile, 13, 2020) “New Zealand First Country To Fund Pop-Up Bike Lanes, Widened Sidewalks During Lockdown” su: <https://www.forbes.com/sites/carlton-reid/2020/04/13/new-zealand-first-country-to-fund-pop-up-bike-lanes-widened-sidewalks-during-lockdown/#121f93a5546e> (accesso 21. 07. 2020, 7:00)

SIMMEL, G. (1908) – *Soziologie*. Leipzig: Duncker & Humblot.

UN-HABITAT & WORLD HEALTH ORGANIZATION. (2020) – *Integrating health in urban and territorial planning: a sourcebook*. World Health Organization.

VALENTE, I. (2016) – *Durata*, in MARINI, S., CORBELLINI, G. eds (2016) *Recycled Theory: Illustred Dictionary / Dizionario illustrato*. Macerata, Quodlibet.

ZUKIN, S. (1998) – “Urban Lifestyles: Diversity and Standardisation in Spaces of Consumption”. *Urban Studies*, 35, 825-839.

ZUS (2016) – *The New Re-public – City of Permanent Temporality*. Rotterdam: NAI010 Booksellers.

Fabrizia Berlingieri (1979) Laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Reggio Calabria, in collaborazione con l'Accademia di Architettura di Mendrisio nel 2004. Dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana nel 2007. Dal 2011 al 2013 Ricercatrice e Post Doc, presso l'Università degli Studi di Reggio Calabria e la TU Delft. Nel 2012 e dal 2015 al 2017 Guest Researcher presso il Department of Architecture TU Delft, nel 2015 e 2016 Expert Team Member di IBA Parkstad, collaborando con il curatore Jo Coenen alla ricerca *Mutations* e co-curatore del volume *IBA Manual* Zommer 2015. Dal 2019 è ricercatrice e docente presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, nell'ambito del programma del Dipartimento di Eccellenza DASTU sul tema “Fragilità Territoriali”.

Manuela Triggianese (1987) Laurea in Architettura presso l'Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli. Nel 2014 ha conseguito il dottorato presso la Facoltà di Architettura di Venezia (IUAV), in collaborazione con la Delft University of Technology. Nel 2015 ha lavorato come ricercatrice in visita presso la Beijing Technical University. Dal 2016 lavora come docente e ricercatrice presso la TU Delft Faculty of Architecture and the Built Environment, collaborando con *Amsterdam Institute for Advanced Metropolitan Solutions* e *TU Delft Deltas Infrastructure Mobility Initiative*. I suoi risultati di ricerca sono stati pubblicati su riviste e atti di conferenze internazionali. Nel ruolo di Editor-in-Chief, ha recentemente pubblicato il libro *Stations as nodes*. Dal 2019 è Assistant Professor presso il Dipartimento di Architettura della TU Delft Faculty of Architecture and the Built Environment, membro del gruppo di ricerca “Architecture & the City” e coordinatore del master program per il gruppo “Complex Projects” nella sezione History & Complexity.

Luca Reale

Corpi e spazi nella città pubblica. Verso una nuova prossemica?

Abstract

L'esplosione della pandemia ha messo in crisi alcuni valori della metropoli contemporanea che sembravano ormai acquisiti: la tendenza alla concentrazione urbana e l'ormai condivisa equazione tra densità e sostenibilità, la rapidità e la facilità di spostarsi fisicamente, l'idea della condivisione degli spazi, e più in generale tutte le *sharing economies*. Al di fuori della retorica del ritorno alla "normalità", occorre ripensare nuovamente la struttura stessa delle nostre città valorizzando le positive acquisizioni della modernità e alcune esperienze prematuramente abbandonate – la prossemica, la città come luogo della relazione tra corpi e spazi, la ripresa della riflessione sullo spazio pubblico come valore condiviso della *civitas*.

Keywords

Spazio urbano — Prossemica — Qualità della vita — Città pubblica — Esperienza urbana

La pandemia globale del 2020 ci ha aiutato a capire che il progetto dovrebbe riprendere alcuni sentieri interrotti: gli studi sulla prossemica e sulla percezione dello spazio in rapporto alla distanza tra soggetti, la riflessione sulla questione dello spazio (pubblico, comune, condiviso), la necessità di ripartire dai *corpi nello spazio* piuttosto che dalla *città come corpo*, organismo malato e bisognoso di una rigenerazione.

Sul piano dell'abitare la contingenza "coronavirus" ha mostrato come la disuguaglianza sociale sia molto più evidente nel contesto casalingo, negli spazi privati della vita domestica: violati da una costante connessione a distanza con il mondo esterno (a sua volta rappresentato da altri spazi privati), ci hanno mostrato, crudamente, non solo le differenze legate a condizioni economiche, tecnologiche e abitative, ma una generalizzata condizione di "alienazione". La scoraggiante fase del confinamento nelle nostre case non credo affatto che ci abbia aiutato a recuperare il tempo perduto o a guardare al mondo con occhi più attenti alle piccole cose della vita, quanto piuttosto ha prodotto uno "straniamento" della dimensione domestica, nel senso del termine che Bertolt Brecht utilizzava in riferimento al teatro, che "straniava" appunto, problematizzandola, la vita quotidiana, facendone emergere lo "sfondo".¹ Il Covid-19, relegandoci forzatamente nelle abitazioni, ci ha fatto fare i conti, anche brutalmente, con il nostro ruolo familiare, con il vivere in pochi metri quadri, con l'essere genitori o l'essere single; forse ci ha fatto guardare, con più verità, al senso della nostra umanità. Le abitudini della vita sono state sconvolte, perdendo la loro dimensione irriflessa e spontanea, anche nelle poche occasioni di esperienza dello spazio urbano. Ogni azione, anche la più comune e quotidiana (respirare, tossire, camminare, entrare in un caffè) è diventata un atto che va "osservato". La diffidenza e

Fig. 1

Piazza di Spagna, Roma, 15 giugno 2020



il sospetto, il sentirsi scansati, vedere una persona che cambia marciapiede al nostro passaggio, sono diventate esperienze del quotidiano che ci hanno fatto provare, forse per la prima volta, la condizione di essere corpi estranei nello spazio pubblico, non più “corpi vissuti” nell’accezione che ne dà Böhme. E cioè nell’idea dello spazio che non è mai definibile in mancanza di un soggetto che lo abita, fuori dall’interazione tra i corpi e le “atmosfera” a cui sono sottoposti; (Böhme 2001) o che altrimenti riproduce scenari simili a quelli delineati dalla *biopolitica* di Foucault.

Le tecniche del corpo

Il distanziamento fisico tra le persone imposto durante il *lockdown* ha reso l’incontro tra individui prevalentemente centrato sullo sguardo, «la finestra a cui si affaccia la nostra ‘interiorità’ sono gli occhi. In questi giorni, quando si incontra un conoscente (o persino un estraneo) e si mantiene la giusta distanza, guardare profondamente l’altro negli occhi può rivelare più di un contatto intimo» (Žižek 2020). Questo ritorno alla percezione, e alla relazione, (prevalentemente) visiva, in cui il ‘vedere’ riacquista la posizione

Fig. 2
Safe travels

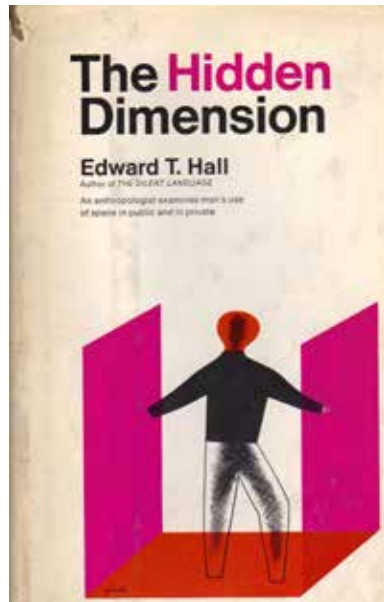


Fig. 3
Edward T. Hall, *The hidden dimension*, Garden City, N.Y. 1966

privilegiata che aveva sempre ricoperto nell'estetica occidentale, procura nuovamente una separazione tra soggetto percipiente e oggetto percepito (lo spazio), ma anche tra soggetti che interagiscono tra loro nello spazio.

Torna allora in primo piano il principio-base di una disciplina, quasi abbandonata in anni recenti ma piuttosto in voga negli anni '60-'70: la *prossemica*,² ovvero lo studio della percezione dello spazio da parte degli esseri umani e di come le distanze che gli individui tengono fra di loro influenzano le relazioni interpersonali e l'organizzazione spaziale dei luoghi. Si tratta dunque dell'uso che si fa dello spazio e dell'atteggiamento del corpo, ma anche dello sguardo, della voce e di tutto ciò che influenza la percezione. L'assimilazione della prossemica ad una sorta di 'etologia umana', messa in atto soprattutto negli studi di sociobiologia,³ non ha reso un buon servizio, negli anni seguenti, a questa disciplina. Se l'etologia infatti riguarda prevalentemente comportamenti dettati da istinti, la prossemica si riferisce ai comportamenti appresi, a processi culturali legati alla nostra biografia, all'età, al contesto culturale e geografico.

Parallelamente, nella sottostima della relazione tra spazio e corpo, abbiamo forse frainteso la stessa idea di corpo, trascurandone ad esempio le "tecniche". Già Marcel Mauss ne *Les techniques du corps* (1936), ricordandoci che ogni tecnica propriamente detta ha una propria forma, sosteneva che l'errore fosse l'aver pensato che esistevano tecniche solo quando c'erano gli strumenti. Prima delle tecniche basate sugli strumenti, c'è l'insieme delle tecniche del corpo, inteso come "atto tradizionale efficace". In questo senso «il corpo è il primo e il più naturale degli strumenti» (Mauss 1965).

**Fig. 4**

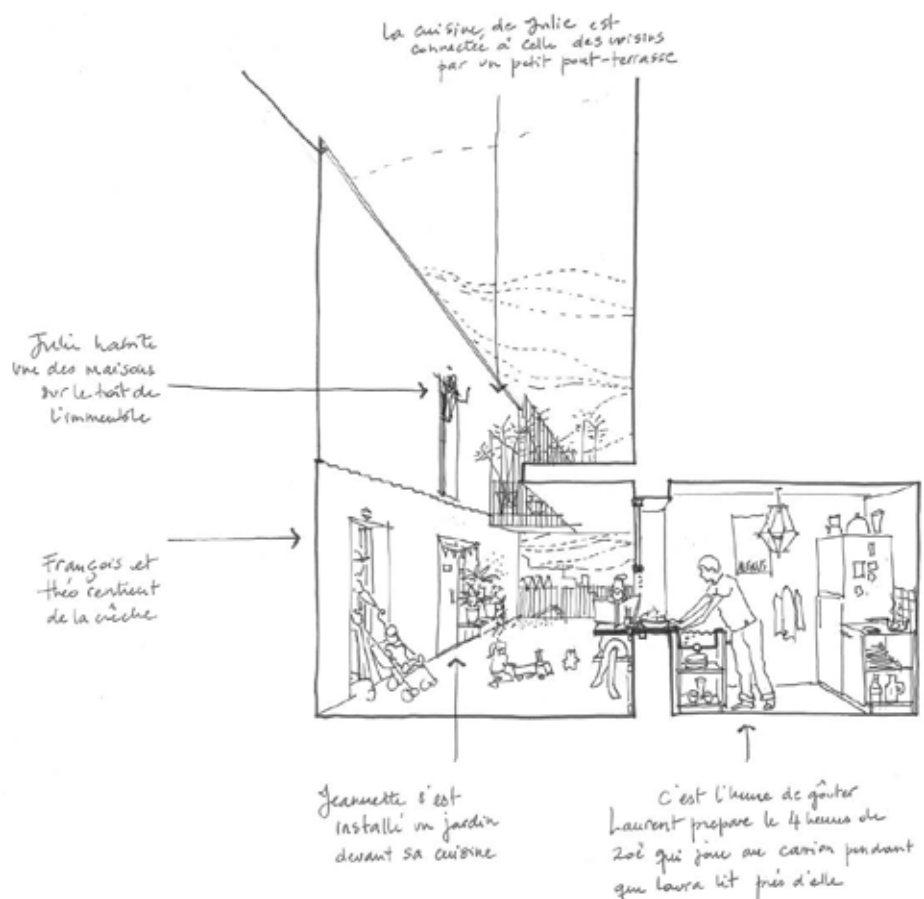
Distanziamento fisico in un mercato di strada a Kalaw, Myanmar

Scenari e prospettive

A questo punto i temi progettuali per gli architetti appaiono allora molto evidenti: alla scala dell'abitare privato occorre lasciare una grande libertà organizzativa degli spazi, andando anche oltre la retorica della flessibilità e concentrando l'azione sulla corresponsabilità delle scelte da parte dell'utenza fino alla non-assegnazione degli spazi,⁴ l'efficienza tecnologica e delle reti, la frazionabilità temporanea degli ambienti, il recupero della *privacy* della casa anche in presenza di scuola e lavoro a distanza.⁵

Sul piano urbano e dello spazio pubblico la vicenda Covid-19, in realtà, nell'impensabile e improvvisa trasformazione delle nostre vite, ha anche evidenziato – come un liquido di contrasto – processi già da tempo registrabili nella condizione di salute del corpo della città. I temi del distanziamento fisico e del contenimento sociale erano andati via via crescendo di peso e interesse negli ultimi anni, marcando già un primo deciso avanzamento nelle misure che seguirono la fase degli attentati terroristici all'inizio del millennio (Foucault 2007). D'altra parte le questioni del controllo e della sicurezza possono essere considerate aspetti fondanti della città fin dagli albori della Modernità (Berman 1985), l'altra faccia della medaglia rispetto all'idea di città come luogo della conquista dell'anonimato e della libertà, in quel misto di distacco e di ebbrezza della vita urbana che accompagneranno pochi decenni più tardi il *flâneur* di Benjamin o il *dandy* di Baudelaire. Ma è l'idea stessa di metropoli contemporanea, nella sua dimensione globale ad alta densità, che in questa contingenza è messa in discussione. Nel prossimo futuro il conflitto tra salute pubblica e clima sarà uno degli elementi cruciali su cui si concentrerà il progetto delle città, che nel lungo periodo torneranno molto probabilmente ad essere sempre più abitate, compatte e promiscue. Ma al momento l'esplosione della pandemia ha messo in crisi alcuni valori che sembravano indiscutibili: la tendenza alla densificazione urbana e l'ormai condivisa equazione tra densità e sostenibilità, la rapidità e la facilità di spostarsi fisicamente nella città (e sul pianeta), l'idea della condivisione degli spazi, e più in generale tutte le *sharing economies*. Dovremo ridiscutere i valori della città contemporanea o tentare di individuare quali considerare, nonostante tutto, non negoziabili?

Le restrizioni alla libera circolazione imposte dall'emergenza nei primi mesi del 2020 hanno dunque mostrato, sul piano privato, come in casa la disuguaglianza sociale sia lampante; sul piano pubblico che l'esperienza urbana in futuro assumerà qualità (anche atmosferiche e "affettive") differen-

**Fig. 5**

Relazione tra spazi privati e comuni nel progetto LoMon+ per 36 alloggi a Montreuil, Francia

ti, nel momento in cui l'idea stessa di urbanità⁶ – quello straordinario mix di prossimità e complessità sociale, stratificazione di attività e usi, mescolanze e conflitti – è improvvisamente franata.

Le misure di contenimento ci hanno poi rivelato quanta superficie le automobili occupano nelle condizioni di “normalità”, e quanto lo spazio pubblico abbia invece bisogno di “farsi spazio”, riequilibrando la percentuale tra pedonalità, posti auto e viabilità carrabile, riconfigurando la sezione stradale, o diversificandola a favore della ciclabilità.⁷ Più in generale, confutando la retorica del ritorno alla “normalità”, appare adesso quanto mai necessario un radicale ripensamento del funzionamento stesso delle nostre città, anche a partire da idee non tanto radicali (ma gestibili) come nella recente strategia per la *Ville du quart d'heure*,⁸ che tenta di conciliare limitazione degli spostamenti e dei consumi, attività fisica e abbattimento dell'inquinamento atmosferico.

Da un lato questa prospettiva rimette potentemente in gioco la città pubblica, le periferie delle metropoli, in cui la disponibilità di superficie, la distanza tra le case e la riserva di mq di *standard* permettono di prefigurare scenari possibili, nuove opportunità di declinare lo spazio pubblico. Allora l'idea – tutta moderna – di segregazione delle attività e separazione di flussi pedonali e veicolari – respinta da generazioni di architetti – potrebbe oggi tornare ad avere un nuovo appeal. Dall'altro questa direzione, magari guardando anche ad esperienze del passato (l'INA-Casa, i *playground* di Amsterdam nell'immediato dopoguerra), porterà gli architetti a sperimentare (nuovamente) sulla dimensione intermedia tra scala urbana e domestica (il quartiere) e sulle soglie intermedie tra pubblico e privato, che saranno necessariamente – prossemicamente – più “dilatate”. E in questo spazio riconquistato⁹ avranno luogo, auspicabilmente, nuove (o rinnovate) forme di relazione, socialità e condivisione.

Note

¹ La tecnica dello straniamento (*Verfremdungseffekt*) ripresa da Brecht dai formalisti russi, portava l'attore ad esprimere insieme all'azione recitante anche la possibilità di un'altra azione che non viene compiuta. È la tecnica che produce l'effetto contrario dell'immedesimazione. E corrisponde, in filosofia, al principio (socratico) di confutare le risposte tradizionali alle questioni dell'uomo e della vita. (Cfr. Rocco Ronchi, *Brecht. Introduzione alla filosofia*, et al., Milano 2013).

² Il termine è coniato in lingua inglese (*proxemics*) dall'antropologo americano Edward T. Hall alla fine degli anni '60: dal latino *proximus* (prossimo) e dal greco *séma* (segno). La prossemica è una disciplina che studia che cosa siano lo spazio personale e sociale e come l'uomo li percepisce. Edward T. Hall, *The hidden dimension*, Garden City, N.Y. 1966 (in italiano *La dimensione nascosta*, Bompiani 1968, introduzione di Umberto Eco).

³ Pensiamo ad esempio ai lavori divulgativi dello zoologo inglese Desmond Morris, da *The Human Zoo*, (1969) fino a *People watching* (2002).

⁴ Come dichiarato dai progettisti nel progetto di *Unité(s) Experimental Housing a Digione* (Sophie Delhay architecture, 2018).

⁵ Solamente in Italia si è tradotto lavoro a distanza con *smart working*, equiparando di fatto i termini *smart* e *online*. All'estero più correttamente si parla di *working from home*, spesso contratto nell'acronimo WFH.

⁶ New York (2001), Madrid (2004), Londra (2005).

⁷ Come nel documento *Milano 2020. Strategia di adattamento*, elaborato nel maggio 2020 dal Comune di Milano in forma aperta ai contributi degli abitanti.

⁸ La proposta, presentata dalla sindaca socialista di Parigi Anne Hidalgo, è stata presto ripresa da molte altre città europee.

⁹ Ad esempio gli spazi comuni co-gestiti, i locali condominiali, gli spazi esterni di pertinenza dell'alloggio, i coworking "di vicinato", ecc.

Bibliografia

- BENJAMIN W. (2001) – “Alte vergessene Kinderbücher” [1924]; ed. it., “Vecchi libri per l’infanzia”. In: Id., *Opere complete, II*, Einaudi, Torino.
- BERMAN M., (1985) – *L’esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1985.
- BÖHME G. (2001) – *Atmosfere, estasi, messe in scena. L’estetica come teoria generale della percezione*, Christian Marinotti Edizioni, Milano 2010.
- BORGES J.L. (1963) – “Kafka y sus precursores” [1952]; ed. it., “Kafka e i suoi precursori”. In Id., *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano.
- CHIODI S., GIGLIOLI, D. (2018) – “L’epoca del montaggio universale”. Il verri, 68.
- DIDI-HUBERMAN G. (2007) – *Devant le temps. Histoire de l’art et anachronisme des images* [2000]; ed. it., *Storia dell’arte e anacronismo delle immagini*. Bollati Boringhieri, Torino.
- ELIOT T.S. (1971) – “Tradition and the Individual Talent” [1919]; ed. it., “Tradizione e talento individuale”. In Id., *Il bosco sacro. Saggi di poesia e critica*, Mursia, Milano.
- FOUCAULT M., (2007) – *Sicurezza, territorio, popolazione*. Corso al Collège de France (1977-1978), Feltrinelli, Milano.
- FISHER M. (2018) – *Capitalist Realism: Is There No Alternative?* [2009]; ed. it. *Realismo capitalista*. Nero, Roma.
- FISHER M. (2019) – *Ghosts of My Life. Writings on Depression, Hauntology and Lost Futures* [2013], ed. it. *Spettri della mia vita. Scritti su depressione, hauntologia e futuri perduti*, Minimum fax, Roma.
- FORTINI F. (1965) – “Astuti come colombe”. In Id., *Verifica dei poteri*, Il Saggiatore, Milano.
- GALVANO A. (1988) – “Dal simbolismo all’astrattismo” [1953]; “Le poetiche del Simbolismo e l’origine dell’Astrattismo figurativo” [1954-55]; “L’erotismo del “Liberty” e la sublimazione astrattista” [1961]. In Id., *La pittura, lo spirito e il sangue, a cura di G. Mantovani*. Il Quadrante Edizioni, Torino.
- HATHERLEY O. (2008) – *Militant Modernism*. Zero Books, Winchester UK, Washington USA.
- KRAUSS R.E. (2007) – “Grids” [1979]; ed. it., “Griglie”. In Id., *L’originalità dell’avanguardia e altri miti modernisti*. A cura di E. Grazioli, Fazi, Roma.
- MANGANARO E. (2016) – “Lo stato delle cose e la nostra formazione”. FAMagazine, 38 (ottobre-dicembre).
- MANGANARO E. (2018) – “Assemblages de jeunesse (omaggio a R.R.)”. 'Ananke, 84 (maggio).
- MANGANARO E., RONZINO A. (2018) – *Corpo a corpo con un capo d’opera dell’architettura d’autore piemontese a mezzo dell’architettura d’autore piemontese/ Hand-to-hand with a masterpiece of Piedmontese auteur architecture by means of Piedmontese auteur architecture*. Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- May You Live In Interesting Times*, La Biennale di Venezia, Biennale Arte 2019.
- MAUSS M. (1918) *Tecniche del corpo*, in: Ibidem, *Teoria generale della magia*, Einaudi, Torino 1965.
- REVERDY P. (1918) – “L’image”. Nord-Sud, 13.
- RODARI G. (1973) – *Grammatica della fantasia*. Einaudi, Torino.
- ŽIŽEK S. (2020), *Virus*, Salani Editore, Milano.

Luca Reale architetto, vive e lavora a Roma. Si laurea con lode nel 1999 con Raffaele Panela, consegue il Dottorato di Ricerca in “Composizione Architettonica - Teorie dell’Architettura” presso la “Sapienza” di Roma (2006), è attualmente Ricercatore in Composizione Architettonica e Urbana presso la stessa Facoltà, dove insegna dal 2006 Progettazione Architettonica e Urbana. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in “Paesaggio e Ambiente”. Tra le pubblicazioni: *Roma Cerca Casa* (Maggioli 2016), *La Residenza Collettiva* (SE 2015), *La città compatta. Sperimentazioni contemporanee sull’isolato urbano europeo* (Gangemi 2012), *Densità Città Residenza. Tecniche di densificazione e strategie anti-sprawl* (Gangemi 2008).

Anna Veronese
Architettura post Covid-19.
La prossemica come strumento di progetto

Abstract

L'esplosione del virus e la diffusione a scala mondiale del concetto di distanziamento sociale hanno resa necessaria la riorganizzazione dello spazio che ci circonda secondo nuove misure. A questo proposito potrebbe tornare utile la prossemica, disciplina teorizzata negli anni '60 del secolo scorso dall'antropologo americano Edward Hall con lo scopo di studiare il significato che gli uomini attribuiscono ai concetti di distanza e spazio. Nel processo di ripensamento dell'architettura a cui andiamo incontro, le teorie di Hall potranno offrire un aiuto prezioso che investa tutte le scale, dalla città al quartiere al singolo edificio. Abbiamo la possibilità, imperdibile, di rivedere il modello di città contemporanea: che sia l'occasione di ripensare gli spazi a scala umana in vista di una nuova normalità.

Parole chiave

Architettura — Prossemica — Città

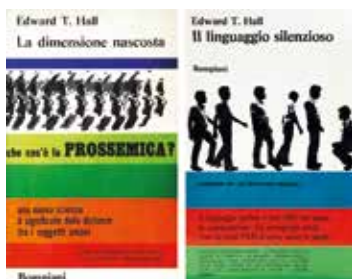


Fig. 1
 Edward T. Hall, *La dimensione nascosta*, Bompiani, 1968 e *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, 1969.

«Questo libro costituisce un contributo scientifico altamente provocatorio: anche là dove può giustificare delle contestazioni, non mancherà di aprire nuove vie di ricerca. Si può prevedere che stimolerà non solo gli studiosi della comunicazione o gli antropologi culturali, ma anche gli psicologi, gli educatori e – soprattutto – gli architetti e gli urbanisti».

Con queste parole Umberto Eco introduce il libro *La dimensione nascosta*, scritto dall'antropologo americano Edward Twitchell Hall nel 1966 e edito in Italia da Bompiani nel 1968. Nel suo lavoro Hall sistematizza le riflessioni – già accennate nel libro *Il linguaggio silenzioso* del '59 – che lo portarono alla teorizzazione di una nuova scienza, la prossemica. Con il termine prossemica, dall'inglese *proxemics* – fusione dei termini *proximity* e *phonemics* – Hall si riferisce a quell'insieme di osservazioni e teorie che studiano i significati che l'uomo attribuisce ai concetti di distanza e spazio. Secondo Hall è possibile individuare quattro principali sfere di distanziamento che scandiscono le relazioni fra gli uomini e che possono essere immaginate come delle bolle intorno a ciascun individuo: la sfera della distanza intima (tra 0 e 46 cm), in cui avviene il contatto fisico tipico delle relazioni di coppia e familiari; la sfera della distanza personale (tra 46 e 122 cm), per l'interazione tra amici; quella della distanza sociale (tra 1,2 e 3,5 metri), in cui avviene lo scambio con colleghi o conoscenti; infine la sfera della distanza pubblica (oltre i 3,5 metri), all'interno della quale si svolgono le pubbliche relazioni. Pur considerando che nello studio della prossemica gioca un ruolo primario il fattore culturale – basti pensare alla differenza che intercorre nel cerimoniale e nella concezione dei rapporti interpersonali tra, per esempio, paesi del Mediterraneo e dell'Estremo Oriente – è interessante notare il tentativo di stabilire delle classi di distan-

za precisamente misurabili, delle categorizzazioni stabili e pronte all'uso al di là delle differenze culturali.

«La capacità di riconoscere queste quattro zone di coinvolgimento e le attività, relazioni, emozioni associate a ciascuna è ora diventata di estrema importanza. Le popolazioni del mondo si ammassano nelle città, e costruttori e speculatori impacchettano la gente in file di scatole verticali, uffici o abitazioni. Se si considerano gli esseri umani come facevano gli antichi mercanti di schiavi, concependo il loro bisogno di spazio semplicemente in termini di limiti del corpo, si pone pochissima attenzione agli effetti dell'affollamento crescente. Se invece si sa vedere l'uomo circondato da una serie di sfere invisibili, ma che hanno dimensioni misurabili, l'architettura sarà vista in una nuova luce. Diventa allora possibile capire che la gente è ora accampata dalla ristrettezza di spazio in cui è costretta a vivere e a lavorare» (Hall 1968, p. 161).

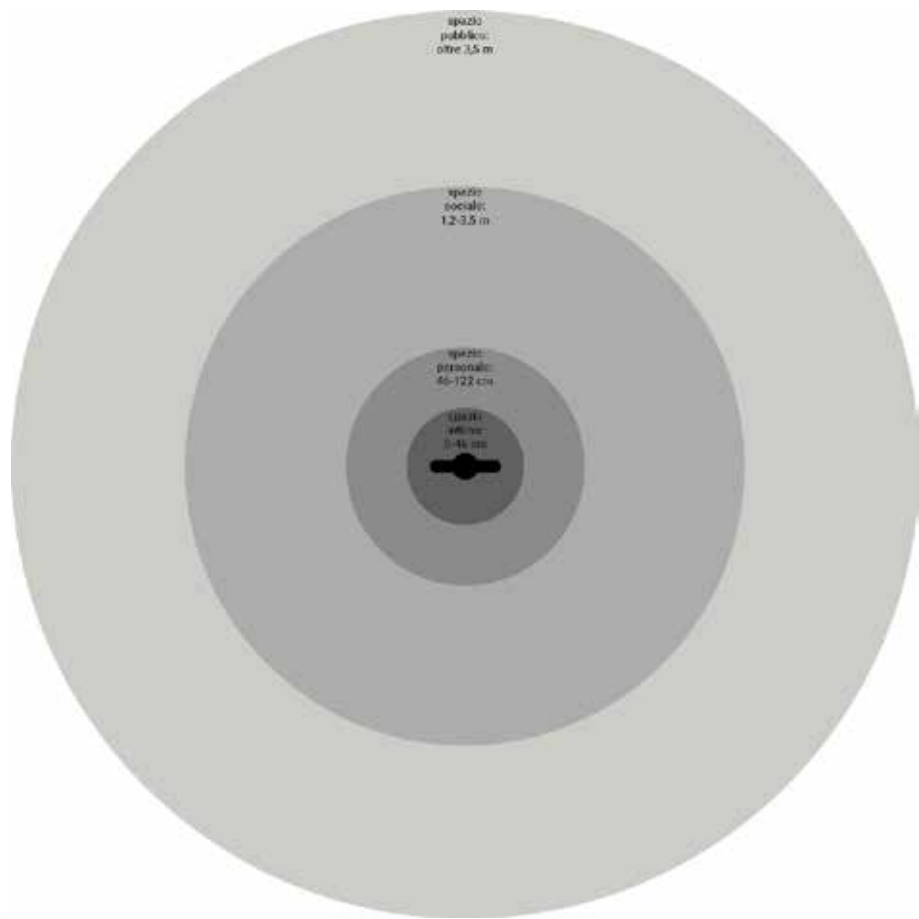
Oggi, con l'esplosione del virus SARS-CoV-2, la paura del contagio e la diffusione globale dello stesso concetto di distanziamento sociale, le formulazioni prossemiche di Hall sembrano acquisire una particolare consistenza. I primi mesi del 2020 hanno segnato un'enorme modificazione nel rapporto che l'uomo contemporaneo intrattiene con il tempo e con lo spazio, mettendo in grande risalto la crisi del modello di città in cui viviamo. L'interruzione del flusso frenetico che regola i contesti urbani, la ridefinizione (e il rimescolamento) del tempo del lavoro e del tempo liberato, lo spopolamento dei luoghi pubblici e il confinamento nel privato, sono alcuni dei fattori che hanno esasperato l'evidenza di questi nodi problematici.

Certe immagini tipiche della vita ordinaria pre-pandemia sono diventate impensabili e pongono la necessità di ridisegnare i luoghi che le ospitavano secondo nuove misure e nuovi obiettivi. Si pensi all'atomizzazione degli spazi abitativi, ai monolocali di pochi metri quadrati, alla promiscuità e al sovraffollamento dei trasporti, delle fabbriche e degli uffici open space, alla gestione infine di tutte le strutture a vocazione collettiva (scuole, università, musei, ma anche caserme, carceri ecc.).

In pochissimo tempo ci siamo ritrovati di fronte a immagini identiche di città pur diversissime: la minaccia del virus sembrerebbe dunque imporre un nuovo bisogno, quello di un ripensamento degli spazi attraverso delle leggi globali.

In questo senso lo studio della prossemica, con la sua vocazione alla sintesi universale dei dati, può essere uno strumento preziosissimo per gli architetti chiamati a disegnare la città del domani.

Provando a pensare la classificazione teorizzata da Hall in termini di architettura e pianificazione della città, emerge immediatamente il concetto di *scala*. Possiamo parlare di "scala intima" (le abitazioni), di "scala personale" (spazi destinati all'interazione tra amici), di "scala sociale" (luoghi di lavoro e scuole) e di "scala pubblica" (spazi destinati alle pubbliche relazioni). Con la distanza minima di almeno un metro raccomandata tra le persone, assistiamo di fatto allo schiacciamento della sfera intima e di quella personale in un'unica categoria. Dal punto di vista architettonico ciò si può tradurre con la riscoperta delle aree "filtro" come cortili, balconi, terrazze e scale condominiali: spazi semipubblici che permettano l'occasionale estensione della dimensione privata e domestica in una più aperta e conviviale, pur nel rispetto delle misure del distanziamento. Nonostante siano spazi poco attivati in tempi normali, negli ultimi mesi hanno fatto la differenza per chi ne ha potuto disporre e visto il loro numero e spesso la notevole estensione, rappresentano un capitale di grande importanza nell'economia del costruito, soprattutto delle grandi città. Nell'ottica dunque di garantire agli ambienti

**Fig. 2**

Schema esplicativo delle sfere di distanza teorizzate nella prossemica.

domestici maggiore flessibilità in caso di un altro confinamento, il loro ruolo andrà sicuramente ripensato e dotato di nuovo valore. La ricostruzione dell'idea di *comunità*, propria di luoghi e architetture del passato e che nella crisi attuale ha trovato un nuovo significato, andrà con loro di pari passo.

Da un punto di vista prettamente urbano, lo stesso concetto di contrazione ed espansione dello spazio, a seconda delle necessità di contesto, è alla base della teoria della “città elastica” (Ware, Lobos, Carrano 2020) e della nozione di autosufficienza dei quartieri o dei grandi settori di città. Si tratterebbe di pensare ad una struttura a scala urbana che possa essere all'occorrenza rapidamente suddivisa in unità minori, temporaneamente autonome. Veri e propri quartieri in tempi normali, esse si trasformerebbero in blocchi autosufficienti in caso di crisi: ne conseguirebbe un'organizzazione multicentrica della città, che offrirebbe una risposta anche al problema del subordinamento delle periferie al centro. In questa ipotesi la prossemica potrebbe tornare utile nel tracciamento dei nuovi quartieri, stabilendo delle sfere di distanza massime tra i cittadini e i diversi beni e servizi di prima necessità, indispensabili al funzionamento di ogni unità in caso di isolamento. Lo studio di un sistema di distanze “a scala umana” all'interno del tessuto urbano sarebbe d'aiuto anche per un progressivo abbandono dell'automobile in favore di una mobilità leggera, con il conseguente recupero di parte dello spazio pubblico oggi occupato da strade e parcheggi.

Un esempio in questo senso è il progetto *La ville du quart d'heure*, studiata da Carlos Moreno¹ per la città di Parigi e parte del programma di Anne Hidalgo nella campagna per la rielezione a sindaco della città. L'idea di Moreno, specialista di Smart City, è quella di rendere accessibili ad ognuno, in massimo 15 minuti a piedi o in bicicletta, tutte le funzioni sociali di base all'interno dei vari *arrondissements*.

**Fig. 3**

Terrazza condominiale di una palazzina romana fotografata l'11 marzo 2020

Seppure a prezzi carissimi, le grandi pandemie della storia hanno sicuramente forzato l'architettura e la pianificazione urbana ad evolversi e migliorarsi. La peste bubbonica, che si diffuse in Europa nel XIV secolo, condizionò i ragionamenti a scala urbana che segnarono il passaggio dalla città medioevale a quella del Rinascimento. Alla metà dell'800 le epidemie di febbre gialla e colera ispirarono i piani di intervento delle città europee e americane – come la proposta di Haussmann per Parigi o quella di Frederick Olmsted per New York. Piani che, con l'obiettivo di igienizzare e rendere salubre il tessuto edilizio, portarono all'introduzione di ampie strade, di un sistema di aree verdi e di parchi all'interno o ai margini delle città, di infrastrutture fognarie e di evacuazione delle acque nel sottosuolo. Allo stesso modo la diffusione della febbre spagnola alla fine della Prima guerra mondiale contribuì alle successive riflessioni sulla costruzione postbellica di nuovi quartieri e quindi sull'espansione della città e delle periferie che hanno costituito poi i temi della disciplina urbanistica nel corso del Novecento.

La crisi che stiamo vivendo deve dunque costituire un'occasione, un punto di svolta fondamentale per l'evoluzione dell'architettura e della città. Sarà di vitale importanza un'analisi onesta della crisi a cui eravamo arrivati in modo da non perdere l'occasione di rettificare la strada. Architetti, urbanisti, ingegneri dovranno avere il coraggio di tornare ad ascoltare altri professionisti, antropologi, sociologi ma anche cittadini comuni, nel progetto di una nuova normalità. Testi come *La dimensione nascosta*, seppure pensati in un momento storico molto diverso, potranno servire da spunto per riflessioni che tengano conto di tutte le *scale* – dalla città ai quartieri agli edifici. Ci troviamo di fronte alla necessità di codificare una nuova prossemica, che possa esserci d'aiuto per tornare a considerare l'uomo come centro attivo

dello spazio che lo circonda e quindi «trovare il modo di calcolare e misurare la *scala umana* in tutte le sue dimensioni, comprese quelle più celate e profonde» (Hall 1968, p. 222).

Note

¹ Direttore scientifico e co-fondatore della Chaire eTI (*Entrepreneuriat Territoire Innovation*), Université Paris 1 Panthéon – Sorbonne / IAE Sorbonne Business School.

Bibliografia

ECO U. (1968) – “Edward T. Hall e la prossemica”. In E. T. Hall, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.

HALL E.T. (1968) – *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.

HALL E.T. (1969) – *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano.

HALL E.T. (1990) – *The Hidden Dimension*, Anchor Books, New York.

MEHTA V. (2020) – “The new proxemics: Covid-19, social distancing, and sociable space”. *Journal of Urban Design* [online]. Disponibile a: <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/13574809.2020.1785283>

MORENO C. (2016) – “La ville du quart d’heure: pour un nouveau chrono-urbanisme”. *La Tribune* [online]. Disponibile a: <https://www.latribune.fr/regions/smart-cities/la-tribune-de-carlos-moreno/la-ville-du-quart-d-heure-pour-un-nouveau-chrono-urbanisme-604358.html>

WARE J.P., LOBOS J. e CARRANO E. (2020) – “Una proposta per ripensare le nostre città”. *Internazionale* [online]. Disponibile a: <https://www.internazionale.it/opinione/justin-paul-ware/2020/05/12/proposta-citta-pandemia>

Anna Veronese (Roma, 1992) architetto, si forma all'École nationale supérieure d'architecture de Paris-Belleville e all'Università degli Studi Roma Tre, dipartimento di Architettura, dove si laurea con lode con una tesi sulla riqualificazione del territorio di Matera. Dopo aver lavorato a Milano nello studio OBR Open Building Research, è attualmente iscritta al XXXV ciclo della Scuola di Dottorato, curriculum Composizione architettonica, dell'Università Iuav di Venezia. Ha inoltre collaborato con l'Associazione Archivio Storico Olivetti e con il FAI al progetto del percorso tematico “Olivetti e Matera”, inaugurato nel 2019 nella città lucana.

Elisabetta Canepa, Valeria Guerrisi

**La crisi pandemica e le zattere della cultura progettuale.
Rassegna delle principali riviste italiane di architettura
durante le grandi crisi sanitarie del XX e XXI secolo.**

Abstract

L'emergenza Covid-19 ha avviato un dibattito diffuso circa le risposte attese dalle discipline del progetto architettonico, urbanistico e di design. La pandemia del 2020 non è stata l'unica nel corso del XX e XXI secolo a colpire le popolazioni occidentali: si è, pertanto, effettuata una indagine sulle principali riviste italiane di settore, circoscrivendola alle fasi più acute del contagio, al fine di analizzare la reazione mediatica della cultura architettonica. La rassegna svolta, pur dialogando con un persistente silenzio, ha ritracciato tematiche trasversali, costitutive di costanti di approccio progettuale con cui affrontare stati emergenziali e mutazionali della società, e che risultano assai attuali ed efficaci a interpretare, a livello urbano, lo scenario pandemico odierno.

Keywords

Pandemie — Rassegna architettura — Costanti progettuali — Riviste

Tempesta

«L'umanità si dirige precariamente verso l'eventuale sopravvivenza a bordo di zattere ancora improvvisate, che spesso fanno acqua: la Pianificazione e la Progettistica». Queste parole di Richard Neutra (1954; 2015, p. 31) sono appropriate a commentare le evidenti difficoltà che la scienza architettonica incontra nel metabolizzare le trasformazioni della contemporaneità. Tanto più, se a innescare tali trasformazioni è una tempesta sanitaria, di portata mondiale.

La pandemia di Covid-19 ha promosso un dibattito diffuso circa le risposte attese dalle discipline del progetto, alimentando un moto rumoroso e disorganico di interpretazioni, che soffre il rischio di decadenza accelerata. Sebbene il dibattito sia svolto soprattutto online, è forse grazie alle riviste di settore, che partecipano attivamente allo scambio di riflessioni (Chipperfield 2020a-2020c), che esso sarà tramandato. Se si osservano i differenti cicli pandemici occorsi dall'inizio del Novecento, è possibile identificare una serie di costanti di comportamento nella reazione umana alla condizione di pericolo (Alfani e Melegaro 2010).

Tali atteggiamenti collettivi hanno subito l'influenza della narrazione comunicativa ricevuta, che ha modellato i canoni socioculturali di percezione del rischio. È interessante capire quale sia stata la funzione mediatica della cultura progettuale nell'assistere ai diversi scenari pandemici: a tale scopo, si è effettuata una rassegna delle principali riviste italiane di architettura, tra cui «Casabella», «Controspazio», «Domus», «L'architettura. Cronache e storia», «Ottagono» e «Zodiac», circoscritta alle fasi più acute del contagio.

**Fig. 1**

Selezione delle fonti bibliografiche passate in rassegna. Le riviste fanno parte del Fondo Pasarelli.

Review

La crisi sanitaria incominciata alla fine del 2019 non è stata l'unica a scuotere l'Occidente negli ultimi cento anni. Una malattia infettiva supera lo stadio epidemico diventando pandemica quando si propaga rapidamente su scala globale. Nell'arco del XX e XXI secolo, nonostante i progressi della medicina, la diffusa qualità degli ambienti urbani e il radicato miglioramento nelle abitudini alimentari, si sono verificate quattro pandemie influenzali: la Spagnola (1918-1920), l'Asiatica (1957-1958), la febbre di Hong Kong (1968-1969) e la Suina (2009-2010). A marzo 2020, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato lo stato pandemico per l'epidemia respiratoria virale da coronavirus SARS-CoV-2.¹

La Spagnola è stata «un olocausto sanitario rimosso per quasi un secolo dalla memoria collettiva e dall'indagine storica» (Tognotti 2015, p. 13). Si valuta che abbia provocato in Italia circa 400.000 morti. È stata oscurata dalla censura di governo, imposta alla stampa e ai cittadini, a sostegno dei compatrioti impegnati al fronte. «Qualunque manifestazione di dolore, in pubblico, era vietata per legge. Non si udivano più suonare le campane» (Collier 1974; 1980, p. 155).

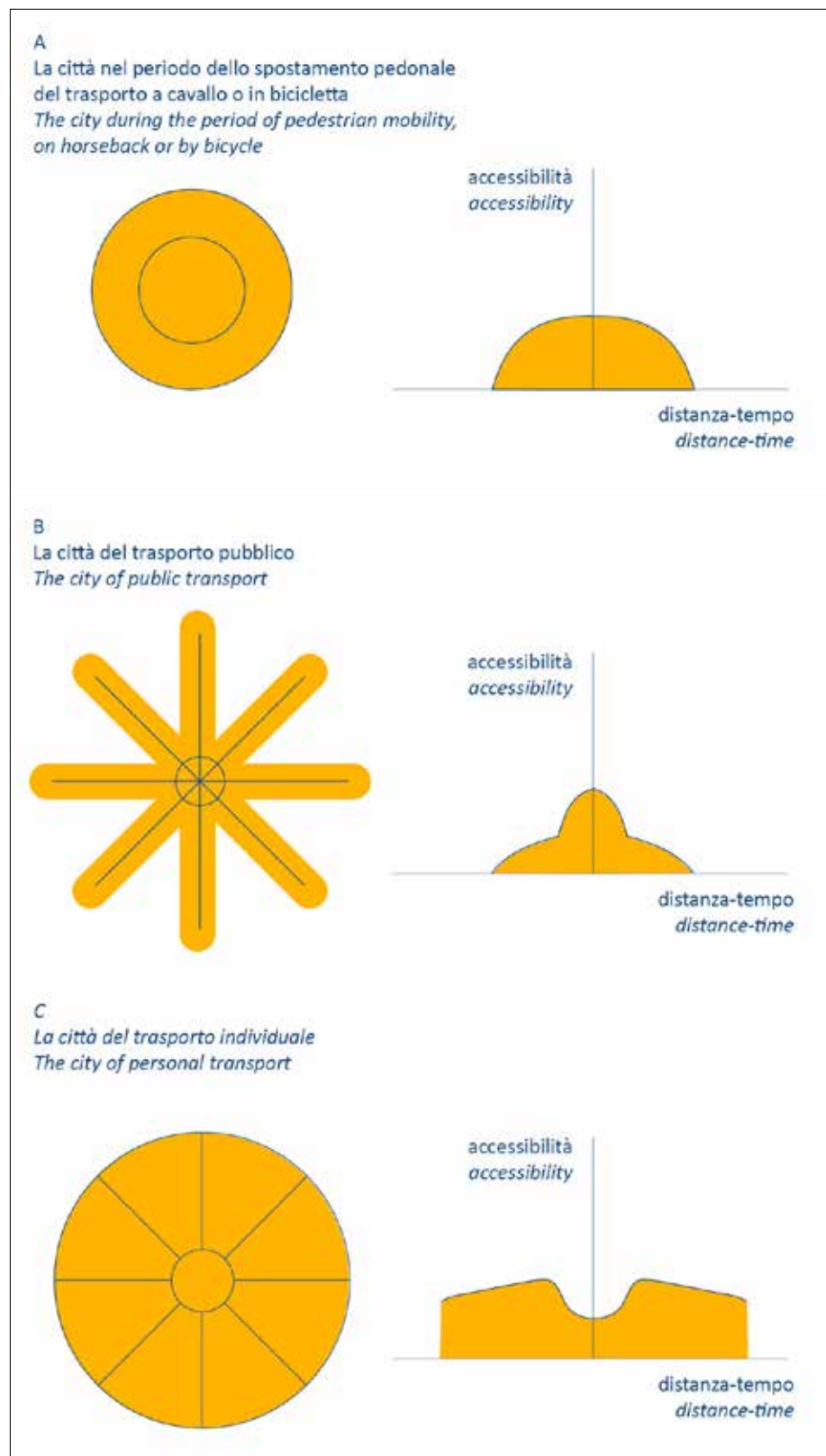
L'influenza Asiatica e quella di Hong Kong hanno causato in Italia rispettivamente 30.000 e 20.000 decessi, secondo stime. I tassi di letalità erano molto bassi, ma alto è stato il numero dei contagi.² L'attenzione che la pubblicistica dell'epoca ha dedicato a questi due cicli pandemici è cresciuta progressivamente (De Luca 2020): contenuta e priva di allarmismi alla fine degli anni Cinquanta, dai toni sempre più drammatici e urlati il decennio successivo. A oggi, sono state condotte scarse ricerche storiografiche sul loro conto.³ Le riviste italiane di architettura, assenti ai tempi della Spagnola, non riportano tracce esplicite di questi eventi,⁴ neppure quando discutendo di risanamento dei centri abitati si interrogano sulle condizioni minime di salubrità urbana (Romano 1959) o sulla sentita necessità di scientificizzazione della disciplina (Beguinot 1968).

Nel 2009, l'influenza Suina, rivelatasi la meno grave delle pandemie moderne,⁵ ha scatenato una psicosi da contagio collettiva, manovrata dal virulento fermento mediatico, che si è gonfiato esponenzialmente nel giro di poche settimane. La cultura architettonica pare esserne rimasta immune, quantomeno dal pulpito delle riviste,⁶ nonostante il permeante dibattito di fondo sulla crisi generazionale (prima di tutto economica) e sull'urgenza di una rinnovata sostenibilità.⁷

Fig. 2-4

Schematizzazione della forma della città e delle relative caratteristiche di accessibilità.

I disegni illustrano tre fasi salienti dello sviluppo urbano in rapporto ai mutamenti della tecnologia e dei sistemi di comunicazione (riproposizione da All-pass et alii 1968).



Dieci anni più tardi, la bolla mediatica fecondata dalla paura per il nuovo coronavirus ha assorbito anche il circuito delle riviste progettuali. Nell'interpretare il persistente silenzio con cui ha dialogato la rassegna svolta, si sono avanzate tre ipotesi: insussistenza di circostanze confrontabili; mancanza di interesse da parte della comunità architettonica; presenza di riflessioni sotto-traccia riconducibili alla matrice pandemica. Il numero di contagi e vittime, nonché la crescente pressione dei media, confutano la prima ipotesi. Anche la seconda sembra poco convincente. L'idea è che si stia concludendo un per-

corso di incubazione, iniziato un secolo fa (con la minaccia della Spagnola), che consente solo oggi la messa in chiaro del ruolo mediatico dell'architettura nella costruzione di una coscienza critica nei confronti del fenomeno pandemico. Il fervore del dibattito odierno è il segnale più tangibile. Si possono, poi, individuare – in concomitanza delle maggiori crisi sanitarie del passato – alcune premesse sottotraccia, strumenti di analisi ancora imperfetti, che costituiscono delle prime zattere per approdare al «futuro dell'urbanità» (Chipperfield 2020d).

Sottotraccia

Beatriz Colomina (2019), in *X-Ray Architecture*, esamina lo stretto legame che esiste tra medicina e architettura. Il XX secolo ha assistito al consolidarsi del dogma modernità-igiene. La semantica medica di Le Corbusier ne è un esempio (p. 20). Eppure, sebbene le pandemie abbiano rappresentato ciclicamente un'occasione di riflessione specifica, non c'è stato apparente riverbero nella critica architettonica del Novecento.

Una possibile spiegazione vede le pandemie come *acceleratrici di processi* piuttosto che cause generatrici. Questa tesi è applicabile alla lettura dei processi alla base dell'evoluzione urbana degli ultimi sessant'anni.

Quelli della febbre Asiatica sono gli anni in cui il paradigma moderno si scopre debole nell'elaborare una reazione alle trasformazioni a cui la società sta andando incontro. Le riviste di architettura non affrontano gli effetti della crisi sanitaria in corso (di cui pure esperti e stampa minimizzano la pericolosità). Sono impegnate a commentare le sorti del Moderno: la discussione raggiunge il suo culmine nel celebre scambio di articoli tra l'allora direttore di «Casabella-Continuità» Ernesto Nathan Rogers (1957) e Reyner Banham (1959).

Nel frattempo, germogliano alcuni interrogativi progettuali sulla pianificazione della città, che riaffiorano con puntuale regolarità in occasione dell'emergenza sanitaria del decennio successivo (quando il nervosismo pubblico comincia ad aumentare) e durante le pandemie del nuovo millennio. Già sessant'anni fa, i temi chiave su cui ragionare erano il decentramento programmato di popolazione e funzioni, il progresso dei sistemi di comunicazione e il passaggio a una società globale.

La premessa, ovvia ma doverosa, è che la diffusione di una malattia infettiva è proporzionale al numero di interazioni. *Densità e accessibilità* sono variabili cruciali non solo per gestire lo sviluppo urbano e la mobilità di informazioni, beni e persone (Allpass et alii 1968), ma anche per contenere la propagazione di patologie trasmissibili per mezzo di contatti.

All'inizio degli anni Sessanta, a breve distanza dalla pandemia Asiatica e dal citato editoriale di Rogers (1957), «Casabella» volge lo sguardo a modelli urbanistici provenienti dall'Inghilterra, dedicando a essi un numero speciale (250, aprile 1961). Si parla di *New Town*, unità urbane autosufficienti, dimensionate per la mobilità non veicolare ma efficientemente collegate alla metropoli (Lewis 1961, p. 30). Il tema del decentramento pianificato ritorna durante la stagione della febbre di Hong Kong. In quegli anni, le potenzialità dei nuovi mezzi di comunicazione portano al superamento della necessità di concentrare le distanze entro la scala pedonale (Beguinet 1968). Il ruolo crescente delle telecomunicazioni nella conformazione della città traspare, per esempio, dalle proposte di sviluppo urbano di Kishō Kurokawa, pubblicate su «Casabella» nel 1968: cellule elementari, la cui matrice di espansione si basa «sulla capillarità, la rapidità e la molteplicità delle comunicazioni» e «che vive e si diffonde liberamente nello spazio, in ogni direzione» (Riani,

p.10). Matura, nel contempo, la consapevolezza di una società sempre più globale. Nel novembre 1968, l'artista e futurologo John McHale presenta su «Zodiac» una agenda programmatica per l'umanità e l'ambiente, partendo dal presupposto che si stesse andando verso un unico ecosistema mondiale. Evolvendo e rafforzandosi, queste teorie irrompono negli editoriali della «Domus» diretta da Flavio Albanese nel 2009, l'anno colpito dal “virus mediatico” dell'influenza Suina: *Architetture del pensiero in perpetual beta* (2009a), *Mobilità sostenibili* (2009b) e *Paesaggi planetari* (2010) sono alcuni dei titoli.

Zattere

Setacciando gli intervalli temporali esaminati, è stato possibile osservare l'evoluzione del ruolo mediatico della cultura progettuale nei confronti dei processi pandemici. Nonostante il clamore dei media negli anni della Suina, si è dovuta attendere la spinta del *lockdown* perché le riviste assumessero apertamente una posizione critica. Nelle passate occasioni di allarme sanitario, anche se non si è trattato il tema in modo esplicito, si sono imposte – sottotraccia – le basi di quegli atteggiamenti di reazione all'orizzonte emergenziale che hanno consentito alla società contemporanea di affrontare la crisi da Covid-19. Hanno preso forma delle zattere, inaspettatamente solide. In particolare, il carsico riproporsi di ragionamenti su densità e accessibilità ha modellato costanti di approccio progettuale nella pianificazione urbana, oggi estremamente attuali.

L'articolo è stato redatto in collaborazione. Le sezioni 1-2 sono state scritte da Elisabetta Canepa, mentre le sezioni 3-4 sono state scritte da Valeria Guerrisi.

Note

¹ Le pandemie a trasmissione sessuale come quella, ancora in corso, di AIDS co-stituiscono un discorso a parte, per i loro meccanismi di contagio, non legati a comportamenti quotidiani di vita associata, e sui quali quindi l'architettura non esercita ricadute dirette.

² L'influenza Asiatica ha contagiato circa la metà della popolazione italiana, mentre nel caso dell'influenza di Hong Kong ha contratto la malattia quasi un italiano su tre.

³ Cfr. le opere menzionate nella nota bibliografica stilata da Alfani e Melegaro (2010, p. 162).

⁴ Riviste analizzate nell'ambito dell'influenza Asiatica (1957-1958; in Europa si sono registrati i primi casi verso l'inizio dell'estate 1957).

«Casabella-Continuità», diretta da Ernesto Nathan Rogers: numeri 215 (aprile/maggio 1957, anno XXI), 216 (settembre/ottobre 1957), 217 (novembre/dicembre 1957), 218 (febbraio/marzo 1958, anno XXII), 219 (aprile/maggio 1958), 220 (giugno/luglio 1958), 221 (settembre/ottobre 1958), 222 (novembre/dicembre 1958) e 223 (gennaio 1959, anno XXIII) ▪ «Domus», diretta da Gio Ponti: numeri 331 (giugno 1957), 332 (luglio 1957), 333 (agosto 1957), 334 (settembre 1957), 335 (ottobre 1957), 336 (novembre 1957), 337 (dicembre 1957), 338 (gennaio 1958), 339 (febbraio 1958), 340 (marzo 1958), 341 (aprile 1958), 342 (maggio 1958), 343 (giugno 1958), 344 (luglio 1958), 345 (agosto 1958), 346 (settembre 1958), 347 (ottobre 1958), 348 (novembre 1958) e 349 (dicembre 1958) ▪ «L'architettura. Cronache e storia», diretta da Bruno Zevi: numeri 20 (giugno 1957, anno III), 21 (luglio 1957), 22 (agosto 1957), 23 (settembre 1957), 24 (ottobre 1957), 25 (novembre 1957), 27 (gennaio 1958), 28 (febbraio 1958), 29 (marzo 1958), 30 (aprile 1958), 31 (maggio 1958, anno IV), 32 (giugno 1958), 33 (luglio 1958), 34 (agosto 1958), 35 (settembre 1958), 36 (ottobre 1958), 37 (novembre 1958) e 38 (dicembre 1958).

Riviste analizzate nell'ambito dell'influenza di Hong Kong (1968-1969; in Europa la pandemia si è diffusa alla fine del 1968).

«Casabella», diretta da Gian Antonio Bernasconi: numeri 330 (novembre 1968, anno XXII), 331 (dicembre 1968), 332 (gennaio 1969, anno XXIII), 333 (febbraio 1969), 334 (marzo 1969), 336 (maggio 1969), 337 (giugno 1969), 338 (luglio 1969), 339/340 (agosto/settembre 1969), 341 (ottobre 1969), 342 (novembre 1969) e 343 (dicembre 1969) ▪ «Controspazio», diretta da Paolo Portoghesi: numeri 1 (giugno 1969, anno I), 2/3 (luglio/agosto 1969), 4/5 (settembre/ottobre 1969), 6 (novembre 1969) e 7 (dicembre 1969) ▪ «Domus», diretta da Gio Ponti: numeri 468 (novembre 1968), 469 (dicembre 1968), 470 (gennaio 1969), 471 (febbraio 1969), 472 (marzo 1969), 473 (aprile 1969), 475 (giugno 1969), 476 (luglio 1969), 479 (ottobre 1969), 480 (novembre 1969) e 481 (dicembre 1969) ▪ «L'architettura. Cronache e storia», diretta da Bruno Zevi: numeri 157 (novembre 1968, anno XIV), 158 (dicembre 1968), 159 (gennaio 1969), 160 (febbraio 1969), 161 (marzo 1969), 162 (aprile 1969), 163 (maggio 1969, anno XV), 164 (giugno 1969), 165 (luglio 1969), 166 (agosto 1969), 167 (settembre 1969), 168 (ottobre 1969), 169 (novembre 1969) e 170 (dicembre 1969) ▪ «Ottagono», diretta da Sergio Mazza: numeri 11 (ottobre 1968, anno III) e 13 (aprile 1969, anno IV) ▪ «Zodiac», diretta da Renzo Zorzi: numeri 18 (1968) e 19 (1969).

⁵ In Italia, le vittime correlate all'influenza Suina sono state 229, secondo i dati forniti dall'ultimo comunicato del Ministero della Salute (febbraio 2010).

⁶ Riviste analizzate nell'ambito dell'influenza Suina (2009-2010; l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato l'allarme pandemia nel giugno 2009).

«Casabella», diretta da Francesco Dal Co: numeri 778 (giugno 2009, anno LXXIII), 779 (luglio 2009), 780 (agosto 2009), 781 (settembre 2009), 782 (ottobre 2009), 783 (novembre 2009), 784 (dicembre 2009), 785 (gennaio 2010, anno LXXIV), 786 (febbraio 2010) e 787 (marzo 2010) ▪ «Domus», diretta da Flavio Albanese: numeri 926 (giugno 2009), 927 (luglio/agosto 2009), 928 (settembre 2009), 929 (ottobre 2009), 930 (novembre 2009), 931 (dicembre 2009), 932 (gennaio 2010) e 933 (febbraio 2010).

⁷ Cfr. editoriali di Flavio Albanese su «Domus» negli anni 2009-2010.

Bibliografia

ALBANESE F. (2009a) – “Architetture del pensiero in perpetual beta” (editoriale). Domus, 923 (marzo), s.n.

ALBANESE F. (2009b) – “Mobilità sostenibili” (editoriale). Domus, 928 (settembre),

s.n.

- ALBANESE F. (2010) – “Paesaggi planetari” (editoriale). *Domus*, 933 (febbraio), s.n.
- ALFANI G. e MELEGARO A. (2010) – *Pandemie d'Italia. Dalla peste nera all'influenza suina: l'impatto sulla società*. Egea, Milano.
- ALLPASS J., AGERGARD E., HARVEST J., OLSEN P.A. e SÖHOLT S. (1968) – “Poli urbani e modificazioni strutturali del centro”. *Casabella*, 327 (agosto), XXII, 20-27.
- BANHAM R. (1959) – “Neoliberty: The Italian Retreat from Modern Architecture”. *The Architectural Review*, 125 (aprile), 230-235.
- BEGUINOT C. (1968) – “Un metodo di lavoro per l'urbanistica”. *Casabella*, 327 (agosto), XXII, 6-9.
- CHIPPERFIELD D. (2020a) – “In lode della bellezza, di fronte alla crisi” (editoriale). *Domus*, 1045 (aprile), 2-3.
- CHIPPERFIELD D. (2020b) – “Stare separati, stare insieme” (editoriale). *Domus*, 1046 (maggio), 2-3.
- CHIPPERFIELD D. (2020c) – “La ricerca della comunità” (editoriale). *Domus*, 1047 (giugno), 2-3.
- CHIPPERFIELD D. (2020d) – “Il futuro dell'urbanità” (editoriale). *Domus*, 1049 (settembre), 2-3.
- COLLIER R. (1974) – *The Plague of the Spanish Lady: The Influenza Pandemic of 1918-1919*. Atheneum, New York, NY. Trad. it. (1980) – *L'influenza che sconvolse il mondo. Storia della “Spagnola”, la pandemia che uccise 20 milioni di persone*. Ugo Mursia Editore, Milano.
- COLOMINA B. (2019) – *X-Ray Architecture*. Lars Müller Publishers, Zürich.
- DE LUCA D.M. (2020) – “Le altre pandemie italiane, viste dai giornali”. *Il Post* [online]. Disponibile a: <www.ilpost.it/2020/03/08/pandemie-italia-asiatica-hong-kong/> [ultimo accesso 20 luglio 2020].
- LEWIS D. (1961) – “Architettura e urbanistica in Gran Bretagna”. *Casabella*, 250 (aprile), XXV, 29-47.
- MCHALE J. (1968) – “Global Ecology: Toward the Planetary Society”. *Zodiac*, 19, 174-179.
- NEUTRA R.J. (1954) – *Survival Through Design*. Oxford University Press, New York, NY. Trad. it. (2015) – *Progettare per sopravvivere*. Comunità Editrice, Roma-Ivrea.
- RIANI P. (1968) – “La città come trasformazione biologica”. *Casabella*, 327 (agosto), XXII, 10-19.
- ROGERS E.N. (1957) – “Continuità o crisi?”. *Casabella-Continuità*, 215 (aprile/maggio), XXI, 3-6.
- ROMANO G. (1959) – “Risanamento e vincoli paesaggistici”. *Casabella-Continuità*, 223 (gennaio), XXIII, 17-18.
- TOGNOTTI E. (2015) – *La “Spagnola” in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*. Franco Angeli, Milano. I ed. (2002).

Elisabetta Canepa (Genova, 1988), laurea in Ingegneria Edile-Architettura e dottorato in Architettura, è progettista e collaboratrice esterna presso il Dipartimento di Architettura e Design (dAD) della Scuola Politecnica di Genova. La sua ricerca si occupa dell'ibrido rapporto che lega la disciplina dell'architettura al campo di indagine delle neuroscienze cognitive, focalizzandosi su tematiche come la dinamica atmosferica, il peso emotivo dell'esperienza, la teoria dell'embodiment, il fenomeno empatico e la sperimentazione in realtà virtuale. Il suo lavoro di dottorato è stato premiato al Salk Institute for Biological Studies (La Jolla, California), nel settembre 2018. Attualmente, è cultrice della materia di progettazione architettonica presso la facoltà di Architettura di Genova.

Valeria Guerrisi (Pisa, 1988) è architetto e partner dal 2017 dello studio Warehouse of Architecture and Research. Si laurea nel 2013 al Politecnico di Milano, dopo un periodo di studio alla FAUP di Oporto; nello stesso anno si diploma all'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia con un master in Progettazione strategica e gestione innovativa del patrimonio archeologico. Nel 2019 consegue un master di II livello in Gestione e valorizzazione dei beni culturali. Attualmente, è cultrice della materia di economia della cultura presso la facoltà di Economia Aziendale di Roma Tre. Porta avanti la sua ricerca autonomamente collaborando con architetti, curatori, artisti, filosofi, scrittori. Presso il suo studio a Roma è conservato il fondo di riviste Passarelli.

Alessandro Oltremarini

Cura e misura. Mentre tutti intorno fanno rumore

Abstract

Il testo pone le questioni del ruolo dell'architettura e della responsabilità dell'architetto nella società durante la pandemia. Esso si sviluppa intorno a quattro coppie dialettiche: normalità-emergenza; sicurezza-cura; globale-locale; reale-virtuale. Si vuole affermare il contrasto tra l'autonomia della ricerca architettonica e gli interessi contemporanei dominanti che confondono "problema pratico con problema estetico" (Persico 1935) e causano l'alterazione di valori e informazioni. Altresì, al suo interno, s'intende individuare il concetto della cura come paradigma metodologico per il pensiero architettonico, in cui le sue caratteristiche (lentezza, ritualità, pluralità) possono custodire la memoria e i valori di una cultura democratica e di ciò che la rappresenta: la città.

Keywords

Cura — Misura — Forma — Architettura — Valore

**Fig. 1**

Yves Klein, *Leap into the void*, 1960.

Il passaggio dalla società disciplinare di Michel Foucault verso quella del controllo di William Burroughs, che trent'anni fa Gilles Deleuze (Deleuze 1990) ha evidenziato, ha subito oggi una ulteriore trasformazione: il Covid-19 ha imposto alla società, insieme, sia disciplina che controllo. Credo dunque che sia necessario riflettere, prima di ogni cosa, sul senso dell'auspicio di – e sulla convenienza in – un ritorno alla normalità: sappiamo che questa segue a una norma e che oggi essa è definita dal costante stato di emergenza che le comunità e le politiche urbane hanno accumulato negli ultimi cinquant'anni, già prima della pandemia. Il Covid-19 sta accelerando il processo che è già in corso, ampliando il divario sociale che sta inghiottendo le classi medie e investendo le più deboli: il tutto si riflette inevitabilmente anche nella relazione tra la sua diffusione e le condizioni di vita delle realtà urbane più marginali, sulle quali l'architetto contemporaneo è chiamato a esprimere la sua posizione. Sorprendentemente, mentre il *lockdown* ha accelerato il potenziamento delle capacità e delle relazioni virtuali, quasi in contraddizione l'esigenza della distanza fisica ha imposto l'attenzione alla concretezza della misura che il virtuale tende ad ignorare.

In questo scenario assume un ruolo chiave una questione ben precisa: cosa deve rappresentare l'architettura? Deve essa rispondere, a posteriori, alle esigenze tecniche e sociali e alle necessità contingenti oppure è possibile affermare il suo ruolo di disciplina utile a fornire alla società da un lato visioni alternative e dall'altro griglie culturali? Tale questione si colloca in un quadro ben definito: abbiamo imparato, in quest'ultimo mezzo secolo, che la via giusta è quella che sta tra il costruire "per" e il costruire "contro" qualcosa; ma in questa terza via abbiamo disimparato le implicazioni dei due estremi: questa mia impressione si fonda su un principio di esperienze generazionali.

Intendo dire che la generazione attuale, alla quale appartengo, non ha vissuto i drammi e le euforie dei padri della modernità e della democrazia, se non nella forma indiretta della narrazione: viviamo invece, e siamo la seconda o terza generazione di fila, i fallimenti di quelle esperienze che, in quanto tali e avendo rimosso le motivazioni di quei fallimenti, assumono la funzione di monito preventivo che costringe alcuni sulla via media del minimo rischio e attrae altri sulla via nostalgica del mito. La prima, via del nichilismo più mediocre, l'altra, via del surrogato più esaltato.

Entrambi gli atteggiamenti ricalcano solchi già tracciati su un terreno preciso che corrisponde ad una altrettanto precisa interpretazione della storia. Questa interpretazione, parziale e solitamente ereditata, è presa come certezza e alimenta il desiderio di una condizione specifica: quella della sicurezza. Nella città questo desiderio sostituisce l'interesse per la sua definizione con quello per il suo controllo. Esso inoltre riduce il controllo a vigilanza, annullandone la potenzialità di strumento concettuale del progetto e del confronto tra i fenomeni. Ne deriva una condizione dominante: essa corrisponde all'identificazione del controllo della città con il tentativo di sottomettere le sue parti e le loro relazioni allo strumento di una griglia intelligente e di regole matematiche. Questa identificazione tra fine e strumento, ritenuto troppo spesso necessario e addirittura sufficiente, non solo porta con sé il riverbero di un funzionalismo che nella storia si è rivelato sterile, ma rischia di produrre un'amnesia generazionale, culturale, e di conseguenza un'incapacità nel riuscire a custodire, a ricostruire e a trasmettere un pensiero e un sapere collettivi, un patrimonio umano che comprende il senso dell'architettura e della città. In questo senso l'appello di Giorgio Agamben durante la quarantena (Agamben 2020), si rivela esemplare: nel tentativo di evitare un rischio presunto rischiamo di cancellare, e di dimenticare nell'indifferenza, rituali e comportamenti umani che costituiscono il fondamento dei valori civili che nel tempo abbiamo conquistato.

Le immagini di città silenziose, immobili e metafisiche, persino le immagini del papa in una piazza San Pietro deserta, hanno messo a nudo la sostanza delle città: esse hanno dimostrato che i monumenti e i simboli di una comunità sono i soli fatti che possono custodire la sua storia, i suoi luoghi, la sua identità, ma soprattutto che possono rappresentare i valori in cui essa si riconosce (o che disconosce). La potenza espressiva e poetica di quelle immagini (molto più densa rispetto a quella di molti film e serie TV) rappresenta, a mio parere, la rivendicazione dello specifico e del generale, secondo l'accezione che ne dà Deleuze (Deleuze 1968), come alternativa alla città generica che Rem Koolhaas aveva profetizzato e che la sua mostra "Countryside, The future", inaugurata a febbraio ed ancora in esposizione al Guggenheim Museum di New York, conferma.

Questa osservazione consolida la mia convinzione: il senso della città corrisponde ai suoi contenuti formali ed essi costituiscono la sostanza degli spazi urbani; inoltre il cambiamento, la rettifica e l'attualizzazione della città e dei suoi valori semantici si fondano sulla conoscenza, che «comprende quel che ancora non si sa» (Monestiroli 2014), e questi valori – e contenuti – si formano a cavallo tra l'interpretazione antropomorfa della storia e una sorta di "rivelazione" che solitamente ha una origine individuale (Giedion 1956). Allora, se è vero che entrambi risultano, per la loro natura, variabili imprevedibili e incerte, sarebbe errato affermare che l'uso tecnicistico di modelli algoritmici corrisponde a un'azione conflittuale e contraddittoria rispetto al compito cui è chiamato l'architetto e che risiede nel «richiamo alla sostanza umana e quotidiana dell'abitare» (Purini 1985)? Non è forse giusto dire che

in questo richiamo, nell'umano e nel quotidiano, si manifesta un principio contraddittorio, persino etimologicamente, rispetto alla sicurezza, cioè quello della cura? Se infatti la prima evoca forza e certezza, la seconda esprime gentilezza e imprevedibilità: immediatezza contro lentezza, gestualità contro ritualità, univocità contro pluralità.

Voglio qui intendere la cura come condizione labile, nel senso della provvisorietà e per questo autenticamente nel reale, attenta alle relazioni plurali tra parti diverse ed il loro continuo mutamento di significato. La cura riconosce il carattere di necessità che appartiene alla misura, sia delle "cose" che delle relazioni tra esse. Contemporaneamente essa permette la coesistenza di scelte specifiche e generali, di regole ed eccezioni, secondo un processo inferenziale di tipo abduttivo, incerto e per questo sempre aperto, che implementa quelli deduttivo e induttivo, tendenzialmente ideologici, delle due vie. Inoltre tale condizione accoglie l'inversione del rapporto che si era consolidato sul territorio globale: le città, le metropoli, diventano, per chi ha la possibilità, fulcri centrifughi verso luoghi più riservati, solitamente borghi di dimensioni contenute, che hanno la caratteristica di essere fuori dalla rete di connessione globale sulla quale si sposta il virus; mentre nell'ordinario si dirama il pericolo, lo straordinario diventa il rifugio.

Penso che operativamente questo richiamo alla cura e alla misura può essere accolto solo se si guarda al valore autentico del loro significato. Non esiste cura che non sia calma, che non sia attenta e metodica, riflessiva, razionale, misurata. Non esiste misura che non sia duplice, al tempo stesso transitiva (misurare) e pronominale (misurarsi): essa impone da un lato una misura nel senso di proporzione e così rivela il senso dell'azione progettuale, ovvero di sistema intelligibile riguardante il rapporto tra le parti, tra le forme; dall'altro determina un confronto sincero con la realtà, di esplorazione critica dell'inconoscibile, finalizzato alla conoscenza e persino alla sua contraddizione.

Possiamo, dobbiamo chiederci come si riflette tutto questo nel progetto architettonico, se gli standard subiranno una leggera attualizzazione oppure se riusciremo a superare anche nella pratica la loro concezione quantitativa. E ancora, ci interroghiamo sulle risposte insediative e abitative più coerenti e rispondenti alle esigenze attuali. Queste domande si collocano nell'ambito del rapporto problematico tra gli interessi attuali e la possibilità di affermare l'autonomia della ricerca. Non solo perché essa, lenta per sua natura, non può competere in velocità con i primi, ma soprattutto in quanto si ritiene che questi siano responsabili di valori alterati, di informazioni trasfigurate e della determinazione di quello che Siegfried Giedion definiva «gusto dominante» (Giedion 1956). Occorre dunque essere attenti a non confondere «problema pratico con problema estetico» (Persico 1935). L'emergenza può rivelarsi l'occasione per mettere in evidenza l'inconsistenza del mito, che si è consolidato negli ultimi anni e che ha carattere disgiuntivo oltre che dogmatico, a favore della cura come nuovo logos: la sua natura inclusiva e democratica consente alle differenze di assumere una dimensione dialettica e compensativa che il sapere scientifico deve convogliare nei nuovi paradigmi metodologici e nelle parti costituenti la città.

Per fare questo è necessario distinguere chiaramente i problemi che Persico ha messo in evidenza; è necessario essere immersi nel reale e al tempo stesso essere estranei alla velocità caotica, alle urla isteriche e all'omologazione ordinaria del contemporaneo. Rivolgo il mio pensiero a Vittorio Gregotti: «Il mio consiglio più importante è: quando fate architettura fate meno rumore possibile. Questo si ottiene con l'attenzione e la pazienza, senza dimenticare mai che l'architettura è un lavoro. Regola principale per chi si mette a proget-

tare, fare silenzio intorno, per essere più attenti, e capaci di vedere piccolo: tra le cose» (Gregotti 1985).

Bibliografia

- AGAMBEN G. (2020) – *Una domanda*. [online] Disponibile a: <<https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-una-domanda>> [Ultimo accesso 17 luglio 2020]
- DELEUZE G. (1968) – *Différence et répétition*. Presses Universitaires de France, Paris.
- DELEUZE G. (1990) – “Post-scriptum sur les sociétés de contrôle”. *L'autre journal*, 1 (maggio).
- GIEDION, S. (1956) – *Architektur und Gemeinschaft*, Rowohlt Taschenbuch Verlag GmbH, Reinbek (trad. it.: OLMO C. (a cura di) – *Breviario di architettura*, Bollati Boringhieri, Torino 2008).
- GREGOTTI V. (1985) – “Dieci buoni consigli”. *Casabella*, 516, 2-3.
- MONESTIROLI A. (2014) – in CAPOZZI R., VISCONTI F., a cura di, *Saper credere in architettura, trentatré domande a Antonio Monestiroli*. Clean, Napoli.
- PERSICO E. (1935) – “Profezia dell'architettura”. In: Skira (a cura di), *Profezia dell'architettura*, Skira, Milano 2010.
- PURINI F. (1985) – “Addio Tipologia (Quale Città?)”, *Spaziosport*, 2; in F. MOSCHINI e G. NERI (a cura di), *Dal Progetto: scritti teorici di Franco Purini 1966-1991*. Kappa, Roma 1992.
- RISPOLI F. (2016) – *Forma data e forma trovata: interpretare/progettare l'architettura*. Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli.

Alessandro Oltremarini (Gallipoli, 1984), architetto, laureato presso la Facoltà di Architettura Sapienza Università di Roma con Dina Nencini. Con lei svolge attività didattica e di ricerca. È dottore di ricerca in Architettura e Costruzione presso l'Università La Sapienza di Roma conseguendo il titolo nel 2017 con una tesi dal titolo “La modificazione. Riflessioni sul linguaggio in architettura”.

Sara Protasoni

L'elemento verde e l'abitazione nella città in quarantena

Abstract

L'articolo affronta la questione della nuova domanda di un rapporto con la natura all'interno e intorno alle nostre case che questi mesi di pandemia hanno rimesso al centro dei comportamenti abitativi. L'obiettivo è quello di ricercare linee di continuità, fratture, radicali trasformazioni e ritorni imprevisti all'interno della cultura disciplinare in relazione alla dialettica tra innovazione e tradizione e intorno alla possibile tenuta del progetto moderno (inteso come fondato sul continuo interrogativo intorno ai propri strumenti e al proprio ruolo sul piano etico e politico) a fronte delle mutate condizioni. Oltre alla decennale ricerca di Luigi Figini nell'ambito della vicenda del Razionalismo Italiano, rilegge il contributo di Pietro Porcinai e l'opera di Leberecht Migge in Germania.

Parole Chiave

Verde urbano — Giardino — Progetto moderno

Nelle ultime settimane la parola *cura* – ma più precisamente la parola inglese *care*, che indica oltre al *curare*, anche l'attenzione e la preoccupazione per qualcosa (Tronto 2015) – ha acquisito un ruolo centrale nel dibattito pubblico:¹ non solo in quanto compito dello Stato con i suoi apparati e obiettivo prioritario per l'azione politica, ma anche come responsabilità individuale che deve informare il complesso sistema delle nostre relazioni con gli altri esseri umani, con tutti i viventi e perfino con i non-viventi all'interno dei luoghi nei quali abitiamo. Un approccio al progetto ascrivibile al paradigma della cura è da tempo praticato e teorizzato da alcuni tra i più interessanti architetti del paesaggio (Clement 2012, Corner 1999, Mosbach 2010), per i quali la cura come azione si fonda da un lato sull'osservazione ravvicinata degli elementi presenti in un luogo; dall'altro sulla scelta di interventi strategici, che derivano dalla severa applicazione di quel principio di economia proprio delle tecniche tradizionali del paesaggismo. Lasciare il più possibile le cose come stanno o come potrebbero evolvere, presuppone un progetto fondato sullo studio della realtà e sul giudizio critico rispetto alle condizioni e ai tempi delle trasformazioni in atto. Un progetto capace di innescare processi che non tendono verso un'irraggiungibile compiutezza ma scandiscono decisioni (da intendersi come assunzioni di responsabilità entro un approccio sostanzialmente di tipo negoziale e adattativo) e azioni (che includono il problema delle tecniche di costruzione, gestione e manutenzione) riferite ai tempi distesi delle trasformazioni di un luogo, tra natura e cultura. Un progetto capace di lavorare anche con l'imprevisto.

In relazione a questi nuovi impegni, diventa centrale ripercorrere le strutture e le figure dell'immaginario spaziale che, come architetti, siamo chia-

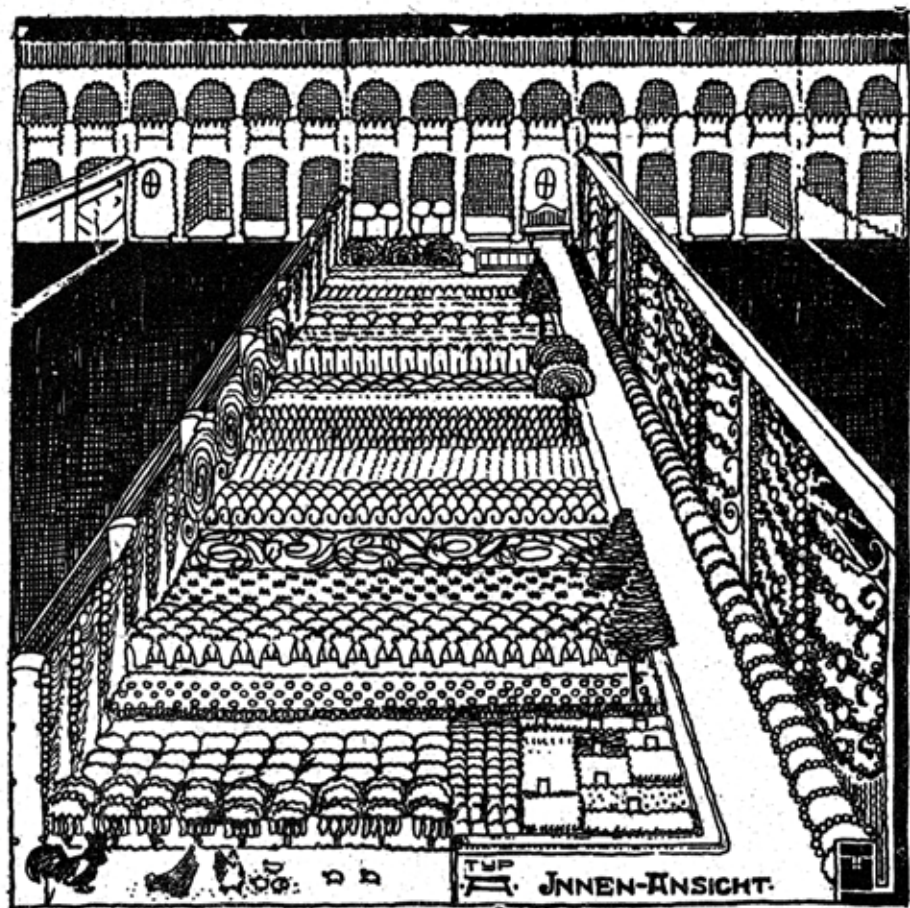


Fig. 1

Leberecht Migge, Schema für Kleinsiedlungen, il giardino posteriore. Immagine tratta dall'opuscolo "Jedermann Selbstversorger", Jena 1918

mati a delineare e rendere pienamente comprensibili nell'ambito della discussione pubblica, con particolare riguardo alla dimensione della *naturalità*, tra sfera individuale e sistema delle relazioni collettive e pubbliche. Ma diventa essenziale anche precisare il lessico che, in relazione a questo impegno, è strumento fondamentale per rendere efficace il contributo disciplinare nell'ambito del dibattito pubblico. Come architetti la pandemia ci ha messo di fronte alla consapevolezza che i luoghi nei quali abitiamo sono una piccola porzione dell'intero pianeta e la definizione e valutazione delle trasformazioni di cui ci rendiamo responsabili non può che attraversare scale differenti, da quella microscopica di un virus o dei microorganismi responsabili di essenziali processi biologici come la biocenosi, a quella macroscopica. Alexander von Humboldt (Wulf 2017) aveva già compreso questa dialettica due secoli fa, giungendo a rappresentare per la prima volta la nostra Terra come un grande organismo vivente dove tutto è connesso in una rete fitta di dipendenze da indagare a scale molteplici. (von Humboldt 1845).

La responsabilità alla quale non possiamo sottrarci è quella di riconoscere, evidenziare e prevenire alcune derive assai pericolose: banalizzazioni (ad esempio ripensare il progetto del suolo pubblico come meccanica trascrizione delle geometrie del distanziamento); fughe in avanti iper-tecnologiche (che alimentano l'infatuazione per le tecnologie digitali a prescindere dalle implicazioni sociali, culturali e soprattutto spaziali della loro applicazione pervasiva); semplificazioni del complesso rapporto biologico e simbolico tra natura e architettura (come proporre quinte di separazione vegetali, verdi o fiorite, a prescindere dall'appropriatezza rispetto ai luoghi e dalle possibilità di un'effettiva cura e gestione delle piante).

**Fig. 2**

Patio sul tetto-giardino di casa Figini al villaggio dei giornalisti a Milano, 1933-35

Due metafore: il giardino e la foresta

Paradigma di questa interazione virtuosa tra uomo e ambiente fondata sui valori della cura è indubbiamente il giardino, inteso sia come costruzione complessa che si genera dal lento depositarsi in un luogo di trasformazioni intenzionali e interventi di manutenzione che interessano la forma del suolo, la vegetazione e le attrezzature; sia come costruzione estetica (letteraria e figurativa) dai molti significati, connessa all'idea di spazio dell'architettura e del suo rapporto con lo spazio della natura (Grimal 1974). Con la nuova consapevolezza che, come ci ricorda Gilles Clement (2012), il primo giardino è il giardino alimentare strappato alla foresta, che nasce con la sedentarizzazione degli uomini. (Pollan 1991) In questa visione la foresta è un mito: quintessenza della natura non influenzata dall'uomo, spazio dell'incerto in cui tutto può accadere, contrapposta alla città, alla cultura, alla storia.

Oggi la riflessione si sta muovendo oltre questa visione oppositiva. La crisi e revisione contemporanea delle rappresentazioni del mondo naturale e lo studio delle stratificazioni dei sistemi naturali nell'ambito dei processi ecologici (sia lungo la linea temporale delle trasformazioni, sia nella profondità delle possibili sezioni che attraversano sistemi concorrenti) ha reso possibile comprendere come l'interazione tra fattori non antropici e fattori antropici sia una delle principali cause all'origine di alcuni biotopi caratteristici, in particolare delle foreste (Küster 2009). La nuova centralità assegnata al paradigma della cura ha fatto emergere la necessità di ripensare al nostro modo di essere presenti e attivi nei processi che modificano i nostri habitat. Gli esseri umani trasformano il mondo per abitarlo. Ma lo stesso fanno gli altri viventi, vegetali e animali. In un suo recente saggio, Emanuele Coccia (2018) propone una *fenomenologia della mescolanza* tra i viventi di cui il mondo vegetale (e in particolare la foresta) è metafora, suggerendo di pensare il mondo come un'opera di design di altre specie per altre specie nel quale territorialità, coabitazione, adattamento reciproco



Fig. 3
Il Parco di Villa fiorita a Saronno
di Pietro Porcinai, 1952-58

sono le dinamiche che presiedono alle trasformazioni e impongono una revisione radicale della dimensione etica e tecnica della progettazione.

Leberecht Migge, Luigi Figini, Pietro Porcinai

Di fronte a queste sollecitazioni, mai come in questo momento è necessario ribadire la centralità di un'idea di progetto che, anche nel campo dell'architettura del paesaggio, non rinuncia a porre interrogativi intorno ai propri strumenti e al proprio ruolo sul piano etico e politico, soprattutto relazione alla dialettica tra innovazione a fronte delle mutate condizioni determinate dalla pandemia. Per raggiungere questo scopo ritengo sia importante ritornare a riflettere intorno ad alcuni testi architettonici della modernità per ricercare linee di continuità, fratture, radicali trasformazioni e ritorni imprevisi all'interno della cultura disciplinare. Con la convinzione che l'architettura, rispetto alla sfida ecologica, non possa rinunciare a quella che Tomàs Maldonado (1970) definiva *coscienza critica della processualità tecnica*. Di seguito alcuni spunti.

Leberecht Migge (1881-1935)(Haney 2010), impegnato in Germania nella progettazione delle *Großsiedlungen* di Francoforte sul Meno e Berlino con importanti architetti moderni dell'epoca² ha ripreso alcuni risultati delle ricerche condotte nel mondo delle scienze della natura (in particolare il contributo di Raoul Francé³) per delineare un approccio biotecnico alla progettazione di nuovi insediamenti che integrassero abitazioni e giardini attraverso infrastrutture innovative. Un nuovo approccio alla pianificazione e progettazione degli spazi aperti alle diverse scale fondato su un modello biologico circolare che delinea nuove possibili interazioni degli abitanti con la terra, l'acqua, l'aria e la luce per la produzione di cibo e la gestione dei rifiuti (Migge 1919) fortemente anticipatore di temi oggi all'attenzione.

L'approccio insieme tecnico-scientifico e poetico di Migge è anche alla base delle riflessioni di Luigi Figini (1903-84) pubblicate nel quaderno di «Domus» *L'elemento verde e l'architettura*, di recente riportato alle

stampe a cura di Ornella Selvafolta (Figini 1950). Pensato come repertorio di riferimenti e soluzioni tecniche in una collana che, per la settorialità dei temi proposti, si colloca in un filone riconducibile alla manualistica, il volume è proposto come un vero e proprio manifesto di una diversa idea del rapporto tra natura e architettura. Figini lavora intorno a un'idea di giardino come spazio di riconciliazione tra uomo e natura e individua nella forma fisica e simbolica dell'*hortus conclusus* la soluzione ideale per affrontare la domanda di una rifondata relazione tra l'elemento verde e l'abitazione. Per Figini – dopo il razionalismo – «pittura e poesia del nostro tempo riecheggiano il duplice motivo di questa invasione del verde esterno nell'interno della casa dell'uomo, di questa evasione degli "interni" nel "mezzo" vegetale esterno /verde nelle case – case nel verde.» (Figini 1950, p. 25). La casa al villaggio dei Giornalisti, che Figini progetta e costruisce per sé tra il 1933 e il 1935 rappresenta l'opera-manifesto di questa poetica dell'architettura della casa centrata sulla relazione, allo stesso tempo fisica e simbolica, tra architettura e natura.

Anche nell'opera di Pietro Porcinai (1910-1986) (Treib, Latini 2010) tecnica e arte forniscono gli strumenti operativi per una progettazione capace di misurarsi con le diverse scale del paesaggio, da quella ravvicinata dell'oggetto e della tessitura dei materiali sino a quella più ampia del panorama. Nel secondo dopoguerra Porcinai è invitato in diverse occasioni a confrontarsi con gli architetti e gli urbanisti sull'importanza del progetto del giardino e del paesaggio nella costruzione del mondo abitato contemporaneo. Negli scritti e negli interventi in pubblico sostiene con forza la necessità di una collaborazione tra le arti e le scienze per la formazione di paesaggi nei quali possa compiersi appieno una sintesi tra bellezza e utilità, in sintonia con la nota formula di Ernesto Nathan Rogers, «fino agli estremi della loro tensione, dove l'architettura può essere definita come l'Utile della Bellezza o la Bellezza dell'Utile» (Rogers 1953, p.312).

Note

¹ Tra i tanti contributi si segnala: Giorgia Serughetti, *Democratizzare la cura / curare la democrazia*, Nottetempo, Milano 2020.

² Tra gli altri: Ernst May, Bruno Taut e Martin Wagner e Martin Elsaesser.

³ Francé ha avuto una notevole influenza su numerosi esponenti del movimento moderno, come evidenziato in Detlef Mertins, "Living in a Jungle: Mies, Organic Architecture and the Art of City Building", in Phyllis Lambert (a cura), *Mies van der Rohe in America*, CCA-Montreal, Whitney Museum of American Art-New York, Hatje Cantz Publisher Montreal 2001, pp. 591-641.

Bibliografia

- CLÉMENT, G., (2014) – *Manifeste du Tiers paysage*. Editions Sujet/Objet, Parigi.
- CLÉMENT, G., (2012) – *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata.
- CORNER, J. (1999) – *Recovering Landscape: Essays in Contemporary Landscape Architecture* Princeton University Press, Princeton N.J.
- COCCIA E., (2018) – *La vita delle piante. Metafisica della mescolanza*, Il Mulino, Bologna.
- FIGINI L., (2012) – *L'elemento verde e l'abitazione* (ristampa anastatica dell'edizione 1950 a cura di O. Selvafolta), Libraccio Editore, Milano.
- GRIMAL P., (1974) – *L'arte dei giardini. Una breve Storia* (1974), Donzelli, Roma.
- HANEY D. H., (2010) – *When Modern Was Green: Life and Work of Landscape Architect Leberecht Migge*, Routledge, Londra.
- VON HUMBOLDT A., (1845) – *Kosmos, Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*.
- KÜSTER H., (2009) – *Storia dei boschi*, Bollati Boringhieri, Milano.
- MALDONADO T., (1970) – *La speranza progettuale*, Einaudi Torino.
- Detlef Mertins, (2001) – "Living in a Jungle: Mies, Organic Architecture and the Art of City Building", in Phyllis Lambert (a cura), *Mies van der Rohe in America*, CCA-Montreal, Whitney Museum of American Art-New York, Hatje Cantz Publisher Montreal 2001, pp. 591-641.
- MOSBACH C., (2010) – *Traversées/Crossings*. ICI Consultants, Parigi.
- MIGGE L., (1999) – *Der soziale Garten. Das grüne Manifest* (1919), Mann (Gebr.), Berlino.
- POLLAN M., (1991) – *2nd Nature. A gardener's Education*, Grove Press, New York.
- ROGERS E.N., (1953) – *Struttura dell'architettura*, in «aut-aut», n. 16, pp. 310-319.
- SERUGHETTI G., (2020) – *Democratizzare la cura / curare la democrazia*, Nottetempo, Milano.
- TREIB M. e LATINI L. (a cura di) (2015) – *Pietro Porcinai and the Landscape of Modern Italy*, Routledge, Londra.
- TRONTO J. C., (2015) – *Who cares?: How to Reshape a Democratic Politics*, Cornell University Press, Ithaca NY.
- WULF A., (2017) – *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza*, Luiss, Roma.

Sara Protasoni, è professore associato in Architettura del Paesaggio presso il Politecnico di Milano ed è coordinatrice del corso di laurea magistrale in Sustainable Architecture and Landscape Design presso il Politecnico di Milano – Polo di Piacenza, nell'ambito della scuola AUIC del Politecnico di Milano. Si è laureata in Architettura a Milano nel 1988. Dopo aver frequentato un Master negli USA presso la Syracuse University, ha conseguito nel 1997 il Dottorato in Progettazione architettonica e urbana a Milano. Ha svolto attività d'insegnamento presso il Politecnico di Milano e lo Iuav di Venezia. Ha collaborato con diverse riviste di settore, tra cui DOMUS e CASABELLA ed è stata redattrice della rivista RASSEGNA diretta da Vittorio Gregotti. Presso il Politecnico di Milano, affianca all'insegnamento un'intensa attività di ricerca progettuale e teorica sull'architettura del paesaggio. È autrice di diverse monografie e di più di cento saggi, pubblicati in volumi e riviste del settore.

Silvana Segapeli
Pandemia *versus* spazio collettivo

Abstract

Durante la crisi sanitaria legata alla diffusione del Covid-19 si è verificato un miracolo. Al di là dei suoi aspetti più tragici e amari, l'irruzione delle norme di confinamento ha portato cambiamenti inattesi, alterando profondamente scenari urbani e pratiche che si credevano consolidati. A *lockdown* concluso, si cerca adesso di disegnare nuovi scenari biopolitici e definire le tematiche prioritarie per una rigenerazione urbana post-crisi, in termini di costituzione di prassi di innovazione sociale e in termini di innervazione di culture e politiche urbane.

Inquadrato in questo *framework*, il tema della cura rappresenta una sfida importante per una nuova epistemologia della crisi, sulla quale innestare politiche sperimentali di amministrazione condivisa, nuove progettualità visionarie e pratiche di *commoning* rinnovate.

Keywords

Commons — Spazi comuni — Progetto urbano — Rigenerazione urbana — Cura

Spazi urbani collaborativi

«È un miracolo», annuncia senza ambagi Hartmut Rosa, poi continua:

«(...) tutte le prove di una crisi climatica, spesso risentite fisicamente in molte parti della terra negli ultimi anni, tutte le nostre intenzioni politiche, non hanno potuto fare nulla per fermare o almeno rallentare questi ingranaggi. Nemmeno duecento anni di potenti critiche rivolte contro il capitalismo e i suoi motori di accumulazione del capitale. Ma ora, sono fermi. E siamo ancora vivi! Possiamo farlo! Lo abbiamo fatto!»¹.

Sì, durante questa pandemia si è verificato un miracolo. Al di là dei suoi aspetti più tragici e amari, questa enorme, terribile, piaga planetaria ha avuto un potere trasformativo straordinario.

Nella vita quotidiana delle città, l'irruzione della crisi sanitaria ha portato cambiamenti inattesi, alterando profondamente scenari urbani che si credevano consolidati.

In questo rallentamento generale, le pratiche urbane sono state rimesse in causa e molte delle mutazioni osservate non sono da inscrivere nella sfera della perdita, tutt'altro: la riscoperta della vita di quartiere, il potenziamento delle reti di prossimità e delle diverse forme di solidarietà, la riattivazione di circuiti pedonali e ciclabili, la rinnovata percezione dei sistemi ambientali e degli ecotoni, etc.; tutti elementi emersi dall'esperienza del confinamento e che rappresentano preziose risorse per una rigenerazione urbana post-crisi, in termini di costituzione di prassi di innovazione sociale e in termini di innervazione di culture e politiche urbane, mirate ad una maggiore cura della moltitudine di soggettività da cui è composta la *civitas*. (Hardt, Negri, 2009)

Le figure, i significati e i ruoli dello spazio urbano erano già mutati nel

**Fig. 1**

Saint-Etienne, progetto "Saint-Roch s'éveille", azioni di cittadinanza attiva (foto Silvana Segapeli)

tempo, negli ultimi decenni l'apertura di un orizzonte post-capitalista, la costituzione dei beni comuni come forme di resistenza alla privatizzazione esasperata del capitalismo e la strutturazione sociale secondo una forma eterarchica (Citton, 2018) – quindi dotata di una pluralità di sistemi di valore –, avevano già cominciato a configurare nuovi scenari.

A lockdown concluso, una diversa coscienza dello spazio urbano si va via via sedimentando; spazi pubblici e spazi comuni sono concepiti dai più avvertiti come luoghi di esplorazione dei diversi modi di co-costruire e vivere insieme, come campi di esperienza dell'azione civica e piattaforme di diffusione per le nuove maieutiche della cittadinanza attiva.

L'esperienza del confinamento ha insegnato che la città è un luogo ricco di "especes d'espaces"², ovvero di una varietà di spazi di relazione: dalla terrazza condominiale alla hall d'ingresso, dal *parterre* collettivo al giardino semi-privato, dal cortile comune al patio condiviso. Le eterotopie³ scoperte in seguito al distanziamento fisico, sono spazi di resistenza che potrebbero permanere, magari secondo nuove modalità, nel progetto di una città post-crisi.

Quello che si è compreso, in modo chiaro e inequivocabile, è che l'organizzazione dello spazio urbano deve essere opportunamente correlata al telaio dei rapporti sociali ed al sistema dei beni comuni – inappropriabili, materiali o immateriali. Questo nodo non può e non deve più essere dissociato, né considerato parametro marginale nella concezione del progetto urbano, «(...) usare non significa semplicemente utilizzare qualcosa, bensì tenersi in relazione con un inappropriabile» (Agamben, 2017).

Spazio/lavoro/gente⁴, per una topologia della cura

«È la gente che deve iniziare ora, subito, questo processo di mutamento, analizzando le cause della situazione attuale e proponendo nuovi modi di costruire luoghi più umani in cui vivere.» (Goodman 1973)

All'analisi attenta delle mutazioni in corso, tra le questioni che si profilano di maggior rilievo, emerge il tema della cura, metafora geddiesiana (Tyrwhitt 1947) che ben si attaglia al quadro esperienziale dei fenomeni urbani in tempi di crisi sanitaria.

Era il 1946 quando Lewis Mumford, nell'introduzione alla raccolta dei rapporti di Patrick Geddes dall'India⁵, come in una sorta di premonizione, descriveva il carattere eminentemente pioneristico dell'approccio presentato in quegli scritti, insistendo sulla capacità dello studioso di prefigurare ambiti d'indagine che sarebbero divenuti in futuro soggetti cardine della riflessione collettiva sui temi urbani: solidarietà, azione collaborativa, cooperazione, riconciliazione uomo-natura, comunità, spazio comune. Sono le stesse istanze manifestatesi – spesso sotto forma di urgenza – durante i mesi di crisi, quale inatteso *humus*, prezioso sostrato propizio alla fioritura di quell'universo dei possibili (Rancière, 2009) di cui la città, con il suo telaio di spazi comuni e pubblici irrisolti, ha oggi necessità stringente.

I media e i *social network*, durante il *lockdown*, non hanno cessato di raccontare di usi alternativi, di spazi urbani riguadagnati al traffico veicolare, di riconversioni d'uso così come di spazi comuni d'incontro, nati da nuovi modi di vivere, soprattutto tra vicini (nel rispetto delle norme di distanziamento fisico). In altri termini, è emerso che la capacità di trasformazione dell'azione collettiva (Harvey, 2012), il potere della comunità (Sennett, 2020) e la *praxis* costituente dei beni comuni (Dardot, Laval, 2014), considerati come forze sinergiche, consentono di ripensare le trame della città, ripartendo dagli spazi comuni di relazione, nella dimensione “micro” del rione e alla scala degli spazi di contatto (Choay, 2003) del quartiere.

Inquadrato in questo *framework*, il tema della cura rappresenta una sfida importante per una nuova epistemologia della crisi, sulla quale innestare politiche sperimentali di amministrazione condivisa, nuove capacità visionarie e pratiche comuni rinnovate.

Quali forme d'intervento progettuale incentivare per favorire la creazione di comunità di cura degli spazi urbani? Tavoli di co-progettazione, *think tank* di orientamento e riflessione, assemblee, *communities of inquiry* etc. sembrano da più parti configurarsi come scenari collaborativi all'interno dei quali concepire le trasformazioni necessarie degli spazi di prossimità. È proprio in questi spazi che la metafora di Geddes s'incarna e ridiviene attuale: osservare, prendere cura, guarire i nodi di vulnerabilità della città, sono le fasi di un processo collettivo che serve a rigenerare spazi urbani trascurati o abbandonati (Tyrwhitt 1947).

Occorre a questo punto contrapporre dialetticamente le due prospettive: da un lato quella dettata da un bisogno di *Gemeinschaft* (Tönnies, 1887), di un senso della comunità, che è fatto di relazioni sociali calorose, di contatto, ed è legato agli scenari dell'accoglienza (Sennet, 2000). Dall'altro quella orientata dall'esigenza di una revisione dei termini dell'interazione sociale, secondo le norme della pandemia, i cui dettami normativi impongono una ridefinizione delle nozioni di accessibilità e di distanza.

Concretamente, sarebbe difficile tentare di risolvere le antinomie costitutive della matassa che intesse la crisi sanitaria senza ripensare il modo in cui si progetta e si governa lo spazio e i tipi e i tempi d'interrelazione che questo determinerà. Seguendo le tracce della *legacy* di Geddes, si può analizzare la questione di cosa sia la cura, in questo momento, ponendola nei termini di un diritto/dovere di configurare lineamenti progettuali efficaci:

1. Cura è dotarsi degli strumenti teorici e pratici necessari per costruire un ambiente adeguato, eco-responsabile e sostenibile, di là dalle logiche oppressive della società dell'abbondanza: l'«eutopia» concreta di Geddes, in altri termini.
2. Cura è perseguire una “frugalità intelligente e responsabile” (Magnago Lampugnani, 2020) negli interventi progettuali, una sobrietà che si ap-

parenta alla *conservative surgery*⁶, secondo modalità *house-to-house*, caso per caso. Rientrano in qualche modo in questo stesso alveo tutte le azioni progettuali tese a scardinare le logiche della standardizzazione, come l'urbanistica tattica o l'agopuntura urbana.

3. Cura è attivare e innervare i “regimi d'attenzione” (Boullier, 2014), attraverso l'inchiesta preliminare, l'esplorazione fisica e il camminare come pratica conoscitiva – in termini geddesiani il *survey before planning*⁷. Solo attraverso un'osservazione approfondita dei luoghi e delle comunità che li abitano potranno definirsi nuove modalità di accessibilità e di distanza.
4. Cura è costruire inventari, attraverso il *community mapping* (di cui Geddes accenna i prodromi⁸), per leggere e interpretare la città attraverso una mappatura delle infrastrutture sociali, dei luoghi che configurano un sistema di relazioni, che coordinano le reti di collaborazione e di solidarietà⁹.

Attraverso questi principi, enucleati dal concetto di cura, non si cerca d'impostare i lineamenti di un nuovo localismo, che sarebbe gravato dai rischi d'incongrue conseguenze – come l'exasperazione dei meccanismi di esclusione e il proliferare di micro-interventi skoordinati. Politiche di coesione e innovazione sociale devono restare soggiacenti alle logiche d'intervento da impostare. A questi fini, nuove forme di *governance* restano da affinare, articolando la sperimentazione alle diverse scale, per tendere sempre più ad una gestione orizzontale e partecipata dei luoghi del vivere comune urbano.

Note

¹ Hartmut Rosa, “Le miracle et le monstre – un regard sociologique sur le Coronavirus”, in AOC media - Analyse Opinion Critique, aprile 2020. «C'est un miracle (...) toutes les preuves d'une crise climatique, souvent ressenties physiquement dans de nombreux endroits de la terre ces dernières années, toutes nos intentions politiques n'ont rien pu faire pour arrêter ou même ralentir ces roues. Pas plus que deux cents ans de puissantes critiques du capitalisme face aux moteurs d'accumulation du capital. Mais là, ils sont à l'arrêt. Et nous sommes encore en vie ! Nous pouvons le faire ! Nous l'avons fait » (Traduzione in italiano nel testo, a cura dell'autrice).

² Georges Perec, *Especies d'espaces*, Galilée, Paris 1974. «Le problème n'est pas d'inventer l'espace, encore moins de le réinventer (trop de gens bien intentionnés sont là aujourd'hui pour penser notre environnement...), mais de l'interroger, ou, plus simplement encore, de le lire.»

³ Cfr. Michel Foucault, “Des espaces autres”, Conferenza al Cercle d'études architecturales, 14 marzo 1967, in *Architecture, Mouvement, Continuité*, no 5, ottobre 1984

⁴ Sulla triade geddesiana “Place, Work and Folk” Cfr. Patrick Geddes, “Civics: as Applied Sociology”, conferenza tenuta alla School of Economics and Political Science, University of London, 18 juin 1904, disponibile su <https://www.gutenberg.org>

⁵ Cfr. J. Tyrwhitt, op.cit. «the life and work of Patrick Geddes prefigure the age in which we now live. The tasks that he undertook as a solitary thinker and planner have become the collective task of our generation», p.7

⁶ Cfr. J. Tyrwhitt, op.cit. “«The best way in which congestion can actually be reduced is by the creation of open spaces. Whereas the new street will only too readily destroy any remains social character within an area, the new open space will do much towards renewing the values of village social life.», p. 85

⁷ Cfr. J. Tyrwhitt, op.cit. «The conservative method, however, has its difficulties, it requires long and patient study. The work cannot be done in the office with ruler and parallels, for the plan must be sketched out on the spot, after wearying hours of perambulation (...)», p. 44

⁸ «One of the parts of a city survey that can easily be undertaken by any interested and intelligent person of active habits is to mark on a map those vacant plots of land that are used for cultivation.», p. 89

⁹ Cfr. J. Tyrwhitt, op.cit. «How very different from the present state of affairs would be a city in which such active co-operation could arise spontaneously between the citizen and their town council!», p. 65

Bibliografia

AGAMBEN G. (2017) – *Creazione e anarchia. L'opera nell'età della religione capitalistica*. Neri Pozza Editore. Vicenza

AGAMBEN G. (2001) – *La comunità che viene*. Bollati Boringhieri. Torino

ANTONIOLI M. (2017) – “Le stade esthétique de la production/consummation et la révolution du temps choisi”. *Multitude* 69

BIANCHETTI C. (2015) – *Territoires partagés*. MetisPresses. Ginevra

BONSIEPE G. (2017) – “Design et démocratie” in J. Fezer et M. Gorlich (a cura di) *Civic city. Notes pour le design d'une ville sociale*, Éditions B42, Parigi

BOULLIER D. (2014) – “Médiologie des régimes d'attention”, in Y. CITTON (a cura di), *L'économie de l'attention. Nouvel horizon du capitalisme ?*, La Découverte, Parigi

CAILLE A. (2011) – “Du convivialisme vu comme un socialisme radicalisé et universalisé (et réciproquement)”, in CAILLÉ A. et al. (a cura di), *De la convivialité. Dialogues sur la société conviviale à venir*, La Découverte, Parigi

CITTON Y. (2018) – “Ré-ouvrir un horizon post-capitaliste ?”. AOC Media- Analyse Opinion Critique (aprile)

DARDOT P., LAVAL C. (2014) – *Commun. Essai sur la révolution au XXI siècle*, La Découverte, Parigi

HARDT M., NEGRI A. (2009) – *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge.

HARVEY D. (2015) – *La crisi della modernità*, (Titolo originale: *The Condition of Postmodernity*, 1990, traduzione dall'inglese di Viezzi), Il Saggiatore, Milano

HARVEY D. (2011) – *Le capitalismo contre le droit à la ville. Néolibéralisme, urbanisation, résistances*, (Tradotto dall'inglese da Le Roy, Vieillescazes, Garrot, Gross), Éditions Amsterdam, Parigi

RANCIÈRE J. (2000) – *Le partage du sensible. Esthétique et politique*. La Fabrique Éditions. Parigi

ROSA H. (2020) – «Le miracle et le monstre – un regard sociologique sur le Coronavirus». AOC media - Analyse Opinion Critique (aprile)

SENNETT R. (2000) – *La Conscience de l'œil: urbanisme et société*, (Titolo originale: *The Conscience of the Eye: The design and social life of cities*, Faber and Faber, 1991, traduzione dall'inglese di Dill) Verdier, Parigi

TYRWHITT J. (a cura di) (1947) – *Patrick Geddes in India*, Lund Humphries, Londra

Silvana Segapeli è architetto, PhD in progetto architettonico urbano e ambientale, professore associato in Villes et Territoires - Projet Urbain, ENSASE - Ecole nationale supérieure d'architecture de Saint-Etienne. Responsabile del corso di laurea magistrale di secondo livello “Espaces Publics et Ambiances”, indirizzo “Ville et Environnements Urbains”, Université de Lyon. Membro del laboratorio CIEREC - Centre interdisciplinaire d'études et recherches sur l'expression contemporaine, Université Jean Monnet, Saint-Etienne; membro del laboratorio d'eccellenza IMU - Intelligences des Mondes Urbains, Université de Lyon.

Silvana Segapeli è responsabile di un programma di ricerca internazionale “Co City Turin” e responsabile del seminario internazionale di ricerca, “Traverser les Communs / Crossing the Commons”. È inoltre autrice di numerose pubblicazioni sui temi degli spazi pubblici, dei beni comuni, delle pratiche di *commoning*, delle nuove forme di governance e delle politiche di rigenerazione urbana.

Laura Anna Pezzetti, Helen Khanamiryan
**Mobilitare l'innovazione, il benessere e la riqualificazione
 degli edifici scolastici dopo la pandemia.
 Verso un "nuovo straordinario"**

Abstract

Il *lockdown* dovuto alla pandemia Covid-19 ha evidenziato, per contrasto, come la scuola sia un mondo fisico fatto di spazi e molteplici relazioni cognitive, emozionali e affettive che non sono surrogabili da relazioni a distanza garantite dalle tecnologie. La necessità di *distanziamento* fisico, a sua volta, ha evidenziato la mancanza di resilienza degli edifici scolastici italiani. Poiché la salute non è solo sicurezza ma anche benessere, la qualità degli spazi risulta fondamentale. In Italia, tuttavia, il ritorno all' "ordinario" pre-pandemico non può costituire l'obiettivo poiché lo stato degli edifici scolastici e il dibattito sull'innovazione erano segnati, rispettivamente, da inadeguatezze endemiche e luoghi comuni che il saggio discute in relazione alla scarsa resilienza registrata sul campo nel lavoro condotto per il Comune di Milano. Considerando la resilienza anti-pandemica quale potenziale fattore di accelerazione per superare il bisogno endemico di riqualificazione e innovazione degli edifici scolastici, le autrici delineano nuovi temi, principi spaziali e strategie adattive, indirizzandoli verso un "nuovo straordinario".

Keywords

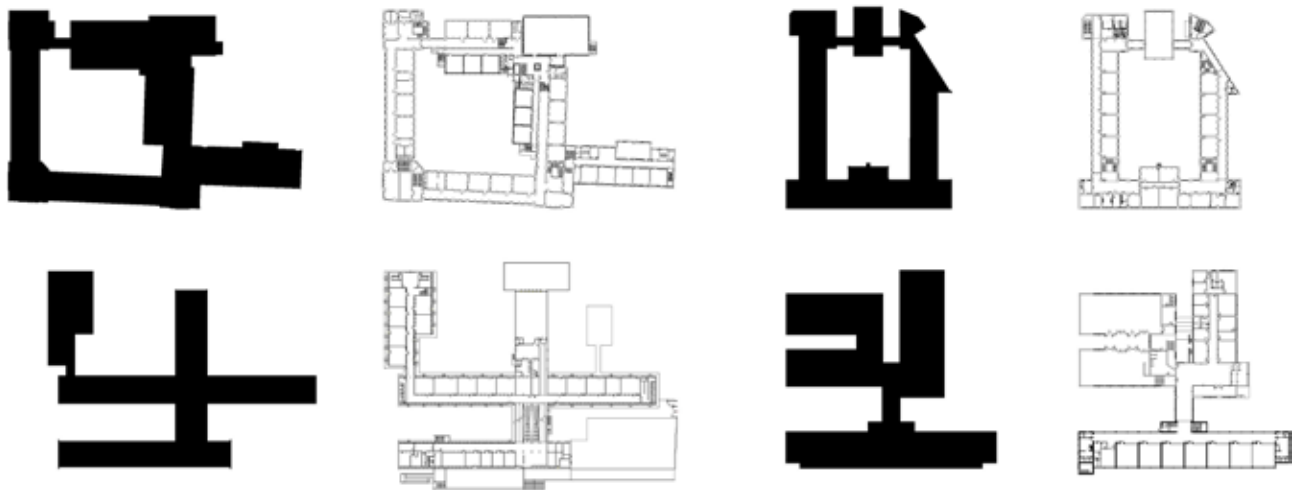
Resilienza — Architettura educatrice — Spazio e Benessere

Il *lockdown* causato dall'emergenza Covid-19 e la necessità di un *distanziamento* fisico hanno evidenziato la generale mancanza di resilienza degli edifici scolastici unitamente alla necessità urgente di esplorare le pregresse necessità di riqualificazione attraverso nuovi parametri e idee. La chiusura globale delle scuole in risposta alla pandemia ha sollevato inoltre rischi per l'istruzione e il benessere degli allievi senza precedenti (UNESCO, UNICEF, WB e WFP 2020).

Se la didattica a distanza ha consentito di proseguire nell'apprendimento, le disomogeneità nell'accesso alla rete e ai dispositivi tecnologici ha esacerbato le disuguaglianze socio-economiche e geografiche. Si è indebolita, soprattutto, la qualità complessiva dei processi educativi per non parlare dei crescenti fenomeni di "autismo digitale".

Le amministrazioni pubbliche auspicano il rapido ritorno all'"ordinario". Tuttavia, la realtà degli edifici scolastici italiani antecedente alla pandemia era contraddistinta da un bisogno endemico di riqualificazione, aggiornamento e innovazione che risale all'indomani della Seconda Guerra Mondiale (Rogers 1947, 1953-54; Pezzetti 2012) come denunciato dalla XII Triennale di Milano dal titolo *La casa e la scuola* (1960).

Secondo i dati presentati dal Ministero dell'Istruzione italiano (MI), tra i 58.842 edifici scolastici (MIUR 2019; MI 2020), più della metà sono stati costruiti prima del 1976 e circa il 30% sono stati adattati da altre funzioni. I restanti sono perlopiù "contenitori" prefabbricati impostati sul rigido sistema di aule-corridoi (quest'ultimo spesso di dimensioni inferiori a 2,4 metri) e privi di sufficienti spazi collettivi. Le aule, inoltre, essendo in generale piccole e sovraffollate, non risultano resilienti se occupate da un numero superiore a ventidue studenti. Quando i primi protocolli di di-

**Fig. 1**

Tipi di edifici scolastici a Milano, estratto dall'“Abaco di Aule e Tipi” per il Comune di Milano.

stanziamento fisico emanati dal Ministero della Pubblica Istruzione hanno prospettato il “metro dinamico”, il grado di resilienza delle aule era vicino allo zero. Il “metro statico”, adottato in seguito (MI 2020), si è reso necessario per garantire la riapertura della scuola nel settembre 2020.¹

D'altro canto, il *lockdown* ha indiscutibilmente evidenziato come la scuola sia un mondo fisico fatto di spazi di apprendimento e molteplici relazioni cognitive, emozionali e affettive che non possono essere surrogati da strumenti e relazioni a distanza garantite dalle tecnologie.

Lo spazio, in quanto “Terzo Educatore” (Malaguzzi), agisce anche sulla salute, il benessere e gli aspetti comportamentali degli individui. Crea le precondizioni per migliorare i risultati dell'apprendimento (OCSE 2010). Di fatto, le qualità di questo mondo fisico sono già in sé auspicabili risultati dell'educazione allo spazio.

«Lo spazio architettonico non è solo un fattore attivo nell'influenzare le condizioni di apprendimento e sviluppo, ma è anche un elemento costitutivo nella formazione del pensiero e uno strumento specifico di conoscenza critica, culturale e immaginifica della realtà. Organizzare lo spazio dell'istruzione significa organizzare la metafora della conoscenza» (Pezzetti 2019, 2015).

Tuttavia, già prima della pandemia, lo *spazio* architettonico unitamente a tutto il potenziale dei suoi codici e della sua sintassi appariva marginalizzato dal ruolo destrutturante accordato alle tecnologie digitali. All'interno del *cliché* delle scuole 2.0-3.0 (presto 4.0) e di alcuni approcci pedagogici dominanti, infatti, la partecipazione collaborativa degli studenti è considerata principalmente attraverso l'interazione con l'oggetto-feticcio tecnologico (IWB o BYOD) e la prescrizione di ambienti di apprendimento fluidi, indifferenziati o tutt'al più modulari.

Queste “scuole destrutturate”, che assumono l'*open plan* come ideologia, sono state viste da molti come le scuole del futuro. Tuttavia, uno scenario che sostituisca lo spazio architettonico strutturato con ambienti totalmente *fluidi* si è dimostrato quello meno resiliente durante una pandemia. Nuovi requisiti quali la compartimentazione in gruppi stabili, il distanziamento fisico, il controllo dei flussi di persone e i ricambi d'aria, mettono in discussione i vecchi e nuovi “dogmi” dell'innovazione scolastica. Laddove l'impianto spaziale è dettato da una “traduzione” meccanica delle teorie pedagogiche, sia le vecchie “scuole-corridoio” che le nuove “scuole destrutturate” dimostrano scarsa resilienza alle mutevoli esigenze.

Il lavoro condotto dalle autrici all'interno dell'Osservatorio Scuole (OS)²

**Fig. 2**

Scuole e risorse urbane nel raggio di 15' a Milano, Municipio 8.

su un numero consistente di edifici scolastici del Comune di Milano (Primarie e Secondarie di primo grado), ha dimostrato che le scuole strutturate dal sistema aula-corridoio costituiscono la maggior parte degli edifici esistenti, indipendentemente dall'epoca e dalla tipologia. In ragione della dimensione ristretta di tali aule (41-45 mq), le misure di distanziamento richiedono ora non solo l'abolizione delle "aule pollaio" prodotte dalla Riforma Gelmini, ma una capillare riduzione del numero standard di studenti per classe al di sotto del livello dimostratosi critico (ventidue). Nelle scuole-corridoio esistenti, infatti, la possibilità di estendere l'insegnamento oltre lo spazio delle aule è bassa, per via della disposizione lungo corridoi di ampiezza ridotta e dell'assenza di ulteriori spazi comuni.

Ambedue le istanze della salute e della ristrutturazione convergono verso la necessità di aumentare la superficie delle aule e degli spazi comuni, nonché la reciproca porosità, suggerendo l'innesto di nuovi volumi o strati di spazi. Ciò consentirebbe di intervenire anche sulla qualità e prestazioni delle facciate.

L'abolizione delle aule nelle "scuole destrutturate", a sua volta, mina la resilienza poiché le classi non possono essere compartimentale in gruppi stabili e difficilmente si possono controllare i flussi.

Questioni del distanziamento a parte, l'identificazione dell'apprendimento collaborativo con l'ambiente fluido imperniato sulle nuove tecnologie conduce alla destrutturazione dell'intera scuola in un *open plan* informale. Offuscando il confine tra gli spazi, i vari ambiti della scuola perdono il loro carattere architettonico distintivo. Di conseguenza, il potenziale legato all'esplorazione tattile e dinamica dello spazio fisico, le modalità in cui le attività vengono strutturate, così come i confini tra spazio individuale e spazio collettivo, cedono il posto alla seduzione di una realtà despatializzata da esperirsi all'interno di un ambiente "contenitore" architettonicamente indifferenziato (Pezzetti 2019).

Poiché forma e pensiero sono interconnessi, quando l'*open plan* è assunto come ideologia pedagogica lo spazio di apprendimento tende a riflettere quel carattere informale e dissolutivo della *società liquida* contemporanea e dei suoi *non-luoghi* descritto da Augé (2008). Se la conoscenza viene fatta coincidere con l'informazione, allora l'esperienza dello spazio diventa quella di un nomade munito di una tavoletta che vaga da un *atelier* all'al-

**Fig. 3**

Scuole primarie Console Marcello (arch. A. Arrighetti, 1956) e *Rasori* (insediata in una ex caserma militare a Milano).

tro. Così, come già notato da Hertzberger (2008), se gli spazi dell'apprendimento diventano indefiniti, non resta più molto da esplorare, scambiare o riconoscere.

Le scuole, in quanto edifici pubblici, sono manifestazioni culturali di una data società e patrimonio delle comunità locali. Il loro ciclo di vita è più lungo dei mutevoli modelli pedagogici. L'innovazione spaziale non dovrebbe mai dipendere da una determinata concezione dell'insegnamento, che invece rappresenta solo un punto di partenza per il progetto. Gli architetti dovrebbero invece esplorare condizioni spaziali che favoriscano e amplino le possibilità di apprendimento, rimanendo all'interno di un quadro generale sufficientemente flessibile da rispondere ai continui cambiamenti nei percorsi educativi (Hertzberger 2008) poiché caratterizzato da temi e spazi duraturi (Pezzetti 2019).

Le sfide della resilienza anti-pandemica e verso i mutevoli modelli pedagogici sembrano trovare un punto di interconnessione nella precisazione funzionale ma non funzionalistica dell'Architettura.

Le scuole dovrebbero aspirare alla durata in quanto costituiscono l'eredità donata dal nostro tempo al futuro.

I Ginnasi greco-romani, pur nella loro condizione di rovine archeologiche, offrono un confronto impietoso rispetto alla banale modularità delle scuole del nostro tempo. Se l'architettura è ciò che crea belle rovine (Perret), il confronto tra i ruderi moderni della scuola di Vittorio Garatti a Cuba, ad esempio, e i resti di una delle migliaia di scuole-contenitore rende palese quale delle due incarni un'idea spaziale e quale, invece, sia solo un relitto. Auspicabilmente, la riqualificazione e i progetti sollecitati dalla resilienza anti-pandemica dovrebbero iniziare a deviare dall'inclinazione del nostro tempo a produrre solo macerie (Augé 2003).

Il ruolo dello spazio chiarisce come l'attuale enfasi sull'"arredo innovativo", recentemente rafforzata dalla fornitura di scrivanie e sedie da parte del Governo, sia fuorviante se le qualità spaziali delle scuole rimangono povere e convenzionali.³ Significativamente, come ha dichiarato Ernesto Rogers nel 1947, «i problemi dell'istruzione non possono compiersi senza un'architettura educatrice».

Infatti, mentre l'architettura è un linguaggio, il concetto vago e indeterminato di ambiente non lo è. Modularità e open plan, da qualificare mediante arredi mobili, risultano facili scorciatoie rispetto alla ricerca di configura-

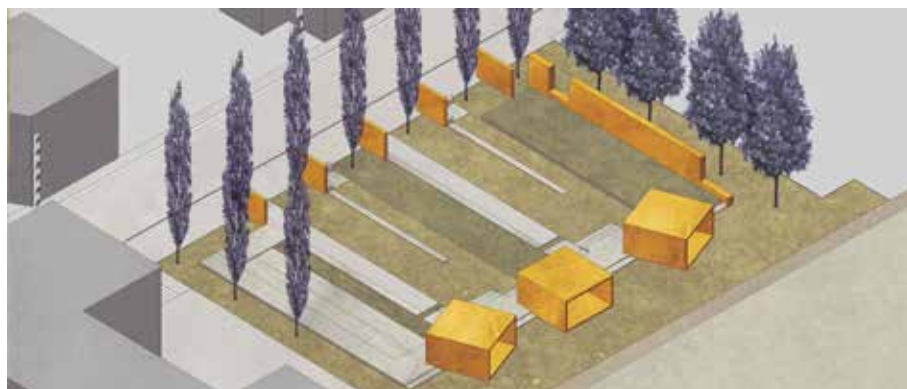


Sperimentazione tipologica e tema architettonico permettono di studiare nuovi principi strutturanti a cui subordinare organizzazioni innovative per l'aula-*home base* e le diverse unità-spazio, conservando così un senso di unitarietà e identità per l'intera comunità scolastica.

Su questa linea di pensiero, e considerate le inadeguatezze degli edifici esistenti e delle attuali linee guida, le Fasi 2 e 3 post-*lockdown* non dovrebbero perseguire il semplice ritorno all'ordinario pre-pandemico. Piuttosto, dovrebbero dare forma a un “nuovo straordinario”, sviluppando principi di progettazione e riorganizzazione spaziale innovativi, capaci di comprendere tra le strategie adattive anche la resilienza a future pandemie quale sfida progettuale per lo spazio e il benessere, come proposto nel Manifesto dell'Osservatorio Scuole (O.S. 2020).

Fig. 6

L.A. Pezzetti, *Progetto per una unità di aule en plein air*, 1° premio, Cesano Maderno (MB), 2015.

**Fig. 7**

L. Pezzetti, *Progetto per una scuola innovativa a Monreale*, 2016.



Infatti, una questione chiave per la riapertura così come per le future riqualificazioni o progetti, è che la salute negli edifici non è solo sicurezza, ma anche benessere fisico, mentale e sociale. In una città resiliente e sana (Health City Institute 2020) si dovrebbero considerare tutti quei fattori che promuovono il benessere delle persone nei luoghi di apprendimento come componenti inscindibili.

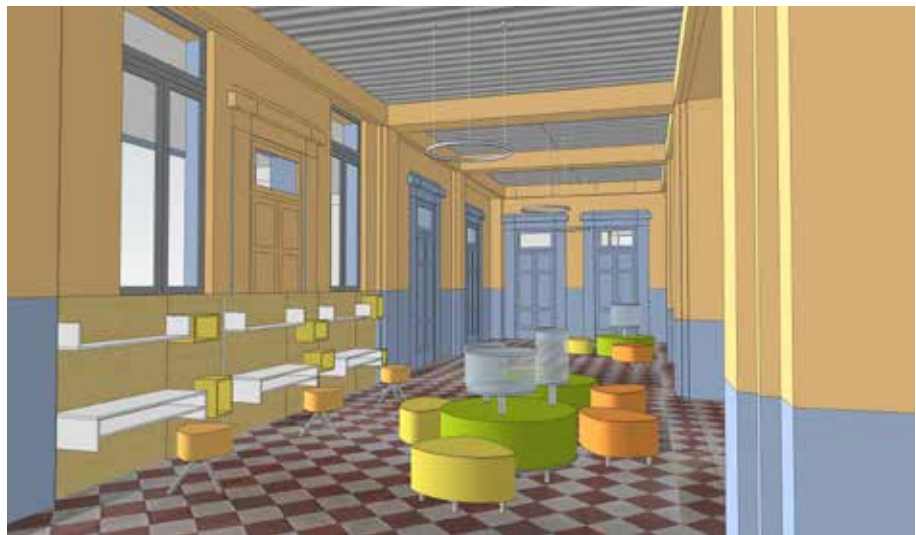
Attualmente, l'emergenza pandemica ha interrotto un difficoltoso processo di innovazione in strutture scolastiche scarsamente reattive. All'interno della Tavola municipale "Unlock Milano", l'OS ha elaborato un "Abaco di Aule e Tipologie" adottato per garantire la ripartenza e affrontare il distanziamento fisico in termini non meccanicamente funzionalistici che spingono al ritorno della didattica frontale quale modello esclusivo, ma come riorganizzazione dello spazio dell'aula atta a consentire in sicurezza molteplici forme di didattica innovativa e condizioni di benessere.

Successivamente, nella Fase 3, dovrebbero invece essere esplorate nuove strategie di riqualificazione, innesto e tipi. Invece di adottare modelli standardizzati, l'*architettura educatrice* e l'insegnamento attivo potrebbero imparare da atelier e musei a organizzare una pluralità di *luoghi-spazio*, deputati a proporre centri di attenzione e a stimolare qualità estetiche, così come a consentire forme di didattica innovativa rivolta a piccoli gruppi.

Le dimensioni dell'*aula-home base* devono essere ampliate per consentire configurazioni multiple e distanziamento. La separazione dei flussi potrebbe avvenire mediante mezzi architettonici, ossia reinventando gli spazi comuni. In associazione con gli spazi di apprendimento informale e di lavoro condivisi, le aule potrebbero formare un tessuto continuo con la complessità di una piccola città o paesaggio, caratterizzato da differenti profondità di campo e altezze, gradi di partizione e condivisione; sale, recessi abitabili, piazze o teatri multifunzionali; patii ombreggiati, rampe,

Fig. 8

L. Pezzetti, H. Khanamyrian e Q. Liu, *Progetto per un "Atelier delle Scoperte" nella Scuola Primaria Ruffini per estendere l'apprendimento oltre lo spazio dell'aula*, Milano, 2020.



sentieri e giardini. Gli allievi potrebbero quindi sperimentare lo spazio architettonico nella piena ricchezza di *luoghi-spazio* e di significati, simboli, metafore e metonimie attribuite alle forme; nel gioco delle diverse scale, altezze e layout che predispongono e stimolano differenti tipi di comportamento; e nell'espressione di valori tattili, olfattivi ed estetici-percettivi (Pezzetti 2019).

La storia delle città europee, d'altro canto, mostra qualità che sono state dimenticate ma che sono invece cruciali sia per una nuova ontologia scolastica che per la resilienza urbana: l'integrazione di attività plurime, quale carattere intrinseco dei luoghi di apprendimento fin dagli antichi Ginnasi; la dimensione civica, quale risorsa attorno a cui la società si coagula; e l'esperienza delle scuole *en plein air*. La loro esplorazione offre approfondimenti per impostare linee guida e identificare nuovi temi progettuali.

Dal suddetto Ginnasio greco-romano possiamo assorbire, ad esempio, la capacità d'integrazione di molteplici attività all'interno del rapporto dinamico tra l'introversione del peristilio e la sua apertura a tutta la città. Le scuole di oggi, infatti, dovrebbero costituire ancora una volta il cuore pulsante dei quartieri, centro di funzioni comunitarie e di istruzione permanente, connessi ad altre risorse urbane a quindici minuti di distanza. Il tema della scuola come centro civico, inoltre, è stato ampiamente sottolineato dall'esperienza italiana legata alla critica tipologica (Tafuri 1968), ad esempio nei progetti di Aymonino a Pesaro e di Canella nell'hinterland milanese.

La pandemia ha anche rilanciato l'importanza degli spazi esterni, dimenticati dalla pedagogia contemporanea. L'educazione all'aria aperta, invece, ha una ricca tradizione nell'architettura delle scuole *en plein air* degli anni '20-'30 e, ancor prima, nella *Rinnovata Pizzigoni* di Milano (1911). Esse mostrano alcune questioni che la pandemia spinge a riconsiderare: aule all'aperto, spazi esterni attrezzati, facciate con elementi mobili e apribili, insieme a un uso attivo dei tetti piatti. Il progetto dell'autrice per un'unità di aule multifunzionali all'aperto (2014) potrebbe essere visto come un primo prototipo per estendere nei parchi urbani e nei quartieri spazi didattici sicuri e versatili.⁴

Infine, i percorsi urbani e gli spazi antistanti le scuole, oggi privi di carattere, dovrebbero diventare aree *car-free* e un tema primario, sia per il controllo dei flussi sia per la riqualificazione dello spazio urbano. L'esperienza dei *playground* di Aldo van Eyck suggerisce una rinnovata ricerca

sugli elementi prototipici da applicare in strategie di progettazione urbana *site-specific* per nuovi spazi di socializzazione.

Per concludere, i vincoli dettati dall'emergenza pandemica potrebbero costituire il fattore di accelerazione per un processo organico di riqualificazione degli edifici scolastici in congiunzione al loro rinnovato ruolo urbano, stimolando nuove configurazioni spaziali, innesti ed estensioni della scuola all'interno di quartieri salutarie e resilienti, portando allo stesso tempo la vita della città all'interno della scuola. Le collaborazioni avviate con il Comune di Milano e la Provincia di Monza e Brianza costituiranno il banco di prova verso un "nuovo straordinario".⁵

Note

¹ "Adozione del Documento per la pianificazione delle attività scolastiche, educative e formative in tutte le Istituzioni del Sistema nazionale di Istruzione per l'anno scolastico 2020/2020", Decreto N. 39, 26 giugno 2020.

² L'Osservatorio Scuole (OS), coordinato da Laura Pezzetti, è un *think tank* del Dipartimento ABC del Politecnico di Milano che ha operato nel "Cantiere Spazi – Scuole" nell'ambito di "UNLOCK Milano", il tavolo di collaborazione aperto tra il Comune e il Politecnico di Milano per progettare la riapertura dopo la pandemia.

³ Gli spazi di apprendimento come quelli promossi dai "Future Classroom Labs" di European Schoolnet sono infatti sostanzialmente privi di connotazioni formali e architettoniche, puntando unicamente sull'aggregazione funzionale flessibile degli ambienti, sull'arredamento modulare e sull'introduzione di apparecchiature 2.0-3.0.

⁴ Il progetto di Laura Pezzetti è parte della proposta a scala urbana per il concorso "Riqualificazione dell'asse Conciliazione-Cozzi a Cesano Maderno", 2015, 1° premio.

⁵ Accordo per il progetto di riqualificazione del campo scolastico di Vimercate nell'ambito del "Programma Re-Start" della Provincia di Monza e Brianza.

Bibliografia

AUGÉ M. (2003) – *Le Temps en ruines*. Galilée, Paris.

AUGÉ M. (2008) – *Non-places: an Introduction to Supermodernity*. Verso, London; New York.

HEALTH CITY INSTITUTE. (2020) – Manifesto: La Salute nelle Città: Bene Comune. Available at: <https://viewer.ipaper.io/sp-servizi-pubblicitari-srl/manifesto-la-salute-nelle-citta-bene-comune/?page=1>. [Last access June 2020].

HERTZBERGER H. (2008) – *Space and Learning: Lessons in Architecture*. 010 Publisher, Rotterdam.

MIUR. (2013) – *Nuove linee guida per l'edilizia scolastica*. Available at: <http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/web/ministero/cs110413>. [Last access May 2019].

OECD. (2018) – OECD School User Survey: Improving Learning Spaces Together. Available at: <http://www.oecd.org/education/OECD-School-User-Survey2018.pdf>. [Last access June 2020]

OSSERVATORIO SCUOLE. (2020) – *Le scuole verso un 'nuovo straordinario': L'emergenza nello spazio educativo*, Manifesto. ABC Department, Politecnico di Milano.

PEZZETTI L.A. (2019) – "Space-Places and Third Teacher: The Issue of Architectural Space in the Age of Knowledge Cities and Schools 3.0". In: S. Della Torre et al. (ed), *Buildings for Education A Multidisciplinary Overview of The Design of School Buildings*. Springer.

PEZZETTI L.A. (2016) – "Storia e progetto dell'edificio scolastico: Architettura educatrice nella città della conoscenza". In: C. Poli (ed), *Rivoluzione scuola. Valori, spazi, metodi*, Overview Editore, Padua.

PEZZETTI L.A. (2012) – *Architetture per la scuola: Impianto, forma, idea*. CLEAN, Naples.

PEZZETTI L.A. (2012) – "Knowledge Hubs: la questione urbana: Città Europee e città cinesi". In *Nuove società urbane: Trasformazioni della città tra Europa e Asia*, ed. Corradi V. and Tacchi E.M. FrancoAngeli, Milan.

PEZZETTI L.A. (2010) – "Architettura senza composizione?". In A.C. (3), *Architettura*

- / Composizione, monographic number, ed. Pezzetti L.A. and Canella R.
- PEZZETTI L.A. (2015) – “Architettura educatrice. Ideologia del reale o utopia della realtà?”. In *Per una architettura realista*, ed. Canella G., Manganaro E. et al., Maggioli, Milan.
- ROGERS E.N. (1947) – “Architettura educatrice”. *Domus - La Casa dell'uomo*, 220 (June).
- ROGERS E.N. (1953-54) – “L'Italia è assente”. *Casabella-Continuità*, 199 (December-January).
- ROGERS E.N. et als. (1965) – *L'utopia della realtà: un esperimento didattico sulla tipologia della scuola primaria*. Leonardo da Vinci, Bari.
- TAFURI M. (1968) – *Teorie e storia dell'architettura*. Laterza, Bari.
- UNESCO, UNICEF, WORLD BANK, WORLD FOOD PROGRAMME. (2020) – Framework for reopening schools. June. Available at: <https://www.wfp.org/publications/framework-reopening-schools-report-unesco-unicef-world-bank-and-world-food-programme> [Last access June 2020].

Laura A. Pezzetti (1963), M. Arch PhD, è professore di Progettazione Architettonica e Composizione Urbana al Politecnico di Milano, dove è Delegata del Preside per i rapporti internazionali con l'Università Tsinghua, coordinatrice di doppie lauree con università cinesi, chair nel Dottorato ABC. Dal 2015, dirige con Liu Kecheng l'"Heritage-Led Design Workshop" a Xi'an. Svolge attività di ricerca e progetto in Italia e Cina sull'architettura, il progetto urbano e le relative questioni teoriche, con particolare riferimento a siti storici, contesti in trasformazione, edifici e spazi pubblici. Coordina l'Osservatorio Scuole ABC ed è incaricata di alcuni progetti di riqualificazione di scuole. Tra gli scritti recenti: *Architetture per la scuola. Impianto, forma, Idea* (2012); *Space-Places and Third Teacher. The Issue of Architectural Space in the Age of Knowledge Cities and Schools 3.0* (2019); *Layered Morphologies and Latent Structures: Reading, Decoding and Rewriting to Enhance Historic Rurban Landscape* (2019); *Continuare a scrivere nel paesaggio storico: Lettura, Interpretazione, Rifi gurazione* (2020); *Rewriting Urban Strata in China* (2020).

Helen Khanamiryan (1992), M. Arch, si laurea a pieni voti al Politecnico di Milano nel 2019 con una tesi progettuale sul tema della ridefinizione del limite della città. Ha ricevuto un premio per il progetto di un site-museum e parco archeologico per il Ponte Han N.1, sviluppato nell'"Heritage-Led Design Workshop" a Xi'an. Collabora ad attività ricerca e progettazione al Politecnico di Milano, incentrate sulla forma urbana e sugli edifici culturali (scuole e musei) in Italia e in Cina.

In collaborazione con la Prof. L.A. Pezzetti e nell'ambito dell'Osservatorio Scuole ABC ha collaborato al "Cantiere Spazi" per la riapertura delle scuole milanesi post-Covid19 e, attualmente, all'innovazione di due scuole e alla rigenerazione del Campus Scolastico di Vimercate (MB).

Ann Legeby, Daniel Koch

Il cambiamento delle abitudini urbane in Svezia durante la pandemia di Coronavirus

Abstract

Durante la pandemia di Coronavirus sono stati messi in atto vasti interventi per limitare la diffusione del Covid-19. Le autorità, le imprese e le organizzazioni hanno introdotto restrizioni globali. Al fine di verificare l'eventuale acquisizione di nuove abitudini, abbiamo inviato un questionario web (PPGIS) comprensivo di mappe agli abitanti di tre città della Svezia; Stoccolma, Uppsala e Göteborg. Dai risultati acquisiti nel primo mese, si constatano drammatici cambiamenti delle abitudini. Molto frequentati risultano soprattutto i luoghi che offrono servizi, mentre vengono evitati i luoghi dove normalmente si lavora o si studia. I più frequentati sono i luoghi dove esiste la possibilità dell'isolamento, soprattutto l'accesso a spazi verdi facilmente raggiungibili. La pandemia rafforza le disuguaglianze urbane già esistenti e l'accesso alle risorse urbane e agli spazi verdi diventa ancora più importante in aree caratterizzate da povertà e sovrappollamento.

Keywords

Pandemia di Coronavirus — cambiamento delle abitudini — disuguaglianza nelle condizioni di vita — diversità dello spazio pubblico — sostenibilità

Introduzione: una pandemia che lascia un'impronta nella città

Durante la pandemia di Coronavirus, la vita a Stoccolma ha subito profondi cambiamenti e i cittadini hanno adottato nuovi modi di utilizzare gli spazi. Dall'inizio di marzo sono state introdotte diverse restrizioni che hanno drammaticamente limitato il modo di spostarsi delle persone e l'uso che loro fanno della città (pagina web della regione di Stoccolma). Il distanziamento fisico è stato definito la misura più efficace per frenare la diffusione del virus (Prem et al. 2020). All'obbligo di rimanere in casa per chiunque avesse sintomi ha fatto seguito la raccomandazione di lavorare da casa e di non prendere i mezzi pubblici se non in caso di stretta necessità. Le università e i licei hanno adottato la didattica a distanza. Sono stati vietati gli assembramenti con più di 50 persone. Che il distanziamento fisico incida fortemente sulle pratiche e le routine quotidiane è evidente in modo palese in ogni parte della città. Tuttavia, i presupposti per mettere in atto oltre che il distanziamento fisico, anche il lavoro e lo studio da casa variano considerevolmente, e ne hanno risentito negativamente soprattutto i quartieri caratterizzati dal sovrappollamento e dalla forte dipendenza dal trasporto pubblico (Hansson et al. 2020). Essenziali risultano la natura e i parchi in quanto possono offrire isolamento e hanno effetti benefici (Hartig and Kahn 2016, Samuelsson et al. 2018).

Per capire com'è cambiato il modo di utilizzare la città, abbiamo inviato il 25 marzo un questionario web-(PPGIS) in tre città svedesi, Stoccolma, Uppsala e Göteborg. Agli intervistati viene chiesto di descrivere come siano cambiate le loro abitudini nel senso di indicare quali siano i luoghi che utilizzano di più, tanto quanto prima o quelli che evitano contrassegnandoli su una mappa e aggiungendo informazioni su quali attività vi svolgono. L'obiettivo è di ca-

pire meglio come la pandemia e le successive restrizioni abbiano inciso sulle abitudini e nell'individuare quali posti vengano utilizzati o evitati, e perché. Questo studio contribuisce a sviluppare ulteriormente una precedente ricerca su come la città fornisca luoghi che possono contrastare la segregazione, su come le condizioni di vita disuguali producano e riproducano modelli di segregazione (Legeby 2013, Legeby and Marcus 2011), e su come l'architettura, la disposizione materiale e spaziale della città così come la sua configurazione siano legate al potere e alla rappresentazione (Koch et al. 2019). Ma anche la ricerca sui meccanismi e le condizioni per evitarlo (Koch 2016). Lo spazio urbano pubblico è considerato cruciale per le interazioni e gli scambi intercorrenti tra i cittadini (Young 1996, Zukin 2005, Amin 2012), laddove le proprietà della configurazione creano le condizioni per diversi processi sociali (Hillier 1996, Hanson 2000, Vaughan e Arbaci 2011). L'architettura e l'ambiente costruito danno luogo a un panorama di opportunità in cui la creazione delle condizioni di vita nei vari quartieri è influenzata dall'accesso a diverse risorse sociali. Soprattutto i gruppi con meno risorse dipendono strettamente da quali servizi e quali strutture si trovino nelle loro vicinanze (Fainstein 2010, Tonkiss 2013). A causa della pandemia e delle restrizioni che l'hanno seguita molta gente è stata costretta in casa, o per il lavoro a distanza, o per l'istruzione a distanza, o perché disoccupata, o perché licenziata. E le persone esortate o costrette a rimanere a casa, finiscono per diventare fortemente dipendenti da quali servizi e opportunità siano accessibili a livello locale. La crisi ha accentuato ancora di più le disuguaglianze e ha posto le persone con limitato accesso alle risorse e ai servizi sociali in uno stato di forte svantaggio.

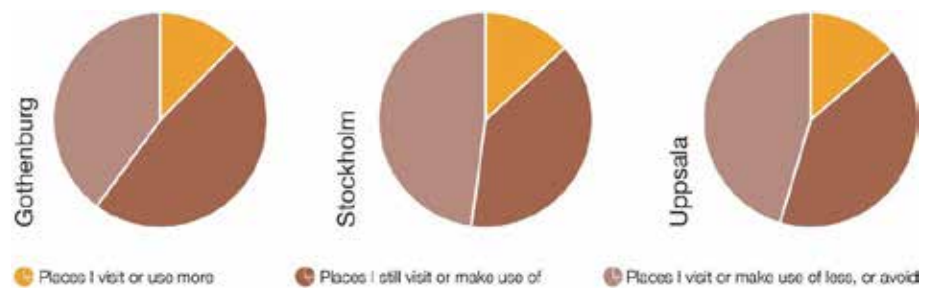
Questo documento prenderà specificamente in esame i luoghi che i cittadini hanno iniziato a utilizzare maggiormente secondo quanto riferiscono nel questionario web. I dati mostrano che durante questa pandemia la gente ha continuato a recarsi nei luoghi dove può ottenere servizi, ma si è recata altresì in aree naturali, in parchi e in altre aree verdi. Gli intervistati riferiscono che si recano anche in questi luoghi perché sono di facile accesso. I risultati mostrano l'importanza di disporre nel quartiere di servizi nelle vicinanze e di avere facilmente accesso a parchi e aree verdi. Noi sosteniamo che ciò dimostra la necessità di ridurre le disuguaglianze nelle aree urbane e di dar vita ad una città percorribile a piedi o in bicicletta dove la gente possa trovare a breve distanza servizi, posti di lavoro e risorse sociali.

Risultati

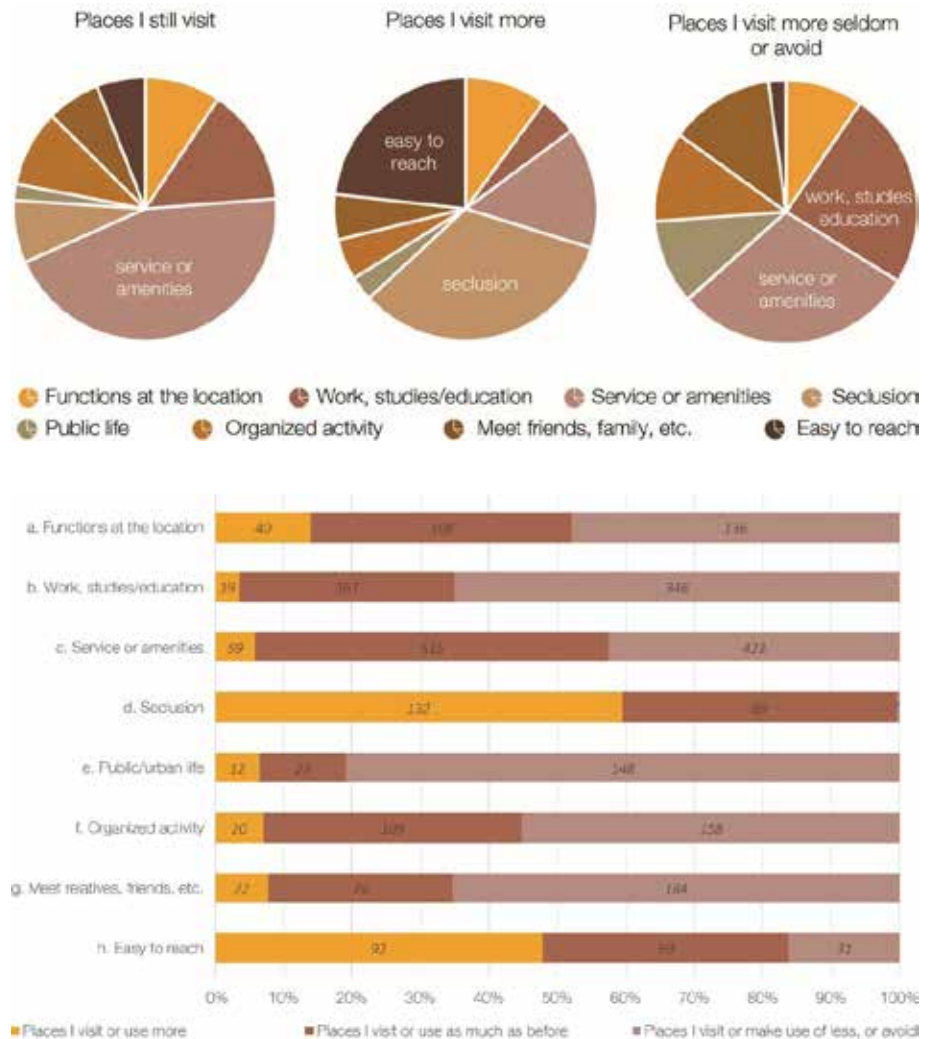
I risultati dell'indagine relativi al primo mese in tre città a partire dal 25 marzo contengono 2297 risposte. Gli intervistati hanno segnato su una mappa il luogo dove vivono, quali luoghi continuano a frequentare, quali evitano, e quali luoghi hanno frequentato in maggior misura rispetto a prima dello scoppio dell'epidemia di Coronavirus e dell'introduzione delle restrizioni. Hanno segnato sulla mappa riportata quello che fanno ora nei luoghi che frequentano o quello che facevano normalmente nei luoghi che ora evitano. Un confronto tra le tre città mostra che la percentuale dei luoghi maggiormente utilizzati è piuttosto simile, tuttavia, a Göteborg, la percentuale dei luoghi evitati è minore rispetto a Stoccolma e Uppsala, il che significa che a Göteborg è maggiore anche la percentuale dei luoghi ancora visitati e questo indica che i cambiamenti delle abitudini sono stati più marcati a Stoccolma e Uppsala, città molto più colpite dall'epidemia di Covid.

Fig. 1

Distribuzione dei luoghi nelle tre città.

**Fig. 2-3**

Distribuzione dell'uso.



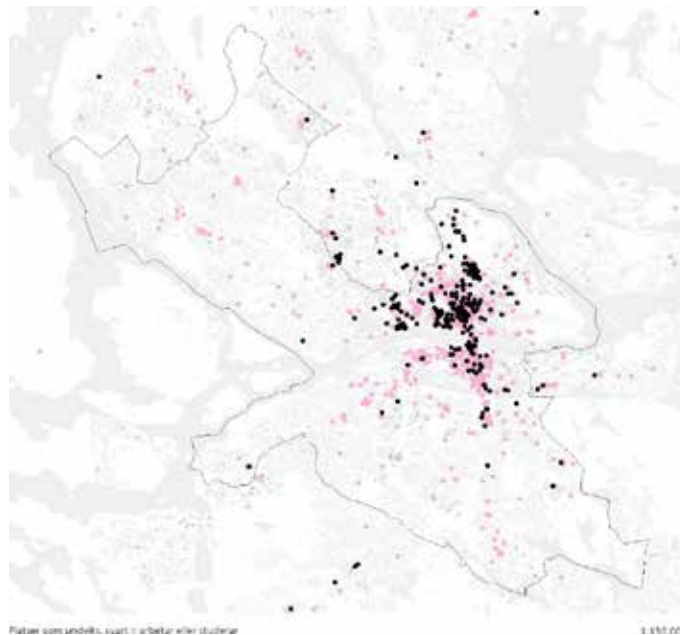
Questo documento si concentrerà principalmente sull'indagine di Stoccolma che include 895 risposte. La maggior parte degli intervistati sono donne e la fascia di età dominante è quella tra i 25 e i 64 anni.

Tra tutti i posti segnalati, il 44% corrisponde a luoghi che la gente continua a frequentare. Il motivo principale per farlo è di utilizzare determinati servizi, ad esempio negozi, assistenza sanitaria, ristoranti, eccetera. Altri motivi segnalati in misura notevole ma minore, sono ad esempio lo studio o il lavoro, il prender parte a un'attività organizzata, oppure la presenza nel luogo di funzioni chiave, ad esempio parco giochi, fermata dell'autobus eccetera, come anche il desiderio di isolamento.

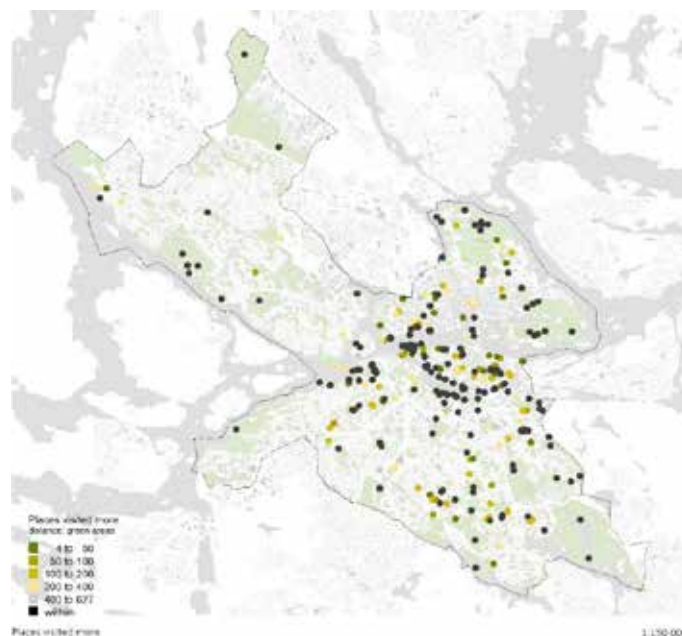
I posti che gli intervistati segnalano di evitare o di usare in minor misura, costituiscono il 42% di tutti i luoghi segnalati. Come per i luoghi che sono ancora frequentati gli intervistati riferiscono che questi normalmente erano utilizzati perché forniti di determinati servizi, o perché vi lavoravano o studiavano. In misura minore, riferiscono che i luoghi che evitano sono

Fig. 4

Luoghi evitati. In nero quelli collegati a lavoro/studio.

**Fig. 5**

Luoghi più frequentati e la loro relazione con parchi e natura



quelli dove normalmente incontrano amici e familiari, dove partecipano a un'attività organizzata, dove cercano lo stile di vita urbano o dove utilizzano strutture come parchi giochi e fermate degli autobus.

I luoghi segnalati come i più utilizzati costituiscono il 14% della totalità. La gente vi si reca principalmente in cerca di isolamento ma inoltre sono anche di facile accesso. Quindi le nuove abitudini quotidiane includono l'utilizzo di luoghi in prossimità di dove la gente vive. Nei commenti scritti, si può osservare che di solito la gente vi si reca per fare una passeggiata, per darsi alla contemplazione, per immergersi nella natura, per addentrarsi nella foresta, o per la ricreazione e il relax, per fare trekking o escursioni. Ciò indica che i parchi e le altre aree verdi sono stati importanti durante la pandemia perché abbiamo analizzato la relazione tra i luoghi segnalati e le aree verdi. Di tutti i 434 luoghi segnati quasi 2/3 si trovano all'interno di un'area verde¹. Anche quando i luoghi non si trovano all'interno di un parco o di un'area verde, il 43% tuttavia è localizzato a meno di 100 metri da un parco o zona verde.

Conclusioni

Dai risultati appare chiaro che la gente ha cambiato le sue abitudini, nel senso che gli intervistati riferiscono di continuare a recarsi in luoghi dove possono utilizzare determinati servizi ma di evitare quei luoghi dove prima si recavano per lavoro (o per studio) o per utilizzare (anche qui) i servizi. Il fatto che la categoria dei “servizi” sia una categoria importante in tutte e tre le alternative suggerisce che sia avvenuta una riconfigurazione sia di chi fa uso di tali servizi sia dei servizi stessi, ad esempio si sono scelte alternative più vicine alla casa o si è data priorità a determinati tipi di servizi. Una piccola parte delle risposte si riferisce a luoghi dove la gente si reca più frequentemente, e i principali motivi segnalati sono che vi si trova isolamento e che sono di facile accesso. Questi luoghi che ormai sono diventati parte della routine quotidiana di ognuno, sono in gran parte situati all’interno o in prossimità di aree verdi urbane, parchi e aree naturali.

Ciò significa che le città o i quartieri dove l’accesso a parchi e zone verdi è scarso offrono agli abitanti condizioni sfavorevoli per far fronte alla pandemia e alle conseguenti restrizioni, e questo implica che coloro che abitano in queste aree urbane saranno colpiti in modo più negativo dai limiti imposti ai loro schemi di movimento e che l’autoisolamento e la pratica del distanziamento fisico incide sulla loro possibilità di aver accesso ai servizi e all’uso di spazi pubblici appartati, o li costringe a percorrere maggiori distanze, potenzialmente costringendoli all’uso di mezzi pubblici. Pertanto, noi sosteniamo che le città e i quartieri che offrono l’accesso a parchi e aree verdi sono più resilienti verso questo tipo di crisi. I risultati dimostrano anche che l’uso dei servizi è tuttora importante, e che costituisca quindi un punto critico l’accesso a strutture quali negozi di alimentari, assistenza sanitaria, parchi giochi ma anche istituzioni culturali come le biblioteche. Un’adeguata accessibilità è di particolare importanza nei quartieri caratterizzati da sovraffollamento, livelli di reddito più bassi o alti tassi di disoccupazione. Si fa qui riferimento a concetti quali quello di città accessibili (Marcus e Koch 2017) o di città percorribili a piedi che sono associate a una rete stradale continua (Hillier et al. 2010, Vaughan et al., 2015, Legeby 2013). Il sindaco di Parigi ha evidenziato un concetto simile durante la pandemia, la “Città dei quindici minuti”². Noi sosteniamo che una prassi di pianificazione che abbia cura di introdurre un insieme più variegato di pratiche urbane possa preparare meglio le nostre città a diverse forme di crisi in futuro. Dal punto di vista della sostenibilità e della resilienza, la pianificazione urbana e la pratica architettonica devono creare condizioni uguali di vita e una maggiore diversità di spazi pubblici, di luoghi che da una parte permettano una vivace vita sociale urbana per contrastare la segregazione ma che, dall’altra, favoriscano l’isolamento.

Ringraziamenti

Gli autori ringraziano per il supporto il Senseable Stockholm Lab finanziato dalla Città di Stoccolma, KTH Royal Institute of Technology, Camera di Commercio di Stoccolma e Newsec, con la collaborazione del MIT Senseable City Lab. Inoltre, lo studio è stato supportato dall’Applied Urban Design, KTH.

Note

¹ La mappa sociotopica di Stoccolma usata include parchi e aree verdi più ampie di 0,5 ettari

² <https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-02-18/paris-mayor-pledges-a-greener-15-minutes-city>

Bibliografia

- AMIN A. (2012) – *Land of Strangers*. Polity, Cambridge.
- FAINSTEIN S. S. (2010) – *The Just City*. Cornell University Press, New York.
- HANSON J. (2000) – “Urban Transformations: A History of Design Ideas”. *Urban Design International*, 5, 97–122
- HANSSON E., Albin M., Rasmussen M. and Jakobsson K. (2020) – ”Stora skillnader i överdödlighet våren 2020 utifrån födelseland”. *Läkartidningen*, 2920: 117:20113.
- HARTIG T. and Kahn Jr P. H. (2016) – “Living in cities, naturally”. *Science*, 352(6288), 938–940.
- HILLIER B. (1996) – *Space is the Machine: a configurational theory of architecture*. Cambridge University Press, Cambridge.
- HILLIER B. (2010) – “What Do We Need to Add to a Social Network to Get a Society?”. *The Journal of Space Syntax*, 1(1), 41–58.
- KOCH D. (2016) – “On Avoidance: Reflections on Processes of Socio-spatial structuring”. *Civil Engineering and Architecture*, 4(2), 67-78.
- KOCH D., Legeby A. and Miranda Carranza P. (2019) “Suburbs and Power: Configuration, Direct and Symbolic Presence, Absence, and Power in The Swedish Suburb Gottsunda”. In: *Proceedings of the 12th Space Syntax Symposium*, Beijing Jiatong University, Beijing.
- LEGEBY A. (2013) – *Patterns of Co-Presence: Spatial Configuration and Social Segregation*. Stockholm, KTH.
- LEGEBY A. and MARCUS L. (2011) – “Does Urban Structure of Swedish Cities Inhibit the Sharing of Public Space?”. *Built Environment*, 37(2), 155–169.
- MARCUS L. and KOCH D. (2017) – “Cities as implements or facilities – The need for a spatial morphology in smart city systems”. *Environment and Planning B*, 44(2), 214-226.
- PREM K., LIU Y., RUSSELL T. W., KUCHARSKI A. J., EGGO R. M., DAVIES N., Centre for the Mathematical Modelling of Infectious Diseases COVID-19 Working Group, JIT M. and KLEPAC P. (2020) – “The effect of control strategies to reduce social mixing on outcomes of the COVID-19 epidemic in Wuhan, China, a modelling study. *The Lancet, Public Health*, 5(5), e261-270.
- VAUGHAN L. and ARBACI S. (2011) – “The Challenges of Understanding Urban Segregation”, *Built Environment*, 37(2), 128–38.
- VAUGHAN L. (2015) – *Suburban Urbanities: Suburbs and the Life of the High Street*. UCL, London.
- SAMUELSSON K., GIUSTI M., PETERSON G. D., LEGEBY A., BRANDT S. A., and BARTHEL S. (2018) – “Impact of environment on people’s everyday experiences in Stockholm”. *Landscape and Urban Planning*, 171, 7–17
- TONKISS F. (2013) – *Cities by design: the social life of urban form*. Polity, Cambridge.
- YOUNG I. M. (1996) – “City Life and Difference”. In: S. S. Fainstein and S. Campbell (eds.), *Readings in Urban Theory*. Blackwell, Oxford.
- ZUKIN S. (1995) – *The Culture of Cities*. Blackwell, Oxford.

Daniel Koch è docente in architettura e ricercatore presso la KTH School of Architecture, che indaga le configurazioni spaziali, i diagrammi e le astrazioni e i processi di soggettivazione all'interno della più ampia cornice della teoria architettonica e del design urbano. Ultimamente la sua ricerca si è concentrata sul ruolo della memoria, della proiezione e dell'immaginazione all'interno della ricerca basata sull'osservazione e sulla nostra comprensione delle relazioni tra architettura e strutture sociali. È co-direttore del Master in Sustainable Urban Planning and Design, e nell'area di ricerca Urban Design, dirige il profilo Critical Morphology, dove è coinvolto in diversi progetti di ricerca con finanziamenti esterni, incluso il lavoro all'interno del Laboratorio Senseable Stockholm.

Ann Legeby, PhD, Professore in Applied Urban Design presso la KTH, School of Architecture. È specializzata in progettazione urbana con particolare attenzione agli aspetti sociali. Centrale per la ricerca è aumentare la comprensione delle relazioni società-spazio, ad esempio, il ruolo dell'architettura e della progettazione urbana in relazione alla segregazione sociale e alle condizioni di vita ineguali, nonché alla vita urbana. L'analisi spaziale è centrale, comprese le metodologie su come analizzare, modellare e visualizzare la configurazione spaziale definita dalla forma urbana e come la forma urbana si relaziona ai processi sociali. È anche impegnata nella pratica e lavora con la progettazione urbana in diverse città in Svezia.

Enrico Bascherini

Riabitare i borghi abbandonati.

Nuove strategie abitative contro la crisi pandemica

Abstract

Il distanziamento sociale ha portato alla ribalta il tema di riabitare i borghi abbandonati e le aree interne.

Le esperienze nazionali ci raccontano di realtà fatte di comunità, di politiche, di progetti che da anni cercano di dare risposta al tema delle aree interne e dei duemila borghi in stato di semi abbandono. L'attuale situazione pandemica ha accentuato la problematica dei luoghi dispersi e ha acceso i riflettori a questi insediamenti che effettivamente possono diventare una parziale risposta al Covid-19.

Oggi bisogna domandarsi se il sistema insediativo del borgo o centro minore può essere una tipologia insediativa che può divenire un modello di vita in condizioni di protezione ovvero un ripiegamento sperimentale, una rivincita bucolica di chi da sempre combatte la metropoli ed il suo stile di vita.

Parole Chiave

Borgo — Riabitare — Restanza — Aree interne

Oggi la scienza ci ha imposto quello che è stato definito distanziamento sociale che sostanzialmente si è tradotto nell'annullamento di rapporti umani, nel vivere in condizioni di isolamento fisico, limitare gli spostamenti da un luogo all'altro. Tali restrizioni non possono che aver avuto riflessi sullo spazio dell'abitare, sui luoghi che abitiamo comunemente, sulle città, sulle metropoli.

Anche se oggi l'allentamento di tali restrizioni sembra, almeno nel panorama Italia, far dimenticare i problemi appena trascorsi, le riflessioni che sono sorte intorno al tema dell'abitare nel combattere l'emergenza, non possono non trovare un appagamento scientifico.

Tra le innumerevoli ipotesi nell'affrontare la cura ed il contrasto alla propagarsi del coronavirus e da qui l'ipotesi di un nuovo sistema di abitare, il tema dei borghi abbandonati sembra aver fatto presa non solo sugli addetti ai lavori, architetti ed urbanisti, ma anche tra sociologi, antropologi, economisti e gente comune: «Come il terremoto, anche il coronavirus è un fattore di accelerazione, nel senso che fa emergere situazioni critiche che preesistevano» (Properzi 2020). Un recente articolo di un noto paesologo, ci fa riflettere sul tema del riabitare i borghi ed i paesaggi, «...rigenerare la strategia per le aree interne perché la pandemia ha, oggettivamente, aperto degli spazi per un importante intervento pubblico. Prendersi cura dei piccoli paesi [...] non è un regalo ma un servizio che si offre all'Italia» (Arminio 2020).

La domanda da porsi riguarda il sistema insediativo del borgo o centro minore ovvero se questa tipologia urbana può divenire un modello di vita in condizioni di protezione o solo un ripiegamento sperimentale od addirittura una rivincita bucolica di chi da sempre combatte la metropoli ed il



Fig. 1
Colletta di Castelbianco (Savona),
gli essiccatori.

suo stile di vita.

Firme note del panorama architettonico propongono alle grandi città di adottare borghi, vere e proprie succursali per la fuga dalle città; un atteggiamento superficiale che ha scaturito un intenso dibattito determinando una ritrazione dei risultati di molte ricerche sullo stato reale delle politiche SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne) o associazioni come l'UNCEM (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani) o l'ANCSA (Associazione Nazionale Centri Storico Artistici).

Il sistema dei borghi abbandonati ha alle spalle sperimentazioni e risultati già consolidati «microprogetti di welfare di comunità» (Carrosio 2020) da cui potremmo ripartire per valutare una effettiva e concreta riappropriazione di tali luoghi.

Non solo il tema del riabitare ma soprattutto lo sforzo maggiore in questi contesti è quello della restanza:

«Restare non ha che fare con la conservazione, ma richiede la capacità di mettere in relazione passato e presente, di riscattare vie smarrite e abitabili, scartate dalla modernità, rendendole di nuovo vive e attuali. Quello che ieri era arretratezza oggi potrebbe non esserlo più. La montagna improduttiva e abbandonata oggi offre nuove risorse, nuove possibilità di vita» (Teti 2020).

Oggi, il dibattito sembra declinare su aspetti epidemiologici ma il tema dell'abitare in un borgo appare a molti come banalizzato e poco conosciuto:

«Al di là del diffuso *wishful thinking* che attraversa questi interventi – che raramente si pongono il tema del come, con quali risorse, con quali politiche, con quali strumenti [...] o ancora le realtà metropolitane che “aiutano” le aree interne, come se queste fossero gusci vuoti, privi di comunità, progettualità, desideri, dotati solamente di patrimoni naturali e storici» (De Rossi 2020).

Va da sé che la dimensione insediativa, la concentrazione sociale, lo spazio di relazione, il rapporto tra le città fanno scaturire da più parti più dubbi che risposte:

«davvero è la densità residenziale in sé a essere un problema o forse lo è la densità fisico-relazionale (intesa come densità di contatti fisici ravvicinati tra le persone) e i modi con cui questa viene vissuta? Se fosse la densità fisico-relazionale a essere problematica, non si vedrebbe



Fig. 1
Colletta di Castelbianco (Savona),
le scale rampanti delle unità
abitative.

alcun bisogno di favorire la dispersione residenziale (che non diminuirebbe necessariamente la densità fisico-relazionale)» (Chiodelli 2020).

Non è un caso se esistono borghi come Orticoli, Attigliano, Sillano di Gargagnana, dove il Covid 19 non ha attecchito; piccoli paesi, borghi isolati, comunità autosufficienti che sono riuscite a combattere il distanziamento sociale non a livello di individuo ma di comunità. La dicotomia isolamento e protezione, isolamento e abbandono suscita dubbi etici e scientifici; da un lato il termine isolamento può essere benissimo inteso come protezione ma isolamento può anche offrire il fianco all'abbandono. Il dibattito riguarda quindi un rinnovato interesse ad insediamenti umani che da sempre hanno rappresentato un modello di vivere lo spazio ed il suo territorio ovvero i borghi, gli insediamenti minori, le aree interne viste oggi «...come una nuova frontiera.» (Tantillo 2020).

Siamo di fronte ad un momento storico, in cui la ricerca sulle filosofie del recupero delle aree interne può cavalcare l'onda dell'interesse. «Non avremo ricette, non avremo *best practices*, non avremo strade tracciate da seguire. Nei piccoli borghi disporremo solo di tre cose: la creatività, l'agilità che contraddistingue le realtà di piccole dimensioni e la voglia di farcela» (Dall'Ara 2020) e possiamo anche sostenere che «è proprio la montagna [...] il principale serbatoio delle politiche di sviluppo sostenibile, la cosiddetta *green economy*.» (Tarpino 2019)

Isolarsi sembra voler dire proteggersi; ecco quindi che le nuove tecnologie ci permettono di restare di a casa, di lavorare a distanza, appunto di isolarsi dagli altri. Ma questo modello di vita non può certo sostituirsi (in termini industriali, commerciali e relazionali) integralmente ed istantaneamente ai modelli attuali. Di fatto se guardiamo ad esperienze anche italiane di abitare in solitudine, il gap esistenziale è ben evidente.

Tra le prime esperienze di riappropriazione di borghi abbandonati, Colletta di Castelbianco presso Albenga, rappresenta il miglior ed il peggiore risultato che si potesse raggiungere. Colletta di Castelbianco, è un borgo medievale le cui origini sono rintracciabili nel basso medioevo con strutture databili tra il XIII e XIV secolo poste al centro dell'insediamento. Lo sviluppo nel corso del quattrocento si attesta lungo le vie di collegamento, ovvero su percorso principale; i volumi delle abitazioni di questo periodo

sono riconducibili a pochi piani, due forse tre nelle eccezioni più frequenti. Dopo il terremoto del 1887 il borgo inizia a spopolarsi generando un continuo declino quindi nel novecento un abbandono definitivo degli abitanti. Tra i pochi villaggi liguri rimasti intatti, il borgo di Colletta rappresenta un documento a cielo aperto di impianto urbano ed architettonico di grande pregio.

L'intervento a Colletta dei primi anni '80, ha permesso a De Carlo di ricucire uno strappo col passato; si riappropria di una dimensione urbana con aggiunte edilizie di basso impatto progettuale. Il progetto che è stato elaborato ha lo scopo di recuperare il villaggio per renderlo di nuovo abitabile. De Carlo anticipa di molti anni l'idea di lavorare e vivere in estremo isolamento. La domanda da porsi in questo progetto è una domanda che De Carlo si è fatto da sempre, ovvero per quali abitanti la ricostruzione del borgo è rivolta?

«Tutto nasce da un'idea imprenditoriale [...] si è dunque lavorato per cablare il borgo e far arrivare fin qui la fibra ottica, puntando sull'idea del telelavoro. Ha funzionato, anche se alla fine gli stranieri si sono innamorati di più delle pietre e della storia che della possibilità virtuali.» (Ricotta 2016).

L'idea è di abitare in luoghi remoti a contatto con la natura con tempi lenti e luoghi in cui ritrovare il rapporto da spazio urbano e spazio umano. Ancora una volta De Carlo ha visto lontano; oggi a distanza di 30 anni sono moltissime le persone o nuclei familiari che desiderano ritrovare un modo di abitare semplice e confortevole per lunghi periodi di vacanza non necessariamente legati alla stagioni ma potrebbe rispondere oggi anche a domande sanitarie.

L'attuale modo di abitare, non solo dal punto di vista normativo ma anche spaziale, ha condotto De Carlo alla progettazione di vani più ampi e diversamente connessi. La parte impiantistica è stata realizzata col minor impatto possibile; sono state realizzate riscaldamento a pavimento e contro-pareti tecniche.

Nel caso di Colletta ci ritroviamo di fronte ad una ricostruzione quasi filologica dell'intero borgo; Giancarlo de Carlo riesce a rileggere le concrezioni topografiche, gli aspetti tipologici, le vibrazioni lessicali ed il vocabolario architettonico degli elementi minori. Il risultato ottenuto è realizzato da un unico attore progettista e si fonda su una norma ben trascritta; ancora oggi all'interno del borgo è nominato un "architetto" a cui è delegato qualsiasi intervento. Difatti questo ruolo inizialmente ricoperto da De Carlo, oggi è ricoperto da Ole Wig; una guida generale relativa all'impatto estetico di qualsiasi intervento nel borgo e verificare la coerenza dei lavori necessari. Tutti gli interventi portano una firma chiara ed univoca cioè quella della ricerca di un linguaggio il cui fine è un restauro linguistico; la rinascita del borgo è una ricostruzione che non lascia spazio a nuovi inserimenti il cui risultato fotografa un tempo ideale, quello di massimo splendore del borgo. In definitiva potrebbe definirsi ancora un paese morto, proprio perché le interazione tra uomo e spazio sono controllate e quindi non può dirsi un risultato ottenuto quel risultato antropologico che si va cercando.

Inizialmente l'intero borgo era stato pensato come un modello di vivere la contemporaneità lontana dalla città, ma col tempo questo sistema di vivere in solitudine, purché in estrema globalizzazione, ha avuto un cedimento ed oggi siamo di fronte al solito albergo diffuso.

Colletta è allo stesso tempo un esempio positivo e negativo che potrebbe

veicolare una provvisoria e non esaustiva conclusione.

Oggi viviamo nuove ed inaspettate riflessioni collettive; l'attuale società scossa da eventi eccezionali si pone il problema dello spazio del quotidiano ma anche del collettivo e se questo veramente corrisponde ad un modello che ci soddisfa. Il tema del riabitare i borghi abbandonati ed i luoghi di estrema rarefazione urbana non può essere una risposta finale a problematiche sanitarie. Casomai oggi bisogna cogliere in questa crisi valori aggiuntivi che forse avevamo perso a livello di individuo.

In questa riscoperta collettiva di essere comunità, può e deve nascere un sentimento in cui il sistema borgo può essere una scelta di vita sia sociale che economica ma non certo sostitutivo alla città.

Proprio l'esempio citato, ci ha dimostrato che la monofunzionalità o la specializzazione fine a se stessa non può essere motivo soddisfacente per reclamare un risultato totalmente positivo. Caso eclatante è Civita di Bagnoregio

«Un borgo medievale miracolosamente scampato al trascorrere del tempo [...] si tratta di un passaggio epocale in cui il borgo si trasforma radicalmente [...] con processi di estetizzazione e spettacolarizzazione del borgo [...] ad uso e consumo di un'industria turistica.» (Attili 2018)

Gli stessi abitanti di Colletta sono lontani dal vivere una completezza dell'esistenza sociale e familiare; la presenza di famiglie adulte, la mancanza di nuclei familiari con bambini, l'assenza di un abitare continuativo, di per se ci fanno comprendere che riabitare un borgo è diverso dal viverlo. Oggi Colletta di Castelbianco cerca in ogni maniera di tenere alta la tensione sociale (riscoperta del ruolo della coltivazione dell'olivo, della castagna) ma non è completo in termini di servizi, di sviluppo di un'economia di base. Il sistema dei borghi può parzialmente rispondere all'emergenza ed al cambiamento come lo fa la città ad alta densità l'importante è

«imparare a vivere con l'incertezza e il cambiamento: i cambiamenti e le crisi sono parte dei processi evolutivi dei sistemi complessi; una delle strategie chiave per mantenere e incrementare i meccanismi di resilienza è proprio quella di convivere con i fenomeni di cambiamento» (Colucci 2015).

Una provvisoria conclusione non può che mettere in evidenza solo parziali risultati positivi di queste «utopie realizzate» (Anele 2020); i borghi abbandonati ed i piccoli centri storici, possono veramente essere un'alternativa valida alla metropoli ed una risposta certa all'emergenza attuale ma non si può cadere nella trappola linguistica ed oggi urbanistica tra vivere in solitudine e vivere in isolamento per non confondere un borgo da un edificio industriale riconvertito in ricovero per l'isolamento.

Bibliografia

- ARMINIO F., (2020), – “Contro il coronavirus torniamo nei piccoli borghi”, in <https://www.fanpage.it/cultura/franco-arminio-contro-il-coronavirus-torniamo-nei-piccoli-borghi/>
- CARROSIO G., (2020) – “Aree interne e coronavirus: quali lezioni?”, in https://www.pandorarivista.it/articoli/aree-interne-e-coronavirus-quali-lezioni/?fbclid=IwAR2V_k9XZbZzfu4vI59Q1BEE6EHHDyRCP8G-ZGXzsIs-3THOCVYVahRS9MTc
- CHIODELLI F., (2020), – “Città, piccoli centri e pandemia”, in https://il-manifesto.it/citta-piccoli-centri-e-pandemia/?fbclid=IwAR2-aJb6dfhF3D-fg88OpTl4yBq4wEJ70rrhD8-d_rOCimibEIlngCBDlgA
- DALL'ARA G., (2020), – “Il modello di sviluppo dei borghi deve essere originale, sostenibile e compatibile”, in <http://www.ehea.org/i-borghi-e-il-dopo-pandemia-tra-luoghi-comuni-e-opportunita/>
- DE ROSSI A., MASCINO L., (2020), – “Sull'importanza di spazio e territorio nel progetto delle aree interne”, in https://agcult.it/a/17940/2020-04-30/riflessioni-sull-importanza-di-spazio-e-territorio-nel-progetto-delle-aree-interne?fbclid=IwAR1BLr81FkB4kU4p4TMPwm7u7XR88IsMfIg7LvogyHPNS8_JP5Q-W_o-0sM
- PROPERZI P., (2020), – “La ripartenza passa dalle aree interne? Le opportunità per il post – epidemia”, in <http://www.inu.it/news/la-ripartenza-passa-dalle-aree-interne-le-opportunita-per-il-post-ndash-epidemia/>
- RICOTTA V., (2016), – “Intervista su Colletta di Castelbianco” a cura di Federica Pelosi, in *il Secolo XIV*, 12 Settembre.
- TANTILLO F., (2020), – “Il Paese remoto, dopo la pandemia” in, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-paese-remoto-dopo-la-pandemia/>
- TETI V., (2020), – “Riabitare i paesi. Un “manifesto” per i borghi in abbandono e in via di spopolamento”, in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/riabitare-i-paesi-un-manifesto-per-i-borghi-in-abbandono-e-in-via-di-spopolamento/>

Enrico Bascherini (Seravezza, 1968), architetto, si laurea con lode alla Facoltà di Architettura di Firenze dove svolge attività didattica dal 1998 al 2012.

Dottore di Ricerca in Composizione architettonica e urbana presso il dipartimento di progettazione dell'architettura di Firenze conseguendo il titolo nel 2005; è vincitore di assegno di ricerca con uno studio sul centro storico di Pietrasanta. Vince il premio per tesi di laurea Gubbio 2000 e di dottorato di ricerca Gubbio 2006.

Dal 2012 è Professore a contratto in composizione architettonica presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Energia dei Sistemi delle Costruzioni e del Territorio dell'Università di Pisa.

Le sue ultime pubblicazioni: *Lo spazio pubblico minore* (Pisa university book), Pisa 2020; *Comporre in luoghi Minori* (Edizioni Nuovaphormos, Perugia 2020).

Costantino Patestos

Dalla città diffusa alla dispersione nei borghi abbandonati, ovvero la nuova solitudine della città compatta

Abstract

La nuova pandemia Sars/Covid-19 non ha fatto emergere grossi difetti della città compatta, ma ha dato l'occasione ai suoi detrattori di attaccarla nuovamente, accollando alla sua densità l'accusa d'insalubrità.

Oggi, nonostante la diagnosi, non siamo in grado di pensare nuove architetture per blindare la città contro ogni tipo di pandemia. Possiamo, invece, difendere l'idea della città storica, contrastare la nuova disegualianza sociale e il disagio abitativo, riproporre la centralità dello spazio pubblico, ridisegnare le periferie interne, tracciare un policentrismo territoriale.

Se è vero che il grande sconfitto della pandemia è stato il populismo, ora è l'ora di smascherare definitivamente quello in architettura con i suoi *smart building* e i suoi boschi verticali, orizzontali, diagonali.

Keywords

Città compatta — Vita urbana — Spazio pubblico — Densità abitativa — Policentrismo territoriale

Vorrei premettere alle considerazioni che seguono un'ipotesi che per me costituisce quasi una certezza: la nuova pandemia non ha fatto emergere grossi difetti della città esistente e della sua architettura, tali da dover procedere a radicali cambiamenti strutturali¹. La città esistente dev'essere certamente curata ma, nonostante i suoi malesseri, non va *ricoverata*.

Storicamente, l'architettura della città si è sviluppata anche in funzione dell'igiene (Colomina 2019, 13-59) – ricordiamo la trasmigrazione di un tipo edilizio di origine rurale che dalla campagna è approdato in città per sanare l'insalubrità di isolati *fragili* di origine medioevale: l'*edificio a corte*; inoltre, questioni di salute hanno generato nuove tendenze, come risposta, appunto, a pandemie e emergenze di tipo sanitario. L'esperienza più vicina a noi, in un senso temporale, è – secondo Beatriz Colomina – l'architettura moderna.

Invece, nel dibattito che è seguito la dichiarazione ufficiale della pandemia Sars/Covid-19, circa un altro modo di vivere la città, quasi tutti i partecipanti evitano di formulare vere e proprie proposte progettuali in grado di difendere la sanità urbana, limitandosi a indicare presunte miglie a tipologie abitative consuete – spesso dimenticando il ruolo decisivo nel processo edilizio di cruciali fattori esterni al progetto architettonico.

Non mancano però anche idee – oltre quelle un poco ingenuie (a titolo di esempio: ascensori monoposto, piazze dove sono segnati quadrati distanziati un metro, panchine ampie per famiglie) – che concernono le questioni del progetto, in senso stretto (Pica Ciamarra 2020).

Dalla lettura delle varie proposte la prima domanda che sorge è: a quale tipo di figura sociale pensano tutti quelli che propongono appartamenti con balconi ampi come un piccolo parco, con grandissime vetrate prospicienti

**Fig. 1**

Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Cattivo Governo*, 1338-1339, affresco. Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace.

la natura o i monumenti del centro urbano, programmano per ogni singolo appartamento stanze individuali per lo *smart working* (anche se la percentuale dei potenziali suoi fruitori è bassissima²) e soggiorni con piscina? E quante case popolari, abitazioni *social housing* ma anche private residenze multipiano possono permettersi un uso collettivo dei propri spazi comuni, costruire sui loro tetti delle strutture analoghe alle “Les Maternelles”, allestire delle aree attrezzate per il tempo libero, organizzare tetti verdi?

D'altra parte, tutti quelli che propongono in vari modi il superamento della città compatta e della sua architettura³, ora sfruttano questa nuova pandemia e cercano di rimpiazzare, da una parte vecchie idee sottoposte accuratamente a un *restyling* accattivante, utile solo a convincere amministratori e cittadini spaventati; dall'altra, riesumano proposte pittoresche e alquanto ingenuie semplificazioni, vecchie divagazioni pseudoromantiche spacciate per nuove, che non sbaglieremmo a considerare “neo-bucoliche”.

Denominatore comune della stragrande maggioranza delle proposte avanzate è la certezza di dover isolare le persone e aumentare lo spazio interstiziale (“in between”) disegnando architetture distanziate, mettendo all'indice la densità urbana esistente e accollandole l'accusa d'insalubrità.

Dobbiamo dunque ammettere di aver avuto torto (noi partigiani della città storica compatta) e dar ragione a Le Corbusier (allora) e ai nostri amici tecnologi (adesso) che indicano nella distanza fisica tra edifici la qualità di una nuova architettura fondata sulla sostenibilità? Non credo proprio.

La densità abitativa (la *densificazione urbana* alla grande scala), come è stato confermato anche di recente nell'esperienza del cosiddetto *social housing*, permane un decisivo elemento di qualità urbana⁴.

Abbiamo, apparentemente per contro, l'ennesima riproposta dell'*unità di vicinato*, insieme alla rientrata *advocacy planning*⁵ nella versione nostrana di *urbanistica partecipata* – malgrado le memorabili nonché sostanzialmente fallimentari esperienze di De Carlo, per esempio –, ma nessuno spiega cosa centri questa strategia con la necessità di blindare la città e perché essa rappresenti una scelta adeguata, di sicuro successo, nella lotta contro il virus.

E abbiamo ancora l'evoluzione concettuale, per così dire, dell'idea testé menzionata, rappresentata dall'esortazione del sociologo e critico letterario statunitense Richard Sennett (2018), di “coprodurre e lavorare con forme aperte”, un'operazione dove la cittadinanza, in una metropoli segnata – sempre secondo Sennett – dalla contraddizione tra il *costruire* e l'*abitare*, non si limita a scegliere progetti architettonici e urbani presentati dagli architetti ma è essa stessa a elaborarli a pari merito con i progettisti – e forse, preferibilmente, in assenza di essi.

Fig. 2

Marcel Breuer, *Appartamento per Erwin Piscator*, camera da letto, Berlino, 1927

**Fig. 3**

Walter Gropius, *Ambiente comune di una casa alta*, Berlino, mostra "Deutsche Bauausstellung", 1931.



E abbiamo inoltre, la proposta di abbandonare la città – malgrado l'intramontabile adagio tedesco di origine medioevale ci assicuri che *Die Stadtluft macht dich frei* (L'aria della città rende liberi) – e ritornare ai borghi, facilitando una *dispersione*, e anche una *ritrazione dell'urbano*⁶, borghi storici abbandonati per motivi evidentemente strutturali, e popolare la campagna salubre e sempre ospitale, luogo della prossima utopia nell'ambito di un *Planetary-scale Green New Deal*.



Fig. 4
Good-for-You / Good for Collective.
(<https://gehlpeople.com/>).

Come apparente alternativa potremmo, secondo altri, costruire e usufruire i noti orti urbani, estendere all'infinito la rete delle strade pedonalizzate, andare a scovare spazi vuoti dimenticati e trasformati (a prescindere da un elaborato disegno urbano) in luoghi collettivi, riscoprendo e riproponendo per una volta ancora il consumato paradigma dei *playground* di Aldo van Eyck.

E abbiamo infine, la città delle lunghe distanze e della bassa densità, per la creazione di vuoti, non come *pause urbane* (direbbe Giuseppe Samonà), non come luoghi collettivi e sede della vita associata ma come distanziatori sociali. Una città, ci dicono, capace di "dilatarsi" e di respirare nei suoi tessuti più interni, in grado d'intessere un nuovo rapporto con il suolo.

Il concetto storico, consolidato di città ha subito nel tempo attacchi di vario tipo e, schematizzando per chiarezza, essa nella nostra contemporaneità non è più un complesso e composito organismo, ma è stata ridotta (dalla cultura edilizia dominante) in una variopinta accozzaglia, nei migliori dei casi un mero insieme di edifici spettacolari, comunque sempre espressione di personalismi, indifferenti al contesto di appartenenza.

D'altra parte possiamo registrare il tentativo di sottrarre alla città alcuni caratteristici edifici (il museo, la biblioteca) e alcuni elementi fisici, a favore dell'immaterialità ipertecnologica. Osserva Benjamin H. Bratton, parlando della sua idea di *Quarantine Urbanism*:

«Ci stiamo adattando con disagio alle psicogeografie dell'isolamento. Naturalmente impariamo un nuovo vocabolario, come progettazione di edifici a distanza sociale. Poiché i servizi che un tempo erano noti come luoghi della città vengono ora trasformati in app e dispositivi all'interno della casa, lo spazio pubblico viene evacuato e la sfera domestica diventa il suo orizzonte». (Bratton 2020).

Qual è allora il ruolo propositivo e qual'è l'azione adeguata che dovrebbe assumere una progettazione architettonica e urbana politicamente impegnata, cioè a dire consapevole del suo ruolo sociale, in queste nuove condizioni sanitarie, in questa nuova pandemia da Covid-19? Nella certezza, tuttavia, che quella attuale è una situazione temporanea, da contrastare in prima linea da una medicina pubblica efficace in un sistema territoriale ridisegnato, nonché da una riformatrice volontà politica amministrativa di buon governo.

Forse in questo momento non siamo in grado di pensare, ideare e elaborare elementi di architettura completamente diversi da quelli ereditati dai maestri, dall'architettura nel tempo; forse non siamo, qui e ora, pronti a definire con precisione, per esempio, nuovi tipi edilizi di residenza collettiva, totalmente diversi da quelli in cui viviamo: infatti, anche chi in questi giorni si cimenta con il tema, si limita a riproporre esempi estratti da una certa epopea modernista, in particolare esperienze concernenti lo spazio



Fig. 5
Ristorante ad Amsterdam, dopo
la pandemia, 2020.

comune nelle residenze collettive. Lo stesso a grandi linee possiamo dire per le tipologie degli spazi del lavoro, dell'istruzione, su su fino allo spazio pubblico all'aperto.

Diverso forse è il caso delle tipologie edilizie relative al disegno dei cimiteri e degli ospedali, quest'ultimi ridotti nel tempo a "fabbriche della salute"⁷. E qui, mi sembra importante segnalare una certa nuova attenzione, da parte di qualche autorevole specialista, agli ospedali a padiglione, tipologia abbandonata assai sconsideratamente⁸.

Per contribuire alla delineazione delle prospettive, ora dischiuse per il progetto architettonico e urbano, mi sembra dunque necessario, tra l'altro:

- * Difendere l'idea della città storica, compatta, e l'architettura civile, contro l'architettura-spettacolo che ha dominato negli ultimi decenni il panorama mondiale del progetto.
- * Contrastare la vecchia e nuova diseguaglianza e l'inaccettabile disagio abitativo che l'accompagna, la regressione sociale in cui viviamo, effetto della politica del (neo) liberismo dominante, della sua *gig economy* e, cosa importante per noi, del suo *modo di intendere la città e la sua architettura e in generale tutto il territorio*.
- * Ridisegnare le periferie interne della città e promuovere un nuovo policentrismo territoriale, valorizzando i centri semi-rurali, ricollocandoli in un nuovo sistema, in una nuova ecologia delle funzioni, mappando i veri fabbisogni (non soddisfacendo, cioè, in maniera demagogica i semplici e astratti *desiderata*) della popolazione.
- * Rivendicare dalla politica la qualità dello spazio pubblico, difendere e riproporre la sua centralità, come *core* imprescindibile della città storica europea, recentemente abbandonato dalle amministrazioni alla mercé della speculazione finanziaria.

Se è vero che la grande sconfitta in questi tempi della pandemia è stata la demagogia populista, è ora l'ora di smascherare definitivamente il variopinto populismo in architettura con da una parte i suoi *smart building* e d'altra i suoi boschi verticali, orizzontali, diagonali.

Note

¹ «Per ora abbiamo scoperto che Covid-19 non ha ucciso le città, non le ha infettate, travolte, ridisegnate. Perché le città sono resilienti, pronte ad affrontare e resistere a pandemie, alluvioni, guerre, terremoti e altre sciagure umane e naturali»: Elena Marco, «Dopo il Coronavirus: come ricominciare a convivere nella città», «7» - inserto del «Corriere della Sera», corriere.it, 2020.

² «L'Italia ha risposto all'emergenza coronavirus utilizzando in maniera massiccia lo smart working: il 72% delle aziende ha messo a disposizione in tempi brevi mezzi e strumenti per permettere ai collaboratori di proseguire il lavoro da remoto. Tuttavia, è chiaro che non tutte le tipologie di business o non tutte le funzioni possono essere svolte in smart working, e i lavoratori italiani che operano in questa modalità sono solo il 15%. La parte restante della forza lavoro sembra attualmente a casa senza reddito (45% dei rispondenti, percentuale che sale al 50% per le donne), in ferie o in congedo (25%) mentre il 13% si reca ancora sul luogo di lavoro, senza nessuna modifica alle modalità di prestazione del servizio. A dirlo è un'indagine condotta da Infojobs, che analizza anche le aspettative future di imprese e utenti rispetto allo sviluppo del lavoro agile». www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy.

D'altronde, già qualcuno parla di *burnout* (esaurimento) da smart working: «Lavorare da casa stanca: domande e risposte sul burnout da smart working», repubblica.it, 2020.

³ Pensiamo, per esempio, agli attacchi subiti dallo spazio pubblico all'aperto e le proposte «d'avanguardia» di sostituire la piazza con il *cyberspace* e gli *Internet caffè*.

⁴ «Le densità limitate nello sviluppo urbano hanno prodotto l'erosione del territorio, l'aumento delle emissioni nocive e dei consumi energetici (Gelsomino, Marinoni 2009). Gli obiettivi di sviluppo sostenibile a lungo termine impongono viceversa la densificazione delle nostre città»: A. Boito, «Housing sociale: strategie di densificazione per la rigenerazione urbana», «Urbanistica 3», no. 6, January-March 2015, p. 59-64; vedi, inoltre, L. Gelsomino, O. Marinoni, *European housing concepts*, Editrice Compositori, Bologna 2009.

⁵ La pianificazione della difesa è stata formulata negli anni '60 da Paul Davidoff e Linda Stone Davidoff. È una teoria della pianificazione pluralistica e inclusiva in cui i pianificatori cercano di rappresentare gli interessi di vari gruppi all'interno della società. Cfr., inoltre, le elaborazioni teoretiche di Christopher Alexander.

⁶ Niente più che un altro fuoco d'artificio, una «idea» (che arriva alla proposta sconcertante di istituire un nuovo Ministero!), di Stefano Boeri. Comunque, qualcuno ha già prontamente liquidato l'idea, paragonandola a un videogioco: Cfr., F. Cotugno, «Wi-Fi, amore e fantasia. Che cosa fare per ripopolare i borghi italiani (e avere tutti un po' di spazio)», Linkiesta, 23 April 2020.

⁷ «Fino a qui, tutto sembrerebbe seguire una logica inoppugnabile. Peccato che numerosi ospedali europei abbiano spinto una politica di «industrializzazione» dell'offerta di cure, con la costruzione di ampie aree dotate di servizi comuni, in cui decine di medici di differenti specialità offrono centinaia, se non migliaia, di consulenze al giorno. Lavorare in grandi open space, con segreterie, assistenza infermieristica, portatini, ausiliari in comune, può garantire un certo numero di vantaggi economici. Il guadagno clinico è meno chiaro: le «fabbriche della salute» sono lontane dall'auspicata medicina personalizzata e, cruciale in particolare per le malattie croniche, la centralizzazione in grossi sistemi «efficienti» non permette di rispondere alla necessità di un contatto rapido e personale tra paziente e curante». G. B. Piccoli, «Il vaso di Pandora, il Coronavirus e gli ospedali 'fabbriche della salute'», in: (AA. VV. 2020).

⁸ «È venuto il momento di ritornare all'utopia di guarire con la natura e la bellezza, ed all'eleganza degli ospedali a padiglioni? (...) Il limite dei grandi spazi condivisi può indurre a riconsiderare un'organizzazione delle attività che privilegi il contatto diretto, un ospedale come casa, riconoscibile e rassicurante, in cui il paziente possa identificare come riferimento non solo il medico, ma anche la segretaria, l'infermiere, e perché no, i muri stessi», Ibidem.

Bibliografia

- AA.VV. (2020) – *Le case e la città ai tempi del Coronavirus*, “Il Giornale dell’Architettura”, <https://inchieste.ilgiornaledellarchitettura.com/le-case-citta-coronavirus>.
- ANGELUCCI F. (a cura di) (2018) – *Smartness e healthiness per la transizione verso la resilienza. Orizzonti di ricerca interdisciplinare sulla città e sul territorio*, Franco Angeli, Milano.
- BRATTON B. H. (2020) – *18 Lessons of Quarantine Urbanism*, <https://strelkamag.com/en/article/18-lessons-from-quarantine-urbanism>.
- CAMAGNI R. (a cura di) (1999) – *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna.
- CAPOLONGO S., D’ALESSANDRO D. (a cura di) (2017) – *Città in salute. Strategie per la tutela e la promozione della salute nei contesti urbani*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- COLOMINA B. (2019) – *X-Ray Architecture*, Lars Müller Publishers, Zurigo.
- PICA CIAMARRA M. (2020) – “Servono nuovi requisiti per gli alloggi”, in *Le case e la città ai tempi del Coronavirus*, “ilgiornaledell’architettura.com”, 2020.
- SENNETT, R. (2018) – *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.

Costantino Patestos (Atene, 22 maggio 1955) è architetto del Politecnico di Milano (1982), dottore di ricerca (1990) e borsista post dottorato (1991, 1992) dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, professore di ruolo di II fascia (1998-2004) e di I fascia (2005-) presso la II Facoltà di Architettura, ora DAD - Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino, dove insegna Composizione architettonica e urbana. Nel 1991 ha partecipato, con il progetto per il nuovo Padiglione greco, alla Quinta Mostra Internazionale di Architettura della Biennale di Venezia e nel 1995, con il progetto per l'area milanese “ex Innocenti est”, alla XIX Triennale di Milano, mostra: “Il centro altrove”. Ha tradotto in greco e curato la pubblicazione dei libri: Aldo Rossi, *Autobiografia scientifica* (ed. Hestia, 1995), Giorgio Grassi, *Scritti di architettura* (ed. Kastanioti, 1998), Antonio Monestiroli, *L'architettura della realtà* (ed. Kastanioti, 2009). Ha pubblicato in Grecia, per le edizioni Kastanioti, le raccolte di scritti di architettura *Il Forziere del Moderno—scritti di architettura*, 2001 e *Dalla Tribuna dell'Architettura*, 2004. Nel 2006 ha pubblicato la raccolta di scritti: *L'ostracismo del Partenone. Scritti d'occasione sull'architettura*, LibreriaClup, Milano 2006; ristampa: Maggioli Editore, 2008. Nel 2013 ha pubblicato la monografia: *Architetture in attesa. Scritti, progetti e un edificio*, LibreriaCortina, Milano 2013. Nel 2018 ha pubblicato la monografia: *Racconti urbani. Cinquantanove elzeviri d'architettura*, Maggioli Editore, 2018.

Rossella Ferorelli
La teoria sul balcone.
Tra i paesaggi postpandemici di *Lockdown Architecture*

Curatore: *Nina Bassoli*

Titolo: *Lockdown architecture.*

Sottotitolo: *L'architettura e la Pandemia. Quaranta lettere per Lotus*

Lingua: *italiano*

Editore: *Lotus Booklet Extra*

Caratteristiche: *formato 16x11 cm, 172 pagine, brossura, bianco/nero*

ISBN: *978-88-6242-401-1*

Anno: *2020*



Se c'è una cosa che si può affermare della pandemia da Covid-19 è che ha innescato, a partire dalla sua diffusione globale nell'inverno scorso, una esplosione nella produzione di elaborazioni teoriche che non ha precedenti nella storia recente. Il fenomeno è inedito per quantità di contributi (comparsi online e su testate di ogni tipo), per densità (se rapportiamo quella quantità alla brevità del periodo in cui si è originata) e per varietà di campi in cui la pandemia sembra aver generato impatti tali da innescare il bisogno di una speculazione intellettuale di massa.

A un anno di distanza dall'inizio di tale produzione, una polarizzazione del patrimonio teorico ha cominciato gradualmente a delinearsi. In fondo, la pandemia interroga assai direttamente l'abitare, la vulnerabilità e la normabilità dei corpi – ovvero lo spazio e la biopolitica – e dunque a galvanizzarsi sono stati soprattutto appassionati di entrambe le discipline. Tra i quali si annoverano, ovviamente, una miriade di architetti.

Lockdown Architecture, curato da Nina Bassoli e recentemente edito nella collana Lotus Booklet, raccoglie quaranta contributi sul tema commissionati, a partire dallo scorso giugno, ad altrettanti studi di architettura (in maggioranza) e ad accademici, scrittori e intellettuali.

Collocati in ordine alfabetico per nome di battesimo degli autori, i contributi si dispongono attraverso il volume fluidamente, senza specifiche gerarchie tematiche o stilistiche, volontà d'altronde espressamente dichiarata dalla lettera di ingaggio – anch'essa inserita in apertura – in cui i partecipanti sono chiamati a riflessioni libere.

La piccola ma densa serie che ne deriva è una collezione la cui lettura risulta in un'esperienza appagante sia per chi si approssimi per la prima volta a questi temi, sia per i navigati voyeur dell'urbanistica del post-disastro.

Per i primi, la raccolta può essere considerata una utile carrellata delle principali questioni sollevate finora dalla pandemia in merito alle questioni urbane. Scandite dalle voci della rilevante selezione di esponenti del mondo delle discipline del progetto coinvolti, affiorano chiaramente questioni cardinali, tra cui il nuovo ruolo della dimensione del domestico e della casa-mondo in cui tutto si svolge, l'emergere di una sorta di inedito localismo ambientalista, l'osservabilità di nuovi confini fisici e immateriali nello spazio-tempo della vita quotidiana, la centralità dello

spazio pubblico nelle dinamiche urbane, la rilevanza degli spazi residenziali aperti (balconi, terrazzi, cortili) e delle relazioni che essi abilitano, i nuovi spettri foucaultiani della sorveglianza totale, la comparsa di spinte a una controurbanizzazione anacronistica, regressiva e socialmente disgregante, che pure è uno tra gli scenari possibili per una società che dovesse decidere di basarsi integralmente sul concetto di distanza. Molto diffuso tra gli autori è anche il ricorso al legittimo dubbio tra le alternative estreme nulla sarà più lo stesso e tutto tornerà com'era, sospeso tra perplessità gattopardesche e desideri di rivoluzione.

Al contempo, per i secondi – cioè per gli osservatori già smalizati dell'apocalisse in corso – il libro può essere considerato esso stesso forse un dispositivo quasi architettonico. Come un blocco per schizzi, ogni riflessione simile a un disegno teorico, tutti ritratti della stessa complessissima cosa, eseguiti da quaranta punti di vista separati ciascuno da un angolo minimo di osservazione. Alcuni tratti risultano quindi analoghi, soggetti disegnati e ridisegnati (maniera assai architettonica di elaborare e trasmettere il pensiero), mentre altri ribaltano completamente i contorni dell'indagine, giungendo a quasi opposte conclusioni. Ed è in questi sottili scarti interpretativi che emergono tracciati meno battuti. Concetti più insoliti di cui suggerisco la scoperta diretta. Li si può anticipare al lettore solo attraverso una selezione di immagini interessanti: felicità, vigilanza lucida, ultimi, critica della realtà, ridisegno delle catene di fornitura, paesaggi occupati, accesso a focali multiple, perdita dei confini, lotta, fantasmi, spazio generico, sogni, biografie notturne, periferie senz'auto, città mediterranea, infrastrutture verdi multiscalari, mix intergenerazionali, pratica basata sulla teoria, foreste, empatia, noi, civil servant, disinnescamento del volto, connettività garantita, medicina climatica, involucri atmosferici, adattamento radicale, spugne urbane, sopravvivenza attraverso il design, necessità metafisica, libertà, responsabilità, una scuola mobile che raggiunga tutti i luoghi, accessibilità, Potteries Thinkbelt, comunità globale, ri-spiritualizzazione della vita, paesaggio pubblico, biciclette ovunque, coesistenza.

Come ogni prodotto teorico di valore, *Lockdown Architecture* contiene insomma parole vecchie e parole nuove, che promettono nuovi spazi di pensiero, e si pone quindi anche come strumento propedeutico allo sviluppo dei discorsi teorici a venire.

Curatori: *Angelo Lorenzi, Carlo Quintelli*

Titolo: *Ignazio Gardella altre architetture*

Lingua: *italiano/inglese*

Editore: *Il Poligrafo*

Caratteristiche: *formato 25x18cm, 238 pagine, brossura, bianco nero e a colori*

ISBN: *978-88-9387-133-4*

Anno: *2020*



È cosa nota – sperimentata da tutti noi che leggiamo i giornali quotidianamente – come un “buon” titolo possa essere decisivo nello stimolare una lettura e, allo stesso tempo, nell’orientarla, grazie all’indicazione sintetica di un punto di vista.

Mi pare di poter dire che anche la titolazione scelta da Angelo Lorenzi e Carlo Quintelli, curatori di un recente volume dedicato a Ignazio Gardella, sia da annoverare fra quelle particolarmente indovinate. Tutto sta nell’introduzione del semplice aggettivo indefinito “altro”, parola attraverso cui viene fatto riferimento a un concetto di differenziazione rispetto a qualcosa che si è già detto o cui si allude tacitamente.

Ignazio Gardella altre architetture è il titolo del libro; ma, altre architetture rispetto a quali? È questa la domanda che ci si pone scorrendo con gli occhi la copertina del volume in cui piccoli, e diversi, disegni a matita si affiancano l’uno all’altro a comporre, quasi si trattasse di singoli fotogrammi, un’unica sequenza filmica.

È però l’indice a chiarire, direi in modo inequivocabile, il riferimento dell’aggettivo altro: “altre architetture” sono quelle meno note, o forse semplicemente meno studiate, ma tutte comunque fortemente legate alla filosofia progettuale di Ignazio Gardella, a dimostrazione di una coerenza e una continuità metodologica capace di legare fra loro scale del progetto molto diverse.

Quattro sono i filoni indagati nel volume: la costruzione dello spazio interno della casa, quella dello spazio espositivo commerciale e per l’arte, e, da ultimo, la formazione culturale in riferimento anche all’insegnamento del progetto e al rapporto con le personalità del mondo accademico.

Per ognuno di questi campi di indagine un saggio di ampio respiro – affidato ogni volta ad un autore differente – si pone l’obiettivo di introdurre le diverse questioni affrontate. Queste trovano una loro specifica rappresentazione nella descrizione e interpretazione di alcune, e selezionate, esperienze progettuali cui sono dedicate una serie di schede illustrative elaborate da giovani studiosi e ricercatori.

Il volume, risultato di una ricerca svolta nell’arco di circa quattro anni presso l’archivio CSAC dell’Università di Parma che custodisce tutta l’opera dell’architetto milanese, rappresenta un lavoro corale in cui voci

e lingue diverse si affiancano l'una all'altra costruendo un percorso interpretativo di grande coerenza a sottolineare quella «idea di architettura come esperienza unitaria» rivendicata da Ignazio Gardella in più occasioni.

La stessa “unitarietà” di visione si riscontra anche nella composizione del volume che, pur essendo costruito a partire dalla disanima di quattro differenti questioni, non viene suddiviso in altrettante distinte parti ma, a ribadire la coerenza e la continuità di un metodo, accosta i diversi temi in modo tale che da uno si passi all'altro, quasi senza soluzione di continuità.

Al termine della lettura – resa particolarmente piacevole dal ricco apparato iconografico costituito dai disegni d'archivio, documenti per la maggior parte ad oggi inediti, e bellissime fotografie originali oltre a quelle su casa Coggi realizzate appositamente da Marco Introini – alcune parole restano fissate nella nostra mente: pochi termini capaci di riassumere il senso generale di ognuno dei progetti illustrati, indipendentemente dalla loro specifica funzione.

Il rifiuto da parte di Gardella del cosiddetto “funzionalismo ingenuo” rappresenta una questione importante che, fra l'altro, appare particolarmente chiara se si osservano i progetti per così dire allestitivi, quelli cioè più effimeri, legati a una fruizione saltuaria, il cui unico scopo pare essere la messa in rappresentazione di ciò che si intende esporre (la storia della sedia italiana, piuttosto che i cappelli della Borsalino, o altro).

«Senza un'idea forte mi è difficile cominciare un progetto» aveva affermato Gardella nella lunga intervista concessa ad Antonio Monestiroli ormai più di vent'anni fa, dimostrando come ogni architettura sia il risultato di un percorso conoscitivo necessario alla formazione dell'idea. In questa ricerca ovviamente non si può fare a meno di considerare la funzione ma questa non è mai il centro dell'elaborazione progettuale che invece si concentra sulla “messa in rappresentazione”, sulla teatralità del progetto, ricercata nella costruzione della città e delle sue parti come anche nel disegno di un appartamento, o in quello di un piccolo stand espositivo.

Aldo Rossi – che fra l'altro con Gardella ha avuto un intenso rapporto di collaborazione in occasione del progetto per il teatro Carlo Felice di Genova – aveva scritto che l'architettura è «la scena fissa della vita dell'uomo», parole che mi paiono oltremodo adeguate a descrivere il lavoro di Ignazio Gardella. Le “altre” architetture raccolte in questo volume sono la testimonianza, infatti, di questa sua capacità di costruire spazi scenici in grado di mutare carattere grazie alla vita che di volta in volta si trovano a contenere. E questo vale per gli allestimenti d'arte – la meravigliosa fotografia della mostra “La sedia italiana nei secoli” è solo uno dei tanti esempi – come per gli appartamenti o ancora per gli spazi commerciali. Ognuno di questi progetti diventa la scena di una rappresentazione i cui attori protagonisti sono gli stessi fruitori degli spazi, come possiamo facilmente sperimentare entrando in quel piccolo “gioiello” che è il PAC di Milano, di cui si parla diffusamente nel testo.

La stessa teatralità è possibile riscontrarla anche nei progetti degli interni domestici, sia che si tratti di appartamenti ospitati all'interno di edifici della città storica che case in edifici costruiti ex novo. L'atteggiamento di Gardella è sempre il medesimo: dare una scena alla rappresentazione della vita, una vita fatta anche di un preciso rapporto con la città che, a sua volta e con grande coerenza, diventa, anch'essa, parte di una rappresen-



Immagini tratte dal volume

Milano, Casa Coggi sessant'anni dopo. Fotografia Marco Introini.

Allestimento della mostra "La sedia italiana nei secoli", Milano, 1951. Foto Ancellotti.

Stand Borsalino, Fiera Campionaria di Milano, 1964. Foto Casali.



tazione capace di legare la storia e la “contemporaneità”. Gli strumenti utilizzati nel progetto di interni sono gli stessi che la costruzione della casa classica ci ha tramandato, ma ognuno di essi viene ripensato, reinterpretato, per rappresentare coerentemente l’idea sottesa e per costruire un luogo in cui si stia bene.

«Io voglio avere una casa che mi assomigli (in bello): una casa che assomigli alla mia umanità» aveva scritto Ernesto Nathan Rogers riprendendo la pubblicazione della rivista “Domus” nel 1946, in piena ricostruzione. Gli altri progetti di Ignazio Gardella studiati, descritti e raccolti in questo ricco volume credo possano essere letti proprio come la realizzazione pratica di questo grande auspicio.

Riccardo Petrella
L'occhio dell'architetto.
Viaggio attraverso lo sguardo di trentatré architetti ai tempi del Covid-19

Curatori: *Federico Bilò e Riccardo Palma*

Titolo: *il cielo in trentatré stanze.*

Sottotitolo: *Cronache di architetti #restatiacasa*

Lingua: *italiano*

Editore: *LetteraVentidue*

Caratteristiche: *formato 16,5 x 24cm, 163 pagine, brossura, a colori*

ISBN: *978-88-6242-451-6*

Anno: *2020*



Il volume di Federico Bilò e Riccardo Palma offre al lettore una antologia interessante di pensieri elaborati durante i giorni di confinamento che hanno seguito i Decreti del Governo Italiano in risposta al propagarsi della pandemia di Covid-19 nei primi mesi del 2020.

Per stessa ammissione degli autori i presupposti della raccolta si presentano del tutto in linea con gli atteggiamenti e le situazioni che tutti abbiamo vissuto in quei mesi: il tentativo, cioè, di costruire e rafforzare legami virtuali con gli altri, con l'intenzione di costruire una nuova routine del vivere collettivo; un iniziale «divertissement, che avrebbe potuto, nel migliore dei casi, offrire un insieme di considerazioni intelligenti, scaturite dalla condizione di confinamento domestico»¹.

Oggetto della raccolta è lo spazio del vivere dell'uomo, inteso come luogo fisico e mentale, osservato e analizzato dall'occhio di 37 soggetti che descrivono 33 *scaenae* umane e urbane. Tanti sono i palcoscenici che sono proposti al lettore: immagini d'interni, sguardi verso esterni vicini o lontani, passeggiate nell'interiorità di orizzonti immaginari, corrispondenze tra lo spazio intimo e quello collettivo, interferenze, scontri.

Gli autori dei contributi sono tutti architetti; ne deriva una sequenza di riflessioni che hanno come appiglio al reale una interpretazione dello spazio intensa e consapevole del significato che questo ha per l'individuo; lo spazio del vivere è l'assunto primario e il fine ultimo di chi progetta.

Si potrebbe azzardare la definizione di professionisti dello spazio per descrivere gli attori di questo copione, ai quali sono destinate quattro pagine ciascuno: due di testo e due per una personale elaborazione grafica del proprio monologo.

La ricerca di Bilò e Palma affonda nella tradizione artistica occidentale dell'osservazione, da parte del soggetto protagonista, dello spazio che gli è proprio e circostante; e così nel testo si susseguono un gran numero di memorie letterarie, artistiche e architettoniche, che suggeriscono un canovaccio sul quale costruire la propria storia.

L'interessante variazione sul tema del libro deriva, però, dall'impossibilità per i protagonisti di uscire dall'involucro dello spazio domestico; situazione che obbliga una riflessione introspettiva sulla condizione di fissità forzata in un contesto che – come è più volte descritto – ha un che di innaturale. Allo straniamento dell'ambiente esterno, che diventa altrove, corrisponde

uno spalancarsi della mente e dell'immaginazione dell'architetto, che riconosce nella singolarità dello spazio individuale una porzione, se non una sintesi, dello spazio della collettività, ora fuori dalla finestra, come meravigliosamente espresso da L. Khan in una conferenza del 1972, «l'architetto può costruire una casa e una città nello stesso respiro, se solo pensa a queste come un unico meraviglioso reame»².

I contributi sono quindi geografie private, organizzate dai due curatori in sezioni che compongono la pianta della casa collettiva (il corridoio, la stanza, lo studiolo, il giardino, il cortile); a queste si affianca un elemento – la finestra – al quale è dedicato un capitolo a parte, metafora forse dell'occhio dell'autore.

Ci si aspetterebbe, come nelle antologie scolastiche, una serie di domande alla fine del testo sul tema del vivere, sul significato degli elementi della casa o sul destino dei protagonisti; rimane invece sospesa questa riflessione, per cui si è obbligati a riflettere sulle questioni che i contributi sollevano in merito al vivere contemporaneo, alle potenzialità a volte dimenticate degli strumenti che come progettisti abbiamo nel dare forma allo spazio per l'uomo e alla necessità di rivedere e ridefinire una coerente dimensione umana dello spazio del vivere.

¹ Bilò F., Palma R. (2020) - *Il cielo in trentatré stanze. Cronache di architetti #restatiacasa*, LetteraVentidue, Siracusa, p. 6

² Louis I. Kahn, lezione tenutasi in occasione dell'International Design Conference of Aspen (IDCA) nel 1972

Marina Tornatora
Viaggio intorno alla mia stanza in Te.CAltrove
Trasmigrazione digitale di Te.CA_TemporaryCompactArt

Titolo mostra: *Viaggio intorno alla mia stanza*

Ideazione e cura: Marina Tornatora

Comitato Scientifico: G. NERI, O. AMARO, E. ROCCA, M. TORNATORA

Coordinamento editoriale: F. SCHEPIS

Gruppo di Ricerca: R. E. ADAMO | M. BAGNATO | B. BAJKOVSKI | A. DE LUCA

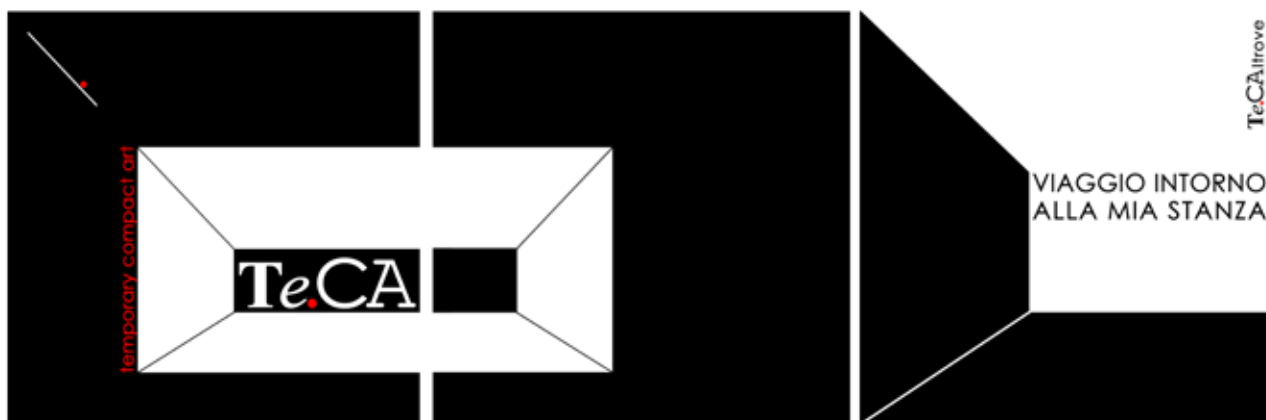
Te.CAltrove galleria digitale del Dipartimento dArTe – Università Mediterranea di Reggio Calabria

Link: <https://sites.google.com/view/teca/>

Il virus SARS-CoV-2 segna l'avverarsi di una profezia di esplosione pandemica, annichilendo quelle certezze che sostenevano la nostra visione del mondo. Una dimensione che ci costringe a confrontare con lo sconosciuto e muta la percezione della terra come custode della nostra storia, spazio conosciuto e dunque sottoposto al controllo dell'*homo sapiens*, rispetto a un ignoto per secoli rimandato in un altrove. L'atmosfera di sospensione provocata dal virus segna un momento nella storia dell'umanità, imponendoci altri punti di vista, derivati dalla consapevolezza della nostra vulnerabilità. Abbiamo dunque, acquisito che «il nostro avvenire non è teleguidato dal progresso storico» (Morin 2000) ancor meno dalle ingegnerie economiche, dai criteri di efficientismo o dal libero mercato, conducendoci a un dialogo con l'incertezza del futuro. In questa condizione si registra uno straordinario bisogno di conoscenza che ha portato a un'impennata delle visite digitali a musei e spazi dell'arte.

Virtual tour, collezioni aperte, mostre in digitale, visite guidate, pillole in streaming, ogni realtà culturale ha incrementato i servizi digitali ritratteggiando la percezione dell'arte e le relazioni di prossimità culturale. In questo quadro s'inserisce *Te.CAltrove*, migrazione sul digitale di *Te.CA_TemporaryCompactArt*, la galleria ideata da Gianfranco Neri nel Dipartimento dArTe dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Un microspazio espositivo di 32x55x23 cm, forse il più piccolo mai esistito, incassato in un muro di un'area di transito della struttura universitaria, dove dal 2016 si sono susseguiti mostre e incontri, tentando di lavorare attorno alla corrispondenza tra microcosmo e macrocosmo. Durante il *lockdown*, la galleria ha proposto la mostra digitale *Viaggio intorno alla mia stanza*, momento di riflessione sulla condizione pandemica nell'idea che questa emergenza forse è l'occasione per ripensare alla nostra "umanità. Architetti, artisti, designer sono stati invitati a condividere l'esperienza della stantia – come azione del dimorare in un luogo – per tentare di tracciare un percorso esplorativo tra le molteplici definizioni di abitare lo spazio domestico e raccontare quel paesaggio disarticolato, che nei profetici scenari della metropoli globalizzata si stava dissolvendo in spazi sempre più condivisi e fluidi.

Le opere presentate con cadenza settimanale sul sito della galleria tentano di comprendere quanto l'attuale condizione pandemica porta a rinomi-



nare gli ambiti del nostro quotidiano, il rapporto tra fisico e virtuale, il nostro stesso modo di vivere e di interagire con la natura, costringendoci a ripensare il concetto di privacy e quel confine tra interno ed esterno che si stava gradualmente riducendo.

Ad aprire *Te.CA Altrove* è Gianpiero Frassinelli che ripropone la *Città 2000.t.* (1971) dei Superstudio, montaggio di celle dalle pareti permeabili, nelle quali uno schermo ricettore trasmette gli impulsi cerebrali a un analizzatore elettronico, una visione profetica del controllo dei desideri dei singoli che però aspirava a condizioni di eguaglianza. Si legano a questo immaginario i collage di Carmelo Baglivo e il dispositivo panoptico disegnato dal team *Analogique* che mette l'accento sulle contraddizioni tra sicurezza della salute collettiva e tutela dei dati del singolo individuo.

Un viaggio nello spazio interiore è quello delle *Stanze della casa di me* di Beniamino Servino e i collage di Luca Galofaro che durante il *lockdown* continua a viaggiare abitando a casa, materializzando ricordi stratificati attraverso la manipolazione delle immagini del proprio archivio.

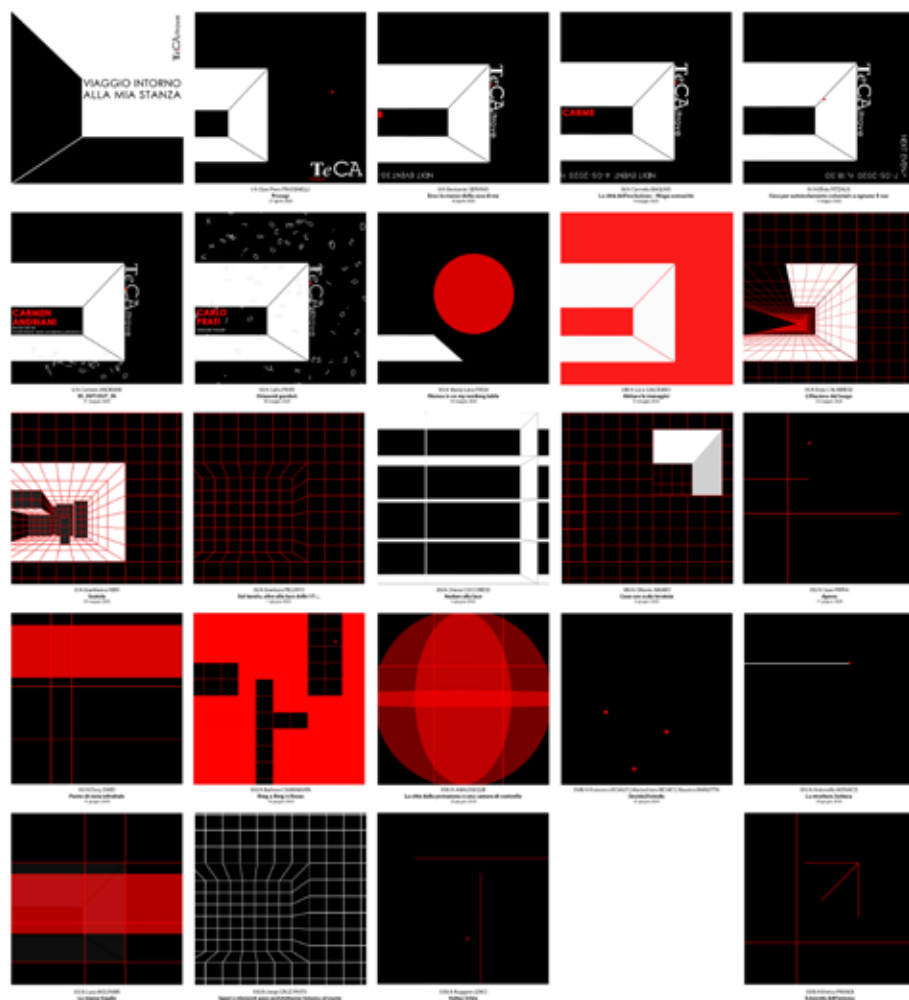
Scrivanie come officine del pensiero, sono quelle degli scatti di Carmen Andriani, Marialuisa Frisa, Gianluca Peluffo e della *Stanza fragile* di Luca Molinari, dove oggetti e libri sono come le note di colonne sonore che provano a sintonizzarsi con il mondo esterno.

Ancora protagonisti sono gli oggetti nella *Scatola-teatro* di Gianfranco Neri, entità che disegnano traiettorie di senso a partire dalle loro forme, materie in cui il riflesso nello specchio ci colloca sul fondale, de-situandoci direttamente nell'altrove scenico.

La casa come piccola città è invece proposta da Enrico Prandi che pone l'accento sull'esternità dell'interno, mentre la casa come scrigno di ricordi, fortezza e cella monastica è quella di Ottavio Amaro che disegna un microcosmo domestico, ispirato agli interni di Vermeer, dove la ricerca di recinti individuali riflette sulla relazione tra interno-esterno e la condizione dello spazio libero. Recinti rotti dalla luce materializzata di Chiara Coccorese che irrompe nello spazio domestico creando vortici dinamici.

Anche i disegni di Carlo Prati propongono una riflessione sull'abitare conseguente alla mutilazione della sfera pubblica, i suoi *Orizzonti perduti* rivelano uno scenario distopico che aspira a una rinegoziazione del rapporto tra architettura e natura. Mentre l'artista Barbara Cammarata richiama al legame tra la nostra esistenza e le leggi naturali, raffigurando la mutazione della specie umana e animale.

23 micro-installazioni costruiscono, dunque, una mostra permanente digitale rafforzando l'idea della galleria *Te.CA* di fornire uno spazio po-



liedrico di riflessione attraverso l'arte come esperienza quotidiana in un contesto universitario sempre più sottoposto a una pressione sovra-adattiva a domande economiche e tecniche.

Elenco invitati: Gian Piero FRASSINELLI, Beniamino SERVINO, Carmelo BAGLIVO, Efisio PITZALIS, Carmen ANDRIANI, Carlo PRATI, Maria Luisa FRISA, Luca GALOFARO, Enzo CALABRESE, Gianluca PELUFFO, Gianfranco NERI, Chiara COCCORESE, Ottavio AMARO, SasoPIPPA, Dory ZARD, Barbara CAMMARATA, ANALOGIQUE, Francesco SCIALÒ, Antonello MONACO, Luca MOLINARI, Jorge Cruz PINTO, Ruggero LENCI, Enrico PRANDI.

